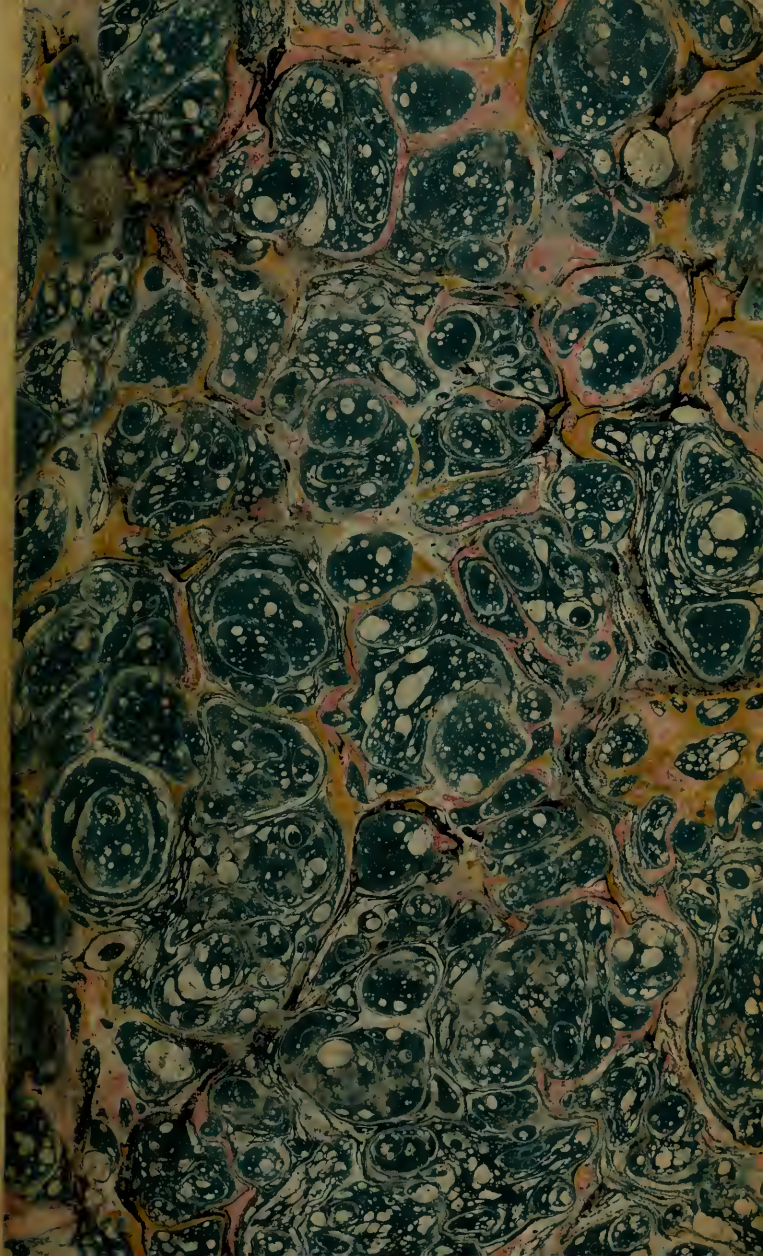

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XLII.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO,

MDCCCXXIX.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con licenza de' Superiori.
1829.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SIGNORI COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO.

Airenti *monsig. Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*
De-Angelis *ab. Luigi, prof. e bibliotecario, a Siena.*
Antaldi *marchese Antaldo, a Pesaro.*
Antinori *marchese Giuseppe, professore, a Perugia.*
Armaroli *conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.*
Asquini *conte Girolamo, a Udine.*
Balbo *conte Prospero, presidente della R. accademia delle scienze, a Torino.*
Barlocci *Saverio, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.*
Bellenghi *monsig. D. Albertino, de' benedettini camaldolesi, arciv. di Nicosia, in Cagliari.*
Betti *avv. Teofilo, governatore, a Matelica.*
Borelli *dott. Ippolito, medico, a Lucca.*
Brighenti *Maurizio, ingegnere, a Rimino.*
Brignoli di Brunhoff *Giovanni, professore, a Modena.*
Camilli *Stefano, a Viterbo.*
Campanari *Vincenzo, in Roma.*
Canali *Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.*
Canonici Fachini *marchesa Ginevra, a Ferrara.*
Cappello *Agostino, medico, in Roma.*
Cardinali *cav. Luigi, in Roma.*
Carnevali *Eutimio, a Macerata.*
Cassi *conte Francesco, cancelliere dell' accademia, a Pesaro.*
Cecilia *Gio. Francesco, tenente-colonnello, in Roma.*
Ciampi *cav. Sebastiano, a Firenze.*
Conti *ab. Andrea, professore, presidente del collegio filosofico, in Roma.*
Cordero di S. Quintino *cav. Giulio, conservatore del museo egiziano, membro della R. accademia, a Torino.*
Costa *Paolo, professore, a Bologna.*
Dumouchel *padre Stefano, della compagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.*
Dionigi *Orfei Enrichetta, in Roma.*
Ferrucci *avv. Luigi Crisostomo, professore, a Pesaro.*
Ferrucci *Michele, professore aggiunto all' università di Bologna.*
Fiorini *Elisabetta, a Terracina.*
Franceschi *Ferrucci Caterina, a Bologna.*

Galeani Napione *conte Gio. Francesco, presidente dei regi archivi, membro della R. accademia, a Torino.*
Guadagni *avv. Francesco, membro del collegio filologico, in Roma.*
Labus *dott. Giovanni, a Milano.*
Lampredi *ab. Urbano, a Napoli.*
Mai *monsig. Angelo, prefetto della biblioteca vaticana e degli studi di Propaganda Fide, membro del collegio filologico, in Roma.*
Mamiani *conte cav. Giuseppe, professore, a Senigallia.*
Marcotulli *Luigi, medico primario, a Sezze.*
Martucci *Onorato, in Roma.*
Montanari *Giuseppe Ignazio, professore, a Savignano.*
Molichini *ab. Carlo Luigi, in Roma.*
Morichini *cav. Domenico, professore, membro del collegio medico, in Roma.*
Moschini *ab. Gio. Antonio, a Venezia.*
Mustoxidi *cav. Andrea, a Venezia.*
Muzzarelli *monsig. Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, presidente dell' accademia latina, in Roma.*
Nardi *ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.*
Paoli *conte Domenico, a Pesaro.*
Peretti *Pietro, professore, in Roma.*
Peruzzi *ab. Agostino, a Ferrara.*
Piancianì *padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.*
Puccinotti *Francesco, professore, a Macerata.*
Pungileoni *padre maestro Luigi, de' minori conventuali, in Roma.*
Del Rosso *cav. Giuseppe, professore, a Firenze.*
Riccardi *Gregorio, medico, in Roma.*
Ricci *marchese cav. Amico, a Macerata.*
Roverella *conte Gio. Antonio, a Cesena.*
Salvagnoli Marchetti, *Giuseppe in Roma.*
Sclopis *conte Federico, membro della R. accademia, a Torino.*
Staccoli *Leopoldo, a Urbino.*
Thiersch *Federico, consigliere e professore, a Monaco.*
Vaccolini *Domenico, professore, a Bagnacavallo.*
Valdrighi *conte Mario, a Modena.*
Venturoli *Giacomo, professore, presidente del consiglio d'arte pe' lavori idraulici, membro del collegio filosofico, in Roma.*
Vermiglioli *Giambattista, professore, direttore del museo di antichità, a Perugia.*
Vescovali *Luigi, in Roma.*
Viola *Sante, segretario municipale, a Tivoli.*

SCIENZE

Lettera di Pietro Peretti, professore di farmacia, all' eccellentissimo sig. dottor Folchi professore di materia medica.

Roma li 11 aprile 1829.

A me sembra, stimatissimo collega, che dubbio non possa più cadere sopra l'opinione da me emessa, che in quei vegetali i quali contengono una sostanza amara, esclusi quelli che racchiudono degli alcaloidi, l'amaro sia dovuto alla gommo-resina che contengono: e ben so che voi, parlando nella vostra scuola dell' assenzio, faceste plauso a questa mia opinione, del che debbo esservene grato: e così, giusta il mio credere, l'emetina, la rabarbarina, la digitalina, genzianina ec. altro non sono che miscugli di parte colorante gialla, e gommo-resina. Conosciuto per tanto il modo d'isolare la gommo-resina dalle piante amare sì toniche, e sì purgative, ho ideato quale poteva essere il modo più acconcio perchè potessero essere utili alla salute pubblica. Molti me ne passarono per la mente; ma uno che mi parve il più comodo, e forse sicuramente il più utile, è quello di formare un liquore che racchinda la parte amara, e la parte aromatica del-

le piante che la contengono; cosicchè in primo luogo mi sono rivolto all' assenzio, siccome una di quelle piante che dai medici è stata sempre considerata per stomatica.

Ho per tanto preparato un liquore dolcificato assimigliante ad un rosolio di assenzio. Il medesimo è limpido, bianco, ha il vero odore, ed il puro sapore amaro della pianta: e non è punto disgustoso; uno simile di rabarbaro, altro di quassio.

Questi gli esebisco a voi, ed a tutti i vostri colleghi, acciò si possano applicare a quelle malattie che più si crederanno convenienti ed utili pel bene della salute pubblica; e siccome ho avuto dai medesimi delle riprove di bontà nell' avere adottata la polvere antipiretica da me per la prima volta loro proposta, voglio sperare che non isdegneranno di mettere a sperimento pratico anche questi nuovi farmachi. Dico nuovi, giacchè in tal guisa preparati non si sono ancora fin qui conosciuti.

Un altro farmaco, e di maggior entità, voglio ancora loro presentare: e la ricerca di questo la debbo alle premure fattemi dall' eccellentissimo sig. dottor Morichini professore di chimica, del quale, come voi ben sapete, sono io il collaboratore, voglio dire del soprachinato di chinina e di cinconina.

Questa preparazione, scevra da ogni altro principio, con modo particolare l'ho ottenuta tale quale vi esiste nella china medesima: cosicchè amministrato questo farmaco, sarà lo stesso come se si amministrasse la china medesima, cioè con quell' acido che contiene la china, combinato co' principii attivi della china, chinina, e cinconina, toltone le altre sostanze che ne aumentano il volume: di maniera che se la medicina ed il pubblico ha già avuto non pochi vantaggi dal ritrovamento della polve-

re antipiretica, maggiori dovrà ottenerne dai soprachinati di chinina e cinconina.

Questo farmaco che ha l'aspetto di zuccaro sciroppato, e cotto quasi a caramella, quindi viscoso e diafano, ha un sapore amaro, ed un poco acidetto, solubilissimo nell' acqua e nell' alcool: le quali soluzioni cambiano in rosso la carta di tornasole. Potrà somministrarsi o in bocconi, o in soluzione.

Dovendo isolare questo farmaco dalla china, un altro dalla medesima ho dovuto separare, il quale secondo il mio credere potrà essere non di minore utilità. Questo è il rosso cinconino de' francesi (tannino) in miscela colla chinina e cinconina. Non potrà questa preparazione essere di molto giovamento in quelle febbri periodiche, che vengono accompagnate da diarrea e dissenteria? Questo giudizio lo potrete dar voi, dopochè ne avrete fatti i necessari sperimenti: e solo vi aggiungo per vostro governo, che questa preparazione è ricchissima dei principii attivi della china, e si potrà somministrare in polvere od in bocconi.

Gradite questi miei sentimenti di vera stima, e credetemi (a)

V. Deviño Uiño Serv. e Collega
Pietro Peretti

(a) *Tempo addietro fu inserito nel Diario di Roma un articolo, da me non esteso, nel quale si diceva che la mia polvere antipiretica esser dovea efficacissima in pratica, mentre conteneva la maggior parte dei materiali della china-china spogli della parte legnosa. Questa proposizione ha fatto senso a qualche chimico*

Storia patologica di una febbre intermittente perniciosa enterorragica con omopatìa flogistica nella milza, e breve riflessione in proposito; letta nella mensile adunanza, che si tenne dagli arcadi della colonia setina nel mese di novembre del 1828, *dal dott. Luigi Marcotulli, medico comprimario di Sezze, e socio di varie accademie scientifiche e letterarie.*

Quello che forma in questa sera il nostro scientifico-letterario trattenimento, accademici illustri, è la storia patologica di un' assai crudele malattia;

---

e farmacista, ed è stato il segno contro il quale sono state dirette le maggiori opposizioni. Ora dicendo io che il soprachinato di chinina e cinconina, da me perfettamente isolato, e ridotto allo stato ond' essere amministrato agli infermi, deve riuscire valevolissimo nel debellare le febbri intermittenti, perchè costituisce la parte principalmente attiva ed essenziale della corteccia peruviana, non vorrei che questa seconda proposizione desse motivo a nuove censure, come quella che non sembra ben conciliabile con la prima. A togliere per tanto occasione ad ingiuste critiche dichiaro, che l'articolo del Diario di Roma non è parto della mia penna, e mentre ritengo che tutti i materiali della china non sieno affatto scevri da un'azione salutare sopra l'organismo umano, sono poi persuaso che al sale di chinina e cinconina si debba particolarmente l'attività di questa preziosa corteccia.

la quale storia ho divisato rendere di pubblico diritto, poichè merita a mio avviso la più alta considerazione di tutti coloro, che la bell' arte di guarire coltivano. Pertanto vi piaccia di ascoltarla, ed esternare su di essa il vostro savio parere, che per la vostra sapienza e virtù ho in somma estimazione. Il soggetto della medesima è una certa Barbara Corsi di questa città, di anni 47, di melanconico temperamento, e di gracile costituzione, lavandaja di mestiere, menstruata fino all' anno 37°, madre di 4 figli, ostrutta nella milza da alcuni anni. Fu dessa nell' autunno dello scorso anno aggredita da febbri accessionali con tipo di terzana doppia, dalle quali, mercè dell' opportuna amministrazione de' rimedj, rimase libera perfettamente. Ma la totale deficienza dell' indispensabile sostentamento, astringendola a riassumere tantosto l' ordinario e laborioso travaglio, esposela a risentire nelle ore della mattina e della sera, senza eccettuazione di quelle della notte, la dannosa impressione di una densa umidità, che nelle ore suddette sperimentasi nel pubblico lavatojo, siccome luogo assai basso, e da monti attorniato; per la qual cosa dopo alcuni giorni venne di nuovo assalita dalle febbri menzionate sotto il medesimo tipo, le quali, perchè leggiere, pose in non cale interamente per più di un mese. Alla fine poi la rinnovazione di quella causa, che prodotto le aveva per lo addietro un lento processo flogistico nel viscere splenico, vi giunse ad ordirlo così insidioso, che la più terribile omopatia flogistica risvegliandovi, converse quella periodica, che dianzi era di tanto poco rilievo, nella perniciosa non meno micidiale.

Nello scorso gennajo difatti, nel tempo istesso che di buon mattino recavasi l'infelice donna nel

luogo di sue fatiche, escita appena di casa, sperimentò un abbattimento di forze straordinario, ed un generale brividìo di freddo, che più intenso divenne cammin facendo: ciò nulladimeno attese a progredire l'intrapreso viaggio. Ma trascorsi non avea due terzi di miglio, che restò improvvisamente sorpresa da oppressione e dolore nel ventricolo, e particolarmente verso l'ipocondrio sinistro, da prostrazione maggiore di forze, da vertigini, e da senso d'imminente lipotimia; cagion per cui, malgrado del valido sostegno apprestatole da persone che andavano seco lei, dovette gittarsi sul terreno; e dopo una smania la più angosciosa di circa un quarto d'ora, ebbe un vomito assai copioso di sangue nerastro, ed alquanto rappreso, da cui riscosse molto alleviamento; talmente che potè recarsi senza veruno ajuto, sebbene malagevolmente, nella propria abitazione; ove giunta, ottenne tosto una scarica ventrale di sangue parimenti nerastro e concreto. Poscia fattomi chiamare, ed accorso sollecitamente, la rinvenni con febbre appena sensibile; polsi bassi, ed irregolari; forze grandemente abbattute; lieve dolor di capo; faccia pallido-giallastra; lingua arida, ricoperta di un velo nerastro; sete; senso di gravame nel ventricolo, e particolarmente verso l'indicata regione, e nella inferiore del basso ventre; tensione, calore, incremento, e dolore ora acuto, ed ora ottuso nella milza, aumentato dal tatto e dalla inspirazione; decubito difficile nella parte dolente.

Sottoposti a rigorosa analisi i sintomi suddescritti, fattone il dovuto confronto, e con maturità ponderati, non mi ristetti punto a decidermi sulla diagnosi e genio del morbo, che senza tema di errare denominai *febbre intermittente pernicio-*

sa enterorragica (1) *con omopatia flogistica nella milza* ; nulla calcolando l'imponente treno de' sintomi iposteuici , che appresi tosto a riguardare , e mal non mi apposi , quale assoluto prodotto della compressione sul tubo gastro-enterico , accagionatovi dal sangue depositatovisi, come pure di flogistico consensuale impegno del viscere splenico collo stomaco, intestini, pancreas, sistemi del fegato , e della vena porta , non che col peritoneo , e coll' irritabilissimo diaframma (2); traendo sicuro partito dalle molteplici relazioni , che esso ha co' medesimi , sì per connessioni legamentose , come per vascolari e nervose comunicazioni , mercè delle quali chiamando a morboso tumulto i visceri prefati , e pre-

---

(1) *Questa specie di perniciosa fu denominata dal celebre clinico modenese* - perniciosa atrabiliare ; *ma il nostro ch. Puccinotti , non avendone riscontrati così distintamente i caratteri co' quali la descrisse il clinico suddetto , e siccome è occorso a me di osservarla , la ripose nella categoria delle febbri* enterorragiche perniciose , *assoggettando pur essa a questo generale vocabolo nosologico. Una tal denominazione essendo per me di maggior esattezza della prima , non ho dubitato di abbracciarla : giacchè il vocabolo di* atrabiliare *non è che una voce priva di senso.*

(2) *Fra le cause , che inducono l'infiammazione alla milza , viene annoverato eziandio il passaggio che può fare nella medesima quella del fegato , del ventricolo , dell' intestino colon , del diaframma , del pancreas , e del peritoneo. Ciò posto , sembra del tutto consentaneo alla ragione , che il viscere splenico abbia su di questi quella medesima influenza , che essi mostrano avere su di essi.*

cipuamente sotto alla perniciosa accessione, e lì essendo al pari della milza non solo, ma in grado assai maggiore di essa ancora corredati di numerosissime ramificazioni nervose del pajo ottavo, di cui molti tralci, unitamente a quelli del grande intercostale, formano il plesso cardiaco, che su i movimenti imperando del cuore e della circolazione del sangue, recar per conseguenza doveva profondo disturbo e sensibile rallentamento, od anche, benchè momentanea, marcata sospensione ne' battiti del cuore e delle arterie, e grave decadimento delle forze vitali. Una sì fatta certezza di ragionare piuttosto che dubbio tenermi sull' indole flogistica della patologica accessoria condizione, maggiori gradi invece mi diede di assicuramento della profondità della medesima nel viscere sopramentovato.

Guidato da tutto ciò, e persuaso che la terapia delle perniciose non istà solamente nel rimedio specifico, ma nel correggimento altresì delle istesse omopatie, le quali non altrimenti vengono considerate, che come l'espressione di quell' organico sistema, che soffre principalmente sotto al parosismo pernicioso; estimai io perciò opportuna cosa rivolgermi sollecitamente, e con validi presidj dell'arte, al viscere affetto. Non indugiai menomamente allora a prescrivere la sanguigna emorroidale, bene avvisandomi della somma utilità che ritrar potevasi dalla medesima, siccome quella, che vuotando quei vasi che tengono rapporti strettissimi con quelli della milza, moderare e limitar sola poteva gli avanzamenti della dichiarata condizione accessoria, ed impedirne l'infausto fine. In ajuto in pari tempo chiamai le fomentazioni risolventi sulla parte dolente.

Siccome per altro era d'uopo mirare in questo caso a due indicazioni; a minorare cioè il circolo sau-

guigno nel sistema splenico; a depurare il tubo gastro-enterico dal sangue effuso e concreto manifestato dal gravame, che ivi risentiva l'inferma, era a creder mio di mestieri, che provvisto senza ritardo alla prima, con pari celerità si rivolgessero gli sguardi alla seconda di non minore interessamento, poichè lungamente soggiornando il sangue evasato nel tubo suddetto, e subendovi la corruzione, che assai pronta ne sarebbe stata, ed acquistando a cagione di ciò un' indole eterogenea vieppiù, poteva senza dubbio corrodere le membrane delle prime vie destandovi non lieve grado d'infiammazione, dalla quale novello alimento avrebbe tratto quella della milza, e sarebbesi oltremodo ingigantita; oppure, secondo l'opinare di alcuni medici, poteva essere in parte riassorbito, e portarsi a guastare la crasi del sangue, impegnando anche qualche viscere più attinente alla vita, e necessario. Quindi è che avvisatomi della positiva necessità di un rimedio purgativo, reputai amministrarlo in bevanda, dovendosi avere in mira di promuovere la evacuazione del sangue ristagnato, e diluirne ad un tempo la concrezione, affine di ottenere con più di espeditezza l'intento. E siccome in simili casi più convenevoli si estimano i blandi rimedj aperienti il ventre di quello che i drastici, presi dal tamarindo, dal cremor di tartaro, e dalla manna, mi avvisai fra questi accordare la preferenza al primo, siccome quello che alla sua blanda virtù purgativa quella riunisce di sommamente refrigerare. Ne fu la dose di dieci ottave sciolta in tre libre d'acqua. Raccomandai all' inferma la tranquillità dello spirito, ed una tenue dieta.

Gli effetti delle enunciate prescrizioni corrisposero di fatti pienamente alle mie cliniche vedute,

giacchè dopo la sanguigna sottrazione di circa oncie dieci, meno dolente resesi la parte affetta, più facile il decubito; i polsi divennero elevati, e del tutto regolari; le forze si rinfrancarono di molto; la sete minorò, ed il male ben presto assunse un aspetto assai meno spaventevole. Successero poscia alcune scariche alvine copiose e molto sollevanti di sangue grumoso tendente al color piceo, in sequela delle quali si dissipò interamente il peso allo stomaco ed alla regione ipogastrica, e l'inferma semprepiù nelle forze riebbesi.

La febbre intanto incominciò a decrescere sensibilmente, che nella notte intermise con generale e profuso sudore: alla cui comparsa ordinai, che si fosse dato principio all' assidua amministrazione della china china, su cui è appoggiato il punto massimo della terapia delle febbri perniciose. Aggiunsi una bevanda refrigerante e diluente, ed il vitto, come sopra.

Nel domani trovai l'inferma apiretica, ma i polsi erano alquanto celeri, e le molestie della patologica accessoria condizione non interamente dissipate; le quali cose appieno mi convinsero di ciò che ne avverte il sig. Puccinotti intorno al comune errore di osservazione, nel dirsi che le accessorie condizioni morbose, per le quali le febbri intermittenti acquistano natura perniciosa, cessino affatto coll' istesso cessare del parosismo. Non meno vero riscontrai l'altro suo utilissimo avvertimento, col quale ne rende aperto, che il tempo dell' apiressia è la più acconcia circostanza onde desumere senza fallo la qualità delle omopatie; da alcuni morbosi fenomeni superstiti dai polsi e dallo stato complessivo dell' infermo, affine di opporre si-

multaneamente il segime terapeutico contro la varietà delle omopatie accessorie.

L'imperfetta cessazione difatti del dolore ancor più sensibile sotto la pressione, del calore, e del turgore nella milza, e del difficile decubito nel sinistro lato, anche nello stato di perfetta apiressia, mi rese vieppiù certo, quantunque non aveva a dubitarne, che la sede della condizione accessoria era in cotesto viscere, dandomi in pari tempo irremovibil conferma del trattamento curativo già tenuto, e da tenersi eziandio contemporaneamente a quello con cui abbattere la essenziale e la concomitante patologica condizione. Inculcai perciò di nuovo la continuazione della china china, delle fomentazioni, della bevanda, del vitto moderato, ed aggiunsi la limatura di ferro, la quale, giusta gli esperimenti riferiti dall'indefesso Soemmering (1), agisce per elettiva forza sulla milza, spiegando sopra di essa il suo deprimente potere.

Nella sera la febbre ricomparve con piccoli rigori di freddo, e con qualche esacerbamento de' sintomi enumerati, i quali nella notte si accrebbero maggiormente, e nella mattina seguente sotto alla nuova accessione, che venne anticipatamente preceduta da freddo assai maggiore del consueto, e di più lunga estensione, toccarono l'estremo segno della fierezza. Ricomparvero in iscena il vomito, e le ventrali evacuazioni della medesima natura delle antecedenti; si riprodusse il peso nelle enunciate regioni del tubo gastro-enterico; i polsi appena sentivansi, la sete era inestinguibile, la lingua aridissima, un intenso calore cruciava l'in-

(1) *Splacnologia tom. VI.*

ferma nella regione della milza, esteso pure a tutto l'addome alquanto inarcato; divennero gelate l'estremità, il viso dimostrava i più marcati delineamenti di morte; una smania angosciosa rendea più terribile il suo stato, e le forze avvilite ad un segno, che le lipotimie a misura che si succedevano, lo che era con frequenza, divenivano sempre più profonde, ed a tale, che ad ogni istante io temeva che mi togliessero l'inferma di vita.

Una sì formidabile sintomologia, che condusse in tanto lagrimevole stato quest' infelice, di già abbandonata ai conforti di religione, avrebbe imposto per certo il più alto silenzio a pratico esercitatissimo, poichè la perfrigerazione delle estremità, l'avvilimento estremo delle forze vitali, e le reiterate e mortali lipotimie addimostravano a chiare note a qual grado di avanzamento fosse mai prevenuta la concomitante flogistica condizione diffusa molto più profondamente agl' involucri di stami nervosi considerabili, imperanti, come dissi, sul gran motore della vita. Ma ciò non pertanto reso io oltremodo ardimentoso dai vantaggiosi effetti istantaneamente ottenuti nella anteriore accessione co' mezzi praticati, ed in particolare colla sanguigna sottrazione, la quale fu capace a porre un pronto freno alla poco meno imponente ferocità dell' omopatia: ed essendo d'altronde parimenti sicuro, che in questa specie d'infiammazione devesi la sanguigna, e precipuamente la emorroidale, instituire e ripetere a norma della violenza del male, sebbene lo stato de' polsi deboli ed appena percettibili, sembri non esigerla, come avviene ordinariamente nelle più gravi infiammazioni di alcuni visceri addominali; non esitai perciò di venire senza il menomo indugio alla rinnovazione della medesima, non

che a quella della pozione tamarindata, persuaso che con tali compensi soltanto, e specialmente colla immediata sanguigna deplezione, sarebbonsi potuti frenare i micidiali effetti che minacciava il più fiero processo flogistico della milza.

Ed in vero a misura che dalla sanguigna emorroidale scaturiva il sangue, vedevasi l'inferma sollevare sensibilmente, e detrattane appena la quantità di oncie dieci, cessarono per non più ricomparire le ferali lipotimie: le vitali forze si cresscro: i polsi elevandosi, assunsero una perfetta regolarità: minorarono l'interno fuoco e la sete: l'estremità riacquistarono il perduto calore: il viso spogliossi della tetraggine e del pallore mortale, di cui era ricoperto: ed i sintomi tutti della parte affetta in guisa decaddero, che ben tosto la speme rinacquemi della vincibilità di sì spietato malore. Solleciti e maravigliosi furono pur anche gli effetti della pozione tamarindata, la quale promosse con molto sollievo dell' inferma alcune evacuazioni di materie picee e figurate, dietro la espulsione delle quali dal tubo alimentare, lo si ripose nel perfetto stato di quiete e di naturalezza.

Il ritorno di un accesso così formidabile da me certamente non atteso di simil tempra; pel farmaco antipiretico di già prescritto due sere antecedenti, non potea non farmi cadere fondato sospetto o sovra la poca o niuna attività del medesimo, ovvero che non fosse stato affatto propinato all'inferma; giacchè il di lui potere sulle febbri intermittenti, anche perniciose, spiegasi pienamente nel solo spazio di quindici, o al più di vent' ore dalla sua amministrazione. Non andai difatti errato, a mio mal cuore, in ciò che mi ravvolgea in pensiere: poichè

di propria bocca la paziente resemi aperta la sua malaugurata situazione che non permetteale fornirsi dell' interno occorrente: al che non mancò chi all' istante provvedesse, animato da specchiata cristiana filantropia. Posta quindi in calma maggiore la fatalissima omopatia, ed incominciato appena il decremento della febbre, che nella notte rimise interamente con sudore universale, si diede immediatamente principio all'aministrazione di scelta chinachina in dose generosa, tal che nello spazio di ore diciotto ne furono propinate due once e mezza. Le bevande refrigeranti, ed il vitto si proseguirono ad amministrare secondo si era praticato nei giorni antecedenti.

La mattina l' inferma era apiretica, ma i polsi si mantenevano alquanto celeri col medesimo retaggio delle molestie della parte affetta; e le forze assai più ricuperate. Feci proseguire le bevande ed il vitto solito.

Presso sera ritornò la febbre con piccoli rigori di freddo alle sole estremità; poca sete, e lieve aumento de' sintomi della omopatia. Passò competentemente la notte; e nel giorno stesso in cui la febbre avrebbe sicuramente mietato questa vittima, su cui la morte misurò il colpo spietato, buon grado della peruviana corteccia, interamente disparve. Superstite per altro rimase la splenitiva affezione, che venne in proseguimento combattuta colla limatura di ferro, di già chiamata in ajuto: cui aggiunsi altri controstimolanti rimedj, i quali spiegando, siccome l'anzidetta, il loro deprimente potere elettivamente sulla milza, soli potevano ricondurla a migliore stato, come non mancò d'avvenire, con mio estremo contento, sotto questo regime curativo costantemente praticato; ridonando così alla patria una in-

stancabile cittadina, ed alla misera famiglia il più valido sostegno.

BREVE RIFLESSIONE.

Il fenomeno enterorragico, presentato dalla donna in discorso, riconosce forse la sua provenienza dal viscere splenico, oppure dal tubo gastro-enterico esclusivamente? Quest' ultimo riguardasi comunemente interessato di preferenza in tali casi, e nell' attuale non mancò certamente qualche morbosa modificazione dell' istesso organo, da riguardarsi, a mia intelligenza, non più che secondaria; giacchè la patologica accessoria condizione alla perniciosa, come chiaro risulta dalla storia narrata, ebbe la sua sede nella milza, ed il tubo enunciato non potè esserne affetto, che per comunicata irradiazione flogistica, da non doversi per altro riputare capace di produrre una congestione tale di sangue ne' vasi gastro-enterici, da cui potesse effondersene tutta quella quantità emessa dall' inferma, senza risentire dolori di sorta alcuna intestinali, che sogliono sperimentarsi purtroppo acutissimi da quelli, che per flogistico intestinale impegno evacuano sangue dall'ano.

Il che posto, parmi più chiaro del pieno meriggio istesso, che il menzionato fenomeno enterorragico, manifestatosi sotto al parosismo pernicioso, debba interamente ripetersi dalla lienale congestione. Perchè ciò strano non sembri e privo di fondamento, riflettasi per un istante alla diversione, cui va soggetto il sangue, che la splenica arteria arreca alla milza, allorquando lo stomaco trovasi in istato di pienezza. Disteso in vero questo viscere da cibi e bevande, cagiona sulla medesima una compressione così sensibile, che l'obbliga a restringersi

in modo considerevole. Una tal compressione fuori sospinge non solamente il sangue, che essa milza contiene, inviandolo per mezzo del tronco dalla vena porta al viscere secretore della bile, onde averne una maggior separazione, e più ricca ancora de' suoi principj; ma impedisce pure che tutto vi penetri quello, che ordinariamente vi si trasporta dalla sua arteria; ond'è che rifluendo è costretto portarsi altrove, quelle vie percorrendo che gli forniscono le medesime diramazioni spleniche, le quali, siccome assai cospicue, niente ritardano il suo retrogrado corso.

Lunga e tediosa cosa riescirebbe il farne qui esatta anatomica descrizione. Mi attengo solo per maggior dilucidazione della cosa a rammentare, che la splenica arteria nel suo tragitto dalla celiaca alla milza, dà la pancreatica, la pancreatico-duodenale, la gastrica sinistra, i vasi brevi, le gastro-epiploiche sinistre ec., per mezzo de' quali rami il sangue refluo dalla milza, allorchè la medesima è compressa, recasi ai visceri, a' quali essi appartengono, in maggior quantità dell' ordinario, onde con provido consiglio della natura aumentare nel tempo della digestione e della chilificazione quei preziosissimi liquori, che tanto facilitano le naturali indicate funzioni.

Se una semplice e dolce compressione dello stomaco ripieno sulla milza è dunque per se stessa capace a divertirvi il corso sanguigno marcatamente, con quanto più di ragione può dirsi che ciò avvenuto ancor sia per la congestione da molto tempo esistente nel viscere, aumentatasi sotto la reiterazione di tante febbrili accessioni, rilasciate a se stesse, e quindi per un cotale morboso aumentato eccitamento pervenuta all' estremo sotto al pa-

rosismo pernicioso? Allora il sangue dall' accedente morbosa stimolabilità, richiamato imperiosamente da tutti i lati nella milza, di continuo e copiosamente affluendovi, e pari al concorso non essendone il ricevimento nel di lei tessuto spongioso per l'oppilazione de' vasi, dovette conseguentemente in istraordinaria quantità condursi per la gastrica sinistra e pe' vasi brevi allo stomaco, per la pancreatica al pancreas, al duodeno per la pancreatico-duodenale, al colon, all'epiploon per le gastro-epiploiche sinistre ec., e passando dipoi nelle vene corrispondenti, le quali capaci essendo di sfibrarsi ed ismagliarsi, poichè di assai lassa tessitura, e poco difese dalla sostanza membranacea delle pareti de' visceri anzidetti, malgrado dello stenizzamento dalla milza irradiatovisi, e dalla distensione prodottovi per lo raccoglimento del sangue, cui non poco contribuì la tortuosità loro, dovettero per conseguenza dar luogo a cotale versamento sanguigno nelle prime vie. Chi ha fatto lettura delle opere de' pratici celebratissimi, non ignorerà punto i tanti esempj in esse registrati, di vomito di sangue atro e grumoso manifestatosi in occasione di splenite, il quale piuttosto che di alleviamento, è stato mai sempre foriero di funesto aggravio; lo che prova all' evidenza, che cotesto vomito ha sempre tratto la sua origine non dalla risoluzione della congestione splenitica, ma dal maggiore aumento della medesima. Quante volte ancora la ematemesi, la melena, o il morbo nero d'Ippocrate non riconoscono la loro origine dai visceri epato-splenici? La melena proveniente da voluminosa ostruzione di fegato è stata da me più volte osservata in questo luogo nella persona di un tal Pellegrini, che trovasi nella contrada appartenente al mio onorevole

collega sig. dott. Lorenzo Ottaviani, da cui è stata mai sempre doverosamente combattuta; ed ora sono già alcuni anni dacchè il Pellegrini ne va esente, mercè dell'ottima cura diretta a deostruire il viscere, siccome causa della nomata malattia.

Molti e celeberrimi scrittori sono d'accordo su tal particolare, i quali per inevitabile conseguenza ritengono, che quanto meno sangue trasportasi per mezzo de' rami splenico o epatico dalla celiaca alla milza, od al fegato ostrutto e scirroso, tanto più se ne trasporta al ventricolo pel ramo gastrico della celiaca medesima; o essendo le vene di quelle viscere compresse da tumore, o finalmente da qualunque siasi maniera, è di necessità, che una maggior copia di sangue si raccolga nelle vene del ventricolo, le quali non molto essendo garantite dalla di lei sostanza membranacea, si lasciano oltremisura riempire e distendere dal sangue, che soverchiamente vi affluisce: del quale, siccome di assai languida energia dotate, non potendosi prestamente sgravare, ne avviene, che lo stagnante fluido sanguigno il varco si apra a traverso delle loro tenue pareti, e nel tubo alimentare evasandosi, ne nasce quindi la malattia in discorso.

Il sagace Ballonio e l'osservatore Gordonio non dubitarono di denominare il morbo nero d'Ippocrate, il primo col nome di *dysenteria splenetica*, il secondo con quello di *flexus spleneticus*, desumendo una tal denominazione dalla qualità del sangue emesso, che gli specifici caratteri ritiene di quello, che il tessuto riempie della milza, dagli antichi riguardato siccome un liquido particolare, che nominavano *atrabile*, o *bile nera*; i quali caratteri esso sangue non acquista che per una lunga dimora nella sostanza di questo viscere. Ben vero però che l'opi-

nione di questi benemeriti scrittori della medica scienza, buon grado de' maggiori lumi de' quali può essa vantarsi attualmente, ad eccezione senza fallo soggiace, giacchè l'appoggiarsi soltanto alla qualità del sangue, onde decidere che cotal malattia riconosca sempre la sua origine dalla milza, non è una prova sufficiente a rendere inconcussa l'asserzione; mentre non mancano de' casi di morbo nero, nei quali è forza ripetere esclusivamente la provenienza dallo sfibramento delle vene gastro-enteriche, nelle quali, come ognun sa, perchè naturalmente disposte a rallentare il corso sanguigno, sì per la tenuità delle loro membrane, come per la tortuosità e sprovvedimento di valvole, a stento compiesi la circolazione del sangue: il quale per un tale ritardo acquistando in esse presso che tutte quelle proprietà, che caratterizzano quello della milza, deve conseguentemente presentarsi con quei medesimi caratteri, co' quali presentasi allorchè dalla milza proviene. Che anzi l'ingegnoso Cullen, confutando l'opinione dell' immortal *Boerahave*, il quale era di parere che esistesse nella massa sanguigna una materia simile a quella che si escrea dagli affetti di morbo nero, è di sentimento costante, che l'aspetto presentato dal sangue evacuato in tal malattia, unicamente dipenda dallo svasamento e dalla stagnazione di esso.

Non intendo per altro con ciò dire, che l'idea dei prelodati scrittori venga in tutte le sue parti rigettata, siccome ipotetica od immaginaria, la quale ha pur sode fondamenta; ma solo merita a mio parere, che abbracciata non resti, che nel caso in cui riconoscasi il sanguigno profluvio originato da morbosa condizione della milza.

Da quanto ho esposto fin quì può di leggieri comprendersi, che la mia idea intorno all' origine del fenomeno, che ha caratterizzato la perniciosa di cui mi sono occupato, è fondata sopra ragioni ed autorità del tutto ricevute; dalla quale giammai saprò dipartirmi, se altri con più plausibili ragioni ed autorità del pari abbracciate non mi trarrà d'inganno.

Anno clinico-medico compilato da Carlo Speranza già I. R. medico provinciale nel regno lombardo, ora prof. di terapia speciale e di clinica medica nella ducale università di Parma, medico consulente di corte, socio corrispondente ec. ec. Anno accademico 1824-25. - *Parma dalla tipografia ducale* 1827.

L'utilità incomparabile delle scuole cliniche, le quali riguardar si debbono come ottimi fonti di osservazioni e di fatti al progresso della medicina vantaggiosissimi, non si arresta o vien meno finchè in quelle non s'insinui (siccome talvolta addiviene) amor di favoreggiato sistema. Di quella soda utilità partecipano pur quelle produzioni tutte, che di pubblico diritto si fanno intorno alle osservazioni nei clinici instituti contemplate, ed intorno alle meditate risultanze cliniche degli effetti dei terapeutici presidj. Or fra tante produzioni di clinico argomento per tal modo compilate meritano special menzione e distinto elogio gli anni clinici del chiarissimo prof. Speranza, il quale dandoci nelle sue opere meritissime irrefragabil testimonianza della sua profonda

dottrina e vasta erudizione, ha saputo far sempre alla pratica una retta applicazione delle viete e recenti mediche teorìe. Nel presente, di cui imprendiamo a favellare, ch'è il terzo ed ultimo anno clinico che per opera del medesimo si pubblica, havvi un ricco deposito di mediche osservazioni non men preziose di quelle negli antecedenti anni clinici raccolte e registrate. Ma non si renderebbero già le medesime un complesso di sane istruzioni e patologiche e terapeutiche, ove limiti avessero in un semplice e nudo ragguaglio degli ottenuti risultamenti, ed ove quelle istruzioni fiancheggiate non venissero dai fatti medesimi, a schiarimento dei quali si riferiscono ed espongono. Osiam quindi francamente asserire, che l'opera, di cui andiamo a tener ragionamento, è di sommo interesse pe' medici tutti, e vieppiù per gl' iniziati nella medica professione; osiamo altresì francamente soggiugnere, che tanto maggiore emerge il valore di questo anno clinico, in quanto che rinunciando quivi l'A. alla minuta descrizione delle storie delle malattie, ha preso in maggior considerazione la parte curativa e le sorgenti che le serviron di guida, fra le quali primeggia, e non senza ragione, la greca scuola. Ha egli con ciò voluto convalidare vie meglio coi fatti e colle osservazioni i principj e le massime fondamentali su cui appoggia la clinica istruzione, e specialmente il metodo curativo, onde assolversi dalla menda imputatagli dal chiar. prof. Tommasini di essere, *in quanto al fatto pratico*, divenuto seguace delle odierne massime.

Dicemmo esser questo l'ultimo anno clinico, che per tal metodo si pubblica dal valente N. A., avendo egli stabilito limitarsi d'ora in avanti alla esposizione di un semplice prospetto, o rendiconto an-

nuale; che se importanti casi esigessero di esser fatti noti, non mancherà riportare i medesimi nei giornali di medicina (a). Ai consulti inediti del gran-

---

(a) *Fedele al mantenimento della sua promessa il N. A. ha ora registrato nel fascic. di novembre e dicembre* 1828 *degli annali universali di medicina in Milano una sua memoria intorno alla* - Guarigione di varie febbri intermittenti col solfato di chinina applicato col metodo endermico, *ec. ec.* : - *Dopo gl' insegnamenti dell' ingegnoso Lesieur non eransi fra' pratici italiani occupati che il Lamberti e il De Tommaso, il primo applicando il solfato di chinina sopra un ulceretto prossimo a cicatrice, e il secondo trattando con tal metodo una quartana collerica. Era riservato al benemerito Speranza il farne oggetto delle sue cliniche istruzioni, dappoichè ebbe a fugare con questo trattamento un buon numero di febbri intermittenti.* „ *Rinunciando in esse* (così „ *si esprime l'A.*) *agli evacuanti, applicavavamo tosto il* „ *vessicante, e per lo più nel giorno stesso della feb-* „ *bre, per indi applicare il rimedio febbrifugo, cessato* „ *il parosismo, ossia nel principio dell' apiressia. Il luo-* „ *go da noi prescelto all' operazione era comunemente* „ *il braccio, come più facile alla medicatura, ritenen-* „ *do però indifferente più l'una che l'altra parte. Tra-* „ *scorso il necessario tempo per l'operazione del vessi-* „ *cante, onde alzare la bolla, col renderla ancora all'* „ *uopo più sollecita, aspergendo la parte con forte ace-* „ *to, facevamo tosto levare con diligenza il medesimo,* „ *ad oggetto d'impedire, come saggiamente riflette Le-* „ *sieur, l'assorbimento delle sue molecole, e le conse-* „ *guenze che dalla loro facoltà irritante ridondar pos-* „ *sono sull' organismo. Ciò fatto, ordinavamo l'appli-* „ *cazione di otto a dieci grani di solfato di chinina da*

de Morgagni, dei quali esso è depositario, ha egli rivolte tutte le sue meditazioni, intento a soddisfare a quanto egli ha pubblicamente dichiarato (a).

„ porsi sul centro della superficie dinudata, incorpora-
„ ti con pochissimo unguento solito a praticarsi in simi-
„ li casi. Facevamo poscia medicare la parte dinuda-
„ ta una volta al giorno, con asportare, come insegna
„ Lesieur, ogni residuo di rimedio, e qualunque pseu-
„ do-membrana facevasi sulle di lui superficie, perchè
„ capace a mantenere più a lungo il processo suppura-
„ torio, e quindi a ritardare la guarigione della pia-
„ ga medesima. Dal solfato di chinina, rimasto sulla su-
„ perficie della cute decuticulata, potemmo rilevare, che
„ la metà del medesimo veniva verosimilmente assorbi-
„ ta. - Con simili principj, che sono pur quelli esposti
„ da Lesieur, vedevamo troncarsi immediatamente la
„ febbre dietro la prima applicazione del rimedio, e sen-
„ za bisogno di ripetere per la seconda volta il mede-
„ simo . . . . „ Non è qui il luogo di far menzione del-
le d'altronde giudiziosissime riflessioni del clinico par-
mense, intento con esse a dilucidare gli effetti favorevol-
mente conseguiti coll' applicazione del rimedio, secondo
il metodo endermico. Chi bramasse conoscerle, rivolga-
si nel luogo citato alle originali espressioni dell'A. (*Il compil.*)

(a) *Il prof. Speranza fin dal* 15 *febbrajo* 1827 *fece conoscere con apposito manifesto esser egli ora il depositario della copia autentica degl' inediti consulti del celeberrimo Morgagni, che, collocati dagli eredi Girardi nella ducale biblioteca di Parma, sarebbonsi dall' ill. archiatro cav. Luigi Frank resi di pubblico diritto, mercè del permesso di quell' augusta sovrana e mercè delle obbliganti proposizioni della R. accademia di medicina di*

Nel render conto di questo anno clinico, non permettendoci la brevità del nostro instituto di occuparci a parte a parte di tutti i generi di malattie dall'A. trattate, e riferibili agli ordini nosologici da esso additati; ed omettendo perciò (sebben con nostro rammarico) di tener ricordanza delle aggiunte riflessioni, delle quali ha saputo corredarle, abbiamo prescelto per subjetto di questo estratto il solo articolo delle = *Infiammazioni* =.

Cento quattordici forme morbose di questo genere presentaronsi in quell' anno accademico. Oltre la metà di esse attaccavano gli organi del respiro, interessando le altre i visceri del capo, del basso

---

Parigi, se morte immatura non gli avesse impedito di condurre a termine l'ideato lavoro. „ Ad oggetto di ren-
„ dere (tali sono le ultime righe di quel manifesto) un
„ degno tributo alle premure del benemerito archiatro
„ (Luigi Frank); a giustificazione di quanto ha esposto
„ l'onorevole membro (il barone Desgenettes) alla R. ac-
„ cademia; ad evasione delle continue inchieste, che mi
„ vengono dirette da medici italiani e stranieri; in di-
„ pendenza di quanto ho annunziato, scrivendo l'elogio
„ di Frank, sui manoscritti del grande Morgagni; pub-
„ blicamente dichiaro di essere divenuto io stesso per vo-
„ lere del defunto e della erede vedova di Frank, ora
„ contessa Bedulli, depositario della copia autentica de-
„ gli indicati inediti consulti. A questi dichiaro pure
„ di avere aggiunto quei pochi, dei quali, attesa la
„ morte di Frank, non era ancora estratta copia, e
„ che formano il compimento della centuria raccolta nel
„ sesto libro di Morgagni. Esposta in tal modo a co-
„ gnizione di tutt' i cultori dell' arte salutare l'auten-
„ ticità, la provenienza, e lo stato attuale de' consulti

ventre, e le cavità articolari. Ad eccezione di poche, le quali procedevano con andamento cronico, erano presso che tutte di corso acuto. Non una soltanto presentavasi la forma delle medesime, ma moltiplice e varia in ragione delle cagioni esterne ed interne, della costituzione individuale, e della complicazione cogli altri organi o sistemi.

Discorso il trattamento di una gravissima risipola facciale con irradiazione simpatica all' organo encefalo-nervoso e con manifesti sintomi di gastrica irritazione, e che senza trasmigrazione ebbe faustissimo termine nel periodo di quattordici giorni, fa conoscere nella *epicrisi* l'erramento di ritenersi sem-

---

„ *inediti del celeberrimo anatomico di Padova, sareb-*
„ *be ora mio preciso dovere di pubblicare i medesimi*
„ *a gloria dell' autore, a lustro del secolo percorso, ad*
„ *onore sempre crescente dell' itala medicina, ed a lo-*
„ *de eterna dell' augusta donna la quale dall' alto del*
„ *suo trono infondendo nuovo splendore e vita ai ma-*
„ *noscritti del grande Morgagni, si è resa benemerita*
„ *delle scienze mediche; se non che il desiderio di rive-*
„ *dere, di meditare, e di arricchire, ove il caso lo*
„ *esige, il lavoro di analoghe annotazioni, mi dispen-*
„ *sa per ora di promulgare colle stampe il prezioso te-*
„ *soro. Ma quanto lieto per il deposito affidatomi, al-*
„ *trettanto fido esecutore di mia promessa, solennemen-*
„ *te dichiaro di fare in seguito conoscere, mediante ap-*
„ *posito manifesto, il tempo, il luogo, ed il modo, con*
„ *cui gl' indicati consulti saranno fatti di pubblico di-*
„ *ritto.* „ *Ci auguriamo ora di possedere ben presto cotesta centuria di consulti, che il duplice pregio riuniranno di dottrina e del sommo autore e del prof. parmense.* (*Il compil.*)

pre la cagion morbifera della risipola nelle prime vie. E molto più il derivarla da una gastro-enterite, egli è in opposizione ai fatti di Andral, di Lerminier, e di Serres, i quali in diversi casi di questa malattia non hanno rilevato indizio alcuno di gastrica flogosi. Che se talvolta siasi questa appalesata, lungi dal formare l'essenza morbosa, non era che la immediata conseguenza di una irritazione propagatasi dalla cute allo stomaco. Quindi nel menzionato caso era la pelle primitivamente interessata, ma l'affezione del cervello e del ventricolo dipendevano da simpatica relazione o da morbosa complicazione. L'associarsi della risipola colla meningite è osservazione fatta da Ippocrate, e confermata dai pratici di tutt'i tempi, di tutte l'età. Anzi in questi giorni Dubourg, contro l'opinione di Broussais, pretende essere in simile caso più frequente la complicazione cefalica, che la gastrica. Nell'accennare poi alla convenienza ed alla necessità di un trattamento antiflogistico, rammenta che la retropulsione della risipola ed i danni consecutivi sono stati per lo più l'effetto di trascurati salassi o di un metodo stimolante indebitamente usato; rammenta che la utilità dei purganti nella risipola è appoggiata all' osservazione d'Ippocrate, e successivamente mantenutasi in ogni scuola: rammenta che dalla generosità nel metodo evacuante, da aversi dopo le necessarie missioni di sangue, denno essere esclusi i drastici, sul timore che la simpatica irritazione destatasi sul canale gastro enterico abbia ad esacerbarsi sotto l'uso di rimedj, i quali per quanto possono essere giovevoli, non mancano di agire irritando la sensibile membrana mucosa dello stomaco. Cotali avvertimenti vorrebbe l'A. giustamente impressi in ispecial modo nell' animo dei gio-

vani medici, i quali deggiono persuadersi, che la via dell' osservazione e dell' esperienza fu in ogni tempo la base della pratica medica, e da essa non sonosi mai allontanati i migliori maestri dell' arte salutare. Per lo che non dee giammai il medico osservatore sottoporre la cura delle malattie ai raziocinj teoretici.

Encefalitidi. Delle tre flemmasie cerebrali ivi brevemente accennate, una fu acuta e sotto la forma di *encefalitis tremefaciens*, e due furon croniche ed accompagnate da insulti epilettici ed isterici. Intende specialmente rimarcare nell' annessa epicrisi, non esservi ancora bastanti argomenti e sostenuti dall' anatomia patologica per ammettere la sede del *delirium tremens* piuttosto nei corpi striati, nei talami dei nervi ottici, e nelle gambe del cervello. La natura però e l'indole della malattia esigendo che vi si applichi il più conveniente metodo curativo, non crede egli trovar questo nell'uso dell' oppio cotanto raccomandato per le recenti osservazioni di Guersent: poichè anteponendo anzi utilmente il metodo antiflogistico, non ammette che possa l'oppio divenir vantaggioso, se al pari del vino spiega egli un' azione propria sull' organo cerebrale sino al punto di produrre alienazione mentale e delirio più o meno furioso. Non andarono poi vane le lusinghe dell'A. per la cessazione degl' insulti epilettici dipendenti dalla principale affezione, che n' era la cronica flogosi cerebrale; ed il felice risultamento ripete in gran parte dall' aver combattuto quest' ultima co' bagni, co' vescicanti, con le frizioni emetiche, siccome più capaci ad agire contro la primitiva cagione morbosa, ed a sollevare, mediante contro-irritazione altrove destata, l'organo cerebrale. Che anzi dimostrando così quan-

to sia giovevole nelle interne flemmasie croniche eccitar delle flogosi artificiali in varj punti del corpo, e specialmente sull'organo cutaneo, ricorda fondarsi su questi principj la metasincrisi dei metodici, la rivulsione degli empirici, la contro-irritazione di Bordeu e di Fabre, l'antagonismo del consigl. Brera, ed i prosperi successi conseguiti da Autenrieth e da molti altri col promuovere una eruzione pustulare cutanea nelle varie affezioni di petto, di ventre, nella pazzia, nella tisi, nelle polmoniti, nelle carditi croniche, nell' asma, nella tosse convulsiva. Se non che a buon diritto egli vieta il seguire i consigli di Foy e di Ienner, i quali propongono in alcuni casi di frenare l'esuberanza delle eruzioni con applicazioni sedative.

L'epicrisi annessa alla breve istoria di una *gravissima glossitide con valida reazione sul vascolare sistema sanguigno*, *leggermente diffusa anche sul nervoso*; epicrisi, che pel suo interesse è stata originalmente registrata in altro giornale reputatissimo, ed ha formato il soggetto di peculiari meditazioni di altro valente medico collaboratore ad altra medica opera periodica; merita essere più estesamente conosciuta. Fiancheggiato dalla esperienza e dalle autorità, asserisce essere meno rara di quello credesi la glossitide. Dissente però dal parere di Carminati, il quale alla dominante stenica costituzione attribuì la comparsa di quel morbo, non essendosi più osservata la glossitide, o rarissimo essendone qualche caso, quantunque mantengasi ancora in questi tempi uguale quella costituzione; ma opina in vece che sotto il predominio delle angine abbia avuto luogo la flemmasia della lingua. E qui con vasta erudizione esamina, perchè la lingua, sebbene organo ricchissimo di vasi e di nervi, pur di rado

s'infiammi, malgrado delle tante cagioni, specialmente locali, a cui è continuamente soggetta.

La glossitide osservata dal N. A. presentò un andamento piuttosto regolare ed abbastanza manifesto, quantunque osservazioni non manchino del suo corso anomalo, insidioso, anzi rapidamente grave e pericoloso per esperienza di Van-Swieten, di Dupau, di De la Malle, di Raggi, di Friese, di Borsieri, di Reil, di Carminati. Il rapido decorso e men preveduto aumento dipende, a giudizio di Raggi, da un improviso trasudamento, il quale ha luogo nell'interno della lingua medesima, cioè nella cellulare interposta ai di lei muscoli.,, Ma in questo caso (ripiglia il clinico parmense) il trasudamento non costituisce il solito esito della infiammazione dipendente da scemata azione morbosa locale e generale, ma dalla flogosi stessa, che valida ancor si sostiene, per cui dalla maggior distinzione dei vasi sanguigni, e delle pareti dell' organo interessato si aggravano i fenomeni morbosi, si alterano le funzioni della parte affetta, e quindi tanto più grave, quanto meno preveduto, cresce il pericolo . . . . Altro quindi è il trasudamento che ha luogo nella gravezza della glossitide: altro quello che avviene sulla parte esterna della lingua in forma di pseudo-membrana, di cui un bellissimo esempio conservasi in Londra nel museo di Hunter, e dietro la quale si scioglie la malattia, come noi stessi abbiamo rilevato, o per copioso sudore, o per abbondanti e sedimentose orine.,, In onta così dei tanti pericoli che accompagnano la glossitide sia in dipendenza dall' organo affetto o dalla violenta reazione febbrile, sia dal ritardato riflusso venoso o dalla impedita respirazione, emerge per le osservazio-

ni di gravissimi scrittori la prospera terminazione delle medesime fino a non rimarcarsi sempre mortale l'esito istesso per suppurazione o per gangrena parziale.

Col mezzo d' irrefragabili ragioni dimostra essere il salasso il mezzo preferibile a qualunque altro rimedio. Appoggiato quindi specialmente ai giudiziosi raziocinj del Testa e del Goldoni, che la diminuzione della massa sanguigna risentita e sul locale e sul generale produce per se sola un vantaggio incapace di venire uguagliato da molti rimedj controstimolanti, non mancò essere generoso nei salassi. All' apertura delle giugulari ed all' applicazione delle sanguisughe sulla lingua, amò a buon diritto di preferire l'applicazione di queste al collo e sotto del mento, e ne lodiamo le riflessioni che vi aggiugne. Giustamente poi penetrato dal vantaggio delle generali cacciate di sangue non comprende come Faneau Delatour possa recentemente asserire che siano quasi senza effetto nella glossitide le generali sanguigne, e che a queste debba in vece supplirsi con maggior vantaggio con le incisioni sulla lingua come principale rimedio. „ Il pretendersi da alcuni seguaci della scuola fisio-patologica che tutta la cura nelle malattie debba „ dirigersi alla parte interessata, fa dimenticare la „ reazione di questa sull' universale, ed il bisogno „ di agire con mezzi risentiti sul generale sistema, „ i quali vengono poscia praticati allorchè la malattia è divenuta superiore ai terapeutici soccorsi. „ Troviamo altresì molto commendabile l'uso delle indicate sanguisughe, avendo con queste il N. A. risparmiato le scarificazioni sulla lingua da esso rettamente avvertite non sempre necessarie per la guarigione, non sempre utili, e talvolta pur nocive

per osservazione di Hufeland. E siccome la impedita deglutizione renderà impossibile l'uso degl' interni farmaci, usò egli perciò per clisteri ad imitazione di Raggi il tartaro stibiato a dosi refratte nel principio, ma quindi con maggior profitto, dietro i principj di Frank, i clisteri purganti più o meno attivi. Fece ricorso pur anche ai colluttorj preparati con la infusione di digitale, e vide dietro i medesimi diminuirsi la infiammazione ed il volume della lingua, facendo singolarmente rimarcare ch' egli sebbene pochissimo amante de' virosi, e sebben paventi l'azion deleteria della digitale applicata alle fibre dello stomaco, non perciò intende escludere pienamente quel farmaco dalla pratica medica. Felice applicazione ha pur fatto in tale incontro delle unzioni di tartaro stibiato, per le quali ci soscriviamo al dubbio dell'A. di non essersi sin qui ricorso da verun pratico alle medesime nella cura delle glossitidi. Raccomanda perciò, che l'uso di simile rimedio nelle infiammazioni interne venga maggiormente esteso, in quanto che „ senza tra„ sportare altrove la esistente flemmasia, non man„ ca, mediante gli effetti della contro-irritazione, „ di rendere meno gravi i fenomeni locali. „

Analizza il prof. Speranza nella epicrisi annessa alle *angine* la memoria del francese scrittore Bouillaud, appalesandone le non poche erroneità, le quali renderebbonsi senza dubbio sorgente di danni in pratica medica, e per la facile confusione dell' angina detta edematosa colla infiammatoria, e per la poca convenienza del metodo curativo. Se il salasso nelle flemmasie dovesse praticarsi soltanto nei soggetti pletorici ed in caso di valida tenzione vascolare sanguigna, oh quante flogosi, che sviluppansi in persone dotate di poca energia, termine-

rebbero in esito fatale per omissione delle necessarie sanguigne generali! Non è il salasso per se medesimo che arreca danno, ma l'oltrepassare i limiti della moderazione e della prudenza. Così l'enteritide (saggiamente ripiglia lo Speranza), la rachialgitide determinavano poca reazione febbrile: ma chi ignora che il miglior soccorso dipende dalle sottrazioni sanguigne generali in mezzo ancora ai fenomeni di pochissimo esaltamento nel sistema vascolare sanguigno? Direm quindi, che non a buon senno lo scrittor francese considera le sanguigne locali come più efficaci del salasso, riserbando egli con immatura esclusione quest' ultimo pe' soggetti pletorici soltanto, e pe' casi di reazione febbrile assai pronunciata.

La differenza stabilita da Recamier fra la *bronchitide* ed il catarro polmonare non sembra al N. A. ammisibile in pratica, tanto più che nel catarro polmonare acuto non mancano di rimarcarsi i fenomeni considerati caratteristici della bronchitide. Prende qui l'A. argomento di osservare, che se Ippocrate ed i seguaci di lui davano troppo valore agli sputi nelle malattie degli organi bronchiali sin al punto di considerare imperfetta la soluzione delle medesime senza la comparsa di analoga espettorazione: i moderni al contrario hanno quasi rinunciato a qualunque investigazione. Dà egli perciò una rapida e ragionata norma del carattere che offrono gli sputi nell' intiero andamento del morbo.

Sul proposito poi di quanto il clinico parmense discorre intorno alle *polmonitidi*, ci arresteremo ad osservare che il medesimo non rinunziando ai preziosi insegnamenti della greca scuola, degli ottimi seguaci di questa, e della propria esperienza, forma del salasso il principale mezzo curativo sen-

za soverchiamente confidare nel medesimo. Giustamente egli avverte, non esservi segno più incerto della cotenna per ripetere i salassi; che oltre dati limiti non conviene insistere nelle missioni sanguigne, quand'anche trattisi d'individui di buon temperamento forniti; che altro è il dire di un ammalato curato con molte sanguigne, altro è il provare ch' esse fossero realmente necessarie; che moltissimi peripneumonici sono in ogni tempo felicemente guariti sottraendo loro minore quantità di sangue: ciò che è facilissimo il provare colle osservazioni di Hoffman, di Stoll, coi prospetti clinici degli ottimi professori De Mattheis, Brera (per tacere degli antecedenti anni clinici del N. A.), e di quanti altri pratici, in mezzo alla licenza dei medici sanguinarj, mantengonsi prudenti nell' uso del salasso. Dalla necroscopia istituita in un peripneumonico, e da altri fatti analoghi guidato il prof. Speranza, ci fa con somma aggiustatezza rimarcare che quando l'agitazione è somma in cotali infermi senza potere incolpare il cervello, si deve supporre interessato l'organo centrale della circolazione. Con la scorta di autorità, osservazioni e raziocinj dimostra il bisogno di ricorrere alle sanguigne locali alle parti laterali del torace onde sollevare il viscere affetto. Basta infatti conoscere la situazione della vena azigos., e quanto ella si gonfi di sangue, per osservazioni di Lancisi e di Morgagni, nelle pleuritiche, peripneumoniche, e cardiache affezioni, per conchiudere la indispensabile necessità e la convenienza di ricorrere dopo i salassi generali all' apertura artificiale de' suoi rami colle sanguisughe lungo gl' interstizj delle coste. Intento sempre l'eruditissimo N. A. a fiancheggiare col rigore dell' analisi e co' sani principj della greca medica scuola qua-

lunque parte della sua terapia, ed inerendo alle massime già esternate nel precedente anno clinico sull' uso dei rimedj interni, addimostra col più fino criterio quanto siano utili i leggieri evacuanti, quanto vantaggiosi i diuretici, e quanto giovevoli gli antimoniali. Questi, come aventi azione elettiva sugli organi del respiro, non debbono escludersi dalla medica pratica, ed assicura anzi il N. A. riuscire essi più efficaci nel connubio co' diuretici. Apprezzando poi meritamente la utilità dei vescicanti nella flemmasia del polmone, ne rammenta i conseguiti vantaggi.,, Ammesso col cel. Te-
„ sta, che in una infiammazione tutt' i poteri del-
„ la vita si accumulano gli uni sopra gli altri:
„ considerato che dove esiste il processo flogistico
„ evvi aumento di azione con difetto negli altri
„ organi o tessuti; ne conseguita, che i vescican-
„ ti applicati alle varie parti del corpo debbano
„ sollevare la parte primitivamente interessata, e
„ dar luogo ad attivarsi qualche funzione, che per
„ ineguale distribuzione dei poteri vitali rimane tut-
„ tora in istato d'inerzia. „

Trattando delle *carditidi e pericarditidi*, accenna singolarmente alla difficoltà di potere dai sintomi giudicare della raccolta acquosa, essendo questi sovente ingannevoli ed incerti; ma raccomanda insieme con impegno il seguire l'esempio degli antichi maestri nell' arte, e senza contentarci di pochi fenomeni vuole che si valuti il complesso di molti insieme uniti, comprendendo in questi il numero maggiore di fatti e di opportune osservazioni.

Con vivo interesse poi leggiamo quel che il N. A. ne dice nella epicrisi che conseguita alla *lenta gastritide*. Amor di brevità ne vieta a riferirla per intiero, ma dispensarci non possiamo per amor

del pubblico bene a farne conoscere alcune verità.
„ Comparsa in luce l'opera di Corvisart sulle ma-
„ lattie del cuore, la maggior parte degl' individui
„ non vedevano in se stessi, che precordiali ma-
„ lori. Pubblicatasi la dottrina di Broussais sulla
„ gastritide e gastro-enteritide cronica, quasi tut-
„ ti credono di esserne affetti. Nè da tale imma-
„ ginazione mantiensi soltanto preoccupata la men-
„ te dei non medici, ma dei cultori ancora dell'
„ arte salutare. Da questa sorgente è nata una spe-
„ cie di mania per la flogosi gastro-enterica, in
„ forza della quale i seguaci della scuola fisio-pa-
„ tologica moltiplicano in Francia, a giudizio di Ge-
„ orget, le vittime della medesima. „ Difatti richia-
mando le tante affezioni di stomaco, a cui vanno sog-
getti i sedentarj, i letterati, i meditabondi, i me-
lanconici, troviamo essere il suo stomaco soggetto
a tutt' altro fuorchè a gastrite. Le pretese gastri-
tidi lente, dice Georget, che durano molti anni,
non sono che nevralgie dello stomaco, mantenute
spesso dall' alterata immaginazione dell' ammalato e
dall' improprio trattamento. Male a proposito, ri-
flette anche Barras recentemente, si giudicano si-
mili affezioni per croniche gastriti, mentre non so-
no che nevrosi del sistema digerente, anzi più fre-
quenti di quello si crede. Non ogni lenta affezio-
ne dello stomaco deve riputarsi gastritide cronica,
soggiugne Speranza; sovente dipende da una mor-
bosa sensibilità del viscere: e fra la debolezza e
la infiammazione vi sono molti stati intermedj, mor-
bosi, che non si accostano nè all' uno nè all' al-
tro. Con somma perspicacia quindi raccoglie dei
morbosi fenomeni un analogo paralello dietro le pro-
prie e le altrui osservazioni, onde si possa con qual-
che fondamento determinare se l'affezione dello sto-

maco sia da riferirsi piuttosto alla gastritide cronica che alla gastralgia. E quì è specialmente notevole, che ciascheduna delle indicate affezioni riconosce pure cagioni diverse, venendo la prima prodotta per potenze fisiche, la seconda morali. Dicasi lo stesso del metodo curativo, per cui la gastritide cronica esige un trattamento antiflogistico: la gastralgia all' incontro più facilmente guaribile cede ai mezzi igienici, ai tonici, ai sedativi.

Nella istruttiva epicrisi, che tien dietro alla *enteritide*, abbiamo singolarmente a rimarcare con quali plausibilissime ragioni insista perchè rettamente distinguasi la enteritide dalle malattie analoghe, senza confondere insieme, siccome alcuni fanno, la colica flatulenta, la sanguigna, la biliosa colla infiammazione enterica. Ritiene perciò della più alta importanza, che a bene apprendere cotale distinzione approfittar debbasi delle istruzioni date da Albertini al grande Morgagni, e riguardare per segni caratteristici della flogosi enterica il ventre duro teso stitico con ombelico retratto all' indentro, i polsi esili depressi spasmodici irregolari, la fisonomia del paziente alterata: ai quali fenomeni aggiugne l'eruditissimo Sprengel, come patognomonico e costante, che pure dal N. A. ebbe a riscontrarvisi, il trismo ed il riso sardonico ogni volta che si comprime anche leggermente il ventre. Tali principj conducono a determinare il vero metodo curativo, il quale, quand' anche in generale antiflogistico, esser dee proporzionato alla qualità, al carattere ed all' indole del morbo. Per questa ragione i purganti attivi, i drastici, e la famigerata gomma-gotta tanto vantati nella colica suburrale non possono essere indicati nella infiammatoria, nella reumatica e nella vena enteritide. Inerendo sem-

pre perciò il prof. Speranza alle sane massime della greca scuola, vide in ogni caso coronato di fausto successo le cure dell' enteretidi, limitandosi agli oleosi, ai blandi evacuanti, alle bevande antiflogistiche ad esclusione dei catartici e dei drastici, dai quali non senza ragione paventar si deve la maggiore infiammazione della membrana villosa ed il successivo passaggio alla gangrena.

Intorno alle *epatitidi*, contro l'asserto di Bouillaud, a buon diritto sostiene, che dopo le istruttive osservazioni di Tissot, di Stoll, di Finke, di Prost, e dopo le vaste cognizioni che possediamo per opera di Tommasini, di Meli, e di Brera, non abbiamo a desiderare ulteriori schiarimenti sulla natura, carattere, e condizione patologica della epatitide acuta. Il carattere di questa più risipelatoso che flemmonoso dipende dall' essere più suscettiva di flogosi la vasta membrana esterna che la sostanza parenchimatosa del viscere, la quale in ragione della sua struttura glandolare diventa in vece più spesso la sede delle flemmasie sorde e lente, come insegnano, appoggiati ai lumi dell' anatomia patologica, Morgagni, Bianchi, ed altri. – Sul conto poi delle splenitidi, troviamo assai interessante l'avvertenza della complicazione dei mali della milza non solo col fegato e collo stomaco, ma col polmone e col cuore ancora, fiancheggiando altresì l'asserto con la menzione di quanto ebbe egli in parte a rimarcare nei suoi individui, e con l'appoggio delle osservazioni di altri sommi scrittori, come d'Ippocrate, di Morgagni, di Hesse, d'Hildebrand, di Testa, di Brera, di Grottanelli, e di altri. Nè maravigliarci dobbiamo di tante complicazioni morbose, quando si consideri, che pe' vincoli di circolazione la milza esercita grande influenza anche

sul cuore. Dall' essere poi fornita la milza di sangue venoso, pretendesi, e non senza ragione, che abbia più influsso sul cuore destro che sul sinistro. Con la scorta di simili principj riconosciuti dagli antichi, trascurati nei tempi successivi, e sottoposti dai moderni alle osservazioni, ai fatti, ed al lume dell' anatomia patologica, rilevar potè nei suoi infermi la cagione di tanti morbosi fenomeni che per quanto chiara rendevano la diagnosi della malattia interessante i visceri splancnici, non lasciavano di spiegare dubbi ed incertezza sulla provenienza dei mali inerenti agli organi pneumonici e cardiaci.

Fermo il N. A. nel savio divisamento di riconoscere nella parte curativa dei morbi i metodi sanzionati dalla osservazione e dalla sperienza di tutt' i tempi e di tutt' i secoli, si dichiara giustamente avverso a ricercare nei fasti di qualche moderna scuola il metodo curativo della *dissenteria*, quasi che i nostri padri non l'avessero debitamente curata. Anche innanzi la dottrina del controstimolo conoscevasi essere la dissenteria un morbo infiammatorio acuto o cronico; nè l'errore dei browniani era riferibile a tutt' i medici. Errò poi Broussais dichiarando doversi sottrarre le materie come cagione della malattia; s'ingannò Recamier considerando per causa della dissenteria l'alterazione dei fluidi che ristagnano nel tubo digestivo; nè a sani principj terapeutici si appoggia l'opinione di Vitet per l'applicazione delle sanguisughe al braccio, e l'opinione di O' Beirne per l'uso dei clisteri di tabacco, e delle unzioni fatte col medesimo sul ventre. Depone in vece il N. A. aver tratto utile profitto dai clisteri di latte, dagli oleosi, dai mucillaginosi, e da quelli pur di acqua fredda ad esem-

pio di Kent. La cura interna poi si fece da lui consistere nei blandi evacuanti, dopo aver premesso il salasso e le sanguisughe all' ano, nelle bevande antiflogistiche, mucillaginose; e dopo essersi tolto l'orgasmo flogistico, si fece uso dell' ipecacuana, del tamarindo.

Con un cenno intorno alla epicrisi, che sussiegue al trattamento dei *reumi articolari*, porrem fine al presente estratto. Conferma l'opinione di Sydenhan, di Stoll, di Acerbi, di Laennec pel lungo ed ostinato periodo che percorre il morbo in mezzo ancora al più conveniente metodo curativo. Accenna non oltrepassarsi da varj medici francesi la dose di sei o otto grani di tartaro emetico, e ritiene, che queste osservazioni servir non possono di argomento ai seguaci della scuola bolognese a favore della pretesa tolleranza. Rimarca non esser nuova la manifestazione de' sintomi tetanici nel reuma acuto e grave; ma egli li riguarda come effetto di grave complicazione. Resa poi ragione dei morbosi fenomeni, inclina ad opinare esser morta una delle sue inferme di tal morbo per successione morbosa, cioè per nuova infiammazione trasportatasi sull' organo encefalo-nervoso, o sui visceri gastro-enterici, o, per meglio dire, per trasmisgrazione, o metastasi reumatica. Non vorrebbe incolparne la gommo-gotta per diversi giorni ripetuta più per altrui desiderio che per proprio: „ Ma „ chi ci assicura quale fosse la predisposizione del- „ lo stomaco e degl' intestini (egli soggiugne), a „ contrarre per piccola cagione una flemmasia mor- „ tale? . . . . Seguiamo adunque le massime del pa- „ dre della medicina; ed alla morte di qualche in- „ dividuo da noi curato non saremo obbligati d'istrui- „ re una severa analisi per giudicare se la malat-

„ tia soltanto od i rimedj ancora abbiano contribui-
„ to ad un esito fatale. „

Nel chiudere questo nostro qualsiasi rapporto intendiamo rallegrarci con l'esimio prof. Speranza, e pel suo profondo sapere, e per la sua non ordinaria erudizione, e per la sobria maniera di usare delle teorie del giorno, e per la felice applicazione dell' eclettiche massime alle sue cliniche istruzioni ed alle sue produzioni scientifiche. Scorgiamo infatti con verità, ch' egli, alieno dai sistematici principj, si è fatto ognora scudo dell' osservazione e dell' esperienza nell' intralciato sentiero dell' arte salutare.

TONELLI

Delle pietre antiche, libri quattro di Faustino Corsi romano. 8.° *Roma dai torchi di Giuseppe Salviucci e figlio* 1828. (*Un vol. di pag.* 224.)

Il chiarissimo signor avvocato Faustino Corsi, già conosciuto come studiosissimo delle cose litologiche pel bel catalogo ragionato, che pubblicò alcuni anni addietro, di una collezione di marmi per essolui fatta, la quale è passata alla università di Oxford; ha di recente pubblicata l'opera che annunciamo; sicuri di fare cosa la quale tornerà in onore dell' autore, utile della patria nostra, e decoro della Italia. E veramente se questa scrittura del Corsi dilata in certo modo il patrimonio delle lettere, giova ancora il patrimonio de' negoziatori delle pietre, i quali dal nostro paese esercitano con pubblico vantaggio simil commercio. Ancora può af-

fermarsi che ne trarranno vantaggio gli studiosi della litologia comparata, e moltopiù che ne avranno diletto coloro i quali, desiderosi di raccogliere antichi marmi a dovizioso e nobilissimo ornato di appartamenti principeschi, hanno ad essere desiderosi di conoscere bene quelle cose che possiedono. Tante qualità, a nostro avviso, raccomandano il libro. E che questo sia uno schiettissimo vero mi confido dimostrare, sponendo il piano, lo scopo, e le parti dell' opera, e toccando alcun articolo corrispondente a quelle cose che ho affermate.

Noi usiamo di molte pietre che gli antichi altresì adoperarono. Ma quando l'A. ha intitolato il suo libro *Delle pietre antiche*, non le ha determinate con quell' addiettivo in ragione della loro esistenza, ma in ragione della conoscenza che ne ebbero gli antichi. Questa conoscenza ci rimarrebbe ignota senza il soccorso degli scrittori, i quali tramandarono alla posterità la storia delle cognizioni che i loro coetanei avevano così di questa, come delle più cose. Ora gli scrittori distinsero con altrettanti nomi altrettante qualità o spezie di pietre. Lo stesso facciamo noi. Se non che ci rimaneva da conoscere a quali dei nostri nomi cerrispondessero i nomi imposti alle pietre dagli antichi; perchè non di molti abbiamo conservato gl' identici nomi nella mutazione delle lingue antiche nelle lingue moderne. E considerato sotto questo aspetto il libro del Corsi, che appunto s'impone il debito di trovare questa corrispondenza, può dirsi una litologia comparata, come è nell' uso dire geografia comparata quella che rapporta ed appropria alle contrade moderne le divisioni e le denominazioni delle contrade antiche. Questo è dunque da dirsi lo scopo che il Corsi si è proposto.

Quale piano abbia adottato per conseguirlo, cel dice ei stesso nella prefazione. Ha descritta la forma delle macchie e delle vene: ha indicato il colore: ha esposte ove bisognasse le qualità di ogni spezie di pietre: ha ritracciato i luoghi d'onde si cavano. E questo ha fatto sulle pietre propriamente. Quindi togliendo a svolgere gli antichi scrittori, così di prosa come di versi, ha raccolto possibilmente il resultato di queste stesse specie di osservazioni; dal che ne è nato il giudizio della identità di una tal pietra, che noi diseguiamo con un tal nome, con essa pietra, che gli antichi distinsero con un tal nome eziandio dal nostro affatto diverso. E perchè a volere rendere l'opera sua veracemente utile, gli bisognava usare quel linguaggio moderno che è conosciuto ed usato nel commercio delle pietre; dove questo linguaggio moderno non fosse uno fra i litologi, ossia gli scienziati ed il rimanente degli uomini, ha prescelto adoperare questo linguaggio più generale. Tanto per via di esempio ha dovuto fare dove ha parlato delle brecce: col quale nome ha dovuto indicare così le brecce formate di sostanze calcari, come quelle formate o di tutta silice, o racchiudenti frammenti silicei. Imperciocchè i commercianti di pietre comprendono ambedue le specie sotto un nome solo, a differenza degli scienziati, che distinguono col nome breccia i soli aggruppamenti di sostanze calcari, e con la voce inglese *pudinghi* quelle che racchiudono de' frammenti silicei. Non si è poi allargato dalle divisioni adottate nella sostanza della scienza, che non abbia riposte avvisatamente le calcari fra i marmi chiamandole breccie, e le silicee fra le pietre dure chiamandole pudinghi; con che ha conciliato possibilmente l'uso del suo libro diretto all' utile, co' buoni principii della scienza.

Donde consiegue, che restano vuote di ogni ragione le dimande di quelli, i quali fossero per desiderare nel libro una filatura più stretta ai precetti della mineralogia.

Ma per toccare della divisione che ha data al suo lavoro, noterò che assai semplicemente il divide in quattro libri; il primo de' quali discorre le pietre da costruzione, ed abbraccia sei specie: il peperino tenero, il duro, il tufo, la manziana, la selce, e il travertino. Dove sembrerebbe potersi osservare, che gli antichi si valsero pel fabbricare di molte altre pietre; ma chi guardi accuratamente al piano ed allo scopo dell' opera, troverà facile e piana la ragione dell' averle taciute. Perchè quegli altri nomi che gli antichi assegnarono a'materiali, con che murarono l'esterno de' loro edifizi (poichè di quelli usati per le interiori parti di muro non si vuole avere ragione) o trassero dalle diverse località d'onde provennero, come sarebbe di tante spezie di tufi, di travertini ec., e in questo caso uno essendo il soggetto rappresentato con molti nomi, l'A. forse giudicò spediente trattare di quel nome, il quale come più generale abbracciasse le differenze procedenti anzi dalle località che dalla natura della pietra: o si veramente ai diversi nomi usati dagli antichi non occorse trovare la sinonimia italiana, o viceversa (e così deve dirsi di materiali adoperati nelle parti interiori), e allora a me sembra che l'A. sarebbe uscito fuora dei termini che egli stesso aveva disegnati, se ne avesse tolto a discorrere.

Il secondo libro tratta delle pietre da decorazione, ed abbraccia sette classi: i marmi, le serpentine, le ardesie, i basalti, i pudinghi, i porfidi, ed i graniti. Ciascuna poi delle classi è suddivisa in tante specie, quante la materia ne compar-

ta: come, per esempio, de' marmi unicolori se ne annoverano cinque specie, dieci de' venati, quattro delle serpentine, tre de' porfidi ec. Tra li quali porfidi con dimostrazione non dubbia di perfetta conoscenza de' principii scientifici ha allogati quelli che i commercianti di pietre chiamano serpentino, non facendo caso di questo nome impostogli dal volgo de' commercianti, per allogarli tra le serpentine degli scienziati, delle quali a lungo ha trattato in una classe separata; non tacendolo però o travisandolo, affine di non detrarre alla utilità della sua opera. *E questo sia suggel che ogni uomo sganni* dall' equivoco, il quale può risultare al leggere un articolo inserito nella Antologia fiorentina, dove si fa colpa all' autore di aver confuse le serpentine co' porfidi, senza fondamento di verità; la quale mi sembra assistere quell' altra osservazione che l'estensore dell' articolo fa intorno a' marmi pisani, lunensi, e ligustici, non sì però che ne torni alcun biasimo al Corsi. Al quale bastò pel suo scopo, e secondo il suo piano, destinare una sezione speziale a tali marmi: bastò confessare che gli antichi scrittori non ne avevano indicati i caratteri e le sostanze, non avevano descritti i colori e le macchie: bastò porre in avvertenza il lettore, che per queste ragioni non potrebbero riconoscersi con sicurezza, nè comparar-si con precisione, i nomi latini con gli italiani: bastò che de' graniti, che attualmente si cavano nel genovesato, trovasse i corrispondenti all' intutto negli edifici di Roma, e nelle sontuose ville de' suoi dintorni: bastò che ne' dintorni di Pisa si cavino e si trovino impiegati, in ispecie ne' pavimenti antichi, que' marmi argillosi che rappresentano erbe, alberi, ruine, e che gli antichi vediamo avere altresì adoperati, per non dire cosa che non fosse vera. Che

se la conoscenza assai più larga che l'antologista ha di que' luoghi bene dimostra, avere il territorio di Pisa altri marmi oltra agli argillosi delli quali il Corsi ragiona, e se gli antichi questi marmi non distinsero con nomi specifici, ognuno farà sua ragione della conseguenza: e memore di quello che ho notato intorno al piano ed allo scopo dell' opera, giudicherà che sia utile al progresso delle cognizioni il notamento dell' Antologia fiorentina: ma che nè punto nè poco minuisca la bontà, o la verità, o la diligenza adoperata nell' opera sua dal sig. Corsi.

Il terzo libro tocca le pietre fine, divise nelle classi di quarzi, feldspati, e sostanze analoghe alle pietre; suddivise poi, come ho detto parlando de' marmi. Così, per esempio, i quarzi danno materia a tre sezioni, l'una degli opachi, l'altra de' salini, la terza delle agate; delle quali ultime (per tacere il resto) ne annovera e ne descrive ben venticinque specie diverse. E per mostrare come talora la corrispondenza tra le antiche pietre e le moderne fili da dati a prima vista incredibili, pregherò il lettore che prenda ad esame la terza specie de' feldspati, che presenta la comparazione dello smeraldo calcedonio con la pietra delle amazoni. E veramente quale rapporto poteva facilmente imaginarsi fra una pietra da Plinio ed una che noi nominiamo delle amazoni, perchè crediamo trovarsi in America sulle rive di quel fiume che ha simil nome? Non dico io già, nè l'A. dice, che Plinio registrando lo smeraldo di Calcedonia, intendesse di quella pietra che ci verrebbe dopo alcuni secoli dal nuovo mondo. Nò: Plinio intese parlare di una pietra, che trovavasi in un monte presso Calcedonia sulle coste che noi diciamo di Barbaria. Ma come sino da' tempi di Plinio si dubitava se le cave di quegli sme-

raldi calcedoni fossero esauste, ed il naturalista ne allegava per cagione lo essere venute manco le miniere del rame; invano sarebbe stato oggidì cercare il nome che corrispondesse all' antico, dove non v' era la pietra cui attribuirlo. Ora poteva il nome smeraldo tenere in inganno, e farci credere che veracemente presso Calcedonia, come in Scizia, si trovassero smeraldi preziosi. Ma quando, facendo al solito suo diligente raffronto tra i caratteri disegnati da Plinio, e quelli che distinguono la pietra delle amazoni, l'autore ha trovato coincidere la squamosità, la incertezza del colore, il gatteggiare a differenti lumi, l'accompagnamento di una macchia, che rende la pietra piuttosto untuosa, che nitida e tersa: allora noi rimaniamo convinti, che lo smeraldo calcedonio di Plinio era una pietra uguale a quella oggi conosciuta sotto il nome di pietra delle amazoni. E dove avesse pur bisognato una dimostrazione comparativa delle due pietre antiche e moderne fra loro, la fortuna non l'ha invidiata al signor Corsi, quando dagli scavi di Tivoli, e precisamente da quelli che ha fatti operare il marchese di Northampton nella villa di Vopisco, sono venuti alla luce frammenti di pietra scritti di geroglifici, all' intutto simili alla pietra delle amazoni.

Il quarto ed ultimo libro prende argomento dalle pietre preziose, delle quali se ne espongono in tutto tredici spezie differenti. Intorno a queste gemme l'Antologia fiorentina ha notato che i crisoliti, le acque marine, i topazj, le ametiste ec., come altrettante varietà di quarzi diversamente colorati da ossidi metallici, avrebbono dovuto collocarsi fra le pietre quarzose. Intorno al che mi pare da dovere col sig. Corsi distinguere tra le gemme e i quarzi, se è vero che le sostanze delle quali si compon-

gono i quarzi sia nella quantità, sia nella qualità affatto differiscano da quelle onde si compongono le gemme. Però fra questi ultimi annoverò il Corsi que' cristalli colorati di giallo volgarmente detti topazj, e di verde detti smeraldi, e così di tutti gli altri colori: di che può consultarsi la sezione seconda del terzo libro per intiero. Ma delle gemme come affatto diverse ragionò in questo ultimo libro per non confondere le sostanze con le semplici apparenze, e se mi fosse permesso usare la metafora, il corpo con l'ombra, l'originale col ritratto. Nella quale differenza non istimo superfluo brevemente comparare le pietre preziose, delle quali parla l'antologista, co' quarzi, secondo i dettami de' mineralogi.

A stabilire l'idea giusta de' quarzi userò dell' autorità di uno scienziato nostro di molta reputazione, il sig. Emanuele Repetti. Egli nell' Alpe Apuana, alla pag. 125, dà tale analisi del quarzo cristallo di monte, che di alumina vi trova appena sessantatre frazioni di un centesimo, mentre i restanti novantanove centesimi e trentasette frazioni sono di silice. Ora vediamo di che si compongono i crisoliti, i topazj le acque marine, le ametiste delle quali tocca l'Antologia. Mi atterrò alle analisi di Klaproth, come di autorità irrecusabile. Le acque marine sono una varietà dello smeraldo: i topazj, i crisoliti, le amatiste dette orientali, varietà del rubino o dello zaffiro.

Ora di questo ultimo, novantotto centesimi e cinquanta frazioni sono di alumina, un centesimo d'ossido di ferro, cinquanta frazioni di calce. Del rubino, novanta sono di alumina, sette di silice, lasciando il resto delle frazioni. Or vegga di grazia l'antologista se convenga al Corsi mettere in un fascio quella pietra, nella quale novantanove parti sono

di silice, e quella nella quale o non ve ne ha alcuna, o ve ne ha sette. E viceversa quella nella quale ci ha novanta o novantanove centesime parti di alumina, con quella nella quale non si aggiunge a trovarne una intiera centesima parte. E io non ignoro che il plasma di smeraldo, il topazio di Boemia, l'ametista occidentale sieno della stessa famiglia dei quarzi, ma diversi dalle vere gemme: ondechè mi sembra la questione risolversi dalle premesse e vittoriosamente pel sig. Corsi.

Ai quattro libri ha premesso l'A. un discorso intitolato Osservazioni storiche intorno alle pietre antiche. Ivi nota l'epoca nella quale ebbe principio presso i romani l'amore passionato pe' marmi, e i rapidi progressi che nell' ultima età della repubblica aveva già fatti quando Lucullo, Scauro, Mamurra, Appio Volunnio tanti e in tanti usi ne profondevano. Quando le leggi fecero di questo capo di commercio un articolo di tariffa, gravandolo di dazio, poi ridussero sotto la mano e la proprietà del governo tutte le cave: quando il fortunato Augusto si millantava di aver lasciata Roma marmorea. Procede mostrando che le voglie del lusso essendo minori del potere a soddisfarle; presto i marmi furono divisi in lastre sottili affine di moltiplicarne l'apparenza; presto si falsificarono con la pittura. E perchè quella genia di uomini, che si fa un idolo di guadagno, profittava di questa passione secondata comperando gli edifizi e struggendoli per mercanteggiarne i marmi, si fa quindi strada a ricordare le leggi coercitive che furono loro imposte: nè trascura di recarne in mezzo altre, le quali proibivano a le famiglie inservienti alle cave che trasferissero altrove il domicilio. Quali regolamenti governassero l'amministrazione di queste miniere, quali ufficiali e di qual no-

me le soprastassero : come di tal commercio se ne facessero una odiosa privativa gli imperatori : con quali ingegni si da lunge a Roma i marmi navigassero : dove approdassero : a quali mutazioni in progresso di tempo fosse suggettato questo commercio, viene l'autore partitamente dimostrando : e quante spezie di artefici collocassero la loro industria nel lavorarne i marmi : e di qual nome ogni mestiero fosse distinto. Queste cose che affermo ragionate de' marmi, si intendano altresì dall' A. discorse intorno alle pietre fine, ed alle pietre preziose, e formano l'argomento della seconda parte della prefazione. Nel quale argomento, come egli suol trarre profitto dagli storici, da' poeti, dalle leggi, dalle iscrizioni lapidarie, le cui testimonianze tutte o quasi tutte ha con fatica e diligenza recate, con amore ed acume ordinate in questo bello e dotto ragionamento; non poteva non occorrergli quello che intorno ai vasi murrini degli antichi è stato a noi tramandato. E per verità ricorda ciocchè di Pompeo, di Svetonio, di Augusto, di Nerone, di Petronio viene narrato, e tocca le opinioni di Boot, di Bomare, di Monges, di Blond, di Paternò; per determinare la corrispondenza di murrino a qualche sostanza di nome conosciuto presso di noi. Esclude da queste l'agata, e l'obsidiano, esclude la porcellana, esclude l'ambra. Non l'ambra, perchè Plinio ne parla come di cosa affatto differente da la murra : non l'agata e l'obsidiano, perchè assai dure, ondechè contrasta il testimonio di Plinio stesso : non la porcellana, perchè non è pietra. All'A. sembra che forse corrisponda la murra allo spato-fluore, ma ciò dice con molta circospezione per rimandarne l'esame ad una dissertazione peculiare. Ed io avrei desiderio, che l'autore trattasse alla distesa questa curiosità non manco d'archeologia, che di storia na-

turale; la quale non mi sembrava ancor soddisfatta da quello che ne avevano dettato Veltheim, e Hager, e Jancourt, e Bruckman dopo Caristio, oltre gli scrittori allegati dal N. A. Senonchè mi sembra, che se non largamente certo però accuratamente e lucidamente in 24 pagine di stampa l'abbia esaurita il signor Rosiere scienziato francese, ingegnere delle mine, e membro della commissione di Egitto. E, ciò di che molto mi allegro, ne ha conchiuso quello stesso che il N. A. sospettava, aggiugnendo però una sostanziale distinzione fra la murra naturale e l'artefatta; tra la partica, e la egiziana. La quale coincidenza nella idea fondamentale e principalissima, in quanta lode torni del nostro autore ognuno ben vede.

Nè per quel poco che ho potuto notarne secondo che la sposizione del piano, dello scopo e della partizione dell' opera me ne porgeva occasione, può a mio giudizio rimanere dubbioso il vantaggio che le buone lettere, e specialmente lo studio de' classici, fonte principale del sapere, ne ritrarranno. Se un' opera simile a quella alla quale Faustino Corsi si è dedicato non fosse mancata affatto alla letteratura, non si sarebbero incorsi da gravissimi e reputatissimi scrittori d'ogni fatta errori che sembreranno incredibili dopo la lettura di questo libro. Gli spositori della santa scrittura avrebbero affermato corispondente al *crisoelettro* e all' *ambra*, quel *lyncumius* che occorre nell' Esodo; o non piuttosto ci avrebbero col N. A. riconosciuto il giacinto ombrato? Quel felicissimo traduttore delle Metamorfosi nella nostra lingua, avrebbe egli voltato *chrysolithum* in crisolito, e *topazium* in topazio, o non piuttosto il contrario? A' comentatori d'Orazio non avrebbe incontrato il supporre che le *trabes hymettiae*

fossero legni tagliati sull'Imetto, sotto la quale metafora Orazio volle intendere gli architravi di marmo che soli potevano di colà provenire. Il dottissimo Arduino non avrebbe evitata la sinonimia del *phrygium*, del *rhodium*; ma come ha fatto altre volte avrebbe indicato il nome francese che corrispondesse a que' marmi. E un nostro scrittore di non piccola reputazione, quell' Emanuele Repetti cioè del quale poco sopra abbiamo invocata l'autorità, nella sua bella opera sopra l'Alpe apuana, non avrebbe fermata la corrispondenza del coralitico degli antichi al marmo grechetto de' nostri statuari. Così dunque agli altri scienziati siccome al Repetti, agli altri comentatori siccome all' Arduino, agli altri traduttori siccome all' Anguillara, agli altri espositori infine ed ai letterati d'ogni maniera non dubitiamo affermare sia per tornare il libro del Corsi in molto vantaggio, tantochè se ne abbia da dire cresciuto il patrimonio delle lettere, che era uno degli assunti impresi a dimostrare. Imperciocchè quanto all' altro che debba tornare in grado degli amatori, e in vantaggio dei commercianti, la cosa parla di per se stessa, se è vero che i possessori dei marmi come quelli de' camei, delle statue, delle pitture amano a conoscere che cosa veramente possiedono; e se è vero che più vantaggiosamente negozieranno queglino che conoscono la proprietà o la varietà de' marmi, che non queglino i quali non sappiano qual merce hanno per mani. Che se queste cose per me discorse sono evidenti, altrettanto conseguita che sia indubitato essersi il sig. Corsi procacciato non poco onore, non lieve utile tornarne alla patria, non poca lode alla Italia.

Luigi Cardinali.

LETTERATURA

Di alcuni vasi etruschi, o italogreci, recentemente scoperti, coi nomi de' pittori, che determinano l'età di quelle preziose stoviglie.

Se in questa disadorna ed affrettata scrittura annunciar potremo alcun che di nuovo e bello, forse non aspettato, e certamente di grand' onore alla cara patria nostra l'Italia, il principal merito attribuir si debbe all'eccelso personaggio, che con generosi dispendj e cure infinite ha saputo trarre in luce monumenti, nati fatti per la scoperta d'ignote verità. Da lungo tempo la fama celebrava le scavazioni, che S. E. il sig. principe Luciano Bonaparte facea eseguire nella sua signoria di Canino, e le dotte ricchezze di etruschi vasi figurati, che ne avea raccolte. Trasportata una parte di queste in Roma, piacque all' E. S. che fossero per noi vedute, come da persona di alcun nome nella greca letteratura; e ciò fu fatto per mezzo del sig. cavaliere Boyer, che ci accolse con la più nobile ed obbligante gentilezza.

I vasi veramente insigni sovra gli altri, per nomi e parole scritte, richiamarono a preferenza gli sguardi ed i pensieri nostri. Dalle lettere soltanto possiamo in fatti aspettarci un lume, che rischiari finalmente con istorica desiderata certezza l'età di

quelle maraviglie del genio e delle arti antiche. Fra le iscrizioni relative alla mitologia, agli usi, ed alle cerimonie dipintevi, le quali a bene spiegarsi richiedono maturità di lunghi studj, tre ci apparvero più liete e fruttifere delle altre; poichè contengono manifestamente i nomi degli artefici, disegnatori o pittori di quelle rappresentanze.

La prima ci diede in antichissima ortografia, ed in caratteri conservatissimi, e scritti due volte, cosicchè non v'ha timore di errare: ΤΛΕΣΟΝΗΟΝΕΑΡΧΟ ΕΠΟΙΕΣΕΝ; che nelle forme e nella ortografia corrente rendesi: ΤΑΗΣΩΝ 'Ο ΝΕΑΡΧΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕΝ, *Tleso Nearchi filius fecit.* La seconda: ΤΛΕΝΠΟΛΕΜΕ . . . . . , con un' altra parola, che speriamo poter dicifrare in ripetuta visita, o per sussidio di altro monumento; e ciò, come mostreremo più sotto, significa: ΤΑΗΠΟΛΕΜΟΥ . . . . . *Tlepolemi*. . . . . A maggiore sicurezza vi si ripete: ΤΛΕΝΠΟΛΕΜΟΣ: ΜΕΠΟΙΕΣΕΝ, cioè ΤΑΗΠΟΛΕΜΟΣ ΜΕ ΠΟΙΗΣΕΝ, ovvero Μ' ΕΠΟΙΗΣΕΝ, *Tlepolemus me fecit.* La terza in tratti vaghissimi, e sull' orlo del vaso, cosa insolita, mostrò: ΑΝΔΟΚΙΔΕΣ ΕΠΟΙΕ, cioè ΑΝΔΟΚΙΔΗΣ ΕΠΟΙΕΙ, ovvero ΕΠΟΙΗΣΕΝ, *Andocides faciebat*, o *fecit.*

Del nome di Tlesone null' altro possiam dire, se non ch'è formato, secondo le regole tutte di analogia, dal verbo τλάω, τλῶ, *tolero*, *fortiter et robuste fero*; come appunto la prima parte di Tlepolemo, nome più bello di quello di Carteromaco, che assumer si volle dal dottissimo Scipione Fortiguerra. Niun artista o pittore antico, di simili nomi è ancora pervenuto a notizia nostra (1). Su quello

(1) *Troppo moderno, pei tempi de' quali si tratta, è un Tlepolemo cibirata pittore, che a Verre in Sicilia*

di Nearco padre di Tlesone, abbiamo forti argomenti, onde crederlo il Clearco pittore di Reggio in Calabria; così detto presso gli scrittori, per isbaglio facilissimo ne' codici; e su ciò esporremo le ragioni nostre innoltrando il discorso.

Errato parimenti crediamo il nome di *Androcydes* per *Andocides*, in Plinio ed in altri autori. Fu questi uno de' celebri dipintori; egli era eccellente nella esecuzione di cose minori ed accessorie, come i pesci. Da Plutarco *in Pelopida*, e da Ateneo è detto ciziceno di patria: ma sapendosi, che avea operato famosa tavola con la mostruosa ninfa marina Scilla, egli si sarà aggirato per la professione sua tra la Sicilia e l'Italia Magna Grecia nostra.

Mentre volgevamo queste cose nell' animo, venne recata in Roma l'altra grande raccolta di etrusco vasellame, fatta nel territorio de' Vulcienti dal sig. Policarpo Candelori, assistito dagli egregj signori Campanari e Fossati. Anche in questa fummo ammessi una mattina, e favoriti con somma cortesia. Ci fu presentato per primo un *toreuma rotae*, ch'è veramente primo e singolare. Tre bellissime Amazoni stanti, ed armate di bipenne ad un solo tagliente, hanno i loro nomi scritti accanto: ΑΝΔΡΟΜΑΧΕ, ΑΝΤΙΟΠΕΔ, ΗΟΘΟΠΥΛΕ, ciò che alla moderna riducendosi, è; ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ, ΑΝΤΙΟΠΗ, Ὁθοπυλη (1). V'ha

---

era giudice perito delle tavole, degli argenti lavorati, delle stoviglie pittoriche, quali sono le nostre; di cui Cicerone (in Verrem libro IV. 13.)

(1) *Degno di particolare osservazione in* ΑΝΤΙΟΠΕΔ *è l'arcaismo di quella* Δ *in fine, che noi credevamo rozzezza quasi barbara degli antichissimi romani; come in* MACESTRATOD *della Duilliana, e simili. Quella con-*

di più da un lato: XEVXÈ, con una X certamente latina, ma di cui la linea traversa è quasi orizzontale, o men decussata. Dall'altro lato: HVΦSIS ΕΓΡΑΦϹΕΝ. Per la investigazione istorica, alla quale sola ora intendiamo; accompagnar si dee con questo pezzo un'ampia ciotola da vino, nel cui mezzo è dipinto un satirello, che porge un otre, e nella destra tiene il rito. Le lettere possonsi rendere nelle più prossime latine: XESIS ΕΠΟΙΕΙ.

Abbastanza esercitati nella scuola degli specchi letterati, che sono etruschi, o italogreci anch'essi, e che, se ciò dispiace ad alcun erudito toscano, noi diremo semplicemente italici; troviamo convenientissimo l'articolare in latino *Xeuxe*; poichè latino romano fu certamente figlio di greco e di etrusco. Questo *Xeuxe* non è nome di una delle tre Amazoni: chè ciascuna di esse ha il suo; *Andromache*, colei che combatte con gli uomini, *Antiope*, colei che alza la fronte contro, l'Affrontatrice, *Hothopyle*, forse l'Abbattiporta; e sono tutti e tre formati con quella viva espressione del carattere in-

---

sonante suffissa appoggiava la vocale, sorreggeva i due tempi, che soli fanno la vocale lunga, e la indicava prima della introduzione di un diverso segno H, Ω. *Il* ΤΑΕΝΠΟΛΕΜΕ *ci dà un arcaismo uguale di lunga segnata per consonante aggiunta in mezzo; arcaismo etrusco delle epentetiche, sì ben osservate dall' esimio Lanzi. La foggia etrusca era dunque grechissima. Di Antiope, Amazone coetanea di Teseo, ci ha serbate Pausania alcune notizie mitistoriche* (Att. libro I. capp. 2. et 41). *Le due compagne Andromaca ed Otopile saranno state nominate da Egia di Trezene, autore di un' Amazonia ora perduta.*

dividuale, propria de' tempi eroici, misti cioè d'istoria e di favola.

Xeuxe non è verbo: chè qui starebbe isolato contr' ogni ragione. Resta dunque, che, sull' esempio del documento: ΤΛΕΝΠΟΛΕΜΕ . . . . . ΤΛΕΝΠΟΛΕΜΟΣ ΜΕΠΟΙΕΣΕΝ, sia esso il nome ripetuto del dipintore. Di fatti veggiamo all' ultimo angolo del quadro: ΗΥΦΣΙΣ ΕΓΡΑΦΣΕΝ. Assuefatti a prendere le lettere di tali monumenti rovesciate in tutti i sensi, ravviseremo in quella H una Z arcaicissima; alla quale dando l'ausiliare sua E, ricaveremo *Zeuphsis egraphsen*. In tempi sì alti, e fluttuanti fra mille dialetti greci, etruschi, umbri, osci, calcidesi, eolici, dori, attici, non è maraviglia, se fu fatto scambio tra due lettere doppie affini, e di seconda creazione, la X, *x*, *cs*, e la Z, *z*, *ts*, *ds*. Un simile scambio, e nel nome appunto di cui trattiamo *Xeuxis*, è commesso da' meno attenti anche oggidì. Appuntiamo adunque un nome *Xeuxis*, *Zeuxis*, e con più forte aspirazione, ritenuta ancora da alcuni de' greci moderni, *Zeuphsis*, ed il suo genitivo *Zeuxe*, come se fosse parisillabo in una declinazione anteriore a'grammatici, ovvero anche tronco dall' imparisillaba che costoro riconoscono, ζεύξιδος, ζεύξιος, ΖΕΥΞΕΟΣ (1). Il verbo γράφειν è proprio e solenne a'greci antichi per dipingere; e basta citare il vaso della Vaticana ΑΛΚΙΜΟΣ ΕΓΡΑΥΕ, in cui Winckelmann errò di una lettera, per

(1) *Facil sarebbe accumular esempj e ragioni di simili genitivi, ed in greco, ed in etrusco. Sempre più crescono le parità che si scuoprono fra le due lingue: ma pur troppo le già conosciute bastavan bene a persuadere chiunque voglia essere uomo discreto e ragionevole.*

non aver considerato la detrizione di un'asticella, cosa frequentissima in siffatti monumenti.

Accede a sostegno del nostro *Xeuxe* la tazza vinaria del satirello, nella quale abbiam letto: ΧΕΣΙΣ ΕΠΟΙΕΙ, *Xesis faciebat*. E non vorremo noi condonare all' artefice l'errore, seppure è tale, di aver qui rappresentato con una sola Ε il dittongo improprio ΕΥ? La terza lettera può sembrare un Γ, o un Λ; ma ella è, a nostro avviso, un sigma, per così dire, trisulco, di cui è sparito l'ultimo trattino da basso. Questa lettera corrente a tre lineette fu l'immediata genitrice della S latina; e per ciò l'abbiam resa con essa ne' nostri tipi.

In tre luoghi adunque abbiamo costituito fuori d'ogni dubbio il nome di ζεῦξις, *Zeuxis*, ammollito in *Zeusis* da' latini, e da' loro antenati grecoitali di tutta la penisola. Chi mai sarà questo Zeusi? Non altri certamente che il famosissimo, il benemerito padre dell' arte per lui resa grande. Egli era italiano: e la gioja nostra s'accende. Non sappiamo veramente, se alcun de' nostri abbia mai tocco questo nobil punto. La non curanza degl' italiani per le glorie della patria loro: ma forse perchè son troppe! Ora parli per noi Plinio; di cui dare non si può uomo più intelligente dell' antica pittura, e che meglio ne conoscesse l'istoria. Le autorità de' classici, laboriosamente citate da'seguaci de' gravi studj, sogliono essere disprezzate da' moderni, perchè per essi non leggonsi mai.

„ M'affretto (egli scrive, H. N. lib. XXXV. 36.)
„ a'luminari dell' arte, *ad lumina artis*, (l'altro fu
„ Apollodoro ateniese). Per le porte dell' arte, già
„ spalancate da questo, entrò libero Zeusi eracleo-
„ te, l'anno quarto della novantesima quinta olim-
„ piade; e condusse a grande gloria il pennello,

„ che già si ardiva pure alcuna cosa. Questi da cer-
„ tuni è collocato nella ottantesimanona olimpiade
„ falsamente; poi ch' è giuoco forza essere stati pri-
„ ma Demofilo imereo (siciliano), e Nesea di Ta-
„ so: di quale de' due egli sia stato discepolo pen-
„ de ancora quistione. Il sovradetto Apollodoro fe-
„ ce di lui un verso che dicea: l'arte essere sta-
„ ta involata per Zeusi ad essi tutti, e recata se-
„ co. „ Francesco Giunio (*de pictura veterum*), ed il Winckelmann passano mutoli su di ciò. Il solo padre Arduino, nella sua edizione maggiore, titubando fra tante Eraclee, ammette potersi tenere patria di Zeusi quella vicina a Crotone, per un luogo di Tullio.

Tutte però le autorità di tutti gli scrittori concordano solennemente nell' assicurarci le prime opere di Zeusi, le più gloriose, condotte in Crotone, in Agrigento, nel gran tempio di Giunone Lacinia: tutti gli scrittori attestano concordemente, che le tavole di Zeusi erano sparse per tutta Italia, e restarono in Italia conservate fino a'tempi molto innoltrati dell' impero, quali son quelli di Mario Vittorino. Diodoro, elegante autore della greca antologia, attribuisce propriamente a Zeusi il colorito e la grazia, due doni celesti e patrii degl' italiani.

Ma, si obbietti, un uomo sì grande, si sarà egli abbassato a dipinger pentole di terra cotta? Noi giudichiamo delle antiche età, secondo le deviazioni e le mutate maniere della nostra. La pittura e la scultura nacquero e crebbero fra le naturali maestranze della plastica: i costumi erano semplicissimi. Agatocle di Sicilia, quel conquistatore, che Plauto ed altri accompagnarono con Alessandro Magno, uscia dall' arte di figulo; ed in essa pure per gentilezza e splendore distinguesi fra' più

nobili cavalieri. Questi figuli, dispositori d' ogni bellezza pittorica ed ornativa, dovean bene aver le case piene di giovani, che replicassero fedelmente le istesse linee contornate da' maestri. Così nel secolo decimosesto i vasaj di Urbino adombrar seppero leggermente in vernici le fatture di Raffaello; onde alcuni vennero in opinione, che quel sommo avesse dato opera a tale arte in sua prima gioventù.

E la pittura non è ella invenzione certa della Grecia posta di là del mare? Sì certamente: anche della Grecia, detta dall' amenissimo Plauto *exotica*. Ascoltiamo di nuovo l'istesso Plinio: ma nel suo latino, ch' è più gagliardo. *Zeuxis. Pinxit et monochromata ex albo. Aequales ejus et aemuli fuere Timanthes, Andocides, Eupompus, Parrhasius . . . . . FECIT et figlina opera, quae sola in Ambracia relicta sunt; cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret . . . . . De picturae initiis incerta, nec instituti operis quaestio est. Aegyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam, priusquam in Graeciam transiret, affirmant; vana praedicatione, ut palam est . . . . . Primus eas (lineares imagines) colorare, testa, ut ferunt, trita, Cleophantus Corinthius. Hunc, aut eodem nomine alium fuisse quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italiam Demaratum, Tarquinii Prisci romani regis patrem, fugientem a Corintho injurias Cypseli tyranni, mox docebimus. IAM ENIM ABSOLUTA ERAT PICTURA ETIAM IN ITALIA.*

Sentiamo promuoversi una quistione ben anco maggiore di questa: ed è: se le nobili stoviglie reputar si debbano fabbricate in Italia, in Campania, in Etruria; o se abbiansi a giudicare piut-

tosto manifatture della Grecia oltremarina, recate in Italia per commercio, o per conquiste fatte dagli etruschi e da' romani. L'immensa quantità però di esse, già venuta in luce dal solo terreno d'Italia, ed ora accresciuta di tante centinaja; l'infinita varietà che in esse scorgesi di grandezze, forme, maniere, dalle più piccole e rozzissime, fino alle più considerevoli e superbe; i nomi finalmente di artisti della Magna Grecia, che in esse ora cominciamo a scuoprire; sempre più dimostrano, ciò che d'altronde agli esperti era certissimo, ch' elle son proprie ed originarie dell' Italia. Nell' onore di queste fabbriche indicatrici della più ammirabile primitiva coltura, tengano quindi senza contrasto i principali posti la Magna Grecia, la Campania, la Sicilia, ed anche l'Etruria nostra vicina fra il Tevere e Cossa, ch' è la vera conquistatrice e regale: e l'Etruria tenga il suo posto, perchè in origine di greco ceppo misto con altri anch' essa, nel decorso de' tempi maggiormente grecizzò; e perchè fu ella per secoli signora della Campania, potente in Magna Grecia ed in Sicilia.

Frattanto l'eccellente guida nostra, Plinio ci richiama. Egli stabilisce l'età di Fidia nella olimpiade ottantesima terza, cioè al suo conteggiare, *circiter CCC. nostrae urbis anno.* Ponendo quindi Zeusi all' olimpiade XCV., noi terremo con lui, che Zeusi abbia fiorito verso la metà del secolo IV. di Roma. Sarà per ciò dato agli amatori dell' arte fissare, con attenta e lunga osservazione, lo stile o la maniera del toreuma segnato Zeusi, e di quello notato Andocide, maniera veramente bella in disegno e contorni, viva e graziosissima; ad attribuire all' anno di Roma CCCXLV. in circa tutti gli altri lavori di una maniera simile, che non abbiano indizj di

età. L'altra maniera secca e tagliente, che gli stessi artisti nostri chiamano concordemente etrusca, deesi per gradi andar distribuendo ne' secoli anteriori; finchè giungasi co' più rozzi e grossolani a'tempi ben alti de' Tarquinj. La forma delle lettere in questi, dal mediocremente antiquato greco, universale nelle anzidette parti d'Italia, salirà mano a mano fino al più arcaico ed oscuro, ch'è l'etrusco. Questa cronologica sistemazione, da sostenersi con tutte le classiche autorità degli antichi scrittori, fu perspicacemente veduta e proposta dall' impareggiabile Lanzi, nel suo libro sempre più vittorioso pei dotti e pei saggi.

Che poi le felici contrade dell' Italia meridionale continuassero anche sotto gl' imperadori a provvedere di vasellame pregiato il mondo romano, abbondevolmente provasi da Marziale, che loda i calici, o le tazze di Pollenza (*lib. XIV. epigr.* 157.), le cumane (114.), le surrentine, *non vili de pulvere* (102.), cui paragona alle famose murrine (*lib. XIII.* 110). Meglio però Macedonio, che troviamo scritto anche Macedone, autor greco dell' antologia, che nel famoso codice Palatino già nostro, ed in un altro Vaticano da noi veduto, s'intitola ὑπατος, e che ammetteremo per console, allorchè il ch. sig. Borghesi ci farà sapere di conoscerlo. Abbiamo tentato una versione latina del suo esastico; ma ci è riuscita di niuna eleganza, sebbene bastantemente fedele al senso del testo (*Brunck. Analect. tomo III. XXXIII. pag.* 120).

Unguentum redolens Surrenti oh! tu aspera pulvis,
Et Pollentini mollea gleba soli!
Vos mihi ter charae, quod vestro è corpore odoram
Miscelam Bromio dant triplices Charites.

Salvete, oh! cunctis hominum vos prompta supellex,
Divitibusque una, pauperibusque simul.
Istis vas etenim quod amet jubeatque necessum,
Illis, haud alio quae superentur opes.

Il poeta intese per le tre Grazie le tre doti precipue di siffatte stoviglie: bontà dell' argilla, o creta, che i naturalisti dicono marna, mista con polvere vulcanica (1); vaghezza della forma; eccellenza delle pitture.

Per induzione, fondata sulla uniformità de'lavori e del gusto, giudichiamo antichi artefici di quelle parti, e di quelle ottime età, e Tlepolemo e Tlesone. A questo, poichè fortunatamente scrivesi Tlesone figlio di Nearco, potremo un giorno accostare il nostro canone critico sulla istoria delle arti grecoitaliche, ora appena abbozzato. Pausania (*Lacon. seu libro III cap.* 17.) celebra un Learco di Reggio. Ma questo nome non è usitato, perchè di

---

(1) *La polvere vulcanica, naturalmente aspretta, fosca, riarsa, cuopre immenso paese all' occidente del Tevere, e degli Apennini meridionali. Essa fu trovata da' valenti chimici nostri nella composizione delle olle cinerarie d'Albano. Eran queste opera di soldati, oriundi de' paesi settentrionali, che a' tempi dell' impero molto inoltrato stavano ivi di guardia contro i tumulti di Roma. Fabbricaron essi le olle, giusta le forme barbare della patria; quanto mai lontane dalle squisitissime eleganze de' nostri modelli! Ciò bene scorgemmo allora, dagli arnesi stessi rinchiusi fra le ceneri: e poscia avemmo una conferma del giudizio nostro in alcune iscrizioni di ufficiali di que' soldati, vedute negl' ipogei della istessa città.*

mal augurio nella sua origine dalla favola. L'istesso Pausania (*Eliac. poster. seu libro VI cap.* 4) scrive, come vedesi, Clearco l'istessissimo artefice di Reggio. Havvi errore senza dubbio e nel testo di Pausania, ed in quello di Plinio, seguiti ciecamente dal Giunio, e da molti altri. Learco è la prima corruttela; Clearco la seconda. Siamo debitori al solo nostro pregevolissimo fittile della unica lezione vera Nearco. Che più, se dall' istesso Plinio (*lib. XXXV.* 40.) ci vien lodata fra le pittrici un' *Aristarete Nearchi filia et discipula?* Questo Nearco fu maestro dell' altro splendore di Reggio lo statuario Pitagora, di cui pochi hanno agguagliato la fama. Entri bene in mente a'nostri lettori, che tutti questi grandi artisti attenevano all' arte vascularia: perchè l'arte vascularia, primissima figlia e compagna della plastica, era naturalmente la regolatrice d'ogni pittura, d'ogni fusione, d'ogni scultura, sì per le statue più antiche, composte di più materie, sì per quelle di una sola; come potremmo facilmente dimostrare.

Tante signorili spoglie degl' italioti, rinvenute nel territorio de' VVLCIENTES, centrale della vera Etruria confinante con Roma, fanno ben conoscere, che quel popolo fu uno della grande confederazione, per cui l'Italia s'incivilì, la Campania ebbe reggimento e protezione, le arti belle prosperarono, e si diffusero. Questo popolo stendeasi da' limiti delle altre due magne città, Tuscania e Tarquinia, fino a Cossa, fondazione o colonia vulciente, ed al porto celebre Cossano, cioè fino ad Orbetello. Questo popolo fu potente in armi: chè i romani il soggiogarono ben tardi, a proporzione della vicinanza. I fasti capitolini trionfali.

TI . CORVNCANIVS . TI . F . TI . N . COS . AN . CDLXXIII.
DE . VVLSINIENSIBVS . ET . VVLCIENTIB . K . FEBR.

La città, composta di altre minori, diceasi *Volceii*, *Volcejorum*; come impariamo da' latercoli militari. *Volceium* era nella Lucania; e gli abitanti appellavansi *volcejani* e *volcentani*.

Preghiamo i possessori delle scoperte rarità a voler esserci cortesi di benigno lor favore: onde possiamo vedere e considerar bene tutti questi preziosi documenti del sapere, quelli in ispecie che sono inestimabili per lettere. A noi sarà sempre gratissimo il ritornare meglio istruiti, per quanto permetteranno le nostre deboli forze, sovra un argomento di sommo ed uguale interesse e pei dotti, e per gli artisti.

GIROLAMO AMATI

Memorie storiche di Accumuli, di Agostino Cappello.
(continuazione)

CAPITOLO II.

Morte dell' Oranges. Incoronazione di Cesare a Bologna. Ambasciata accumulese a Carlo V. Aggravj generali, de' quali sono esenti gli accumulesi. Giustizia e lode del vicerè di Toledo. Orribili guasti arrecati dai turchi. Presa di Tunisi fatta da Cesare. Valore degli italiani. Cesare convoca a Napoli il parlamento. Conferma i privilegi

accumulesi. L'arsa terra degli Orsini dà Cesare in feudo ad Alessandro Vitelli. Risorge essa bella e regolare per opera di un suo cittadino, valente architetto e pittore: morte eroica di sua moglie. I turchi tornano a devastare, e si ritirano. Corrono gli accumulesi all' allarme. Rifiuto di essi in pagare un nuovo dazio. Il supremo governo li seconda. Guerra con Francia. Una tempesta disperde la flotta cesarea. Incredibili inumanità commesse dai turchi nelle italiane riviere. Il navilio di Napoli libera molte vergini, e schiavi non pochi. Pace con Francia. Guerra di Germania. Valore degli accumulesi. Crescono gli aggravj. Gli accumulesi son mantenuti ne' privilegi. Gli ebrei son cacciati dal regno. Sommossa di Napoli per la inquisizione. Offerte degli accumulesi al vicerè. Conferma de' privilegi accumulesi nell' anno 1552. Inganno de' medesimi di conservarli sempre. Guerra con Francia. I turchi devastano nuovamente. Morte di Toledo. Si rompe la pace con Roma. Il duca di Montebello tenta invano le limitrofe popolazioni abruzzesi. I norcini irrompono nel territorio di Accumoli facendo devastazioni. Praticasi altrettanto dagli accumolesi. Tregua fra le armi pontificie e cesaree. Viene l'esercito di Francia: tornasi alle armi. Gli accumolesi respingono i francesi, che tentano da un' altra parte impadronirsi di Accumoli senza profitto, in onta della fuga dei magistrati del re. Ambasciata accumulese al duca d'Alba. Vittoriosa difesa di Civitella del Tronto. Battaglia di S. Quintino. Ritorno in Francia del duca di Guisa suo capitano. Pace fra Spagna e Roma. Rinunzia Carlo la corona a Filip-

po II suo figlio. Il codice benefico delle leggi di Cesare a pro degli americani non viene eseguito. Il duca d'Alba richiamato in Ispagna. Guerra civile fra Norcia ed Accumoli. Suo debito. Prima ed ingiusta vendita dei fondi comunali. I norcini occupano porzione di territorio. Il supremo governo vi ripara. Tornasi alle armi, ed alle rappresaglie. Solenne convenzione fra i norcini ed accumulesi. Orribilissimo scempio fatto dai turchi nelle riviere italiane. L'impresa de' cristiani contro Tripoli va a vuoto. Il corsaro Dragut, dopo ricchissima preda, prosegue a devastare. Contagio, guerra, fame desolano soprattutto il regno di Napoli. I turchi danno dentro Chiaja, e menano in ischiavitù gli stessi napolitani. Fuorusciti in Calabria distrutti da Pignatelli Cerchiara. Solimano mira ad invadere l'Italia. Assedio ed assalti contro l'isola di Malta. Sua prodigiosa difesa. Sdegno di Solimano e sua vendetta. Le terre marittime di Abruzzo sono dai turchi saccheggiate ed arse: i suoi abitanti, se non fuggono, sono fatti schiavi. Gli accumulesi armati accorrono di volo sulle desolate terre: rinvigorisconsi gli spaventati abitanti, tornano alle loro stanze, e scacciano i turchi. Ritorno trionfale degli accumulesi nella loro patria.

Il cardinal Pompeo Colonna in luglio 1529 succede provisoriamente in luogo dell' Oranges, che ucciso nel seguente anno con un' archibugiata all' assedio di Firenze, divien quegli assoluto vicerè. Cesare sulla capitana di Andrea Doria da Barcellona traghetta a Genova, va poscia a Bologna, ove è

incoronato dal papa nel febbrajo 1530; torna nel marzo vegnente in Germania (1).

Nell' incoronazione di Cesare mandano gli accumulesi due ambasciatori coll' istruzione di chiedere ancora nuove grazie: talchè pare che non bastassero loro quelle concedute dall' Oranges. Ecco come racconta il nostro anonimo.

„ L'anno 1530 l'università di Accumolo desti-
„ nò ambasciadori alla cesarea maestà di Carlo quin-
„ to (quale si dovea coronare in Bologna alli 24
„ di febrajo giorno di S. Matthio apostolo dalla fel.
„ mem. di papa Clemente Settimo) doi cittadini uno
„ chiamato Pier Maffeo Diotegarde, e l'altro Gio.
„ Battista Pasqualoni con istruttioni, et modo, co-
„ me in tal offitio s'havessero a governare, et le
„ gratie che havevano da dimandare, quali essen-
„ do alla presentia della fel. memoria di dicta ces.
„ maestà andati, li fu da essa fel. mem. data gra-
„ tissima audienza, giacchè erano d'Acumolo, della
„ quale n'havea saputa la gran fedeltà che verso lei
„ havea mostrata, et era per mostrare sempre. Ma
„ detti cittadini come ingrati, puoco curandosi del
„ generale, proposero cose a S. maestà conforme a
„ loro cattivi disegni chi dimandando le mole, chi
„ una cosa, e chi un' altra, per il che intesa la
„ proposta la fel. memoria di Cesare, e vedendo
„ che quelli cittadini ambasciadori non trattavano
„ delle gratie che si doveano fare a quella terra
„ meritevole per li tanti danni patiti, et incommo-
„ di sentiti per servitio di quella corona, ma piu-
„ tosto dell' utile e proprio comodo loro, furno re-
„ buttati da detta sacra corona. Ma essendo poi

(1) *Murat. tom. X. ann.*

„ fatti richiamare dal detto Cesare con animo di
„ concedere all' università d'Acumolo tutte le gratie
„ che addimandava, li detti ambasciadori non eb-
„ bero più ardire di recomparire avanti la presen-
„ za di detto serenissimo imperatore temendo di qual-
„ che priggionia, o altra pena per il commesso er-
„ rore (1). Siche se ne tornarono in Acummolo sen-
„ za cercar gratie nesuna, nè far cosa di quanto
„ gl' era commesso. Il che fu causa di grandissimo
„ tumulto in Acumolo, perciocchè essendo ciò in-
„ teso da cittadini, sdegnati di un tanto iuiquo
„ trattato, ferno impeto contro detti ambasciadori,
„ e poco restò non si facesse un fatto d'arme, e
„ non andassero loro, le case, e parenti tutti a
„ ruina, et morte „ (2).

Ordinavansi da Cesare cinque prammatiche, tra le quali pel patrio interesse ci piace ricordare la terza segnata in Bruselles nel marzo 1531. Rivocansi con essa tutte le concessioni, mercedi, provisioni, immunità, ed altre esenzioni che si trovassero concedute dai passati vicerè, confermandosi solo quelle fatte dal principe d'Oranges. Vi si ordina in detta

---

(1) *Il continuatore della cronica Diotiguardi nel noto processo ricordata, e di cui parlammo nella parte prima di queste mem. pag.* 121 *nota, e giorn. arcad. tom. XXXI. pag.* 59, *riferiva, che Gio. Maria Diotiguardi agnato del Pier Maffeo, e gentiluomo del card. Vicerè, trovavasi di presente in Bologna: perciocchè adoperossi in modo che fossero i due acumulesi richiamati alla presenza di Cesare: ma sì grande fu il timore loro incusso dall' Augusto personaggio, che più non si trovarono.*

(2) *Questo fatto è dall' aut. riportato fra i requisiti e privilegi, con varii de' quali chiude la detta cronichetta.*

prammatica l'aumento eziandio del pubblico tesoro: dappoichè alla tregua di Francia, succedeva la guerra de' turchi. Nulla, eccetto picciolo volontario armamento pe' moti di guerra, risente delle attuali gravezze la patria nostra (1).

Il card. Colonna vicerè muore nel 1532. Rimpiazzalo per oltre 4 lustri *D. Pietro di Toledo*, che malgrado de' svariati ed incessanti sconvolgimenti, immortala il suo nome. I furti, i duelli, i costumi dissoluti dalla corruttela de' tempi e dalla militare licenza derivati, sono da esso tostamente repressi: cotanto severa ed eguale è la giustizia sua, che gli vien coniata una medaglia coll' epigrafe *Erectori justitiae* (2).

Se infiniti sono i mali dal gran signore de' turchi recati oltremonte al nome cristiano, non minori preparansi alla infelice Italia nostra. Sì gravi divengon ora per opera dell' ottomano ammiraglio (*Barbarossa*), che universale fassi l'italiano costernamento (3). Nel dì 11 luglio 1535 dopo fiera battaglia navale gagliardamente combattuta, debellato il Barbarossa, entra Carlo a Tunisi in trionfo. Gl' italiani in questa memoranda e sanguinosa giornata non ismentiscono il natio valore (4). Un drappello di accumulesi da *Alessandro Fabiani* guidato sotto il comando del principe di Salerno generale della fanteria italiana, mostrasi degno de' suoi maggiori, e non pochi fra essi incontrano gloriosa morte (5). In

---

(1) (*mem. cit.*)

(2) *Stor. civ. id.*

(3) *Murat. id.*

(4) *Murat. id. stor. civ. id*

(5) *Mem. cit.*

onta di tanta vittoria, e di molte conquiste inclusive quella de' *Dardanelli* dal valoroso Doria conseguita, vedremo noi giornalmente esposte le nostre riviere alle musulmane incursioni (1).

I grandi del regno, che in questa guerra hanno molto meritato di Cesare, fanno sì che egli drizzi le vele in Sicilia, sbarchi a Trapani, passi a Palermo, a Messina, indi nel dì 30 novembre 1535 a Napoli. Insofferenti eglino della giusta severità del Toledo, procurano con un colpo di stato sbalzarlo da Napoli. Ma l'accortissimo imperatore avvedesi d'onde proceda siffatta malevoglienza: perciocchè con molto onor suo rimane il Toledo vicerè (2).

La morte accaduta di presente in Milano dell' ultimo rampollo sforzesco, che istituisce erede Cesare di quel ducato, risveglia la gelosia di Francia, e prepara novelli perturbamenti (3).

Convocava Carlo general parlamento in S. Lorenzo nel dì 8 gennajo 1536 (4). *Folium signatum* n.° XXV *retinet inclusas quatuor litteras, duas scilicet caesareae et catholicae majestatis sub anno* 1535, *et* 1543 *convocando terras regias ad concilium in universitatem Neapolis etc. Alteras duas* (se ne parlerà a suo luogo). Davasi dai nostri il mandato ad Astorre Guidoni, ed al suddetto Gio. Maria Diotiguardi. Ambi erano da Cesare creati cavalieri (5); e confermavansi gli accumulesi privilegi. Ripetesi sovente nelle nostre memorie che l'imperator Carlo V

(1) *Murat. id. Stor. civ. id.*
(2) *Stor. civ. tom. 4 pag.* 62.
(3) *Murat. id.*
(4) *Stor. civ. id. ib.*
(5) *Mem. cit.*

non volle dare Accumoli in dominio a madama Margherita sua figlia, a chi avendo concedute tutte le altre terre dei dintorni inclusive l'utile dominio della città di Aquila (1), richiedevalo instantemente che li concedesse ancora Accumoli, ma l'augusto sovrano riserbolla per se in ogni tempo: che anzi le concesse per privilegio di non alienarla mai, come meglio vedremo in un atto officiale (2). *Uelut A est principium alphabeti, ita non abs re initium sumendum est a Carolo quinto de Austria regum rege, et imperatore invictissimo quem omnipotentissimus omnium conditor Deus diutissime foveat ac tueatur, eique annos largiatur nestoreos* (3). *Privilegium signatum littera A fuit concessum ab ipso optimo principe Carolo quinto expeditum sub anno* 1536. *Per quod privilegium confirmantur singula privilegia confirmata per regem catholicum, et posterius etc.*

I convicini dispersi abitanti, de' quali si è sopra discorso, imploravano grazia da Cesare per la riedificazione della terra. Era loro conceduta con varie franchigie, durante la costruzione. Vietavansi le

---

(1) *Stor. civ. tom.* 4 *pag.* 225.

(2) (*Mem. cit.*) *Il privilegio, di cui si parla anche negli atti ufficiali è posteriore di qualche anno, e fu smarrito insiem con molti altri dal marchese Mauri, conforme si disse nella prima parte e dovrà ripetersi, e non concerne il privilegio presente.*

(3) *Alla pag.* 49 *della prima parte di queste mem., e giorn. arcad. tom.* 29 *pag.* 88 *abbiamo notato, che sotto Carlo V. fu compilato l'originale elenco, in cui contiensi l'estratto di molti privilegi sì anteriori come posteriori.*

mura castellane; e quante le volte volesse ciò in avvenire praticarsi, oltre il supremo volere, indispensabile fosse l'accumulese consentimento (1). Frattantochè cogli accozzati materiali si pon mano all'opra, dà Cesare in feudo il luogo da ricostruirsi co' suoi numerosi villaggi ad Alessandro Vitelli di città di Castello (2): passa indi a Jacopo suo figlio, che mancante di maschile successione, torna per dote nella famiglia degli Orsini. Alessandro Orsini la dà egualmente in dote a Francesco Barile duca di Caivano suo cognato, il quale con tutti i diritti di vassallaggio per debiti contratti, la cede ai Medici di Toscana; e dopo poco tempo per convenzione (come avvenne di tutti i stati medicei nel regno) si riunisce ne' regii dominj (3). Accettissimo era il Vitelli a Carlo quinto, dacchè, pugnalato Alessandro Medici marito di Margherita sua figlia naturale, tendere volevano i fiorentini all' antica libertà, ma con strategici ed ingannevoli modi deludevansi dal Vitelli capitano delle medicèe milizie, impadronendosi del Castello, dove, fatta salva Margherita, tornavala a Cesare, offrendogli il castello eziandio (4).

---

(1) *Mem. cit. È falso come taluno asserisce che Carlo V. le desse ancora l'onore di città: mentre in tutte le storie del regno, in tutti gli atti officiali, e nei sinodi diocesani chiamasi sempre terra. Il titolo di città vedesi, dacchè riunita venne nel regio dominio nel sec.* 18.

(2) *Id. id.*

(3) *Id. e Giustiniani geogr. rag. Beltrano breve descrizione del regno di Napoli.*

(4) *Sposavasi Margherita con Pier Luigi Farnese. (In questo torno Cesare, oltre l'utile dominio di Aquila, davagli in feudo Penne, Campli, Leonessa, Mon-*

Dal terribile infortunio passano i nostri convicini in un fortunatissimo avvenimento. Assai ricco, e generoso è il nuovo barone: ed avviene che un loro concittadino, Cola Filotesio, pittore ed architetto assai valente stavasi in Ascoli; ed ora co' suoi talenti, mercè de' comuni sforzi, e più de' tesori del padrone novello, bella e regolare fa risorgere la terra (1). Perciocchè rifabbricasi la medesima „ nella vaga ed „ amena collina, ripartita in sei belle e spaziose „ strade, in ogni angolo, o sia capo croce di cia- „ scuno de quali si scuoprono, e vedono da ogni „ banda tutti gl' altri, e l'istesa intera città ador- „ nata da molti vistosi, e ben ordinati palazzi (2).

---

tereale, e Civitaducale. Acerbissima fu la pena di questi luoghi che passavano in servitù: consolavansi alquanto per le buone grazie, e per la dimora quasi costante, che vi fissò la detta Margherita. Murat. id. pag. 277 e seg.

(1) *Mem. citate. Le migliori nostre fabbriche e delle convicine città (dell' Umbria e Piceno) sono dovute a questo ingegno, che senza aver il nostro artista veduta Roma, concepisce sublimi cognizioni di pittura e di architettura. Nè fia discaro qui di ricordare come standosi esso in Ascoli ammogliato con bellissima giovane, accadde una faziosa rivolta in quella città, per lo chè diessi alla fuga insiem colla moglie. Inseguivanli i soldati per rapire precisamente la giovine sposa. Questa nostra eroina al di loro avvicinarsi, vedendo non esservi più scampo per l'onor suo, precipitasi da altissima rupe, ed incontra sicura ed eroica morte. Vasari vita de' pittori, scultori tom. 6 pag. 340, 41, e Bernardo De Dominici id. tomo 2 pag. 145, 46. Lanzi storia pittorica vol. 2 pag. 343.*

(2) *Processo citato pag. 71: assai scarsi sono i palazzi. Superbo è il palazzo del comune (olim del ba-*

Riedificata sì nobilmente, vi si portava nel 1550 il Vitelli. Aveva esso da Cesare il permesso di circondarla di mura, colla clausola di riportarne il consenso dell' università di Accumoli, che gliel ricusava, e ricusollo costantemente anche agli Orsini: talchè rimase, e rimane del tutto aperta la bella graziosa terra. Nelle nostre memorie parlasi più volte dell' ora smarrite lettere del Vitelli al nostro magistrato indiritte, e ricordate vengono nel noto elenco. *Litterae ill. D. Alessandri Vitelli sub anno* 1550 *dum erat* etc. (1).

Partivasi Carlo soddisfattissimo da Napoli per Roma (2). Poco vi si interteneva per la guerra con Francia collegata co' turchi: il perchè molti abitanti delle marittime terre del regno rifuggonsi nella capitale. Da questa luttuosa circostanza si aumenta la popolazione sua, e rendesi Napoli anche più salubre pel corso ivi dato alle acque stagnanti (3).

Sbarca nel 1537 mese di luglio il *Barbarossa* nelle vicinanze di Otranto: ma sì numerose milizie

---

rone), *e magnifico*, *a nostro avivso è il tempio de' minori conventuali: noi avevamo creduto*, *che un altro celebre ingegnere ed architetto ivi inviato giudice da Iacopo Vitelli nel* 1558. (*Tiraboschi ediz. Firenze tom.* 7 *parte* 2 *pag.* 547 *e seg.*) *avesse parte nella costruzione di questo tempio*, *ma è posteriore di varii lustri.*

(1) *Noi saremo iscusati*, *se osserviamo quanto ci siamo da principio proposto* (*parte* 1 *pag.* 104, *e gior. arcad. tom.* 30 *pag.* 208) *Ci è di grandissimo conforto però il dire che le micidiali indegne rivalità municipali sonosi a dì nostri dileguate.*

(2) *Stor. civ. tom.* 4 *pag.* 63.

(3) *Id. ib.*

accorrono volenterosamente da tutti i punti del regno, che rimbarcati i turchi, menando via non pochi sventurati in ischiavitù, volgono altrove i loro ostili disegni; per la ragione ancora che il valoroso *Doria* aveva molte musulmane navi affondate. Ringrazia il Toledo i comuni demaniali ed i baroni: è desso chiamato liberatore della patria (1). Uno scelto stuolo de' nostri, che nelle citate mem. non parlasi da chi fosse diretto, pervenne sull' adriatiche sponde quando era già sparito il naviglio di Maometto. Fortifica il Toledo i marittimi luoghi con torri e castelli da noi ricordati in un nostro fisico lavoro (2).

Malgrado de'grandiosi donativi fatti a Cesare nel parlamento suddetto (3) (1536), era duopo ora di accrescerli. Un pesante balzello, persistente tuttora, erasi imposto per la francese invasione. La patria nostra durava ancora ne' suoi privilegi. Le si intimava tuttavolta di pagare la detta tassa, ricusavasi, e ricorreva alla suprema autorità, perchè fusse in quelli conservata. *Litteras regiae camerae summariae expeditas sub anno* 1541 *ne ipsa universitas molestetur ex causa taxationis factae tempore invasionis Lautrack* (4).

Dopo qualche tregua tornavan i mali umori con Francia. Allestivasi da Cesare una numerosa flotta contro Algeri, ma da una fiera tempesta era vicino a quell' insocievole e vituperoso nido di corsari di-

---

(1) *Id. pag.* 69.

(2) *Topografia fisica del suolo di Tivoli pag.* 27, *e giorn. arcad.* 1824.

(3) *Un milione e mezzo di fiorini fu la presente offerta, e talmente inaspettata da Cesare che ridussela ad un milione. Stor. civ. id. pag.* 63.

(4) *El. cit.*

spersa. Questo sinistro sollecitava Francesco I ad attaccare in più punti i stati imperiali. Tante sono le cure del romano pontefice perchè non torni a collegarsi Francia con Solimano, ma indarno. Nel 1543 il naviglio ottomano carico di valorosi approda in Calabria: indicibili sono i devastamenti e le stragi: è bruciata la città di Reggio: le devastazioni proseguono nel genovesato: sicuro ritirasi l'ammiraglio di Solimano; e sverna a Tolone con infamia del cristianissimo nome (1). In queste sì forti ed incessanti calamità, non mai più sotto i savii *aragonesi* provate, ci è dolce di ricordare, come con una napolitana flottiglia da prode capitano guidata, toglievansi ai barbari musulmani 5000 schiavi, e 200 vergini destinate pel serraglio, e dal Barbarossa sopra quattro navi nel levante spedite (2).

Respiravasi finalmente per la pace di Crespì nel 1544 conchiusa, ma tornavasi a lagrimare per la guerra di Germania, ove infiniti valorosi italiani perivano, e non pochi cittadini nostri; dappoicchè due volte rimpiazzossi una compagnia de' nostri volontarii da *Alessandro Camerari* comandata sotto la disciplina de' maggiori uffiziali. Con una amputata coscia per ferita, restituivasi glorioso il nostro Alessandro in patria. Nè fia disdicevole il dire, come gli eredi del Camerarj, dopo finito litigioso giudizio per i militari arredi, tornavano al contenzioso foro per uno stivale di grande e curiosa forma dal nostro prode nella germana guerra calzato. Decretava il giudice che due essendo gli eredi, si dividesse per mezzo lo stivale, di che prendesse ciascuno la porzione sua (3).

---

(1) *Murat. ann. tom. X. pag.* 305.

(2) *Id. pag.* 307.

(3) *Mem. cit.*

Nè il solo sangue d'Italia era bastevole; molto oro ancora esportavasi dalle sue provincie per quella guerra (1). I poveri accumulesi stavan forti ne' privilegii loro: e noi opiniamo, che i riguardi che veggonsi tuttora usati verso di essi, non derivassero tanto dagli antichi loro diritti, quanto dalla sua grafica e politica posizione; stante le cittadine vertenze che solevano di sovente risorgere. Nella lettera *E* di cui si è parlato sopra, vi s'include un altra ordinanza di cui dicesi: *Alteram vero (provisionem) sub anno* 1546 *qua declaratur conventio cum regia camera pro solutionibus regiis ordinariis.*

Tante sciagure che di dì in dì aumentavansi in Italia, avevano nel regno di Napoli indotta una corruttela tale di costume che il monopolio, le più esorbitanti usure, lo affilare le monete, il falsificarle, e cose simili, erano a sì altro grado venuti, che fu duopo al Toledo cacciare interamente gl' israeliti dal regno come i principali autori di siffatte intemperanze (2). Sia pei procedimenti invalsi in questi tempi, sia per politici, o religiosi motivi, introdurre volevasi dal vicerè la spagnuola inquisizione: perciocchè in forte e replicata sommossa mettevasi il popolo di Napoli. Pretendesi eziandio che ricorresse esso al pontefice Paolo III, perchè diventasse padrone assoluto del regno (3). I nostri che furono mai sempre fedeli ne' giuramenti loro, tostochè udivano la napolitana rivolta, offrivansi al vicerè, che ringraziavali, per essersi la

(1) *Murat. id. ib.*

(2) *Mem. cit.*, e *Giannone tom.* 4.

(3) *Gio. Battista Adriano Hist. lib.* 6.

popolar sommossa sedata. Nel numero *XXV*, di cui abbiamo sopra indicato esservi l'estratto di quattro lettere, due delle quali ricordate, delle altre due dicesi. *Alteras* duas (*litteras*) *illustrissimi et excellentissimi Proregis Don Petri de Toledo sub anno* 1547 *de mense Iulii responsivas universitati Accumuli de tumultu tunc exorto in civitate Neapolis*, *et sub anno* 1552 *convocando similiter ad consilium* (1). Davasi in questo general consiglio il mandato a *Francesco di Matteo*, e *Giovanni de Benedictis*, i quali sì destramente opravano presso il supremo dicastero, che ottenevasi, che pei noti meriti di fedeltà a tutta pruova testè ancora mostrati, sarebbonsi sempre gl' accumulesi conservati ne' privilegi, e nel solito annuale pagamento (2). Tanta è la credula fiducia de' nostri maggiori, che nel noto elenco è scritto. *Inprovisione regia signata num. XXXij* (1552) *continetur quod universitas Acumuli in futurum pro solutione focularioruin habeatur solvere singulis annis tantumodo ducatos* 440, *quod est*, *fuit*, *et erit utile dictae universitati in aeternum.*

Di breve durata era la tregua con Francia, giacchè tornavasi alle armi: ed i turchi costantemente rivolgevansi a danno delle italiane riviere. Succeduti erano al *Barbarossa* altri distinti corsari, infra quali portava grido il famoso *Dragut* (3). Nè

---

(1) *Il noto elenco estendesi sino al* 1574: *ma fino al* 1552 *è lo stesso carattere che è poi di altro scrittore*; *e soltanto gl' ultimi cinque numeri*, *uno de' quali arriva al* 1574, *sono di un terzo scrittore.*

(2) *Mem. cit.*

(3) *Murat. id. pag.* 333.

poco in questi dì arrecava perturbamento nel regno la ribellione del principe di Salerno da noi sopra lodato (1).

Ordinava Cesare nel 1553 al Toledo di portarsi contro la tribolata città di Siena, e moriva con qualche sospetto di veneficio nella città di Firenze. Scrive l'immortale nostro annalista non starvi in Napoli chi piagnesse per la morte del Toledo (2). Noi il crediamo, ma conveniamo tuttavolta con un classico scrittore, che fu egli meritevolmente chiamato il *gran vicerè* (3).

Il Cardinal *Pacecco* rimpiazzava il Toledo, e sul finire del 1555 succedeva il duca d'Alba. La guerra con Francia proseguiva, ed i turchi or nell' una, or nell' altra parte marittima d'Italia apportavano desolazione e rovina: non poco soffriva la provincia di Basilicata, e moltissimo l'isola di Corsica (4). Turbavasi la pace con Roma, dacchè disgraziati i colonnesi dal pontefice Paolo IV, ricorrevano alla corte di Spagna, che, nel proteggerli, inimicavasi col papa, che tosto decretava la devoluzione del regno di Napoli alla s. Sede: perciocchè disgustose vicende accadevano nelle provincie dell' Italia meridionale; ed ognuno può riscontrarle nelle storie che ne hanno minutamente parlato (5). Ci incombe però che noi diciamo quello che ci risguarda, e che mai sempre con rammarico ricordiamo.

---

(1) *Id. pag.* 252-54.

(2) *Id. pag.* 357.

(3) *Storia civile tom.* 4 *pag.* 122.

(4) *Id. Id.*

(5) *Murat. id. pag.* 572 *e seg.*

Il duca di Montebello (D. Antonio Carrafa) portavasi ai confini degli Abruzzi : faceva molte pratiche per sedurre le popolazioni del confine : nè poche erano quelle inutilmente tentate cogli accumulesi : talchè poi dinotte tempo irrompevano improvvisamente i norcini nel nostro territorio, predavano molto bestiame, ponevan fuoco a villa S. Giovanni, e miravano di minacciare Accumuli. Un generale allarme suscitavasi tantosto nell' accumulese contado, i norcini ritiravansi. Gli accumolesi avidi di vendetta, guidati da Marino Marini, e Giuseppe Lauri irrompevano nel territorio di Norcia, vi commettevano molti devastamenti e rapine, precipuamente contro gl' infelici abitanti di s. Pellegrino : e tutti gl' apparati di guerra ordinavansi dal comune per respingere ogni aggressione (1). Succedeva intanto fra i Carafa ed il vicerè una tregua di 70 dì. Colla venuta delle milizie francesi tornavasi all' armi : avanzavasi una squadra francese nel nostro territorio sulla sinistra della valle del Tronto : giunta appena al monte di Rapino, era gagliardamente dai nostri respinta con qualche mortalità che assai scarsa debb' essere, perchè se ne tace il numero; ritiravansi i francesi nell' arquatano, portavansi nel territorio di Norcia, d'onde, più agevole essendo la posizione, tentavano nuovamente l'impresa che riusciva egualmente fallita (2).

La cronichetta di questo secolo, che vedemmo sopra nel 1528 interrotta per lo smarrimento di molte pagine, ricomincia in questo punto : perlochè faremo proseguirne la narrazione dal nostro anonimo.

---

(1) *Mem. cit. e processo cit. pag.* 83.
(2) *Id. Id.*

„ Il che visto da Guasconi (ciò che abbiam ora
„ narrato) se retirarono senza far profitto alcuno.
„ E poco dopo venendo dalla banda di Norcia li
„ detti Guasconi per detto effetto, vedendo che la
„ terra stava ben provista per la dissentione, e dif-
„ ferenza solita de' confini con detti norcini, non
„ hebbero animo accostarse, se bene fu tanto gran-
„ de il pericolo, che Anton Madrigale allora go-
„ vernatore della terra, e Gio. Vincenzo Filcuzzi
„ di Tropea giudice se ne fugirono da detta terra,
„ temendo non essere presi o morti dalli detti Gua-
„ sconi, se bene dalla terra gli fu più volte pro-
„ testato che non volessero abbandonar la terra;
„ ma con tuttociò li cittadini si governarono tanto
„ bene che stando bene armati, e facendo le sen-
„ tinelle et altre diligenze militari, scamparono da
„ tanto pericolo. Il che fu causa che il vicerè non
„ mandasse soldati in aiuto di detta terra, come
„ fece alle altre terre d'Apruzzo, per essersi Ac-
„ cumoli con soli 400 huomini scelti saputo difende-
„ re, et mantenere senza aiuto forestiero. Se bene
„ l'università vedendosi senza governatore mandò am-
„ basciadori a S. E. narrandoli come il governatore
„ della terra d'Accumolo nel maggior del bisogno
„ l'havea abbandonata, essendosene fugito, assieme
„ con il giudice, pregandolo volesse provederli di
„ successore, e li narrò quanto era successo; il
„ che inteso da S. E. subbito ordinò al preside
„ della provincia, e vi fu mandato Anton Campo,
„ il quale venne sconosciuto, anzi li accumolesi te-
„ mevano non fosse qualche spia, o altra persona
„ de' nemici guasconi, nè li volse dare alcuna obe-
„ dienza, ma poi vedendo che havea seco puoca
„ gente, fu fatto entrare appunto quando se mu-
„ tava la guardia, il quale entrato dentro le por-

„ te, et havendo visto che la terra era ben ordi-
„ nata et guarnita de' valorosi soldati, e che se go-
„ vernava molto bene, si dette a cognoscere, et se
„ scoverse che lui era mandato a posta dal duca
„ d'Alba per riconoscere se detta terra d'Accumolo
„ se governava bene, e se le genti che stavano in
„ defentione di essa erano atte all' arme, et avendo
„ visto che Acumolo se governava prudentemente
„ et valorosamente, come s'è detto in defentione di
„ S. M. Cap., fè relatione a S. E. predetta, ed al
„ sig. marchese di Trevico (*governatore generale*
„ *dell'Abruzzo*), quali ordinarono che alla predetta
„ terra non vi si desse altro presidio, stante la re-
„ latione fatta dal magnifico Anton Campo, non
„ obstante che non vi fosse offitiale in nome di S. M.,
„ et ordinarono che detto magnifico Anton Campo
„ esercitasse l'offitio di detta terra, la quale stette
„ sempre vigilantissima durante il detto assedio di
„ Civitella „.

Segnalossi vittoriosamente questa piazza per la resistenza fatta contro i replicati assalti del duca di Guisa capitano di Francia, e contro i Carrafa. Teramo ed altri luoghi si arresero. Campli nel giovedì santo (1557), presa di assalto, dopo indicibili iniquità più per opera de' nostri (1) che de' francesi, fu messa a sacco, e quindi incendiata. Se non piccoli, e dolorosi sono questi cittadini avvenimenti, del massimo risultamento erano quelli accaduti ne' Paesi bassi, ove l'italiano valore e militare sapienza mostravansi con luminosa gloria pei strepitosi successi ivi avvenuti. *Ferrante Gonzaga* e *Filiberto di Savoja* capitani di Spagna davano

(1) *Marcucci saggio della storia ascol. cit.*

tale rotta a francesi in s. *Quintino*, che, col generalissimo di Francia, rendevasi loro prigioniero tutto lo stato maggiore. Per un tanto sinistro richiamavasi nella Gallia il duca di Guisa colla sua armata, e la pace desideratissima tornava fra Spagna, ed il romano pontefice. (1)

Cesare fino dal 1554 aveva ceduti i suoi diritti sul regno di Napoli a Filippo suo figlio, e nel dì 21 settembre 1555 rinunziavagli la corona di Spagna. Ritiravasi poscia in Castiglia in un convento (s. Giusto), e quivi finiva i suoi dì in opere di pietà nel settembre 1558. (2)

Nulla diremo di questo Imperatore di cui sono stati fatti innumerevoli elogi, ed amare critiche; e di cui si dottamente ha scritto un celebre storico (Robertson): ripeteremo però che in tanti politici, e religiosi perturbamenti seppe, generalmente parlando, conciliarsi colla sua presenza l'amore dei numerosi e svariati suoi sudditi. Gratissima debbe essergli la patria nostra, che d'ora inavanti la vedremo sempre declinare fino al suo totale decadimento. A maggior gloria di Carlo V ci piace ancora di ricordare che, nè gl' americani concitamenti non ha guari avvenuti, nè forse il novello ordine di cose sarebbesi nel nuovo mondo stabilito, se le benefiche ed eguali leggi da esso emanate, fossero state dal suo successore eseguite (3).

Richiamavasi da Filippo II l'*Alvarez* (duca d'Alba), e succedeva come luogotenente il cardinal di *Cueva*. Se dissipate erano le generali discordie cit-

---

(1) *Murat. tom. X.*

(2) *Murat. id. pag.* 184, *e stor. civ. id. pag.* 159.

(3) *Biblioth. univers. tom.* 28 *pag.* 369.

tadine, sussistevano vergognosamente le nostre municipali. Ostinate, e sanguinose scaramucce con biasimevoli prede in questo, od in quel punto dell' esteso confine, erano a vicenda commesse fra i nostri ed i norcini. *Tomasi* scrive che in quest' anno (1559) morti e feriti essi rimanessero (1). Noi leggiamo nelle memorie del quarto di S. Lorenzo, senza indicazione di numero, esser morti e feriti, accumulesi eziandio. Due sindici del quarto di S. Lorenzo *Andrea Mercuri e Valerio Vannisanti* erano stati in questo civile trambusto gli sfrenati condottieri de' nostri (2). A siffatte tribolazioni arroge non potersi in questi dì far argine al pubblico debito. Era inutile rappresentare al proregio governo derivar quello non solo dalle municipali dissensioni, ma più derivare dalla difesa de' regii dominii. Domandava l'università di Accumoli, o la reintegrazione delle somme occorse, o l'esonerazione per dieci anni dal consueto dazio, con che avrebbe a poco a poco pareggiate le partite. Belle parole e molte lodi ristituivansi dal governo, ma cotali, dicevasi, andare le generali bisogna che impossibile fora di accordare le ricercate grazie. Consigliavasi quindi la vendita di qualche pubblico fondo, onde apporre riparo al debito comunale. Tristissimo esempio! (3) Ne' villaggi di Terracino, e Capodacqua

---

(1) *Op. cit. pag. X.*

(2) *I quattro uomini destinati a presiedere le cose risguardanti il quarto di S. Lorenzo avevano in questo tempo assunto il nome di Sindici, che rinnovavansi per lo più in ogni anno, e talvolta il loro numero andava a sei.*

(3) *Molti autori scrivono, che i fondi comunali sono pregiudizievoli all' incivilimento, ed al miglioramen-*

stavano non pochi individui, che colla pastorizia usavano ancora il contrabbando, ignorando noi di quale mercatanzia esso fosse; perciocchè pronto era il contante per l'acquisto dei beni dell'università presso di loro esistenti, e confinanti col territorio norcino (1). Vendevansi colla restrizione, che dopo sei anni godessero comunemente tutti gl'uomini de'due villaggi gli acquisiti fondi. Defraudavasi in tal modo il municipale erario, ma contro ogni diritto defraudati erano i futuri maschi delle famiglie fondatrici di Acumuli, dacchè l'usufrutto della quarta parte de' comunali fondi ad essi parteneva, oltre le stabilite regalie di lana, e cacio; ma vedremo peggio: ed i pochissimi fondi ora rimasi, debbonsi all' ambizione ed emulazione surta poscia tra le nuove, e le vecchie famiglie. Semplicissimo è il ricordo che si fa di questo primo smembramento nelle memorie del quarto di S. Lorenzo: eccone il tenore.

In dei nomine amen. Anno domini 1560 *die vero* 18 *mensis februarii. D'ordine et commissione de Magnifici Gio. Tranquilli, Aureliano Pascaloni, Gregorio Virgili, et Antonio Palutio della regia terra d'Acumulo sindeci del quarto de S. Lorentio: dopo la exhortatione del cardinale di Cueva come locumtenente de lo vicerè de lo regno per pagare*

---

to della pubblica economia. Ciò può stare coi fondi strabocchevolmente grandiosi e non ben coltivati: ma i nostri, benchè relativamente spaziosi, riuscivano utilissimi per una legge statutaria per la quale dai nostri, in allora popolosi villaggi, esercitavasi la pastorizia: di che più diffusamente dirassi nel cap. degli usi, e dei costumi.

(1) *Mem. cit.*

lo debbeto contracto da la università d'Acumolo ; et doppo la resolutione fatta da la università nel publico parlamento del giorno 12 de dicto mese per la vendeta de la montagna , et de le terre che se trovano aconfine sopra Terrasino , et Capotacqua cola reserva , et conditione de la licentia de li huomini del quarto de S. Lorentio. Congregati d'ordene de' sopradetti sindeci gl' huomini de dicto quarto , et la major parte de essi nel palatio del quarto de S. Lorentio avanti l'ecclesia de S. Lorentio de dicta terra more solito più volte chiamati da Francisco publ. bal. fu resoluto , stabelito , et concluso , che per lo remedio supra dicto se facesse quello che era resoluto da la università ne lo pubbleco parlamento ; et poi repartito fosse a fuochi ne li huomini del quarto de S. Lorentio la quarta portione de quello , che se fosse retratto de la montagna et terre , essendo facultà a detti sindeci per la contrattatione et repartimento. Alonsus Garayoe hispanus capitaneus regiae terrae Acumuli (1).

Appena mettevansi gli abitanti di Terracino in possesso , gli uomini del castello di S. Marco contado di Norcia , istigati da' norcini , occupavano colla forza l'adjacenza conosciuta col vocabolo di *Cese del fallo.* Il supremo governo nel 1561 inviava da

---

(1) *Noi crediamo ciò che asserivasi dal continuatore della cronica Diotiguardi , che non tutti vollero star presenti a questo atto illegale : ed a cagion d'onore esso rammentava la sua famiglia , quella de' Guidoni , e dei Titoloni : di fatto nella risoluzione parlasi della maggior parte , e non di tutti , conforme avrebbe richiesto un fatto cotanto importante per lo comune ; e più per i discendenti dei quartanti.*

Napoli il regio consigliere *Morgatte*, e noi non dubitiamo che altrettanto fosse praticato dal sommo pontefice Pio IV; perciocchè tornavano al possesso i suddetti, acquietavansi quei di S. Marco, e ne davano pubblica e solenne dichiarazione (1).

Nell' anno seguente tornavasi in altri punti alle armi ed alle rappresaglie. Tomasi riporta sempre notizie di morti e feriti per parte de' norcini, e noi non dubitiamo sia lo stesso avvenuto degli accumulesi (2). Ma veggiamo ora, se non porsi fine, sopirsi per qualche anno sì barbari procedimenti. Imperocchè da ambe le parti eleggevansi persone probe, perchè si facesse stabile e concorde convenzione, onde por fine ad ulteriori disordini. Prospero Carastano, Silvio . . . . . di Norcia, e Geronimo Cipriano di villa Frascari contado di Norcia erano i suoi procuratori. Quei di Accumoli erano Gualtiero Censorini, Pierangelo Gentile (sindeci del quarto di S. Lorenzo), e Andrea Colangelo di villa Capodacqua contado di Accumoli. Convenivansi, statuivansi i capitoli colla clausola da ratificarsi dalle respettive università, e Prospero Pasqualoni notaro in Accumoli rogava ivi l'atto il dì 3 gennajo 1563. Ratificavansi i capitoli nella prossima primavera, pubblicavansi in Norcia cogli atti di Tullio Raii notajo in Norcia. Per dar termine al trattato, eleggevansi dagli accumulesi i suddetti procuratori, dai norcini Marcello Tebaldisco, ed il suddetto Carastano a fine, *ad terminos divisorios*, *et illos affigere et unanimiter apponere*, ed altre convenzioni che il *Tomasi* minutamente riferisce (3).

---

(1) *Tomasi op. cit. pag. IX.*

(2) *Id. pag. X.*

(3) *Op. cit. pag. XI e seg.*

Durante le nostre municipali turbolenze, fatti orribili commettevansi dagli ottomani nella bella Italia. La sfortunata città di *Reggio* surta appena dalle ceneri, era crudelmente saccheggiata da *Bassà Mustafà*: spingeva quindi il suo navilio dentro il golfo di Napoli, impadronivasi di *Massa*, *di Sorrento*, saccheggiava quella, nella patria del giovinetto *Torquato Tasso* facevasi orribilissimo scempio. Attelavasi di vero dai dominatori d'italia un'esercito per dar contro *Tripoli*, ma a vuoto andava l'impresa. Maggior ardimento prendevano i musulmani. L'irritato signor di Tripoli (*Dragut*) insignorivasi di 7 galee che da Sicilia traghettavansi a Napoli con ricco bottino, e personaggi illustri. Nessuna riviera del mar tirreno scampava ora in Italia dalla sua rapacità. L'ottimo Pio tutti volgea i suoi pensieri per frenare l'ottomana audacia.

Al Cardinal di Cueva era in Napoli succeduto vicerè il duca d'Alcalà. Dicesi che ad ottimi ordinamenti egli pensasse, ma siffatte calamità piombano sul regno, più sopra Napoli, che, o frustraneo, o insufficiente riesce qualunque provedimento. Alla perdita, per *contagioso malore*, di 20 mila persone, succede contemporaneamente nella bella Partenope spaventevole, e disastroso *terremoto*: vi si congiugne il peggior flagello, la *fame*, che fassi generale; e nel momento che ogni luogo marittimo della penisola è bersagliato dai turchi, questi s'inoltrano ardimentosi dentro Chiaja; e napolitani cittadini, con vergognoso vituperio, son menati in orrenda e miseranda schiavitù. Arroge un altra peste sociale, quella dei fuorusciti. Marco *Berardi* intitolandosi il re Marcone, straziava i paesi di *Calabria*, culla un tempo, e seme di filosofia (1). Nè è per noi inverosimile, che dal cumulo

(1) *Murat. id. Stor. civ. id. Tuano lib.* 36.

di sì gravi infortunj derivasse l'accennata concordia de' nostri stizziti montanari.

Avean fine le devastazioni e rapine del *re Marcone* per opera di un *Pignattelli di Cerchiaro*. Riordinavansi alla meglio dall' *Alcaldì* le disordinate cose del disgraziato regno. Numerosa gente assembrava egli, onde congiunta cogli alleati di Spagna, frenasse l'impetuoso musulmano. Ma invece in maggiore audacia cresceva. Qual nuovo *Maometto II.* mirava nel 1565 *Solimano* ad invadere la straziata Italia. La prima e veggentissima cura sua volta era contro l'isola di Malta. Disperati, e sanguinosissimi assalti, vacillante presagivano l'attuale baluardo della civiltà italiana, ma la virilissima, e non men sanguinosa reazione, affievoliva, e nulla poscia rendeva l'immenso pondo dell' ottomano esercito. I cavalieri di Gerosolima rifulsero nel memorando assedio di nuova gloria immortale. Sdegnato Solimano per un tanto sinistro, apparecchiavasi l'anno seguente alla vendetta. Soggiogata l'isola di Scio pertenente alla genovese repubblica, solcava la formidabile sua flotta l'adriatico mare, spingevasi, ma indarno, contro Pescara, contro le isole di Tremiti. Depredavansi però le coste di Puglia; ed impetuose le ottomane milizie davan dentro le innocenti marittime terre di Abruzzo. Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vasto, S. Vito, Termoli ed altre, dopo durevole saccheggio, incendiavansi, e chi non scampava colla fuga, trascinavasi nell' incomportevole schiavitù. Il Pontefice, il supremo governo di Napoli, i veneziani spedivano il più presto possibile soldatesche, perchè non si rinnovassero in altri luoghi gl' inumani procedimenti (1).

---

(1) *Muratori id. stor. civ. id.*

Ci è dolcissimo di ricordare in questa circostanza luttuosissima la prontezza della piccola patria nostra, e ci è assai grato, che un agnato nostro accorresse tosto con agguerriti accumolesi sulle desolate terre, mercè di chè gli atterriti abitanti rinvigorivansi, e fugavansi gli odiosi nemici, che per cupidigia di preda, proseguivano i devastamenti. (1) „ Nell' anno 1566, dice l'anonimo, l'arma-
„ ta turchesca assaltò l'Apruzzo, et abrugiò Orto-
„ na, et Francavilla per il che spaventati gl'ha-
„ bitatori di quella provintia, abandonorono le lo-
„ ro proprie case, e le città e terre erano rima-
„ ste dishabitate; ma subbito inteso dalli Acumo-
„ lesi, Francesco Carillo alhora Governatore di det-
„ ta terra facendo elettione de 700 soldati coman-
„ dati da uno cittadino per nome Valerio Cappelli,
„ andorono essi in soccorso di dette terre a spese
„ del publico, per il che reinvigoritisi li abbruz-
„ zesi, cominciorono ad habitare, et tornare alle
„ propie stanze, scacciandone con pochissimo sangue
„ li turchi, che per troppa avidità di rubare vi
„ rimanevano anchora. „ (2)

---

(1) *Ricordisi chi legge, che l'abbominevole feudalismo, da cui rarissimi luoghi erano esenti, e di che gloriavasi mancante la nostra patria, era d'incredibile inciampo a secondare l'impulso che opere sì nefande destar dovevano in ogni animo pietoso, e cittadino.*

(2) *Questo fatto, con molti altri, lo vedremo in appresso rammentato in un solenne, e triste atto ufficiale umiliato a Filippo II nell' anno 1587.*

Trionfante fra suoi tornava l'accumulese schiera; nè militar mossa più di questa onoranda e cittadina (eccetto quella che ricorda l'accumulese fondazione), fu dai maggiori nostri operata.

(*Sarà continuato*)

Agostino Cappello

Prose scelte del principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio. Milano per Giovanni Silvestri 1828.

L'editore, pubblicando queste prose dell'Odescalchi, con tali parole si è espresso nella sua prefazione: „ Queste sono le prose scelte del principe D. Pie„ tro Odescalchi, le quali ci erano richieste da mol„ ti. E debitamente, essendo egli uno di quei ca„ valieri italiani, che a questi giorni più onorano „ questa bella parte di Europa. Chi non sa, ch' egli „ fu dei carissimi amici e discepoli del Perticari? „ Che in Roma la sua casa è l'ospizio di tutti i più „ leggiadri ingegni di quella grande città? Ch'egli „ è il capo e il direttore del Giornale Arcadico, „ così benemerito d'ogni condizione di lettere? E „ chi, oltre a ciò, non conosce il celebre volgariz„ zamento, che egli ha pubblicato della Repubblica „ di Cicerone, già in pochi mesi ristampato tre vol„ te? Credo quindi di far cosa gratissima agli ita„ liani presentando loro questo volume; tanto più, „ che il chiarissimo autore si è compiaciuto ritoc„ care ed emendare da se stesso in molte parti i „ suoi nobili scritti. „ Questa prefazione non con-

tiene che vere cose, e tutto il mondo ne è testimone: e non è uno di quei soliti sproloqui di stucchevole adulazione, che si leggono in fronte ai libri, che tutto giorno escono in luce. Le prose di questo volume essendo scritte in buona lingua e in buono stile italiano, e volte tutte all' utile comune, non so vedere, perchè si debba bandir la croce addosso al Silvestri, che per le sue speculazioni librarie ha voluto inserirle nella biblioteca scelta delle opere italiane moderne. Pure la *Biblioteca Italiana* (nel suo n.° 157 gennaio 1829), dirò meglio, pure uno dei collaboratori della *Biblioteca Italiana* schiamazza fortemente, e quasi quasi vorrebbe appiccar per la gola il povero Silvestri per la stampa di queste *prose*. La stranezza certo non è piccola: *Ma ognun può far della sua pasta gnocchi*. Solamente dirò, che le private invidie, ed altre più vili cagioni, non sono bastevole autorità per condannare un povero libraio, che ha stampato un opuscoletto, che a te non piace, e che le tue opinioni combatte. Se anche i giornalisti fossero sottoposti a tal durissima e iniquissima legge, nè la *Biblioteca Italiana*, nè io medesimo, credo, potremmo evitare di dar de' calci al rovaio. Ma il collaboratore milanese non sentenzia, come facea quel pingue giudice di prima istanza fra gli ottentoti, per ispirazione, cioè a capriccio, a seconda della digestione più o meno buona che avea fatto: egli ragiona, e ragiona in fede mia così sottilmente e così strettamente, che ne disgrado uno scotista. Le *prose* dell' Odescalchi a torto son poste dal Silvestri fra le *prose scelte*, perchè l'Odescalchi *ha bisogno di liberarsi da molti pregiudizi nelle sue opinioni*. Quali sono mai questi *pregiudizi*, che tolgono alle prose dell' Odescalchi di esser poste in una *biblioteca scelta italiana*, e po-

stevi, loro cagiona la terribile pena di essere vituperate nella *Biblioteca Italiana*? Oh orribile misfatto! L'Odescalchi ha detto: „ Le stranezze dei Shakespeare, degli Schiller, e de' loro imitatori, hanno preso cittadinanza fra noi, e voglion porsi in „ così grande riputazione, da mostrarle ad esempio, „ e consigliar tutti a seguirle. Nè badano poi questi zelatori dell' onore altrui, che andando ciecamente su quelle orme, involeremo dagli occhi de' „ nostri ogni sembianza di verità, trasportando le „ menti loro in un mondo affatto ideale e fuori della ragione. Ed al certo se il piacere, che provasi dagli spettatori in una rappresentazione nasce, „ come abbiamo già dimostrato nel precedente capitolo, dal verisimile, il quale altro non è, che „ il vero esposto nel falso; questo piacere cangerassi tosto in dispetto, quando il finto sarà portato tant' oltre da distruggere ogni idea di verisimile; e le opere teatrali, rimase prive dell' „ imitazione del vero, avranno perduta anche ogni „ illusione. Ora come è egli mai possibile, che sieno verisimili quelle commedie e tragedie tedesche „ ed inglesi, nelle quali ci si porgono fatti sì grandi, che per esser condotti a fine abbisognerebbero lusinghissimi anni? „ Ecco i *pregiudizi*, ecco i motivi, per cui il collaborator milanese denunzia, accusa, giudica e condanna il nostro Odescalchi. Egli va dicendo, che *non si può gridare* alle stranezze dei Shakespeare e degli Schiller, e molto *meno poi sostenere*, *che questi autori* trasportano le menti in un mondo affatto ideale e fuori della ragione; secondo lui non sono ideali e fuori della ragione *la Maria Stuarda*, *e il Guglielmo Tell*, *e il Don Carlo*, *componimenti così prossimi al vero*, *che poco più vera è la storia*. Dunque gli Shakespeare e gli

Schiller son tutti divini e non hanno stranezza alcuna? Dunque tutto è buono in loro, e tutto può recarsi all' Italia, e uniformarsi al gusto e all' indole della nostra letteratura e de' nostri costumi? Dunque s'io dico non doversi imitare i buoni autori in ciò che hanno di male, sarò un uomo pregiudicato e stolto? Nè qui sta tutto il vizio dell' argomento, con che il collaboratore milanese combatte l'Odescalchi. Il peggio si è, ch' egli contraddice se medesimo, nè altrimenti potea fare; chè la contraddizione è dell' errore natural conseguenza. Ha egli pur detto poco innanzi: *Anche noi cerchiamo di fare avvertita la gioventù italiana, affinchè . . . . non facciasi imitatrice delle moderne nazioni straniere*? Come or dunque ei grida all' Odescalchi, perchè le *straniere stranezze* vuole dalla italica letteratura bandite? Come or dunque egli trova tutto buono negli stranieri? Ma alla contraddizione si aggiunge per derrata ancora la mala fede: e ciò non fu mai prova di ragione, nè argomento di verità. L'Odescalchi trova inverisimile quelle rappresentazioni teatrali, le quali comprendono fatti sì grandi, che per esser condotti a fine abbisognerebbero di lunghissimi anni: e il nostro collaboratore asserisce esser questo *un toccare con molta gravità di parole soltanto la parte più leggera di un' importante quistione, e un attribuire alla forma quello che spetta all' essenza*. Certo non poteva egli ignorare, e non ignora (chè invero uomo egli è d'ingegno e di dottrina a dovizia fornito) che quei *lunghissimi anni* distruggono e l'unità di tempo e l'unità di azione, e quasi sempre l'unità di luogo: e dovea quindi egli sapere che tiene all' *essenza* e non alla *forma* delle rappresentazioni teatrali; e che ciò non era *la parte più leggera di un' importante que-*

stione, anzi era tutta la *questione* in corpo e in anima. L'aver ricorso a tali miseri cavilli è cosa troppo indegna di un uomo onesto: perchè senza conoscere apertamente il proprio torto non si può scendere a tali bassezze per chi ha ingegno e dottrina, come il collaboratore milanese: sicchè in lui non può esservi error d'intelletto, ma tutto è mala fede: e la mala fede non è propria che di colui, il quale vende se stesso a chi odia il vero e il buono, e trova forse cosa empia, che un signore, come l'Odescalchi, cerchi di onorare con la propria virtù e con la propria sapienza quella nobiltà, che ha ricevuto dagli avi, ma che non si eredita insiememente colle virtù di essi.

Dal lato poi della esposizione (continua il collaborator milanese) *il signor Odescalchi, al pari del signor Betti, per eccesso di riverenza ad un buon maestro, o meglio forse diremmo, per non aver ben comprese le sue dottrine, va in traccia di uno stile per perifrasi, che par nobile ed è vano.* „ Hanno mostrato vista di esser sazi quasi delle nazionali vaghezze. „ *Chi cerca sìffatte locuzioni mostra vista di esser sazio quasi dello stile semplice preciso e naturale.* Ecco ancora qui la buona fede del collaborator milanese: trova *dieci parole* italiane, che non suonano bene al suo orecchio, non troppo uso alle *nazionali vaghezze*, e sedendo pro tribunali giudica a colpi di accetta (chi pratica lo zoppo impara a zoppicare) che l'Odescalchi scrive in uno stile, il quale par *nobile ma è vano*, e che *è sazio dello stile semplice, preciso, e naturale.* Ma che cosa mai gli ha dato nel naso in quelle *dieci parole*? Forse quel *mostra vista*? E qual maggior semplicità di questa? Tutto giorno sta in bocca di qualunque italiano, an-

che del basso volgo, il *mostrar vista*, il *far vista*. E il collaborator milanese dee pur sapere, che tutto giorno qualcuno *mostra vista* di esserti amico, e che poi la sera ti tradisce, e che quell' aver *mostrato vista* di amicizia suona fra il pianto e la disperazione ancora nelle carceri e su i patiboli, non che fra i letterati. E se l'Odescalchi *mostra vista* di esser sazio dello stile semplice, il collaborator milanese *mostra vista*, così scrivendo, di esser sazio del buon ragionare, e di dire il vero, e di esser uomo di buona fede. Il che si fa tanto più chiaro, anzi apertissimo, quando si ponga mente, che il collaborator milanese a far la censura delle prose dell' Odescalchi, le quali son pure un volume in ottavo di 280 pagine, non ha scelto che il cap. IV del *Trattato intorno la commedia ed il suo uso civile*; il qual capitolo non è, che di sei sole pagine; e di questo non ha citato, che soli due o tre periodi, per dimostrare che l'Odescalchi è un letterato pieno di pregiudizi e di errori: e sole dieci parole per dimostrare, che l'Odescalchi scrive in uno stile vano, non semplice, nè naturale. „ O Catoni, o Marcelli, o ponte Sisto! „

Ecco il bel modo, con cui il collaborator milanese esamina e giudica le opere altrui; ecco il bel modo, con cui egli dispensa la lode ed il biasimo, e *mostra vista* di esser giudice imparziale e di buona fede. Forse verrà in mente ad alcuno di domandare, perchè il collaborator milanese abbia scelto appunto il cap. IV del *Trattato intorno la commedia*; la ragione è chiarissima. Quel capitolo ha per argomento: *Dei vizi della commedia romanza*; e il collaborator milanese *romantico* per la pelle, quantunque voglia *mostrar vista* di esser *classico*, da buon lupo in veste di agnello, secondo il suo so-

lito, non ha voluto altro che solamente veder questo titolo, per iscagliarsi contro l'Odescalchi, e per lacerarlo tutto a cagione del suo classicismo, sotto pretesto di un errore, che neppur l'Odescalchi si è mai sognato di pensare e di scrivere. Ma è ormai tempo di lasciare questa cloaca di cavilli e di malafede del collaborator milanese, a cui siamo anche stati troppo cortesi di gentilezza degnando di rispondere a tanta impudenza, e a tanta stoltezza. Seguiti egli pure a *mostrar vista* di esser buono, interpetri pure in sinistra parte le nostre franche parole, e altrui le faccia note: chè la Dio mercè noi non le diciamo segretamente e a quattr' occhi, ma palesemente a tutti; e così non temiamo le segrete interpetrazioni, e le maligne alterazioni.

Diamo ora un piccolo cenno di queste prose dell' Odescalchi, esponendone l'argomento, e le parti in che sono divise, perchè i lettori ne abbiano almeno contezza, e sappiano di che si tratta: il che neppure ha degnato fare il collaborator milanese. La prima prosa è il *Trattato intorno la commedia ed il suo uso civile*. Grave e leggiadro opuscolo diviso in 12 capitoli, e dedicato al chiarissimo signor marchese D. Gio. Giacomo Trivulzio. Pochi sono gli scritti, i quali in sì poco volume esponendo con assai di ordine di chiarezza e di eleganza tanta larghezza di sì grave soggetto, così efficacemente mirino alla pubblica utilità. Discorsa la origine degli spettacoli e della commedia: tessuta una breve ma ragionata istoria del teatro italiano, l'autore svolge i precetti della commedia, e risalendo ai principii e alla natura delle cose, mostra la verità di quei precetti, e si fa strada a discorrere dei vizi della commedia *romanza*, la quale va contro ragione, non perchè abbandona le re-

gole, ma perchè ha creduto che si possa persuadere l'intelletto, e movere il cuore, andando per una strada opposta a quella di coloro, i quali hanno conseguito questi due unici fini delle opere dell' ingegno umano, e che perciò sono stati i fonti, da cui l'osservatore giudizioso e critico le regole trasse ed i precetti. Dall' instituto della commedia, dall' esame della natura di questo componimento, e dall'aver fissato quale dovea esser la vera e buona commedia, bellamente il N. A. ne deduce per conseguenza, che *la drammatica assai più della storia è il vero specchio dell' indole e delle passioni dei popoli*; e dappoi per corollario dimostra quanta sia la parte, ch' ella abbia nella politica, e come dunque il savio principe debba proteggere la commedia se egli dirittamente intende alla felicità de' suoi popoli, volgendo a loro utile gli stessi divertimenti, e correggendo i loro difetti, e moderando le loro passioni mercè di questo mezzo sì piacevole e sì efficace. Da questo ne procede, dice il N. A., che infinita debba esser la cura di chi presiede al reggimento dei popoli per la scelta delle buone rappresentazioni, affinchè il rimedio del male, il che è il sommo de' mali, non divenga istrumento del male medesimo, e non accresca la corruttela dei costumi, e il disordinamento dei vizi. E qui si fa a deplorare, e con assai di ragione, che l'Italia non abbia un teatro nazionale che serva a tutti di norma: e propone, che a mettere un compenso a tanto difetto, sia affidata la scelta ai migliori ingegni, e a coloro che più si fecero amiche le muse, la buona filosofia, e la sana morale. Ma a nulla gioverà l'aver buone commedie, se non si abbiano buoni attori; e questi non si avranno mai, se l'arte comica non sarà riposta in onore, e *non si leve-*

rà da quella viltà ed infamia, *nella quale si giace per grande nostra vergogna*, dice il N. A. nel cap. nono; e quindi, a tutto ben discorrere il suo argomento, tratta della *dottrina dei comici*, *e dell' arte di ben rappresentare i drammi*, ed espone molte giudiziose osservazioni intorno le *decorazioni teatrali*; e finalmente ponendo quel grande e vero assioma, che *niuna cosa soddisfa tanto l'amor proprio di un uomo*, *niuna tanto giova al morale avanzamento delle nazioni*, *quanto l'onorare di pubbliche lodi coloro*, *che per virtù si sollevano ed escon fuori dalla schiera del volgo*, dice saviamente *che al perfezionamento della drammatica farebbe moltissimo all' uopo una solenne e pubblica distribuzione di premi.*

La seconda prosa contiene alcune *osservazioni* dirette al ch. march. Luigi Biondi *Intorno la traduzione inedita dell' Iliade fatta dal card. Lorenzo Litta.* In queste *osservazioni* l'autore, non lasciandosi far velo all' intelletto dall' amicizia, da buon critico istituisce un confronto fra il card. Litta e il celebre Monti; e conclude, che per quanto il Litta si meriti il nome di elegante poeta, ed abbia *facilità* nei versi, e di questi alcuni appajono *di buonissimo getto*, e sia molto fedele all' originale, non può in alcun modo reggere al confronto, e che lo stile del cardinale sembra *atto piuttosto alle pacifiche descrizioni dell' Odissea*, *che alle tragiche scene dell' Iliade*: ma che *con tutto ciò degno di molta lode è il lavoro.*

Il terzo scritto è la *lettera* diretta *alla nobil donna signora contessa Teresa Malvezzi* (e già pubblicata in questo giornale) *intorno al suo volgarizzamento della Repubblica di Cicerone.* Di questa lettera altro non diremo, che è veramente da com-

mendarsi la non affettata modestia e la non simulata lealtà, con cui discorre del proprio *volgarizzamento*, e dà lode alla sua rivale.

Leggesi dappoi un' *Orazione accademica sulla passione del Redentore detta in Arcadia*, e intitolata ad uno de' più chiari ornamenti del s. collegio e della Chiesa per esimie virtù e per dottrina, all' Emo sig. card. della Somaglia. L'autore si è sforzato a rendere l'argomento degno di un' accademia letteraria, e a mostrare quanti bei concetti possa fornire a un poetico ingegno: e noi ammiriamo questo sforzo, ma non troviamo questo scritto di una bontà uguale a quella degli altri.

Segue l'*Elogio del padre Giuseppe Petrucci della compagnia di Gesù*. E in questo l'Odescalchi elevandosi un poco più alto, che il soggetto non richiedeva, ha trattato con molta filosofia il perchè la compagnia di Gesù abbia avuto valenti uomini sì nelle belle lettere come nelle scienze; ed ha rettamente mostrato, che bisogna pienamente studiare e conoscere prima di tutta cosa l'ingegno dei giovani a fine di dar loro libertà di attendere a ciò, a cui la natura gli ha disposti: e molte savie cose ha ragionato intorno gli studi e il metodo d'insegnare, e intorno la peccaminosa indolenza della maggior parte della nobiltà, la quale il più delle volte crede, che il solo esser nobile elevi l'uomo al di sopra di tutta virtù, e che il coltivare l'intelletto, che Dio ci ha dato, sia vile mestiero di noi povera gente, balestrati in questo mondo a mangiare il pane guadagnato coi sudori della nostra fronte.

La sesta prosa è l'*Elogio del professor Pietro Ruga romano*. L'Odescalchi dipinge il Ruga come valente avvocato e giureconsulto, e come buon poeta e letterato. Ma più a lungo ragiona della scien-

za legale del Ruga : e questa encomiando, con molta accortezza mostra qual debba essere il vero, l'onesto, e il saggio avvocato.

Torna quindi a discorrere intorno il cardinal Litta, e ne descrive brevemente la vita e le virtù, additandocelo come vero modello di un dotto e pio ecclesiastico, che a simiglianza di tanti altri celebri cardinali non ha sdegnato di unire alle virtù di un principe della chiesa, e alla dottrina delle divine cose, l'ornamento delle belle lettere, le quali tanto giovano a un ecclesiastico perchè con maggior frutto predichi al popolo la divina parola, e perchè più degnamente possa inalzare col linguaggio di David e de' profeti i suoi pensieri e i suoi affetti infino al trono stesso dell' Eterno.

Tiene l'ottavo posto il *Ragionamento degli obblighi, che ha la letteratura italiana verso il sesso gentile*. E in questo l'autore con buono ordinamento di cose, e con molta leggiadria di stile, tesse quasi direi la storia letteraria e scientifica delle valenti donne italiane. Oh! le sue parole scnassero da per tutto, ed una volta gl' italiani si svegliassero da tanto sonno, si spogliassero di tanta ignominia, e seriamente ponessero mente ad una morale e scientifica educazione delle donne; chè l'intelletto e l'ingegno non è posto nel cappello o nella cuffia. Pensino una volta, che le prime a insegnare a parlare ai pargoletti, le prime a insegnar loro ad esprimere le idee, a combinarle, a vederne le relazioni, e a farne giudizio, sono le donne: esse sono, che prime infondono nei fanciulli i germi del bene o del male; esse, che prime loro insegnano a far uso della ragione, e a regolare le passioni e gli affetti (a).

(a) *L'Odescalchi ha posto a piè del suo* Ragionamento *un elenco delle donne italiane viventi, che hanno no-*

Avvi quindi una piccola nota *Sul ritratto della contessa Costanza Monti Perticari dipinto da Filippo Agricola*; e questo bellissimo dipinto è descritto con efficacia di gentili parole, e con intendimento dell' arte pittorica.

---

*me di letterate: l'elenco però è imperfetto, perchè imperfetta per questa parte è l'opera della signora marchesa Canonici Fachini, da cui lo ha tratto e di cui io incominciai a parlare in questo giornale: ma per alcune ragioni non avendo potuto compire l'*estratto, *godo di questa occasione per accennare altre donne illustri, che la Canonici e l'Odescalchi non hanno nominato. Aggiungansi adunque:*

La marchesa Virginia Baleani di Iesi, maritata al marchese Carlo Bourbon Del Monte in Ancona, gentilissima rimatrice, anche estemporanea.

La Isabella Franchi dell' Aquila, fra gli arcadi Elisa Iperea, che sul fiore degli anni scrive dolcissimi versi.

L'Adelaide Lucangeli romana, maritata in Dal Bono a Napoli, cultrice delle muse, e madre di bella prole, che dà speranza d'imitarla ne' suoi pregi tutti.

La contessa Marianna Gaetani in Napoli, che tratta poeticamente con uguale felicità soggetti teneri e maestosi.

La Laura Teracini, giovinetta napoletana, che sul fiore degli anni predice maturi frutti nell' amena letteratura.

La Teresa Dini toscana, maritata in Piermarini a Foligno, donna che sente molto a dentro in fatto di storia e di letteratura, che giudica e discorre delle italiane cose con molta gravità di critica e di senno, e che scrive in versi le più care cose ch' io m'abbia mai sentite, tutte piene di semplice e pura eleganza.

L' ultima prosa è una *Lettera a Salvatore Betti intorno ad una biblioteca amena ed istruttiva per le donne la quale si stampa in Milano*. Anche per questo scritto noi vogliamo che sieno discorse le riflessioni da noi dianzi esposte intorno la necessità dell' educazione delle donne. In quanto poi alle osservazioni dell' Odescalchi intorno la biblioteca milanese per le donne, diremo, che egli con molta forza ed à ragione inveisce contro quel-

---

La centessa donna Margherita Fabbri de' duchi d' Altemps qui in Roma, che non ha guari pubblicò una grave e filosofica lettera intorno al regolamento delle umane passioni, e che a grandissima forza d'ingegno e di sano criterio unisce altrettanta istruzione e caltura in tutto ciò, che tiene alle latine e alle italiane cose: sorella del conte Eduardo Fabbri cesenate, uomo cultissimo, e autore di lodate tragedie.

Appresso noterò aver la Canonici tralasciato di accennare, che quasi tutte le rime di Michelangelo sono in lode di Vittoria Colonna: e che un lungo saggio del poemetto Sull' origine della rosa, *dettato dalla Costanza Perticari, fu stampato in questo giornale.*

Noterò ancora, che mancano nell' elenco della Canonici molte valenti donne italiane ricordate dal Ginguenè; e dirò finalmente aver la Canonici omesso il nome di una Scarlatti romana, che nel 1808 *per le stampe del Puccinelli pubblicò in due volumi un corso analitico di algebra a di geometria, e il nome di Teresa Pelli di cui sì bell' elogio pubblicò il professor Rosini, ed altresì la contessa Marianna Malaspina, maritata in Pesaro al conte Giuseppe Mamiani della Rovere, donna dottissima del passato secolo, di cui abbiamo vedute mss. varie poesie, e la traduzione dell' Abele di Gesner.*

la raccolta, la quale altro non era, che un zibaldone di composizioni romanze. Bel modo invero d'istruire le donne! Empir loro la testa di stravaganze, di sciocchezze, di fatti e di passioni fuori del naturale, che invece d'insegnarti il vero, e di dilettarti col bello, col buono, ti traggono la mente all' errore, e il cuore al disordinamento dalle passioni, insomma alla follia. Che utile verrà mai alle donne, se in uno stile bislacco, e pieno zeppo di similitudini sconce, e che in nulla tengono al paragone: di metafore ardite e stravaganti: di parole non italiane, e proprie di un cattivo dialetto; di frasi composte d'idee e di parole fra se contrarie: che utile, io dico, ne verrà mai alle donne, se fra tanta sozzura tu mostrerai a colori vivissimi un parroco, che tradisce per paura il suo alto ministero; un signorotto, che ruba le fanciulle, e fa uccidere chi gli dice una mezza parola in contrario; un cugino di questo birbo, che a furia di scherni più e più lo aizza a malfare: un zio, che atterrisce un provinciale di cappuccini, e lo forza a mandar cento miglia lontano un buon frate, che voleva opporsi al nipote perchè tanto male non mandasse ad affetto: una signora fatta monaca per forza, che rompe sfacciatamente i suoi voti: che fa uscire di vita la sua conversa, la quale si è accorta della sua tresca: e che finalmente consegna, perchè ne sia fatto scempio d'iniquità, a quel birbo signorotto un' innocente fanciulla, a lei sotto la fede dell' ospitalità o sotto la parola d'onore affidata; una fanciulla imbecille, che trema al bene e al male, e che crede di aver fatto voto di verginità perchè si è messa una corona al collo: uno scimunito lanaro, che mentre dovea fuggire il potente, che lo inseguiva, si ubbriaca in un oste-

ria, e a tutti racconta dall' a fino alla z le cose sue: un signore anche più birbone dell' altro, che fa d'ogni erba un fascio, e che per le lacrime di una ragazza (e chi sa quante ne avea rubate, e alle lacrime di quante mai avea insultate!) diviene un agnello? Che utile, ripeterò, ne verrà mai alle donne e alla gioventù di tanta pittura di scostumatezza e di sceleraggine? Basterà forse il contrapporre a tanto male e a tanta sciocchezza la vera carità e franca di un buon cappuccino, e l'angelico carattere di un santo arcivescovo? No davvero: chè pur troppo nella gioventù gli esempi del male fanno sì forte impressione, che non bastano a cancellarla cento mila volte duplicati esempi di bene. Ed è troppo grave errore, e troppo nociva cosa il dipingere agli uomini, e specialmente ai giovani, le sceleraggini, e le conversioni al bene sì repentine e sì facili, che essi possano trarre per conseguenza: Operiamo pur male a nostro talento quanto ci piace, alla fine quanto saremo stanchi ci volgeremo a Dio, ed egli non ci ributterà, purchè tengbiamo sempre sopra il letto l'immagine del crocefisso e della madonna. Queste sono dottrine, che rovesciano ogni legge divina e umana, e che riducono la società ad una selva di bruti ove chi ha più denari, e in conseguenza più forza, opprime strazia e divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso, che la divina non ha saette per coloro, che hanno fisso in cuore di ritornare a Dio quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. Oh! la divina morale!!!

Giuseppe Salvagnoli.

Versione dell' Epodo II d'Orazio.

Beatus ille etc.

Beato l'uom, che de gli antiqui al paro
Paterno suol co' propri buoi lavora,
Sciolto da cure e da guadagno avaro!
Non a lui rompe il sonno la sonora
Tuba che a l'arme il chiama; e non, se scioglie
Austro la rabbia in mar, duolsi e scolora.
Ei del foro il clamor, ei l'ardue soglie
De' cittadini imperïosi evita;
E sol nudrendo intemerate voglie
O i tralci adulti ai pioppi alti marita,
O pota i falsi rami, e con inserto
Germe miglior tiene la pianta in vita;
O seduto in vallon d'ombra coverto
Mira i tauri mugghianti, e le gioconde
Vaccarelle insiem pascere a l'aperto;
O in seno di capaci anfore monde
Spreme e chiude de l'api il succo molle;
O a le inferme agnellette i velli tonde.
Quando de' primi più be' frutti estolle
Coronata la fronte autunno, oh! come
Ei move desïoso al piano e al colle;
E là diveller innestate pome,
E qua raccorre uve purpuree gode;
Onde poi carco de le dolci some
Renderne a te, o Priapo, onore e lode;
E a tua sacrarle deitade amica,
Silvano padre, dei confin custode.

Giacer gli piace ora sott' elce antica,
Or dove ricco più tessono il manto
Erbette verdi a la campagna aprica:
Giù da la balza cascan acque intanto;
Tra i folti rami d'ospital selvetta
Sciolgono augei flebilemente il canto;
E per obliqua via l'onda più schietta
Freschi ruscelli ravvolgendo vanno,
Con mormorio che i lievi sonni alletta.
Ma quando nel brumal giro de l'anno
Pioggie traboccan d'ogn' intorno, e bianco
Le nevi rifioccate il terren fanno;
Ei de' veltri sagaci il fido branco
Scioglie, e del bosco erra pe' varchi, e impiaga
A' cinghiali inceppati il duro fianco;
O di caccia più mite egli s'appaga:
Verghe e maglie dispone, e in esse intrica
Il tordo edace che mal cauto vaga;
O lepre paurosa al laccio implica,
O grue venuta da straniero clima,
Premi giocondi de la sua fatica.
Or chi fra tai piacer, chi non estima
Se appien felice, e non dal petto snida
L'empie cure onde amor ne attosca e lima?
Che se conjuge poi tenera e fida
Vegli al governo de la dolce prole,
E l'altre casalinghe opre divida,
Qual la sabina, o la mogliera suole
De lo snello Pugliese, arsa la faccia
Pei dì sudati al più cocente sole;
Se quando a sera per l'usata traccia
Lasso torna il marito, ella di molte
Secche legne avvampare il camin faccia,

E di sua mano entro a l'ovil raccolte
Le allegre pecorelle, a mugner prenda
Lor le turgide poppe una e due volte;
Poi spilli il dolce botticel che renda
L'annua vendemmia, e di non compri e cari
Cibi a fornir la parca cena intenda;
Non conchiglie lucrine, o rombi, o scari,
Se da l'indico flutto alcun ne arriva
Per sonante procella ai nostri mari,
Più in pregio avrei; non d'afra o ionia riva
Famoso augel darebbe al mio palato
Sapor sì dolce, come pingue oliva
Dai rami colta d'albero ben nato,
O malva che salubre al ventre ajuta,
O romice che il fresco ama del prato,
Od agnelletta al dio Termin caduta
In sagrifizio, o cavrettin di fello
Lupo ritolto da la zanna acuta.
Sedendo a mensa tale, oh! dolce, oh! bello
Veder satolla uscir de' paschi suoi
La mandra, e a salti correre a l'ostello;
Veder a lento passo arrivar poi,
E con languido collo il riversato
Vomere strascinar gli stanchi buoi;
E intorno ai lari fulgidi schierato
Star de' famigli il denso stuol, che al sere
Fan bella mostra del suo ricco stato.
Dette appena tai cose Alfio usuriere
Già campagnuolo esser vorria: riprende
Tutto a gl' idi il danar ch' ei debbe avere.
Ma che? . . . . Cerca, e il rinveste a le calende.

LORETO SANTUCCI.

Di alcune versioni di Catullo uscite in Ferrara per nozze illustri nel MDCCCXXVIII.

Bello è assai il farsi innanzi a novelli sposi con un presente od un altro di vaghi fiori, se primavera ne li conceda: o di soavi frutti, se autunno ne sia cortese. Più bello, se questi fiori e questi frutti siano di qualità non da durare un sol giorno, ma più di un secolo. Tali sono per certo i versi di quell' amabile veronese, che dolci e cari sempre ritornano a chi si conosce di gentilezza. Ma, contenti al nativo colore, pare che sdegnino mutarlo in altro qualsiasi: però è quasi universale querela oggidì, che tanti siansi provati e si provino, e niuno ancora con pieno successo, a fare italiano l'elegantissimo de' poeti latini. Nè questa diremo già colpa de' buoni ingegni, che in ciò si operarono; ma sì privilegio di certe originali bellezze, le quali fisse ad un luogo ad una favella, ad altro luogo ad altra favella non si tramutano. Di tali appunto essendo dovizia in Catullo, non è maraviglia se più di ogni altro poeta dell' aurea latinità sia duro a rendersi anche nel bel paese, che è pure come il giardino di tutto il mondo. Catullo istesso, se potesse quaggiù rivivere, crediamo che mal saprebbe ridurre in altra lingua le cose sue. Vuolsi pertanto esser discreti ai traduttori, facendo loro buon viso quando si accostano a quel felice. In cima ai quali poniamo meritamente il nostro monsignor Peruzzi, che sta ripulendo con molta cura le

sue versioni de' tre poeti (1): tra le quali in occasione di chiare nozze ha condisceso darne fuori alcúna; in cui può dirsi aver superato se stesso, non che i suoi emoli. E prima, quasi bei fiori di primavera, dieci epigrammi lasciò che uscissero nel passato aprile a rallegrare le nozze Agnoletti e Cicognara; nel numero de' quali speravasi il „ *Passer deliciae meae puellae* „ ed il „ *Coenabis bene, mi Fabulle, apud me* „; ma non ebbesi di questa stampa, che il „ *Lugete, o Veneres Cupidinesque* „ renduto bellamente così:

„ Piangete, o veneri, o amori, o quanti
„ Siete fra gli uomini leggiadri amanti!
„ È morto il passere di Lesbia mia!
„ Passer delizia di Lesbia mia!
„ Ch' ella più caro degli occhi avea:
„ Perchè dolcissimo era, e sapea
„ Sì ben conoscerla per sua signora,
„ Come una bambola la mamma; e ognora
„ In grembo stavale, o pur le andava
„ Saltando intorno, e pigolava
„ Sempre a lei sola tutto rivolto.

---

(1) *Se l'editore della Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna, che esce in Milano per Niccolò Bettoni in 16° piccolo, avesse interpellato il Peruzzi avrebbe dato in quest' anno 1828 il Tibullo non quale si ha forse nel Parnaso de' traduttori del Rubbi (Venezia 1798); ma quale trovasi presso il Peruzzi medesimo: cioè migliorato d'assai; e degno al certo di più favorevoli suffragj a fronte eziandio della versione del Cavalli in terza rima (Bologna 1817).*

„ Ed or di tenebre per cammin folto
„ Sen va, onde dicono che niun più venga!
„ Ahi! d'orco tenebre, mal ve ne avvenga,
„ Maligne tenebre, che siete ladre
„ Di tutte cose belle e leggiadre!
„ Voi mi furaste passer sì bello!
„ Oh! ria nequizia! ahi! poverello!
„ Per te di Lesbia or turgidetti
„ Piangendo fannosi rossi gli occhietti. „

E come appo i fiori maturano i frutti, che più copiosi si fanno quando la state viene cedendo sua ragione all' autunno; così dopo scherzosi epigrammi vengono più gravi poesie: tra le quali per le nozze Gnoli e Dini (già rallegrate da varie odi dell'egregio monsignor Muzzarelli) è il poemetto di Catullo per le nozze di Teti e di Peleo. Da questo, che vorrebbesi qui riferire poco meno che intero (tante bellezze vi sono accolte!), torremo due o tre brani: quando dippiù non possiamo, stretti alla legge di brevità. Il primo è in bocca di Arianna abbandonata, e dice:

„ Nessuna donna omai ad uom, che giura,
„ Voglia dar fede; della fe' dell' uomo
„ Nessuna si lusinghi esser sicura.
„ Ch' ei per avere il fin, che si propone
„ Nel suo desio, a' giuramenti ed alle
„ Promesse modo o limite non pone.
„ Ma poi sazia la brama, che gl' incende
„ Il cor lascivo, non più le promesse,
„ Non gl' iterati giuramenti attende. „

Il secondo ci descrive la musica dei satiri e dei sileni:

„ Evoè, evoè, givan gridando,
„ E ad ogni passo, brilli avvinazzati,
„ Le rabbuffate teste dimenando.
„ Parte d'un bue sbranato per gli sterpi
„ Le membra trae: parte, celato il ferro,
„ Palleggia il tirso; e chi di torte serpi
„ S'avvinghia i fianchi, e chi negl' incavati
„ Cesti celèbra i riti occulti, indarno
„ Dal volgo de' profani investigati;
„ Altri con lunghi tralci i rimbombanti
„ Timpani pulsa, ed altri acute note
„ Trae da ferree verghette tintinnanti.
„ I più da torte corna un rauco suono
„ Fean rintuonar, cui rispondean stridendo
„ Barbare tibie in orrido frastuono. „

Il terzo ci pone innanzi le parche a questo modo:

„ Pinta a fronda di quercia era una vesta,
„ Velo alle membra tremolanti, il lembo
„ Tutta di tiria porpora contesta.
„ Era al canuto crin benda e decoro
„ D'ostro una striscia: e le perite mani
„ Opravan destre all' immortal lavoro.
„ La sinistra la rôcca sostenea
„ E 'l pennecchio; la destra colle dita
„ Supine lievemente il fil traea.
„ Quind' il formava, e, vôlto a terra giuso
„ Il pollice, aggirandolo il torcea
„ Con lieve cono equilibrato il fuso.
„ Morsecchiando adequavano co' denti
„ Ad ora ad or gli stami, e le addentate
„ Lische, che lungo il filo eran sporgenti,

„ S'attaccavano agli aridi labbruzzi :
„ E colmi avean di molle lana a' piedi ,
„ Pronti all' uopo , vergati canestruzzi. „

Indi per le nozze Finetti e Masetti è l'epistola ad Ortalo , nella quale pieni di affetto ci paiono questi versi , esempio di bella apostrofe :

„ O mio fratel , dello stesso mio vivere
„ A me più caro assai ,
„ Non più ti parlerò ? Non più descrivermi
„ I tuoi fatti potrai ?
„ Non rivedrotti io più ? Ma certo spegnersi
„ Mai non potrà 'l mio amore ;
„ Nè di recar mi resterò al tuo cenere
„ De' carmi il mesto onore. . . . . „

dove se ad onta della rima avesse potuto rendersi appuntino l'*audiero* del testo , come si è fatto dell' *alloquar* e dell' *aspiciam* ; che mancherebbe a perfetta versione ?

È da ultimo quella chioma di Berenice , elegia di Callimaco già recata di greco in latino dallo stesso Catullo , e sempre splendida e cara come le stelle , dove il savio Conone immaginando la collocò. Mureto e Scaligero e Vossio e Grevio e Bentlejo , e (per tacere di altri) il chiaro Visconti vi posero intorno gran cura , onde ridurla alla sua vera lezione : a darla poi degnamente all' Italia sudò , nè invano , lo Strocchi ; se non che tenendosi al consiglio del Venosino , che dice :

„ Nec verbum verbo curabis reddere fidus
„ Interpres „

parve a taluno lui avere usato un po' largamente del suo diritto. Viene di nuovo il Peruzzi, e stando in mezzo tra quegli estremi di una o troppo libera o troppo servile versione, ne dà in terza rima una fedele, che per quanto a noi pare non è seconda ad alcuna delle migliori; tanto più che seguita quelle lezioni, le quali allo specchio della critica, a' nostri giorni tersissimo, sembrano da preferirsi. A que' che sono di troppo difficile contentatura sarà forse discaro, che il 7° distico catulliano non paja nella versione; mancando così una bella antitesi della vinta guerra notturna con quella contro gli assirj, alla quale correva il nuovo sposo Tolomeo. Nè vorranno acquietarsi alla ragion del pudore, che bandisce assai cose de' latini poeti; perocchè appunto in quel luogo ricorderanno la modesta versione dello Strocchi, la quale salva i diritti ancora del testo a questo modo:

„ Già vincitor dell' amorosa guerra
„ Il giovinetto re le schiere avverse
„ Moveva ai danni dell' assira terra. „

E là dove il Peruzzi rende il latino così:

„ Ma chi ha tanto valor, che il ferro affronti „

diranno potere esser dubbio chi sia poi l'affrontato. E dove rende:

„ Il ferro rovesciò anco quel monte „

vorranno, che l'aver cangiato il soggetto della proposizione, che nel testo è *il monte*, rompa quasi il legame delle idee col verso antecedente del testo

medesimo: legame, che era bello il conservare. Ma i discreti e cortesi a questi nei, se tali pur fossero, non torceranno già il viso dalla nuova versione, che per moltissimi e rari pregi si raccomanda. Chè anzi daranno lode al Peruzzi e buoni conforti, onde faccia rivivere, per quanto si può, l'intero Catullo: il quale senza dubbio verrà bene accolto dai savj, che a purgare l'Italia dalla feccia de' novatori sanno quanto rilevi il rinfrescare gli esempj bellissimi, quanti mai sono, del tempo antico.

Domenico Vaccolini.

ARTI

BELLE-ARTI.

ARCHITETTURA.

Due fabbriche condotte co' disegni de' signori Raffaele Folo e Giovanni Azzurri.

Ho sempre considerato come le città e le provincie mostrano tanto più di gentilezza e di sapienza, quanto maggiormente per le vie, per le piazze e per le fabbriche presentano di decoro e di convenienza. Le quali cose come ci vengono dall' ordnei de' saggi e prudenti governi, così ancora ci fanno fede della vera civiltà dei popoli. È perciò che noi ammiriamo tutto dì l'antica grandezza delle cadute città, come sinceri testimonii delle belle discipline e del senno delle estinte popolazioni. Sì bella impronta portò fin da' secoli remoti questa regina del mondo, che più splendida si rinnovellò sotto il reggimento santissimo de' sommi pontefici, fino a farsi maestra delle più incivilite nazioni. Anche oggidì, sempre madre e patria di eccellenti artefici, si veste di nuovo splendore ornandosi per tutto di purgate fabbriche. Ed è in questo suo vanto maggiore, che sebbene non alzi giganteschi edifici, che vogliono l'oro delle più potenti nazioni,

gli erge però con sì sani principii d'andarne fastosa sopra le più auguste metropoli. Noi vogliamo qui riferire di due case di fresco alzate, l'una posta in via del Tritone all' angolo della via de' Zucchelli di proprietà del sig. Pietro Meloni: l'altra all' arco del Monte di Pietà, del sig. Carlo Bonomi.

La prima di queste, disegno del valente giovane sig. Raffaele Folo, si eleva con tre piani ed un mezzanino sopra un' area quadrilatera che ha di fronte 40 palmi sulla via del Tritone, e di fianco 116 sul clivo de' Zucchelli. Nell' interno è distribuita con bello intendimento in sei stanze e due gabinetti con luminosa cucina e comoda scala. La decorazione esterna, benchè semplice, vi è pura ed elegante. Le tre finestre della fronte sono ornate con buona maniera di mensole e modinature, ed il cornicione è pur fatto con grazia: se non che non vi sapremmo approvare di aver usati i modiglioni e i dentelli insieme. E la ragione è antichissima, perchè l'abbiamo fin dai tempi di Vitruvio (*lib.* 4. *c.* 2), dove c'insegna, che i modiglioni hanno presa l'imitazione dei cantieri, e i dentelli quella degli asseri. E però egli dice, che nelle opere greche non è chi metta i dentelli sotto ai modiglioni, perchè non possono stare gli asseri sotto ai cantieri: e dove ciò si faccia, si daranno forme e ragioni di lavori pieni di menda. Anzi ci avverte di un altro errore, che potrebbe acquistare autorità presso di noi, essendo sì frequente nelle opere dei latini e del cinquecento: ed è che i modiglioni e i dentelli non si hanno a porre nei frontespizi, ma si devono fare solamente le cornici schiette come ordinarono i greci, perchè nè i cantieri, nè gli asseri possono stare nelle fronti dei timpani, ma sì nei grondali dei fianchi. Però egli aggiunge quel sovrano precetto delle arti, che non

si devono approvare se non quelle cose che sieno rappresentate secondo la natura e la ragione del vero.

Tornando alla fabbrica del Folo diremo per ultimo, che i mezzanini sono ricavati sopra il cornicione; che la decorazione del fianco è più semplice, e spogliata di molti ornamenti, come conviene ad una strada meno nobile; che la proporzione dei piani vi è ben intesa; e che tutta la fabbrica mostra il bello ingegno del giovane artista che l'ha ideata.

Non meno elegante è l'altra fabbrica, all' arco del Monte, di architettura del sig. Giovanni Azzurri. Si erge questa pure sopra un' area quadrilatera che ha di fronte 50 palmi, e s'interna fra le case laterali per 100 palmi. E divisa nel pian terreno in due botteghe e in un grazioso atrio che mette ad una comoda e ben illuminata scala. Circa il mezzo del fabbricato evvi il cortile, circondato da tre altri ambienti a diversi usi; e in ciò consiste la distribuzione del piantato. Sopra questo l'architetto ha elevato di buona proporzione tre piani e i mezzanini, ognuno composto di cinque stanze, approfittando ingegnosamente di molti accidenti offerti dalla località. L'esterna decorazione vi è tutta pura e ben ricercata ne' suoi particolari. Perchè sopra un grave basamento, bugnato e scolpito in tre archi con archivolti ed imposte di schiette modinature, si eleva il piano nobile con tre finestre della miglior maniera fatte a mensole e a balaustri. Questo primo piano è diviso dal secondo con una fascia, sopra cui posano tre altre finestre con architrave fregio e cornice senza mensole. Il terzo piano ha le finestre più semplici senza cornici: e ciò non buona ragione, essendo difese dal vicino tetto. Un elegante e purissimo cornicione, fatto di ovoli intagliati e di men-

sole leggiadre, corona questa fabbrica, la quale sente per tutto di molta grazia e gentilezza.

Per le quali opere egregie vedesi risorgere il buon gusto e la sana architettura, ch'erasi traviata nel secolo passato: vedesi che sempre regna in questa classica terra quel genio originale per le arti e per le lettere, che il cielo e la natura dopo i greci pare che abbia dato in retaggio al suolo italiano.

L. Poletti.

Continuazione dell'articolo intorno all' architettura statica e idraulica del prof. Niccola Cavalieri San Bertolo.

Seguitarono alla prima *distribuzione* (di cui il nostro giornale dava conto nel fascicolo di marzo 1827) altre 3 *distribuzioni*; colle quali è compiuto il secondo libro dell' opera sull' architettura statica e idraulica del prof. Cavalieri. Contengono tutte insieme 48 fogli di stampa, e 35 tavole in rame, altre semplici, altre doppie: e costano ₸ 4: 14. A noi pare un prezzo assai mite ove si guardi all' importanza dell' opera, e alla qualità dell' edizione, resa ora più corretta colla ristampa del 1° libro.

Uniamo anche noi i nostri voti a quelli dei lombardi, perchè le grandi costruzioni, eseguite ai dì nostri nell' alta Italia, siano descritte da chi le imaginò e le fece eseguire; e sì la pratica e la scienza del fabbricare ne vantaggeranno assai. Ma poichè è fatale agl' italiani una gran negligenza, che toglie grandissima parte della fama meritata ai no-

stri ingegni; dobbiamo ringraziare senza fine il Cavalieri della dotta e lunghissima fatica che niuno avea voluto prendere prima di lui.

Questo secondo libro contiene 15 capitoli *sui lavori di legname*, e gli ultimi tre *sulle proprietà e sugli usi architettonici del ferro e di qualche altro metallo.*

La materia, naturalmente ampia, è ampiamente discorsa dal chiar. autore, e però non possibile ad essere ristretta in un giornale. Bensì ci pare di poter affermare in generale, che in tanta copia è ottimamente scelta ed ordinata; e quando non poteva capire in un libro elementare, vi troviamo indicati i trattati più estesi, e i migliori fino ai recentissimi.

Hanno taluni mostrato desiderio, che dalle teorie si vedessero discendere siccome corollari le pratiche applicazioni: e il N. A. non di rado, e quando gli è paruto comandato dall' argomento, ha loro magistralmente soddisfatto. Che se altri volesse, che quest' arte delle costruzioni fosse esposta con metodo sintetico, siccome la geometria d' Euclide e la meccanica del Venturoli, diremo che ci sembrerebbe molto da lodare. Ma che grave carico sia questo, ognuno lo sente: onde non possiamo rimproverare al Cavalieri d'aver battuta la via di tanti maestri stranieri lodatissimi, ai quali diede la fortuna grandi occasioni per divenire e mostrarsi valorosi. Fra noi si veggono accademie piene di bellissimi disegni d'ogni tempo: sicchè non mancano gl' ingegneri come taluni vanno gridando, ma chi faccia operare i più degni, che sono sempre i più modesti.

VARIETA'

Elogio di Casilde Albini scritto da A. B. - A sua eccellenza il principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio ec. direttore del Giornale Arcadico. Roma dalla società tipografica 1829.

Una giovine piena di tutte virtù, la quale nell' età di 26 anni da immatura morte è rapita all' amore de' suoi, e degli amici, cui lascia tanto desiderio di se, e da cui ha il tributo di non compre nè mentite lacrime, tributo più caro e più onorevole delle statue e de' sepolcri, che l'umana superbia sovente consacra all' ignoranza ed al vizio: una tal giovine ben meritava, che alcuno degli amici pietosamente racconsolasse il suo dolore facendo noti a tutti i non comuni pregi e le sincere virtù, di che la sua bell' anima e il cuor suo gentile erano adorni. E a chi fra gli amici meglio che a colui, il quale per corrispondenza di pensieri e di affetti avea posto in quella virtuosa l'amor suo, e aveaìa scelta ad essere un giorno la compagna e la delizia del suo vivere? A. B., egregio cultore e con tanta lode delle greche delle latine e delle italiche lettere, ha adempiuto il suo debito. Egli ha dettato l'elogio della sua Casilde Albini quale si conveniva a sì caro soggetto, ed a sì abile scrittore. Tutto spira candore e modestia; nulla vi è che non sia l'espressione di un dolor vero e di un amor caldo e purissimo, significato con tutta la semplicità e la eleganza di quel gentile idioma, col quale Ghismonda pianse il suo Guiscardo.

G. S. M.

Inno a Venere Urania, di Vincenzo Ercole Emiliani. Forlì presso Luigi Bordandini 1828.

Quanto ci duole, che più gravi materie non ci concedano tanto di tempo da parlar lungamente di questo inno, anzi da darne un estratto, e da levarne molti saggi! Finalmente evvi un giovine tra noi il quale pur non ignora esservi stato anticamente un Dante, un Petrarca, un Ariosto, che di loro si diletta, e che loro toglie a fidata scorta. Solo per questo titolo l'Emiliani è meritevole di tutta ampia lode: chè, a ben' intendere, è apertissimo argomento di molto e sano ingegno, di retto modo di ragionare, e di grande e verace dottrina, lo spingersi arditamente e sicuramente a riva nel comune naufragio. Un grande onor sia reso all' Emiliani, che tanto potè, spegnendo nel suo cuore, virtù non mai quasi concedùta ai giovani, quell' ardore di accattar lodi e applausi nelle pubbliche adunanze, le quali il più delle volte levano a cielo le stoltezze, le stravaganze e gli errori, e sbadigliano alla verace e retta pittura delle belle cose. Un grande onore all' Emiliani, che non si è lasciato trascinare dai cattivi esempii, che ha tutto giorno sott' occhio, e che ha saputo disprezzare quella vana gloria di un giorno, anzi di un'ora, anzi di un momento, la quale insieme con quelle numerate sillabe, da cui ebbe vita, subito muore prima del povero ignorantello, che pone tutta la poesia in romorose parole, e in concetti strani, stravagantissimi, orribilissimi. Quest' inno è tutto scritto col sapore della poesia italiana, pieno di belle immagini, e di pensieri veramente filosofici. Ma non creda il giovine Emiliani di aver toccato la meta. Lo stolto, che fa oggetto della poesia ogni nudo vero, la prima volta stessa che si pone a far versi, è poeta: poichè non avvi bisogno di gran fatica a dire:

„ Moltiplicato il due per due, fa quattro.

Ma chi efficacemente vuol persuadere l'intelletto e movere il cuore cantando il vero condito in molli versi, ha bisogno di rifare un' ottava novanta volte ancora prima che abbia colto a lieto segno. L'Emiliani è sulla buona strada: ma ancor sono alquanto fra le pastoie i suoi piedi, troppa cura alcuna volta ha di ricalcare le orme altrui, e alcun passo ha un poco dell' affettato. Segua dunque a educare il suo ingegno, a studiare i nostri padri, e ad imitare il bello della natura, che non fallirà a glorioso porto. L'episodio intorno la sua terra nativa è scritto con molto affetto, e con molta vivacità, ma è troppo lungo, e non tiene all' argomento.

G. S. M.

Sulla necessità di appropriare lo stile alle materie, ed alcune altre avvertenze per chi scrive italiano. Discorso di Gaetano della Casa ec. Faenza per Montanari e Marabini 1829. *Un vol. in* 8 *di pag.* 57.

Anche il Bartoli, in quel trattato ch' egli intitolò *l'Uomo di lettere*, aveva detto: conforme alla varietà delle cose doversi variare lo stile, accomodandolo ad ognuna. Ed al precetto congiunse l'esempio, ancor più potente; come ben sa chi conosce le sue istorie maravigliose. E quanti furono e sono i solenni scrittori ricchi tanto di cose quanto di parole, ai quali non mancò e non manca mente a conoscere, nè cuore a sentire, nelle opere loro mostrarono e mostrano, come abbiasi a conformare lo stile alle materie. Il che è proprio di buon giudizio; ma praticarlo non può di leggieri chi non usi familiarmente con quelli, che parlano e scrivono il meglio che far si possa. Però crediamo bene speso quel tempo, che i giovanetti pongono nello

studio de' classici per prendere con essi dimestichezza. E perchè nè tutto nè sempre vuolsi imitare eziandio ne' migliori, che pur sono uomini; e perchè è invalso nelle scuole il costume d'insegnare come bene si parli, innanzi di aprire le ragioni del come bene si pensi: egli è necessario, che guida ai novelli siano tali maestri, che abbiano piena la mente e pieno il petto di vera filosofia. Del resto quanto al bello scrivere, massime italiano, il Costa ed il Perticari singolarmente a' giorni nostri insegnarono agli stessi maestri come si abbia a procedere nello schiudere ai giovani le fonti più pure. Dalla via, che quegli egregi ne aprirono, non vuol discostarsi, siccome pare, il Della Casa. Egli si aggiunge alla schiera di quei che alzano a cielo il p. Cesari. Non è però così tenero di quell' insigne scrittore, che non confessi avere anche lui le sue mende: le quali non ci faremo a ridire, quando furono già svelate abbastanza in queste carte. Loderemo bensì il Della Casa di ciò, che è lontano dal giurare nella parola di alcun maestro: e vuole per guida la ragione, colla quale si farà degnamente insegnatore di belle lettere a' suoi discepoli nella città del Lamone, che fu mai sempre albergo di generosi.

D. V.

Saggio sul regio manicomio di Torino con alcuni cenni intorno all' indole ed alla cura delle malattie mentali, del dottor Benedetto Trompeo medico dell' istituto predetto ec. Opuscolo in 8.° di pag. 56 ed una tavola in rame. Torino 1829 dalla stamperia di Giuseppe Favale.

Prescelto l'autore a medico ordinario del regio ospedale dei mentecatti di Torino, onde meglio soddisfare ai doveri del suo officio, intraprese prima un viaggio in Ita-

lia visitando ed esaminando simili case di pietosa ospitalità, e cercando lumi e notizie dalle persone le più esperte sopra siffatto argomento: ed ora offre al pubblico questo saggio, nel quale descrive con molta sobrietà e giudizio lo stato attuale del torinese ospedale de' pazzi, ed indica inoltre la sua decretata ed intrapresa ampliazione col corrispondente e assai lodevole riordinamento. Dopo una breve ed opportuna introduzione, egli divide il suo lavoro in quattro capitoli. Si espongono nel primo alcune notizie istoriche sull' ospedale de' pazzi di Torino, che non sembra molto antico, come neppur lo sono quelli degli altri stati: e vi si aggiunge un prospetto statistico del medesimo a tutto il 15 dicembre 1828, dal quale risulta bastantemente chiara la progressiva moltiplicazione di simile infermità. Nel 2.° capitolo si tratta delle cause diverse della pazzia in generale, e dei modi d'impedirne lo sviluppo e la propagazione, indicando vari mezzi fisico-morali i più conducenti a tale scopo. Argomanto del 3.° capitolo è la cura della pazzia, che per lungo tempo fu creduta disgraziatamente impossibile, limitata perciò alla sola custodia quasi sempre barbara e crudele de' pazzi onde non offendessero altri, senza punto attendere al modo di liberarli da tale infermità. Nel 4.° ed ultimo capitolo si riferiscono alcuni casi particolari di malattie mentali osservate nel regio manicomio di Torino durante l'anno 1828. Questi casi sono dieci, e tutti esposti con semplicità e candore, leggendovisi anche la *necroscopia*, o apertura dei cadaveri, ove gl' infermi finirono colla morte. In fine havvi l'aggiunta di una tavola in rame col disegno del futuro ingrandimento e riordinamento del regio manicomio torinese. Questo libretto è degnissimo di esser letto, e fa grande onore all' autore pel modo semplice e giudizioso col quale lo ha scritto, ed al governo piemontese per le pietose cure da cui mostrasi anima-

to verso simili infelici, che sono forse i più degni di compassione e di soccorso.

Nuova interpretazione di un verso di Dante Alighieri. Discorso letto nell' accademia di archeologia il dì 21 maggio 1829 dall' avv. don Carlo Fea commissario delle antichità, presidente al museo capitolino e alla biblioteca chigiana, socio ordinario. 4.° Roma 1829.

Tutti i comentatori della divina commedia quando sono sull' interpretare que' versi del c. X del Paradiso:

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide,

dicono quest' *avvocato* essere or Paolo Orosio, or s. Ambrogio. Il ch. sig. Fea è al tutto di contraria opinione, e stima dover esser Lattanzio: e tali e tante sono le prove ch'egli eruditamente ne adduce in questo discorso, pubblicato già negli atti della romana accademia di archeologia, che non sarà quind' innanzi chi più voglia tenera altra interpretazione. Ed infatti che s. Agostino studiasse molto in Lattanzio, cioè nel Cicerone cristiano, è cosa certissima; com' è cosa del pari certa, chi ha ben lette le Epistole del santo dottore, che Paolo Orosio, assai giovane in que' tempi, era piuttosto un ossequioso discepolo e un ammiratore, che un compagno e un eguale del vescovo d'Ippona. L'opinione poi di coloro, che pretendono dall' Alighieri intendersi s. Ambrosio, non si sa in quale testimonianza si fondi. Di Lattanzio disse il Petrarca (*De ocio relig. l.* 2): *Lactantius Firmianus, et ipse magnus vir, in eo libro quo gentilium erroribus exarmatis, fidem nostram, quantum quivit, ar-*

mavit : omnemque hanc deorum scenam mira et laudabili curiositate detexit : INQUE HOC IDEM OPUS AUGUSTINO, ATQUE ALIIS SEGUACIBUS, VIAM FECIT. Laddove di Orosio è noto, che da s. Agostino stesso fu consigliato a scrivere l'istoria sua, come Orosio medesimo dice nella prefazione ad esso inclito e santo dottore : *De qualitate autem opusculorum tu videris, qui praecepisti : tibi adiudicanda, si edas : per te iudicata, si deleas.*

SALVATORE BETTI

Intorno gl' inni sacri di Alessandro Manzoni, dubbi di Giuseppe Salvagnoli Marchetti. 8°. *Roma* 1829 *presso la libreria moderna, via del corso n°.* 348. (*Sono pag. XXIV e* 110.)

Alcuni scrittori nostri, presi da non so quale maraviglia o furore per gl' inni sacri del sig. conte Alessandro Manzoni, hanno non pur chiamato con ogni titol di lode l'illustre poeta, ma dettolo anche divino. La nuova divinità non ha tuttavia ottenuto in Italia credenza e culto da tutti : e fra questi è il sig. Salvagnoli Marchetti, il quale ha stimato dover qui recare i motivi della sua eterodossia. I suoi *dubbi* sono pieni di modestia altresì e di cortesia : e dimostrano, a parer nostro, quanto il chiarissimo autore sia pratico delle cose non solo della lingua, ma della poetica e della filosofia. Laonde questo libretto, pieno tutto di egregie dottrine e di leggiadria, sarà letto con piacere, ed eziandio con utilità, anche da coloro che si prostrano devoti e bruciano incenso innanzi alla divinità manzoniana, di cui senza più hanno posta l'immagine alla destra dell' Alighieri.

E. P.

De laudibus Leonis XII pont. max., oratio habita a d. Paulo Delsignore romano, canonicorum regularium lateranen. abbate, historiae ecclesiasticae professore, cum parentalia tanto pontifici persolverentur in romano archigymnasio IV nonas apriles anno MDCCCXXIX. 4° *Romae apud Bernardinum Oliverium* 1829. (Sono pag. 16.)

Un debito tributo di ossequio e di gratitudine ha renduto il romano archiginnasio alla memoria del sommo pontefice Leone XII, il quale per tanti insigni titoli ne fu benemerito: e ci è grato il poterne parlare in questo giornale, che pure fu oggetto de' sovrani favori di lui: favori che noi certo non saremo per dimenticare giammai. Questo elogio è degno della riputazione che ha chiarissima nelle lettere il P. abate Delsignore de' canonici regolari lateranensi, professore di storia ecclesiastica in esso archiginnasio: conciossiachè sia affettuoso del pari e pieno di facondia, di dignità, e di eleganza. Giovi per esempio recarne due passi: *Tyrannicae potestatis* (egli dice a pag. 8) *proprium esset, quo facilius subiectae gentes diro continerenter imperio, eas a scientiarum studio abstinere, easque in turpissimas ignorantiae tenebras compellere: et haud satis gentis suae bono prospiceret, ut opinor, qui in tanto scientiarum ac optimarum artium incremento ac splendore vel philosophicas vel naturales rerum cognitiones negligeret, vel magis accomodatos in tradendis disciplinis methodos respueret, vel ea inventa recusaret amplecti, per quae exterae gentes tantum omnium ore laudabuntur, quantum quisque eas sequi ac imitari conatur. - Neutrum autem in Leone XII evenire poterat, auditores. Ab ipso sapientissimo naturae Auctore bonam suavemque sortitus indolem, in optimis disciplinis versatus, multorum hominum viderat mores, perpenderat instituta, utilitates et commoda inde in gen-*

tes derivatura perspexerat. Parentis affectu deinde auspicatus imperium, tot tantaque illustria noverat romanorum pontificum exempla, qui scientiarum lucem omnemque humanitatem in universum fere terrarum orbem invexerant. Leonis X liberalitatem noverat, et incredibilem propemodum erga literarum studia animi propensionem: noverat tandem maximam quam sibi conciliaverat gloriam in aevum duraturam Pius VII, tum ob eius praeclara facinora, tum ob ea quae scientiis, artibus et huic sacro omnigenae cognitionis asylo bona contuleret. Haec omnia probe noverat perspicacissimus pontifex; et ut non solum tantorum pontificum prosequeretur vestigia, sed ut pontificiae regionis utilitati prospiceret, statim ac pontificiam sedem ascendit omnes animi curas intendit, ut vel commutaret in melius, vel statueret denuo, vel quae a praedecessoribus fuerant in literarum ac bonarum artium favorem statuta firmaret.

Leoni occurrunt angeli (prosiegue il N. A. a pag. 14): *Et quid, interrogant, in terris regnans egisti, Leo? Dilexi. Ecclesiam dilexi commissam mihi, quam monitis, literis, legationibus, pietatis virtutumque omnium exemplo dirigere, amplificare, et ad rectam vivendi regulam studui revocare. Leoni occurrunt sanctissimae pontificum animae, eumque singuli certatim interrogant: Quid egisti, quid egisti, Leo? Dilexi. Dilexi subditos pontificio imperio, quibus vectigalium partem donavi, quorum provincias a latronibus expurgavi, quorum saluti et incolumitati prospexi: dilexi pauperem, quem ut minus reipublicae onerosus esset, utilem reddidi: dilexi aegrotum, ad quem, ne ad animam et ad corpus opportuna ei deessent subsidia, intempesta nocte inopinatum accedere in deliciis habebam: dilexi iustitiam: iniquitatem odivi, pro qua infinitae propemodum devorandae mihi fuere molestiae: te dilexi, Domine, et decorem dilexi domus tuae* ec. ec.

S. Betti

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. li.	°	°		li.	li.	
1	*ma.*	27 5 0	9 6	5	*SS.E.q.o*	0 58		*nuvoloso*
	gi.	„ „ 3	13	12	*S.O.fort*		2, 7	„
	s.	„ 6 4	10	8	*S.S.O.m.*	1 00		„
2	*ma.*	„ „ 9	9 6	6	*N. q. o*			*chiarissimo*
	gi.	„ 7 6	13	23	*S. f.*		2, 1	*nuvoloso*
	s.	„ 8 0	10	7	*S.E. m.*			„
3	*ma.*	„ „ 1	9 7	„	*ENE q.o*			„
	gi.	„ „ 3	12	8	*SS.E.m.*	6 75	2, 2	„
	s.	„ „ 5	9 7	7	*E.S.E.d.*			„
4	*ma.*	„ „ 3	8 3	5	*S.E.* „			*coperto*
	gi.	„ „ 4	10	„	*S.O. q. o*		0, 7	„
	s.	„ 9 0	7 6	„	*N.O. d.*	14 50		„
5	*ma.*	„ 10 5	7	11	*N.N.O.*			*chiarissimo*
	gi.	„ 11 0	11	25	*O. m.*		2, 3	„
	s.	28 0 0	8	8	*E. d.*			„
6	*ma.*	„ „ „	6 5	7	*N.E. q. o*			„
	gi.	„ „ 3	13 5	25	*S. d.*		3, 0	*nuvoloso*
	s.	27 11 8	10	24	*S.S.E. d.*			*velato*
7	*ma.*	„ 10 4	12	35	*S.E. m.*			*coperto*
	gi.	„ 9 5	14	29	*S. f.*		5, 8	„
	s.	„ 10 2	11	8	*S.O. m.*			
8	*ma.*	„ 11 4	10	„	o o			*ser.nuv.spa.*
	gi.	28 0 3	14 3	37	*S.O. m.*		2, 9	„
	s.	„ 1 2	9 2	9	*S.S.E. d.*			*chiarissimo*
9	*ma.*	„ 0 9	9 8	„	o			*velato*
	gi.	27 10 8	16	37	*S. f.*		6, 1	„
	s.	„ „ 4	14	„	*S.S.E.*			„
10	*ma.*	„ „ 6	12	20	*S. d.*			„
	gi.	„ „ 3	13	15	*O.S.O. m.*		3, 9	*nuvoloso*
	s.	„ „ 2	9 2	„	*N.*			*chiarissimo*
11	*ma.*	„ „ 3	9	9	o o			*coperto*
	gi.	„ 10 0	13 5	27	*O.N.O. f.*	o 25	1, 6	*chiarissimo*
	s.	28 0 4	9 6	8	„ *var. d.*			„
12	*ma.*	„ „ 6	9	7	*N. q. o*	*rugiada*		*chiarissimo*
	gi.	„ „ 7	15	35	*S. m.*		1, 5	„
	s.	„ „ „	10 8	7	*N.O. d.*			„
13	*ma.*	„ „ 3	8 9	10	o o			*se.nuv.spar.*
	gi.	„ „ „	15 3	18	*S.O. m.*		2, 9	„
	s.	„ „ 8	11	6	o o			„
14	*ma.*	„ „ 9	8	4	*N.N.O. d.*	„		*neblioso*
	gi.	„ o „	16 5	39	*S. f.*		3, 0	*ser.vap.*
	s.	„ „ 8	12	30	*S.S.E. d.*			„ „
15	*ma.*	27 11 7	14	45	„ *m.*			*nuv.spar.*
	gi.	„ „ 3	17 5	46	*S.S.O.*		4, 7	*coperto*
	s.	„ „ 0	13	15	*E.N.E. d.*	*poc.goc.*		„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	27 10 0	11, 5	8	S.S.E.d.			coperto
	gi.	,, 9 ,,	13, 8	14	S. ,,		2, 7	,,
	ser.	,, ,, 1	12	6	,, ,,	1, 00		nuvoloso
17	m.	,, ,, 5	,,	7	S.O. m.			coperto
	g.	,, 10 2	14	22	O. ,,		2, 0	ser.nu.spar.
	s.	,, 11 0	11	8	o o			chiarissimo
18	m.	28 0 6	8	6	,, ,,	rugiada		ser. vaporo.
	g.	,, 1 2	16	43	O. m.		2, 3	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	11	8	,, d.			ser.nuv.spa.
19	m.	,, ,, 5	9 2	,,	,, ,,			nuvoloso
	g.	,, ,, ,,	17 5	34	S. ,,		1, 9	chiaro
	s.	,, ,, ,,	12	8	o o			chiarissimo
20	m.	,, 1 6	10 9	5	,, ,,	alc.goc.		velato
	g.	,, 0 9	15 8	42	S. m.		2, 5	coperto
	s.	,, ,, 8	12 4	17	,, d.			nuvoloso
21	m.	,, ,, 5	8 8	10	N. ,,			chiarissimo
	g.	27 11 ,,	20	47	S.O. ,,		2, 1	ser. vaporo.
	s.	,, 10 3	14	18	o o			,, nu.all'or.
22	m.	,, 9 1	13	6	S.S.E. f.			coperto
	g.	,, 10 3	14 8	21	S.O. ,,		1, 6	nuvoloso
	s.	,, 11 4	13	10	,, m.			,,
23	m.	28 0 5	,, 7	13	S. d.			,,
	g.	,, ,, 9	17	31	S.S.O. m.		2, 9	ser.nu.spar.
	s.	,, 1 5	12 3	13	S. q. o			,, vaporo
24	m.	,, 2 0	10	12	N. ,,			chiarissimo
	g.	,, 1 6	18 2	41	S.S.O. f.		3, 8	,,
	s.	,, ,, 5	13 3	25	S. q. o			,,
25	m.	,, ,, 2	8 3	15	N.N.O.			,,
	g.	,, ,, 0	19	38	S. f.		4, 7	ser.vap.
	s.	,, ,, 4	12 8	8	N. d.			,, ,,
26	m.	,, ,, ,,	,, 0	6	N.N.E.			nuvoloso
	g.	,, 0 5	19 9	43	S.S.O.m.		4, 2	velato
	s.	,, ,, 5	15 3	24	N. q. o			coperto
27	m.	27 11 1	14	21	o o			,,
	g.	,, ,, 3	20	29	S.S.O.d.		3, 5	ser.nuv.rp.
	s.	,, ,, 1	15	15	S. ,,			,, ,,
28	m.	,, 10 4	14	,,	S.S.O. m.			,, vapor.
	g.	,, ,, 6	15 5	46	O. f.		4, 8	chiarissimo
	s.	,, 11 5	12	15	N. d.			,,
29	m.	,, 10 6	11 3	12	S.S.E.m.			coperto
	g.	,, 9 5	13 8	21	O.S.O. f.		3, 9	velato
	s.	,, ,, 1	11 2	12	S.S.O.d.			chiarissimo
30	m.	,, ,, 7	10 0	21	o o	alc.goc.		s.n.all'oriz.
	g.	,, ,, ,,	12 0	28	S.S.O. f.		3, 8	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	13	16	O.N.O. d.			chiarissimo

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SCIENZE

Dell' udito e della vista. Considerazioni metafisiche.

A sua eccellenza reverendissima mons. Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, uditore della S. R. R., presidente dell' accademia latina, socio corrispondente della reale accademia ercolanese e d'altre varie accademie ec. ec.

Il P. Luigi Pungileoni M. C.

Per eccitamento d'animo riconoscente metto ora tra le mani di lei questo breve mio scritto. Sebbene non sia che piccolissima cosa, m'incoraggia a presentarglielo il rimembrare che gli animi scienziati non isdegnano le umili offerte, ponendo mente al buon volere degli offerenti.

Nacque in me il pensiero di stenderlo nell' udire la filosofica dissertazione composta e recitata dal sig. dottore Onofrio Concioli all' insigne accademia di ortodossia. Il di lui assunto fu di provare che il sofista di Ferney alzò un poco di polvere che annebbia per un momento l'intelletto di coloro, che osano porre l'uomo a livello del bruto per indi agguagliare e l'uomo e il bruto alla pianta. Non vuolsi negare a Voltaire il tragico alloro: così egli pago del primo onore del coturno non avesse mai da-

to in luce altro che tragedie! Dopo d'avere il bravo oratore addimostrato che Voltaire non piantò mai i suoi principj su basi solide, per esser egli sovente in contraddizione con se medesimo, si volse a passare in rassegna i sofismi di alcuni fisiologisti de' nostri giorni con farneli vedere in opposizione ai sani principj della metafisica, vizio in che urtano i più famigerati paradossisti. Non è delle mie forze l'invadere un campo tutto proprio della fisiologia: solo mi credo in dovere d'oppormi come psicologo a quegli errori, che tendono a trarre l'anima dal suo seggio per affidare il reggimento de' sensi al meccanismo.

Se questi errori, mons. riveritissimo, signoreggiar potessero la ragione dell' intera specie umana, verrebbono a togliere ad essa la più cara delle speranze, la speranza di una vita al di sopra di quanto immaginar possiamo migliore della presente.

Dopo d'avere ristretto, per quanto era concesso al mio corto ingegno, fra giusti confini il potere che ha l'anima su i due sensi gusto e odorato, studierommi indagare in qual guisa e sin dove abbia nell' ideato fanciullo in balia l'udito e la vista; lasciando per ora d'intertenermi sul tatto.

L'udito, organo della parola, può considerarsi qual uno de' primi anelli delle impressioni che si fanno sul corpo, le quali applicate all' anima acquistano il nome di sensazioni. Dico sensazione e non sensibilità, come vogliono alcuni a pericolo d'accumunarla a ciò ch'è proprio dell' alterabile tessitura delle mimose. Nelle indagini di tal fatta non è mai a perdere di vista l'attività della mente, come molti pur fanno con antippore al vero semplice e schietto lo straordinario che abbaglia per un giorno, e il dì che viene si appalesa qual'è. Prima

di mover passo premetto due supposizioni, che non sono altrimenti fuori di natura. Nella prima fo passare il fanciullo, da un piano smaltato di fiori e di frugiferi arboscelli, alla riva d'un placido ruscello ombreggiato da brune boscaglie entro cui saltella e svolazza la pennuta famiglia. L'altra è il rappresentarlo nell' infanzia, per così dire, dello sviluppo dei due sensi udito e vista. In tale ipotetico stato non sarà egli in grado di scernere il divario che passa tra il canticchiare degli augelli ed il mormorio delle onde. Nell' esordio, se è lecito di così esprimersi, della succennata situazione, la cui realità, giova il ripeterlo, sta solo nella fantasia, i suoni e i canti gli sarebbono indistinti, come ne ha fatto sottilmente vedere il Condillac, di cui vive celebrato il nome. Giacchè m'è qui caduto in acconcio il nominarlo, mi si permetta il dire esservi stato chi osò tacciarlo di materialismo. Quest' accusa non è giusta. Il dirla a gran torto ingiuriosa alla di lui fama, non è che un rendere omaggio alla verità. Niuno forse avrebbe osato d'ascriverglielo a colpa, se si fosse partito da un principio desunto dalla natura. Se non è dato al poeta il sospingere l'illusione oltre i confini del verosimile, sarà poi permesso al filosofo l'addottare un' ipotesi che troppo aperto ci presenta l'inganno? Fra Condillac e Cabanis passa notabilissimo divario. Per questo il sentire non è che un fenomeno della nostra organizzazione, ed il pensare un solo solissimo sentire. Tutto, egli ci dice e vuol esser creduto sulla nuda sua parola, tutto ripeter dobbiamo da azioni meccaniche. Su le di lui tracce sognò taluno che il pensare nasca dalle impressioni del ventre digerite dal cervello, e spacciò ardimentoso questo sogno quasi fosse un teorema di Euclide. Basta rife-

rire nudamente simili assurdi, che pur sono il nerbo e il diletto degli elveziani, onde sieno scorti erronei da ogni uomo di buon senso. Ma per Condillac l'essere pensante è attivo, è l'arbitro de' movimenti de' sensi, e li dirige liberamente. Duolmi bensì che le facoltà di attendere, di paragonare, di dedurre, di riflettere, di giudicare, di volere, di bramare, si aggruppino insieme di guisa, che sotto la di lui penna non pajano che tante modificazioni della stessa stessissima sensazione. Egli è perciò che più d'uno ha riguardato il di lui metodo, quello di ridurre tutte le facoltà a sensazione trasformata, sotto un punto di vista favorevole al materialismo. Il professore Loromiguiere, nel saggio sulle facoltà dell' anima testè pubblicato, si è fatto un dovere di ribattere questo colpo. Non se gli può condonare per altro l'aver confuse più cose insieme. Chi può tenere per fermo non altro essere il volere ed il disvolere che sensibilità modificata (1)? Chi può darsi a credere che il riflettere, il paragonare ed altre simili operazioni della mente, non sieno che semplici modificazioni della medesima sensazione trasformata? È chiaro al paro del fiore della luce, che la volontà, lo scopo dir dobbiamo del disvolere, è una facoltà che si manifesta dopo il sentimento. In una parola, oltre l'intelletto e la volontà si debbono ammettere ancora in buona filosofia quelle altre facoltà che sono comuni a tutti gli uomini, delle quali non fo qui parola per non ripetere me stesso e gli altri che prima e assai meglio di me ne hanno trattato. Nè qui possiamo concedere che l'attenzione debba riporsi nel-

---

(1) *Qu' est-ce* (*così Cousin Cours de phil. Paris* 1828) *alors que l'ame* ?

la vividità delle idee, benchè ne sia un effetto. Ma ciò che non cessa di parermi strano è la supposizione d'una statua, in cui entrar dovrebbe a poco a poco una sostanza eterea allo scrostarsi di quelle parti che in noi formano i cinque sentimenti del corpo. Non so se un tal sogno sia mai caduto in mente a qualche filosofo dell' antichità, o se alcun poeta abbialo mai in bella foggia vestito. Ognun sa che la statua non è che un automa o moventesi per via di suste e di ruote, e con tant' arte costrutto, che all' occhio dello spettatore si appresenti quasi in atto di muoversi per la direzione datagli dalla maestra mano che lo scolpì. Tanto, a cagione d'esempio, avviene anche ai men dotti in faccia delle opere magistrali di Thorvaldsen e di Canova, la vista delle quali produce a un tempo diletto ed illusione. Chi nell' arte dello scolpire arriva a un tal punto, ha toccato la meta dell' arte sua. Ciò sia detto per rimettere in seggio la verità.

Torniamo al fanciullo, in cui è nell' ordine della natura la voglia di estendere le sue cognizioni con rendere ragione a se stesso di quello che gli sta d'intorno. Il mormorare del ruscello produr debbe in lui un effettto ben diverso da quelli sperimentati col mezzo del gusto e dell' odorato. Ne' primi momenti in cui la sua anima prova ad un tempo molteplici sensazioni sonore, non bene distingue l'una dall' altra. Egli è per mezzo d'una lenta attenzione che ascoltando più fiate ora il gorgheggio dell' usignuolo, ora il canticchiare di un cardello, con un pò di riflessione si mette in istato di distinguerli tra loro mercè delle iterate impressioni. Non dirò già dimostrato, perchè un' ipotesi non è una base su cui fondar si possa un saldo edifizio: ma bensì possibile per molti gradi di verosimiglianza, che il fanciullo scor-

ga que' suoni dissimili vegnenti da corpi che non sono lui stesso, e che sono fuori di lui. L'udito non darebbe alla statua condillacchiana l'idea d'alcuno oggetto più o meno vicino, ch' è quanto dire di distanza o di prossimità: bensì, a detta dell' immaginoso artefice suo, le darebbe quella d'un suono più forte o più debole. Ora nel dir ciò non si fa che recare un ajuto al fanciullo per renderlo accorto de' mutamenti che succedono al di fuori di lui, sendo la sua anima per tal modo presente al sensorio comune che non può non avvedersi de' succitati dissimili suoni. Se chieggo ad un più stupido ragazzo che abbia in guardia il gregge, se trovi divario tra il gorgheggiante usignuolo e lo stridulo gufo, costui saprà dirmi, se pure non ha impietrito l'organo dell' udito, che il primo gli aggrada e l'altro recagli noja. Percepisce egli adunque gli oggetti al di fuori, senza essere a portata di rendere, non che agli altri, a se stesso ragione della causa fisica o per meglio dire occasionale delle armoniche o disarmoniche sensazioni eccitatesi nel suo spirito. In questo zotico guidatore del gregge abbiamo tre fatti, che si possono applicare al fanciullo isolato. Il primo è l'impressione blanda che viengli fatta entro l'orecchio dal canto dell' usignuolo, e l'urto disaggradevole cagionatogli dallo stridere del gufo. L'altro si è il non potersi identificare questi due effetti, impressione e sensazione, appartenendo quella ai sensi, questa all' anima. Il terzo fatto è la percezion dell' oggetto, pel quale l'anima di lui mette in azione quelle facoltà che sono con essa immedesimate. Quest' azione è un effetto: e siccome non evvi effetto senza causa, questa per lo mandriano suddetto è riposta nei due volatili sovr' indicati. Si noti qui di passaggio, che queste due impressioni, portate all' orecchio dalle ondulazioni dell' aria, si esegui-

scono entro l'orecchio medesimo per via di tatto. Il voler prescindere da questa proprietà universale degli esseri animati, è un perdersi dentro ad un laberinto di oscurità con grave pericolo di non uscirne mai più. Io non so concepire come uno, che non sia immerso in profonda meditazione, sentir non debba, nè debba accorgersi di sentire, due opposte impressioni che per le vie dell' orecchio gli passano all' anima e si trasformano in sensazioni. Chè se mi si domandi in qual modo succeda un tale accorgimento nell' anima, dirò poter ciò avvenire in quella maniera che ognuno può esperimentare in se stesso allorchè nell' udire con trasporto un musico strumento venga molestato dal cigolare delle ruote d'un carro o da altro frastuono di simil fatta. L'ingrato stridore del gufo fa che resti sospeso il diletto della melodiosa voce dell' usignuolo, ma non lo estingue. Anzi col desiderio vieppiù si accosta alla melodia, e coll' imaginazione per quanto può si stacca dallo stridore. Se questo e quella gli avessero in pari grado penetrato l'orecchio fin dal primo momento di sua esistenza, rimarebbe indeciso su la di loro diversificazione, nè varrebbegli il sussidio del tatto a trarlo dall' ignoranza sua. Ma non è a porre più oltre il piede nel regno delle visioni. Mi basta che il fin qui detto metta almeno almeno in dubbio l'asserzione di chi ha preteso mostrare, che senza l'ajuto del tatto col mezzo dell' udito, eccitatore di piaceri di gran lunga superiori a quelli della vita fisica ed animale, l'uomo non esce fuori di se. Un tal dubbio sarebbe dileguato se ammettere si dovesse, come taluno opina oggidì, che le percezioni risultino da una forza tutta propria dell' anima. Sia d'altri la cura di fissare una giusta idea di questa operazione dell' anima, non avendo io qui ad iscopo che l'indagare se un fanciullo segregato per al-

cun tempo dalla vita sociale potesse per mezzo dell' udito venire in cognizione dell' esistenza d'un di fuori, come dicono, di se per impulso dell' armonia non meno accetta al senso dell'udito che a quello della vista.

Senza perdersi nella ricerca della proporzione che passa fra l'armonia del suono e quella dei colori, ricerca non avente più carattere di novità, consideriamo il fanciullo in su la vetta erbosa di un poggio silenzioso nel mattin primo allorchè le varietà delle iridi presentano visibili immagini musicali. Supponiamo ora che il senso della vista, che i lochiani appellano il più istruttivo, e Cartesio denomina *visus sensuum nobilissimus*, sia il solo canale che gli trasmetta all' anima le impressioni degli oggetti esterni, e veggiamo se la considerazione della vista presa da se dar possa al supposto un'ombra leggiera, non già di vero assoluto, ma di verosimile. L'occhio eccita nell' anima sensazioni analoghe alle impressioni, che in esso fanno gli oggetti visibili. Ma poi ne forma il giudizio, e usar debbe molta precauzione per non precipitarlo. È noto che sarebbe illusa se veggendo un remo mezzo dentro dell' acqua, ove la rifrazione della luce rialza quella parte di remo che or si trova immersa, combinandola con quella che sta al di fuori, la giudicasse curva. In quante illusioni possiam noi cadere se non istiamo bene avvertiti anche coll' ajuto del tatto, il prescindere dal quale è fuori d'ogni idea di possibilità, come è quello di statua senziente, giacchè senso e statua sono due vocaboli che stanno diametralmente in opposizione?

Per essere notissimo l'esperimento chesseldiano, ricordo quello ripetuto con ugual successo in Pavia dal professore Jacopi, rapito alla medic'arte nel

più bel fiore degli anni. Questi ammaestrò un giovinetto, cui il celebre Scarpa aveva levate le cataratte. In quel primissimo tempo in cui il giovinetto cominciò a servirsi di quel senso che si ravviva al ricomparire dell' astro del giorno, era soggetto a mille svariate ottiche illusioni. Le cose tutte gli apparivano di una straordinaria grandezza, e come fossero attaccate alla pupilla degli occhi suoi. Non vuolsi negar fede al dottissimo relatore. Pure la giovine (1), cui il bravo oculista Giovanni Janin levò le cataratte congenite, non sospettò mai che i primitivi colori e gli oggetti che se le affacciavano fossero attaccati alla cornea: nè tale sospetto cadde in mente ai ciechi nati ch' or debbono al valente professore Luigi de Gregoris l'acquisto della vista, sebbene non in grado perfetto. Egli è perciò che, senza detrar punto al merito di alcuno, credo necessarie ulteriori osservazioni su d'altri individui non solo nel primo momento in che l'arte dona loro ciò che ad essi aveva negato la natura, ma con progressivo esame per formare con maggior sicurezza delle conghietture intorno alla possibilità ed impossibilità di concepire senza l'ajuto del tatto l'idea d'uno spazio intermedio tra l'occhio che vede e l'oggetto veduto. Leibnizio nel saggio sull' intendimento umano sta per l'affermativa. Su la base dell' esperimento di Chesseldeu si è conchiuso pel no. Ma se al fanciullo, che acquistò la facoltà visiva, dopo qualche tempo apparivano gli oggetti altri aggradevoli ed altri spiacenti, non parmi improbabile che anche

---

(1) *Delle cateratte dei ciechi nati, osservazioni teorico-chimiche del professore di chirurgia e di oftalmiatria Luigi de Gregoris romano. Roma* 1826.

senza toccarli venir potesse in chiaro della realità del loro esistere. Presentò il suddetto professore ad un giovane, che sotto di lui aveva acquistata la vista, un uovo ed un gomitolo avente la figura di uovo: s'ingannò questi bensì nel crederli due uova, ma in sul momento conobbeli toccati da lui. Più. Altro è il cercare l'effetto che in esso doveva produrre quanto vedeva fuori di lui, altro è il trattar della causa producitrice nella mente sua di simile effetto. Non nego l'impotenza dell'occhio, escluso il tatto, di scernere subitamente un globo da un cubo: quantunque resti a provarsi che nol possa col mezzo ancora di lungo esercizio. Accordo che le figure, in ciò che concerne la struttura loro, gli sarebbono per uno indeterminato tempo indiscernibili. Fingiamo che il fanciullo fosse privo del tatto, e che lo acquistasse di poi per cura di esperta mano: è a credersi che questo senso inesercitato lo trarrebbe allora allora in moltissimi inganni. Così al riacquistar della vista nelle privazioni tattili sarebbegli necessario un po di tempo, perchè se gli eccitasse in mente il sospetto almeno di una distanza qualunque fra se stesso immoto ed il corpo se movente. Su ciò non mi dilungo, perchè troppo è insipido il piacere di finger ciò che non è possibile. Veniamo al fatto. Un augello ora piega il volo verso l'occhio del fanciullo, ed ora se gli allontana. Nel far ciò, suscita nel fanciullo l'immagine: sebbene per le addotte ragioni imperfettissima. Se gli andirivieni dell' augello fossero uniformi ed eseguiti con tanta celerità che non gli desse campo di poter distinguere in esso mutazione di tempo e di figura, allora non mi so bene se gli fosse dato di accorgersene a cagione della sua prestezza. Tanto avviene a chi agita in giro un tizzone acceso. Formando un circolo, non può per lo detto motivo

avvedersi del mutamento della sua situazione. Metto la cosa in quel punto di vista che so meglio concepire ed ispiegare. Sanno i fisici che i raggi nel partire dall' estremità di un oggetto vanno a riunirsi alla pupilla in figura di cono: al qual punto danno eglino il nome di angolo ottico. Fin qui supponiamo la impression della luce semplice modificazione interna, limitata a dare all' anima il solo sentimento di se stessa, senza giugnere a rivelarle alcuna cosa esterna. Questo supposto, che in quel primo momento il raggio resti nell' occhio e non si porti altramente al di là con fare che l'anima non si accorga di un di fuori, è un segreto di natura: ed essa non ha ancora schiettamente appalesati i suoi segreti ad alcuno. Diasi che al primo momento in che la punta del raggio tocca la retina, l'anima non apprenda per tal mezzo ciò che non è lei medesima. Troverebbesi per allora nel caso di un cieco, il quale mentre tocca l'estremità di un bastone s'accorge bensì dell' estremità ch' egli tocca, non già di quella che non giugne a toccare. Pogniamo che per una causa qualunque se gli faccia toccare il bastone in punti diversi: in tal caso la di lui mano non sentirà no ad un' ora tutta la lunghezza del bastone, sentirà per altro che il bastone è esteso e che la estremità ch' egli ha in pugno è distante dall' altra estremità e dai corpi tocchi da essa, mentre va egli tentando la via. Così possiamo supporre che l'anima dal movimento di cosa esterna accorgere si potesse nella data ipotesi ch' ella non è la cosa che si move. L'asserire il contrario non val nulla. Ciò premesso, quanto più il corpo da cui parte il raggio sarà vicino alla pupilla, le apparirà più grande, più grande perciò e più chiara formerà verso di essa la base dell' angolo. In ragione inversa far debbe che le ap-

paja più piccola e più fosca allorchè si allontana dalla stessa pupilla. Ora se la grandezza apparente di un oggetto misurasi dall' angolo ottico sotto cui è veduto, ne viene che in ragione della maggiore o minore prossimità all' occhio si renderà più o meno fosco. Non dirò che l'oggetto che s'incontra nel centro della pupilla, vario sovente in lucidità ed in grandezza, basti al fanciullo per giudicare rettamente d'una distanza. Chieggo soltanto se bastare gli possa per lo acquisto della conoscenza, quanto mai vogliasi imperfetta, d'un corpo fuori di se. Aggiungasi il potere che ha il fanciullo d'abbassare le palpebre per non vederlo più, il potere di rialzarle per rivederlo di nuovo, e con tale naturalissimo esperimento mettersi a portata d'accertare se stesso che il corpo era veduto ed ora no non è attaccato alle palpebre ch' egli muove a talento. Soggiungasi di più, che far debbono nell' occhio, sotto qualunque aspetto si consideri, diverse impressioni i succedentisi mutamenti nell' atmosfera, cioè quando nel tramonto del sole si colorano le cose di una medesima tinta, od allorchè al mattino l'etere si abbella di nuova luce ed isveglia in mente una folla d'idee che sentir fanno al cuore una soave emozione. Nell' ipotesi adunque dell' occhio staccato dagli altri sensi, ipotesi che per essere impossibile non si può in tutto rigore così chiamare, un augello nel ribattere le penne verso del fanciullo dovrebbegli aumentare la base dell' angolo ottico e diminuirgliela col suo allontanamento. Posto ciò il fanciullo dovrebbe, se non vogliamo dire conoscere, almeno sospettare essere tali mutamenti, da' quali resta colpito, l'effetto del moto di un corpo esterno, non apparente ma reale. Io non intendo di spiegare come succeda questo fenomeno, non volendo porre il piede in una provin-

cia che tutta è propria di quella parte di fisica che appellasi ottica. Parlo di quei raggi che in partir da un oggetto vanno a ferir la retina con iscuotimento portato dal nervo ottico alla sede dell' anima. Quindi ne viene a mio avviso, che questi esterni cambiamenti suppongono un cambiamento nelle interne percezioni dello spirito. Il percepirlo è un riconoscerlo prodotto da una causa distinta da quell' io che in lui pensa, da quell' io dotato di una virtù di cui non è capace nè una parte, nè lo insieme del suo corpo. Se tale non fosse, fuor di se non vedrebbe che una parte, non tutto l'oggetto. Dal non vederne che una parte non potrebbe risultarne piena cognizione del tutto. Ma ciò ripugna, mentre l'immagine da cui è affetto lo spirito non è divisibile in più parti. Ond'è che l'anima veggente in tutto un dato oggetto, è semplice. Quindi fa d'uopo contraddire all' intimo senso per non iscorgere notabilissima differenza fra l'anima semplice e l'occhio corporeo. Questo per vedere bene le cose abbisogna di un lume temperato e di uno stato d'integrità, senza cui non può scernere, a modo d'esempio, una superficie delineata a più colori, nè può in vecchiezza vedere come nella fresca età. La mente al contrario nello andare degli anni meglio intende le cose, nè soffre danni in se. Si ride oggidì udendo menzionare forme occulte, quidità, ente di ragione, ed altre simili ricerche peripatetiche. Ma che ridete voi mai, potrebbesi dire a questi derisori, che ridete voi mai? Forse i vostri sogni, le vostre chimere, le vostre astrazioni non sarebbono più forte motivo di dileggiamento, se non fossero tendenti ad ispezzar quei nodi che legano l'uomo all' uomo e il sottomettono a Dio? Ciò basti: perchè la causa della moralità delle azioni è stata

trattata, e si tratta ancora oggi, da autori che godono della massima celebrità.

Qui nel far ritorno al fanciullo, parmi che i succitati mutamenti il dovessero indurre se non alla certezza, almeno al dubbio sull' esistenza degli oggetti esterni in modo più preciso di quello che aspettar possiamo dall' artifizio d'una statua, da pareggiarsi forse a quegli scabri macigni che al suono d'una cetra, come si favoleggia, vinta l'inerzia si levarono a murar Tebe. Per avere tutti i gradi di evidenza possibili in simile discussione, conviene considerare l'uomo quale uscì dalle mani del Creatore. Nel supposto caso direi ancora capace di conoscere in qualche guisa l'avanti e lo indietro, non già a misurare le distanze. A tal uopo non basta la potenza visiva. Abbisognavi il tatto. Solo mi restringo ad affermare, che non in rigor logico, ma in certo senso dir possa a se stesso il fanciullo: „ Fuori di me veggo qualche cosa. Questa mi appare ora più grande ed ora più piccola e non mi so bene il perchè. „ Ma senza il soccorso del tatto non può averne una conoscenza netta e perspicua. L'idearsi un uomo privo di tatto è una chimera che ne guida a non istrignere tra il bujo che l'aria vuota. Vorrei parlare un pò a lungo: ma lasciar debbo questo punto intatto per ora, sendo omai tempo di por fine allo scrivere.

Ella, monsignore pregiatissimo, cortese ed amorevole verso di me, rubi di grazia alcun tempo alle gravi cure ed agli ameni studi per darlo alla lettera di questo mio scritto. Leggendolo, sarà proprio dell' animo suo ben' educato il farne la correzione. Pari all' obbligo che le ne avrò sarà sempre la riconoscenza che mi fa essere con piena stima ec.

Patologia induttiva di Francesco Puccinotti. Macerata, 1828, *in* 8° *di pag.* 420.

Il valente autore di quest' opera dichiara imperfette ed erronee tutte le patologie degli antecedenti scrittori, e stabilisce non essere l'analisi ma bensì l'induzione l'ultimo termine di rigore per le scienze mediche. Giacchè se l'analisi coordina i fatti della collezione rapsodica e sintesi empirica, l'induzione all' incontro è quel mezzo, con cui da siffatti ordinamenti analitici si cavanno leggi e principj generali, sotto i quali vanno esse tutte o in gran parte a subordinarsi. L'A. quindi non vede miglior patologia della induttiva, perchè a fondare principj generali intorno alla natura ed alle differenze essenziali dei morbi non possiam valerci che della induzione. Dottrina così importante, essendo l'ultimo resultato delle analitiche indagini sopra quanto si presenta alla osservazione, valer può (ne soggiugne l'A.) di principio e *di organo* alla scienza medesima; e con la scorta dei suoi divisamenti tiene per risoluto il problema, *essere possibile la validità clinica* di una patologia generale. Ecco in compendio quali sono le idee del sagace prof. Puccinotti.

Egli pensa, che la vera determinazione delle differenze essenziali delle malattie non si è mai finora effettuata in patologia, perchè non si è mai cercata la cognizione della causa prossima nei rapporti colla remota. Non era per altro possibile fermare rapporti tra cause moltiplici diverse, ed altrettali effetti senza conoscersi un *principio* che li

cimentasse, li discuoprisse, e gli assicurasse. Per opera di cotesto principio conveniva stabilire una catenazione di criteri patologici, che abbracciassero tutto il fatto clinico, cioè dalle sue cause remote alle prossime, da queste alle maniere spontanee di soluzione; conveniva scernere i morbi simili dai dissimili e stabilirne i sommi generi; conveniva ricercare se i sommi generi de'morbi stabiliti sarebbero mai conducibili alla corrispondenza con certi sommi generi di funzioni, che prime e sole sostengono il magistero della vita; conveniva indagare se queste funzioni medesime, così ridotte dalla induzione filologica, sarebbero mai in rapporti diretti con certe potenze e certi loro modi di agire, che trovate le comunanze dei morbi e delle funzioni, scaturissero da queste anche quelle delle potenze vitali e morbose. Ora cotesto principio, dotato di siffatte qualifiche, viene dall' A. riposto nell' *affinità fisiologica*, ch' è tra la causa remota e questo e quel sistema di organi, in che si compie una delle principali funzioni della vita. Della validità di un siffatto principio l'A. è sì intimamente persuaso, che in prevenzione s'impegna chiudere ogni via alla censura, siccome sembra potersi desumere dalle parole con le quali chiude il §. 3 alla pag. 20: „ Dopo di che se mai io venissi convinto d'inganno, bisognerà o additarmene un altro più sicuro e più valido, ovvero dimostrare, che i sommi generi delle malattie si ponno stabilire senza concatenare effetto con causa; o che questa catenazione può ottenersi senza un principio che discuopra i rapporti ch' esiston fra loro. „

„ Io ammetto (soggiugne indi appresso il N. A.) in medicina un fondamento empirico puro, distinto da quello dell' arte, tutto opera della na-

„ tura, epperò superiore in certezza a qualunque
„ altro: fondamento costituito da una serie di mor-
„ bi semplici primitivi, di cui sieno aperte le cagioni
„ remote, e che lasciati interamente a se stessi, si
„ giudichino o per questo o quel modo evidente di
„ crisi. Questo è quel solo fondamento empirico,
„ da cui si traggono sicure leggi patologiche, per-
„ chè dettate da essa natura, e da cui io ho trat-
„ to le mie. Meditando sulle maniere spontanee di
„ soluzione di cotesti morbi legittimi e semplici, le
„ ho trovate in corrispondenza col processo loro
„ morboso e colla causa remota che suscitò: e quest'
„ ultima corrispondenza mi ha discoperto il prin-
„ cipio induttivo dell' *affinità fisiologica*. „

Onde per altro comprender meglio i dettati dell' A. fa d'uopo formarsi un' idea del suo principio induttivo dell' affinità fisiologica. Ragionando egli della formazione dei tessuti dell' umano organismo, ravvisa che quelli insieme agglomerati costituiscono altrettanti apparecchi organici che riuniti per la induzione fisiologica sotto un generale officio che adempiono quanto alla conservazione dell' uomo, assumono presso noi il carattere dei sistemi. Al numero di tre vengono questi ridotti dal medesimo, cioè al *chilifero arterioso*, o nutritore (che abbraccia l'apparato assorbente inspiratorio e cutaneo, il digerente, il chilifero e l'arterioso), al *linfatico venoso* o denutriente (che comprende l'esalante espiratorio e cutaneo, gli organi pe' quali si compiono l'esalazioni interne, l'apparato venoso e il linfatico) ed al *nerveo - muscolarè*, o seziente locomotore, con cui acquista l'organismo e la irritabilità e la sensibilità. Nei soli movimenti di contrazione e di espansione ripone egli il dinamismo vitale, avvertendo alla necessità di un temperato

contrasto di essi, di una continua antitesi fra loro perchè la vita sia viva. Siccome però gli effetti del vital movimento modificati vengono dalla forza conservativa secondo la varia composizione delle parti dell'umano organismo, così la contrazione e l'espansione diversificano di grado, a norma che diversificano le modalità conservative delle varie mistioni organiche dei tessuti in che si operano, mentre che la differenza di struttura dei varii organi spiega le differenze delle sue modalità.

Allo stato di sanità debbono concorrere la integrità meccanica, la normalità dinamica, e l'esercizio ordinato simultaneo o periodico delle tre funzioni principali di assimilazione, di esalazione, o di sensazione, nel giro della quale consiste l'intero processo vitale. Non può con la salute coesistere la malattia, la quale nel suo proprio essere è realmente positiva, annienta gli effetti di quella producendone dei nuovi, i quali non possono essere generati che da una forza positiva. Una nozione complessiva dello stato morboso non emerge dalle difettose definizioni e canoni stabiliti dai vitalisti e dai particolaristi; ma sibbene è duopo desumere il concetto della malattia da quelli stabiliti intorno alla vita. Quindi, dopo queste ed altre premesse nozioni, stabilisce non potersi formare altra idea generale della malattia che quella di un *disordine nell' unità della cospirazione organica*, *avvenuto per cangiamento di forma mistione o movimento vitale*, *in alcuna parte dell' organismo*.

Su tali basi appoggia il N. A la classificazione generale dei morbi da esso distinti in due classe, ch' egli appella *Etiopatie* ed *Idiopatie*. Nella prima classe comprendonsi quei morbi, ch' esistono per un cangiamento nella forma o fabbrica, can-

giamento avvenuto o per effetto di potenze meccanico - organiche, o per conversione morbosa di malattia di altra natura, o per vizio organico contratto nelle evoluzioni embriogenetiche; quei morbi cioè che non sussistono che per la presenza della cause loro. Appartengono alla seconda classe quei morbi tutti, che costituiti sono da un processo morboso chimico - organico, ed esistenti per se. Siccome però in alcune malattie etiopatiche la mutazione organica corrisponde a tal mutazione di moto vitale, che entrambe insieme si alterano, e si ricompongono: la qual corrispondenza infra loro fa ben conoscere, che la causa presente agisce colle sue maniere dinamiche e non chimiche; così due ordini emergono delle etiopatie, cioè *meccanico - organiche* o *dinamiche*. Nella classe altresì delle malattie idiopatiche vi è un ordine generale, qual'è quello delle chimico - organiche o di alterata mistione, e l'altro costituito da quella famiglia di morbi, in che sebbene il processo sia chimico-organico e di necessaria durata per la natura della causa esterna e del rimedio che unico vale a debellarli, presentansi caratteri distintissimi dalle altre idiopatie. Col titolo di *specifiche* viene questo secondo ordine distinto.

Ad una più agevole intelligenza della partizione enunciata di classi e di ordini, non che di quella dei generi, fa d'uopo non solo rammentarsi il principio della induzione fisiologica, di cui superiormente si tenne menzione, ma fa d'uopo altresì conoscere che il N. A. costituisce i generi delle malattie in alterazioni dei processi chimico - organici della vita, in alterazioni delle tre principali funzioni, alle quali si disse ridursi dal prof. Puccinotti gli atti primitivi ed essenziali della vita, come lo

esalare, lo assimilare, il sentire, in una parola in processi perturbati di nutrizione o di denutrizione o di sensazione, tenendosi pur ferme queste idee nella considerazione delle potenze morbose. Dichiarando infatti il triplice modo di agire di ciascuna di esse o *meccanico* o *dinamico* o *chimico-organico*, lo trova egli in corrispondenza colla triplice ragione meccanica dinamica e chimica della vita; e spingendo più innanzi l'esame, ne dimostra i rapporti delle morbose potenze colle etiopatie meccanico-organiche, colle etiopatie dinamiche, colle idiopatie chimico-organiche, colle idiopatie specifiche. La proprietà della fibra organica di possedere riuniti i moti di contrazione e di espansione rende ragione dell' analogia e de' rapporti fra il dinamismo fisiologico e patologico. Non è però, siccome opinavano i controstimolisti, l'eccesso o il difetto di un medesimo moto che si desta pe' dinamici poteri, ma veramente due qualità diverse di moto, il cui eccesso e difetto può appartenere e all' una e all' altra scambievolmente. E queste contrarie maniere attive di movimento vitale e di espansione o di contrazione vengon promosse dall' efficienza conservativa contro l'effetto dinamico di potenze presenti, atte a destare il moto di contrazione o di espansione passiva. Valgono le stesse objezioni contro l'esistenza del potere dinamico *irritante*; giacchè non v'ha in tali emergenze, che un cangiamento nell' equilibrio dei due moti contrari espansivi e contrattivi, non essendovi dinamica affezione, in che o presto o tardi non si osservi un avvicendarsi tumultuario di contrazioni e di espansioni.

Considerando l'erroneità dei principj degli empirici, dei dogmatici, e dei neoterici, i quali non trovano rapporti fra la causa remota e la prossima,

esclude il canone di questi ultimi stabilito nella corrispondenza della causa sintomi e rimedj, perchè non legato colla causa remota occasionale. Frappongonsi fra i rapporti della causa remota e prossima i sintomi, i quali sottoporre si debbono ugualmente al metodo induttivo. E siccome questi non presentano nella loro diversa natura che un generale modo di esistere, non dissimile da quello che si opera nell' interno dei tessuti organici per effetto di un processo morboso essenziale; così o in una alterazione meccanica debbono essi consistere, o in una alterazione del vital movimento, o in un' alterata crasi solido-umorale, che le forme costituiscono ora meccaniche, ora dinamiche, ora chimico-organiche. Essendo mestieri però ridurre tutt' i sintomi a quei fenomeni ultimi che sono più in rapporto immediato col processo interno morboso, onde acquistarsi una perfetta cognizione del morbo, è di avviso il N. A., che a due soli fenomeni ultimi intimamente legati al morboso processo, cioè alla febbre ed al dolore, ridurre si possano i sintomi dinamici tanto nei morbi etiopatici quanto idiopatici; laddove per ridurre i sintomi chimico-organici ne' morbi idiopatici, uopo è seguire le stesse regole di comunanza stabilite per le cause e pei principali atti della vita. Ma perchè sieno rettamente appartati e valutati i fenomeni idiopatici, appunto perchè quasi sempre è composto lo stato loro morboso, c' invita perciò il N. A. a conoscere ed eliminare da essi quei sintomi che appartengono ad altro centro patologico, sussistente per se come l'idiopatia, ma di natura diversa da questa; centro che, per trovarsi congiunto al primitivo in una istessa malattia, vien detto dall' A. *omopatia*, ed *omopatici* i sintomi che ad esso riferisconsi.

Con la scorta di siffatte nozioni, dopo avere vie meglio con apposite ragioni dimostrato essere il dolore un sintoma, ed essere dinamico: essere la febbre apertamente un sintoma di fondo etiopatico ed idiopatico; discende a trattare, nel libro secondo, dei sommi generi delle malattie, facendo sempre nella partizione di questi l'applicazione del suo principio dell' affinità fisiologica e della trina distinzione dei processi nutrienti, denutrienti e senzienti col rapporto della causa remota. Nella prima classe annovera due ordini, siccome si disse: nel primo dei quali, cioè delle etiopatie meccanico-organiche, racchiude un sol genere col vocabolo di *Paramorfosie* distinte in due specie; nell' altro, cioè in quello delle etiopatie dinamiche, un sol genere rimarchiamo appellato *Paracinesie*, distinte pure in due specie risguardanti il predominio della contrazione o attiva o passiva, ed il predominio della espansione o passiva o attiva. Varj subjetti vengono in tale incontro discussi, come il gastricismo e la congestione, la debolezza od il vigore assoluto, l'atonia ed il rilassamento, la congestione dinamica e la sincope. Per le due prime morbosità si duole scaturire nella pratica fonti di errori per lo scambio di esse come cause primitive di molte affezioni, mentre la ricerca delle cause occasionali e l'esame dei loro rapporti col gastricismo, avvalorato dagli effetti indifferenti o nocivi delle purgazioni procurate o spontanee, rischiarano abbastanza la essenza etiopatica della malattia in mezzo a certe forme le più strane ed ingannevoli. Contempla egli la congestione come derivante da movimento ritardato, e sotto l'aspetto di una potenza meccanica; ma per assicurarsi che la congestione sia l'ultimo generatore della etiopatia, avverte ad investigarne se sia essa *intravascolare* o *estravascolare*.

I limiti, nei quali intende il N. A. ristringere il dinamismo patologico, gli fanno escludere dal morbo dinamico ogni idea di vigore realmente accresciuto o di assoluta debolezza: i quali stati non importano una semplice alterazione di movimento. Nè consente, che i vocaboli di atonia e di rilassamento esprimer possano uno stato dinamico o uno stato chimico-organico, non potendo questo stato assoluto della fibra ammettersi se non come meccanico-organico. Fu anche comune a moltissimi l'errore di ritenere sempre la sincope come costituita da atonia e da rilassamento, cosicchè l'uso esclusivo de' così detti stimolanti si richiedesse a trattarla. Il N. A. all' incontro la considera qui come effetto di una violenta potenza dinamica espansiva o contrattiva: ed additandone i segni diagnostici, egli vuole che pongansi a contribuzione ora i poteri dinamici atti ad indurre i moti di contrazione, ed ora i poteri dinamici espansivi.

Nel prim' ordine della seconda classe, ch'è quello delle idiopatie chimico-organiche, comprendonsi tre generi distinti co' vocaboli di *paradiapnie*, di *paratrofie*, e di *paraestesie*, denotanti l'alterazione de' processi di denutrizione, di nutrizione e di sensazione, atteso che i sommi generi di questo prim' ordine si disvelano mercè de' rapporti fra la causa remota e la funzione primitivamente da essa colpita. Applicando il N. A. questo suo principio e l'altro dell' affinità fisiologica, trova essere le paradiapnie costituite essenzialmente da un' alterazione delle funzioni esalanti esterne, direttamente prodotta dall' aria fredda o umida a contatto, con sintomi idiopatici tutti riferibili a perturbate esalazioni, con maniere critiche spontanee indicatrici di una tendenza alla effusione sierosa, e curabili quindi con te-

rapeutica imitativa di questa tendenza medesima. Trova essere così le paradiapnie una reumatica affezione ben distinta e diversa dalla flogosi e dalla nevrosi. Potendo poi il processo di nutrizione alterarsi o per eccesso o per difetto di questa, o per materiali improprii al suo processo di riparazione, tre specie fluiscono di questo sommo genere di morbi distinti co' nomi d'*ipertrofia*, d'*ipotrofia*, e di *cacotrofia*. Vengono singolarmente annoverate nella prima specie la pletora o poliemia, la infiammazione, la litiasi e la podagra, come compagne di una soverchia assimilazione organica.

Molte nozioni sviluppansi nel terzo genere della seconda classe destinato alle paraestesie, le quali consistono nelle materiali alterazioni della sostanza del nervo, ch'è propriamente il conduttore dell'objettivo. Non può il processo della paraestesia riporsi, a senso dell'A., nell' eretismo, o nell' atonìa, nella irritazione, o nella flogosi, e nemmeno nella congestione sanguigna, siccome in oggi sostiene Prichard. Determinato che è, esso consiste essenzialmente in un' alterazione del medesimo processo fisiologico; la sede è nel medesimo sistema che compie la particolar funzione; le cause dirette ne sono quelle medesime potenze che la reggono in istato sano; e fra le potenze fisiche non debbono valutarsi se non quelle che la sperienza ha provato dirigere il modo loro elettivo di azione sulle condizioni subjettive del simpatico del midollo spinale o del cervello. Questi essendo i centri subjettivi del sistema senziente stabiliti dall'A., cioè il nervo intercostale, il midollo spinale, ed il cervello; fissa egli tre sedi principali del processo di paraestesia, donde questa assume tre forme prototipe, alle quali tutte le altre si riferiscono. Quindi la paraestesia

del ganglio semilunare ha per forma prototipa l'*ipocondriasi*; quella del midollo spinale il *tetano*, quella del cervello la *monomania*. Allorquando p. e. per opera di una causa qualunque resti temporariamente interrotto il commercio e l'equilibrio di azione fra la subjettività spinale e la cerebrale, o fra quella e la ganglionica, insorge la forma tetano. Le radici dei nervi spinali, sottratte all' impero della volontà, agiscono allora come automaticamente. La teoria istessa è presso a poco applicabile alle altre forme primitive; ma è d'uopo avvertire, che a paraestesia, ossia a vizio idiopatico dei centri senzienti, non debbonsi ascrivere che quelle nevrosi, nelle quali dopo le opportune comparazioni ed eliminazioni diagnostiche sparisca a confronto di essa ogni altra possibile primitiva affezione.

Conseguitano nell' ordine secondo della seconda classe le idiopatie specifiche, le quali comprendono due generi, cioè i *contagj* e le *febbri intermittenti*. Conosciuto non è ma empirico il rapporto fisiologico di questi morbi idiopatici, non essendo giunta l'analisi a determinare, se da alterazione dipendano dei processi nutrianti, denutrienti, e senzienti. Per quello spetta ai contagi ci ristringiamo a dire, che il N. A. confermasi nella ipotesi della natura viva, e della derivazione esterna dei contagi, non che della identità del processo specifico di tutte le malattie contagiose, derivando da un solo contagio archetipo primitivo tutt' i morbi contagiosi, e studiandosi dimostrare che a ciascheduno di essi conviensi l'istesso farmaco specifico, cioè il mercurio. Per quello appartiensi alle febbri intermittenti miasmatiche, vi troviamo sviluppate le dottrine medesime dal N. A. emesse nel suo commentario sulla periodicità, rimarcandovi sostenuta con tutto l'im-

pegno e con la forza di molti raziocinj l'esistenza del miasma palustre, dilucidato il modo e le condizioni della genesi di queste febbri, distinta accuratamente la periodicità di processo da quella di accesso, e designata come specifica la facoltà della corteccia peruviana. Chiudesi col trattamento delle febbri intermittenti miasmatiche il secondo libro, cui succede il terzo, nel quale tiensi discorso delle omopatie, dei periodi delle malattie, delle successioni morbose, della crisi della convalescenza, e della morte: intorno ai quali argomenti non c'interterremo per amor di brevità, ai cui limiti ci astringono i doveri del nostro instituto. Innanzi però di chiudere il presente sunto, diremo alcun che intorno alla conchiusione apposta alla fine del libro secondo: nella quale conchiusione tutto apparisce in compendio l'edifizio patologico dell' attuale lavoro del N. A.

Non può al chiar. prof. Puccinotti contrastarsi il merito grande di un desiderio ardente di veder migliorata la scienza patologica, ed il merito ancor più grande di una non comune erudizione, di un fino discernimento, e di un sagace criterio. Ma in onta di queste lodi, che credemmo giustamente tribuirgli, ne sembra che immune non vada il suo lavoro da molte e gravi mende, che andremo di volo accennando, sulla idea che in simil genere di cose arduo e scabroso sia il tutte evitarle. Direm quindi, che non ci aggrada lo spregio presso che indistinto che fassi nell' opera del N. A. di tutti i preceduti patologhi, nè il tuono di soverchia sicurezza in che tiensi da esso l'insieme de' suoi dettati per ritenerlo ed assolutamente nuovo ed evidentemente infallibile: lo che sembrava impartire all'A. i già notati caratteri di sublimità e di originalità.

Non dubitiamo esser tratti in inganno ritenendo, che non possa in medicina ammettersi un principio generale, su cui fondarne la scienza patologica, senza incontrare o l'ostacolo talvolta delle contraddizioni con la osservazione ed esperienza, o la menda di sforzare i fatti a parlare nel linguaggio ideato e mal fermo di una ipotesi generale. L'amore di un tal principio generale, sebben vario secondo la moda di pensare, trasse già in mendacio tanti sommi fin dagl' incunabuli della nostra medica scienza, e sembra ora produrre un non dissimile effetto nel lavoro, di cui tenemmo discorso. Varie prove ne potremmo addurre, se mal non ci siamo apposti, nell' ammettersi i morbi dinamici senza simultanea alterazione del misto organico; nella confusione sparsa nei poteri medicinali contrattivi ed espansivi; nella ipertrofia come sinonimo d'infiammazione, nella litiasi e podagra come compagne assidue di soverchia assimilazione organica; nella china china riguardata come specifico delle febbri intermittenti miasmatiche; quasi che non si fossero giammai sanate siffatte febbri con altri farmachi senza il sussidio della corteccia peruviana; quasi che le affezioni gottose e calcolose non si scorgessero più signoreggiare nella classe indigente ed afflitta; quasi che ogni uomo, che godesse un certo cumulo di esuberanti principj di nutrizione, avesse a dirsi in preda alla infiammazione; quasi che . . . . . Ma sia qui fine, poichè gli angusti limiti di un giornale non ci permettono diffonderci ulteriormente. Preghiamo soltanto l'esimio autore a persuadersi, che qualsivoglia architettura scolastica che su tal genere si costituisca, non potendo avere la sanzione della esperienza e della osservazione, non avrà lunga vita. Non potrà quindi tenersi per inconcusso il canone del suo principio indut-

tivo sull' affinità fisiologica, nè supremo e difinitivo il principio istesso perchè credasi fondato *a priori* ed *a posteriori*: lo che anzi (cioè l'induzione a priori) sembra poter astringere la scienza ad un passo retrogrado, o gettarla in maggiori oscurità ed imperfezioni.

TONELLI

Sulla recidività delle febbri periodiche.

All' eccmo sig. dottore

GIUSEPPE MASI

medico primario della città di Recanati.

La bontà, colla quale V. S. eccma più volte ha voluto prendere in considerazione qualche mio tenue lavoro, ora mi dà l'ardire di manifestarle alcune idee sul recidivare delle febbri intermittenti in questo paese, e di sottoporre al savio suo discernimento que'mezzi, che credo idonei ad impedire una tale recidività. Ciò mettendo in effetto, non le starò ad esporre principj teoretici, perchè so quale e quanto valore accorda a questi, e perchè oggi i nostri teorizzatori ci espongono i loro pensamenti intorno all' indicato oggetto in un modo bastantemente diffuso: ma soltanto sono per presentarle le osservazioni, e quanto da esse mi è riuscito di poter dedurre, essendo persuaso di ricavare maggior vantaggio dal semplice fatto, che dalla meditata teoria.

In questo luogo ho frequentemente osservato, che mentre qui predominano febbri periodiche, amministrata la sola china, od il solo solfato di chinina a quegl' individui affetti da tali febbri, il periodo morboso si tronca, ma per poco tempo, poichè ben presto torna a manifestarsi. Il qual fatto mi spinse a ricercarne la causa; imperocchè, io diceva, conosciuta questa causa si potrà tentare di correggerla, e così potremo liberarci per quanto è possibile dal fastidioso recidivare delle febbri intermittenti. Per ciò eseguire non vidi altro mezzo, che il calcolare minutamente le osservazioni appunto istituite sopra siffatte febbri.

Pertanto osservai, che nella maggior parte degl' individui affetti da febbre periodica, quantunque troncato il periodo morboso colla china o col solfato di chinina, accadeva la recidiva degli accessi febbrili non in tutti con ugual diversità d'intervallo: cioè in alcuni soggetti la recidiva prestissimo si manifestava, ed in altri non avveniva che dopo lungo spazio di tempo. Dalla quale diversità d'intervallo pensai poter derivare qualche punto di dilucidazione atta a far conoscere l'oggetto della mia ricerca. Perciò mi determinai ad analizzar quest'oggetto, esaminando quali sieno quelle circostanze, per le quali in alcuni soggetti la febbre recidiva non si manifesta che dopo lungo spazio di tempo, e quali sieno quelle per cui in altri prestissimo ricomparisce. Nella quale analisi si presentano immediatamente tre dati interessantissimi a doversi esaminare per avere grande relazione coll' oggetto proposto: i quali sono: il luogo dove si sviluppano le febbri periodiche, la disposizione dell' individuo a questa malattia, e gli effetti nell' organismo prodotti da questa malattia medesima.

E primieramente, in quanto al luogo dove si sviluppano le febbri periodiche, per me credo cosa bastevole il notare i seguenti fatti perchè relativi a questo suolo. 1. Che in tutti que' luoghi, dove si fa la coltivazione de' risi predominano febbri periodiche in quantità ed in intensità più o meno grande secondo le tante circostanze, che possono trovarsi combinate con questo fatto. 2. Che nella vallata del fiume Aso nelle Marche, dove ha molta parte il territorio di questo paese, si sono sviluppate febbri periodiche, quando vi sono stati coltivati i risi; e che lo sviluppo di tal morbo ha durato tanto tempo dell' anno quanto è stato necessario per siffatta coltivazione, vale a dire dal mese di maggio fino a quello di settembre. Intorno allo sviluppo della nominata malattia ne' suddetti luoghi, la questione, che viene tenuta da molti patologi, per quanto è interessantissima nel dovere riconoscere lo stato di salubrità o d'insalubrità d'un luogo, altrettanto non mi sembra avere quell' interesse, che in sulle prime si dà a vedere relativamente all' uso della china nella malattia in discorso. Imperocchè sia la causa remota della febbre periodica de' luoghi sopraccennati il miasma palustre secondo alcuni, oppure secondo altri le atmosferiche vicissitudini diurne e notturne cagionate dall' umido terreno e dal calore della stagione, il fatto è ovunque costante, che quella certa alterazione dell' organismo prodotta da tali cause, e manifestantesi con febbre di periodo, rimane vinta colla china e col solfato di chinina. Al qual fatto non mi sembra fare opposizione il poter vincere senza l'uso della china alcune febbri periodiche ne' luoghi elevati; e nè parmi quest' ultimo fatto bastevole a stabilire due classi distinte di febbri interm ttenti, una delle quali per esser vin-

ta esiga la china come rimedio specifico, e l'altra ceda a'rimedj comuni. Imperocchè se si esaminano quali sono quelle febbri di periodo, che si possono vincere alcune volte senza l'uso della china, si riconosceranno per tali quelle febbri dette adiatesiche, cioè espressive di solo alterato movimento dinamico relativo alle cause morbose, e non associate ad alcuno de' noti processi di organica permanente alterazione. Ma febbri periodiche di tal natura nella mia pratica io ho potuto vincere senza l'uso della china tanto ne' luoghi elevati, ne' quali non si aveva sospetto alcuno sull' esistenza del miasma palustre, quanto ne' luoghi bassi, ed in quelli specialmente, ne' quali secondo alcuni si doveva ammettere il detto miasma per causa delle periodiche e si sosteneva necessaria la china per vincerle. Perchè poi siffatte febbri intermittenti adiatesiche restano dissipate alcune volte senza l'uso della china, non ne conseguita che non cedano anche a questo rimedio. Nel mio clinico esercizio più volte ho osservato, che tali febbri si vincono benissimo colla china; anzi, generalmente parlando, la facilità, con cui cedono a questo rimedio, non ho ravvisato certamente, quando ho adoperato altre sostanze medicamentose. Tutto ciò è relativo alla febbre periodica adiatesica quand' ella è di poca entità: in caso diverso, allorchè si tratta d'una febbre intermittente adiatesica con sintomi perniciosi, qualunque sia il luogo dove questa si manifesta, non è lecito il tentar di vincerla con rimedj diversi dalla china: fa d'uopo anzi amministarla immediatamente. Se poi si tratta di febbre periodica associata a diatesi, cioè a processo di organica permanente alterazione, la china al certo non basta a vincere una febbre di tal natura: qualunque sia

il luogo dove questa si sviluppa, la china tronca il periodo morboso; ma per vincere la condizione diatesica sono necessarj que' rimedj che hanno rapporto con siffatta condizione. Insomma da che si è conosciuta la china tutti i pratici l'hanno trovata efficacissima nel vincere essenzialmente in ciascun luogo il morboso periodo; e prima della scoperta d'un farmaco sì salutare la febbre perniciosa, in qualunque luogo si sviluppava, era sinonimo di morte. In conseguenza di che a me sembra vero, che quella qualunque alterazione dell' organismo manifestantesi con febbre di periodo si possa vincere in qualunque luogo colla china; e che per istabilire due classi di febbri intermittenti essenzialmente diverse in quanto alla condizione della periodicità, non mi sembra bastevole il fatto, che alcune volte si vincono febbri periodiche senza l'uso della china: e ciò d'altronde rimane maggiormente confermato dalle sensatissime riflessioni del celebre prof. Folchi risguardanti la pretesa esistenza del miasma palustre nel suolo romano, pubblicate nel tomo 39 di questo giornale.

Relativamente alla disposizione, che si ha ad una malattia, notissimo è il fatto, che questa disposizione varia col variar degl' individui medesimi: e di vero si vedono alcuni atteggiati ad una malattia, ed altri ad un' altra. Per la quale diversificazione importa moltissimo nel caso mio il conoscere per quanto è possibile gl' individui disposti alla febbre periodica. Ed intorno a ciò non le sto a citare quanto d'ingegnoso si è detto da molti autori parlando appunto della disposizione alle malattie: ma le metto in vista soltanto ciò che risulta dalle mie osservazioni. Ed intanto osservai

che tutti quegl' individui, i quali avean sofferto o soffrivano malattie derivanti da alterazione ne' visceri del basso ventre, e particolarmonte nel fegato e nella milza, tutti questi, dico, a preferenza di altri venivano affetti da febbre periodica. Certamente non s'intende perchè l'alterazione de' visceri del basso ventre renda suscettivo l'individuo alla febbre periodica: ciò però è un fatto, su cui non può cadere dubbio alcuno. È un fatto l'esser disposti a tal febbre que' soggetti che son sempre di colore subitterico, continuamente soffrenti indigestioni, stitichezza di ventre, flatulenze per decisa angioidesi in que' vasi, che vanno a costituire il sistema della vena porta. È pure un fatto l'esservi disposti gl' ipocondriaci, e que' che han sofferto o soffrono alterazioni al mesenterio: e specialmente i fisconici soggiacciono a questa febbre. Le quali alterazioni producono talmente nell' organismo la suscettività alla febbre periodica, che le molte volte il soggetto, che ne è affetto, si vede infermo di tal malattia anche quando trovasi in un suolo da questo diversissimo: perchè in tal caso basta la più leggera cagione per determinare lo sviluppo della febbre intermittente. Ed è perciò stesso, che prevalgono specialmente ne' luoghi bassi ed umidi, predominando in siffatti luoghi le alterazioni nel basso ventre oltre le atmosferiche vicissitudini atte allo sviluppo delle febbri di accesso. Siccome poi si può soggiacere ad una malattia senza che a questa l'individuo sia disposto, così soggetti molti vidi affetti da febbre periodica, ne' quali certamente non riscontravasi nessuna di quelle alterazioni, che predispongono a tal febbre: anzi essi venivano presi da questo morbo, allorchè godevano della

più perfetta salute, ed allorchè erano costretti a soggiornare in questo suolo.

In quanto agli effetti prodotti nell' organismo da' ripetuti accessi d'una febbre periodica, trovo esser cosa di fatto, che da' varj accessi febbrili sono prodotte in modo particolare le fisconie, le idropi, e talvolta ancora i turgori vascolari, ed anche i processi idiopatici in varie parti del corpo. Il notare questi effetti è cosa molto interessante al mio oggetto; imperocchè se pe' ripetuti accessi febbrili tali effetti si sviluppano in individui, che già hanno disposizione alla febbre periodica, oltrechè rendono il soggetto quasi sempre malato cedendo difficilmente per loro natura a' rimedj, aumentano nel soggetto medesimo quelle condizioni, che lo dispongono alla febbre periodica. Se poi i suddetti effetti morbosi pe' ripetuti accessi febbrili si sviluppano in soggetti, che per dati visibili non si possono ritenere atteggiati alla febbre intermittente, questi morbosi effetti, dico, interessando la struttura organica della fibra, ne alterano la composizione per modo tale, che rendono l'individuo disposto alla febbre periodica, sebbene a questa disposto egli prima non fosse. Per la qual cosa io trovo molti punti di contatto tra quegl' individui, che evidentemente sono disposti alla febbre periodica, e quelli che soffrirono i nominati effetti di tal morbo. Ed è perciò che questi ultimi individui si avvicinano a'primi; e tanto gli uni come gli altri, generalmente parlando, si possono considerare sotto un medesimo punto di vista.

Dal fin qui detto emerge manifestamente la distinzione che passa tra que' soggetti disposti alla febbre periodica, e quelli ne' quali per dati visibili non si ravvisa una tal disposizione. In gl' indi-

vidui, ne' quali non si riscontra la nominata disposizione, non altre cause ragionevoli atte a produrre lo sviluppo della febbre periodica e la recidiva di essa si possono ammettere se non le esterne già accennate relative a questo suolo: in quegl' individui poi, in cui esiste disposizione alla febbre periodica, non solamente devonsi ammettere le dette cause esterne come capaci di produrre siffatta febbre e la recidiva di essa, ma ancora a tali cause conviene aggiungere la disposizione stessa, ossia quella modificazione dell' organica composizione de' tessuti, che atteggia l'individuo alla febbre periodica. Di che maggiormente V. S. eccma troverà ragione, se prenderà ad esaminare gl' individui, che in questo luogo vengono affetti da febbre di accesso recidiva nella presente invernale stagione. Io, per quanto abbia osservato diligentemente, ed in tutto ciò che per me si poteva abbia usato ogni diligenza, generalmente parlando in questa stagione da febbre periodica ho veduto affetti quegl' individui, ne' quali esisteva quell' alterazione, che dispone il soggetto alla febbre di periodo: in questo tempo, sempre generalmente parlando, quivi non recidivano nel detto morbo se non que' soggetti, ne' quali esiste la nominata alterazione. Il che, per quanto a me sembra, esattamente corrisponde alla ragione. E difatti nella presente invernale stagione le cause esterne del detto morbo altrove indicato si riducono quasi a nessun momento: in conseguenza le cause delle attuali recidive devonsi cercare fuori di quelle, che già dicemmo esterne. Per me io rinvengo queste cause nella disposizione dell' individuo, nello stesso organico impasto, in quell' alterazione che rende l'individuo atteggiato alla febbre periodica: imperocchè in questo caso un piccolo cambiamento nell'

atmosfera, un piccolo disordine negli alimenti, certe dispiacevoli sensazioni, od un' altra causa qualunque, che sfugga ancora al calcolo nostro, trovo capaci a produrre la febbre periodica recidiva. Dunque sembrami non potersi mettere in dubbio, che ne' soggetti esenti da disposizione alla febbre periodica le cause di questa febbre recidiva si riducano alle esterne; ed in que' soggetti, ne' quali esiste evidentemente disposizione alla febbre periodica, le cause di tal febbre non solo sono le esterne, ma anche l'alterazione dell' organismo.

Pertanto dalle cose fin qui discorse sembrami risultare la causa, per la quale si ha diversità d'intervallo nel recidivar la febbre periodica tra i vari individui affetti da questo morbo: cioè dalle cose fin qui discorse sembrami risultare il perchè in alcuni soggetti la recidiva prestissimo ricomparisca, ed in altri non avvenga se non dopo lungo spazio di tempo. È veramente ne' soggetti, in cui oltre l'azion delle esterne cause v'ha ancora disposizione alla febbre periodica, accadrà certamente la recidiva con più facilità di quella che avviene in que' soggetti, ne' quali riconosconsi le sole esterne cagioni come produttrici del detto morbo.

Se tali adunque sono le cause, per le quali si sviluppa la febbre periodica, la recidiva, e per le quali si presenta la diversità d'intervallo nello stesso recidivare di questa febbre, conviene trar profitto da quegli ajuti, che per la correzione di tali cause l'arte ci addita. E parlando in prima di que' soggetti, ne' quali la febbre periodica si produce per le sole cause esterne, dico, che rimovendosi queste esterne cause, fa d'uopo darsi carico per impedire fin dove è possibile gli effetti, che nel fisico nostro sono prodotte da siffatte cagioni. Ciò, cre-

do, potrà conseguirsi approfittando degli ottimi consigli dati dal Brocchi parlando dello stato fisico del suolo di Roma, dal Campana discorrendo sulle cause delle intermittenti, e da tanti altri classici autori. Da' quali consigli risulta, che l'uso delle vestimenta di lana tenuto anche nel grande estate difende l'individuo da quelle impressioni, ch' egli riceve dall' umido terreno e dal calore della stagione, per le quali viene affetto dalla febbre periodica. Da queste medesime impressioni il soggetto può difendersi ancora coll' esser cautelato dall' aria della notte mettendosi al coperto ben presto la sera nell' abitazione, le cui finestre con ogni diligenza dovranno tenersi chiuse duranti le ore notturne, ed uscendo da casa la mattina un poco dopo il levar del sole: come tutto ciò è stato ancora esattamente notato dal prelodato prof. Folchi discorrendo sulle febbri periodiche di Roma. Oltre di che convien far uso di quegli alimenti, che riescono facili alla digestione, riguardarsi dalle eccessive fatiche, e da qualunque fisica o morale impressione, che istantaneamente induce gran cambiamento nello stato dinamico dell' individuo. Ho trovato pur vantaggioso l'uso di adoperare quotidianamente sostanze amare durante la stagione estiva; come ancora ho veduto utilissimo il prendere di quando in quando qualche sostanza purgativa, allorchè non sono facili le alvine evacuazioni. Ma se con tutto ciò non si riesce ad impedire lo sviluppo della febbre pariodica, io cerco di vincere questo morbo appena si presenta il primo eccesso febbrile. Ed anzi tutto esamino se per l'urto febbrile si trovi oppresso qualche viscere; nel qual caso ricorro al salasso: esamino se esiste imbarazzo nelle prime vie; ed in caso affermativo, amministro l'emetico, od altra sostanza purgativa se-

condo l'individuale indicazione: durante poi la reazion febbrile ho amministrato con vantaggio il tartaro stibiato sciolto in breve veicolo, e preso epicraticamente, quando nel soggetto infermo non esisteva alcuna cosa in contrario a tale aministrazione. Esamino ancora se per circostanze particolari dell' individuo poca sia la reazion febbrile, e se lo studio del freddo si prolunghi in modo da non essere in verun conto risarcito dallo studio del calore, e se l'accesso si riduca pressochè a questo studio di freddo: nel qual caso siccome l'individuo si trova in uno stato di difetto dinamico, io ricorro al calore, al vino, o ad altro che possa correggere un tal difetto medesimo. Quindi prontamente faccio uso di que' rimedj, che valgono a troncare il periodo morboso, tra i quali il solfato di chinina mi è riuscito utilissimo. Tutto ciò eseguisco prontamente al comparir de' primi accessi febbrili; nè mai ho permesso, che questi di molto si replicassero, avendo sempre in considerazione i danni talora anche funesti prodotti da' ripetuti accessi febbrili, ed avendo pur sempre in considerazione la massima, che da'ripetuti colpi si va a disorganizzare l'individuo.

I quali mezzi tutti però non trovo sufficienti per liberare dalla febbre periodica recidiva que' soggetti, ne' quali non solo per le esterne cause la febbre si sviluppa, ma ancora per un' alterazione dell' organismo. In questi soggetti, oltre gli anzidetti ajuti, vedo di necessità adoprare un metodo di cura atto a vincere, se pure è possibile, quell' alterazione della composizione organica, che dispone l'individuo alla febbre di accesso. Vedo di necessità l'esaminare se quest' alterazione si riduca a qualcuna delle così dette condizioni diatesiche, cioè se sieno alterati idiopaticamente i processi di denutri-

zione, di nutrizione, e di sensazione (1), per quindi adoperar que' rimedj, che si riconoscono efficaci nel vincere siffatte alterazioni. E credo pure esser necessario il conoscere la qualità di quest' alterazione ne' nominati processi, ed il centro patologico di essi, ossia la parte principalmente affetta, per poter far uso di que' rimedj, che oltre la loro azione sul generale dell' organismo hanno ancora la elettiva in quella data parte indicata al nostro scopo. Ma con tutto ciò sarà sempre difficile, che qui si liberino i soggetti, di cui parlo, dalla febbre periodica recidiva, perchè difficilmente si vince l'alterazione dell' organismo in individui di tal sorte, e perchè per la loro disposizione colla massima facilità restano affetti dalle esterne cagioni. In conseguenza di che negl' individui i più malati io non vedo mezzo più efficace per vincere, se è possibile, l'alterazione dell' organismo e la febbre periodica recidiva, che il cambiar clima, rimanervi almeno durante la stagione estiva, e sceglierlo in un luogo piuttosto elevato, temperato, e non umido. Nel qual lungo si può sperare, che coll' ajuto degli opportuni rimedj vada a cedere la malattia.

Questo è quanto io ho potuto osservare, e dedurre dalle mie osservazioni relative alla recidività delle febbri periodiche in questo paese; e questo pure è quanto io sottopongo al suo savio discernimento, non coll' idea di presentarle cose nuove, ma col desiderio di farle palesi le osservazioni, nelle quali

---

(1) *Per alterazione idiopatica nel processo di sensazione vuolsi intendere un morboso cambiamento nell' organica composizione di qualche tratto del sistema de' nervi.*

sole può aver fondamento la scienza, ed aver vantaggio la inferma umanità.

Gradisca questo lieve attestato di mia stima verso di lei, e co' più sinceri sentimenti di considerazione e di rispetto mi creda

Di V. S. Eccma.

Di Montefiore 22 dicembre 1829.

Obblmo ed umilmo servo
ANGELO SORGONI.

LETTERATURA

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecae vaticanae praefecto. Tomus secundus ec. (*Articolo secondo. Vedi il primo nel vol. di gennajo passato pag.* 96.)

Trapassando dai secoli repubblicani a quelli dei Cesari, noteremo da prima che il Cornelio proveniente da un frammento di Dione p. 553, il quale rimproverato per mali costumi della moglie incolpò Augusto di essere stato l'autore delle sue nozze, non è altrimenti Cornelio Cinna, ma Cornelio Sisenna: siccome apparisce dal l. 54 c. 27 del medesimo storico, d'onde quel brano è stato distaccato. E lo stesso Sisenna vien eziandio molto probabilmente ricordato, prima come triumviro monetale, poi come proconsole della Sicilia, in alquante medaglie del tesoro Morelliano (G. Apronia 11, G. Cornelia tav. 5 VII B), e forse anche in un' iscrizione del real museo di Parigi, la quale accenna un L. CORNELIVS. SISENNAE. LIBERT. HILARVS, e quindi ci può dare un argomento di credere, che abbia avuto il prenome di Lucio. Fu avvertito da Tacito (an. 1 c. 80), che Tiberio ebbe in costume di prorogare lungamente i presidi nell' amministrazione delle pro-

vincie: del che la pagina sopra citata ci riporta la ragione, la quale da lui rendevasi recitando l'apologo di un uomo, che avendo ulcerati i piedi respingeva chi ne cacciava le mosche, adducendo che quelle erano sazie, mentre le altre che sopraverrebbero sariano fameliche. Così pure da Svetonio e da Seneca (*de benefic. l.* 3. *c.* 26) eraci stato trasmesso che sotto l'impero di lui la legge *de maiestate* fu spinta a tanto rigore da essere delitto capitale *effigiem* (*principis*) *nummo vel anulo inpressam latrinae aut lupanari intulisse*; ed ora si aggiunge nella p. 254, che per una così lieve inavvertenza fu messo a morte un consolare, che non sarà facile indovinare chi sia fra i molti che per quella legge furono allora condannati. Apprendesi poi dalla carta 204, che Zonara aveva desunte da Dione le particolarità della seconda congiura contro Caligola scoperta l'anno 193, per la quale fu giustiziato il questore di lui Betilieno Basso; e sarà anzi tolto ogni dissenso intorno il suo nome fra Seneca (*de ira l.* 3 *c.* 18), e l'edizioni dello storico Niceno dalle quali scorrettamente dicevasi Cassio. Per lo che avrà errato il Fabricio che volle farne due distinte persone, opponendo che il Basso di Seneca fu flagellato, mentre il Cassio di Dione fu messo a morte; senza badare abbastanza che il filosofo non escludeva l'uccisione, che viene anzi poco dopo mentovata, solo avendo allora per iscopo di mostrare la crudeltà di Caligola che si era dilettato nel contemplare i tormenti di tre senatori romani. Però convien credere, che manchi tuttora su questa congiura il vero testo dioneo, che fu più o meno compendiato, e forse non diligentemente da Xifilino, da Zonara, e dal Porfirogenito; il che risulta non tanto dalla varietà che s'incontra fra loro, quanto dalle contradizioni che si sco-

prono cogli altri scrittori. Imperocchè il secondo e il terzo fra i primi si accordano nel dire, che fra i senatori allora imprigionati Anicio Cereale era il padre di Sesto Papinio: il che oltre l'essere poco verosimile sì per la diversità dei nomi, come perchè Anicio non fu designato console se non che nell' 818, si oppone poi anche direttamente all' asserzione di Seneca, da cui si attesta nel luogo citato, che quel Papinio nacque da un consolare; ond' è per certo il secondogenito di Sesto Papinio Gallieno console nel 789, di cui si ha un cenno in Tacito l. 6 c. 49. E del pari quest' ultimo storico accusa apertamente Cereale nel l. 16 c. 17 di essere stato lo scopritore di quella congiura, mentre il Porfirogenito ci vuol far credere ch' egli *nihil omnino dixit*, e Zonara invece ne attribuisce la colpa a Sesto Papinio sedotto dalla promessa dell' impunità. La poca diligenza del Porfirogenito apparisce eziandio dalla pag. 208, in cui ci riferisce siccome Mitridate re degl' iberi resosi prigioniero col patto di non essere ucciso, nè condotto in trionfo, arditamente rispondesse alle minaccie, colle quali l'accolse l'imperador Claudio, quando gli fu presentato in Roma. È chiaro infatti ch' egli ha confuso il re degli iberi ucciso nell' Armenia da Radamisto in questi tempi medesimi coll'altro Mitridate re del Bosforo, a cui veracemente le predette cose appartengono, secondo la copiosa relazione di Tacito (an. XII c. 2). Il solo Zonara ci aveva conservata la giustissima richiesta, che sotto il medesimo impero fece ai romani un principe barbaro per nome Carataco, dopo aver veduto le ricchezze e la magnificenza della loro metropoli: ma dall' istessa pag. 208 sappiamo ora di più, ch' egli era un prigioniero di nazione britanno, a cui fu concesso di vivere liberamente in Italia, insieme colla

moglie e coi figli; e perciò sarà manifesto esser egli il medesimo Carataco, che fu vinto da Ostorio Scapula (Tacito an. 12 c. 35 e 36). Nuove arguzie ci somministra il regno di Nerone p. 213 e 215, siccome quella di un senatore, che da lui interrogato cosa gli paresse del suo infame matrimonio con Sporo, scaltramente gli rispose: Così avesse il padre tuo menato tal moglie! E l'altra del liberto Febo, che alla domanda che cosa facesse allora l'imperadore diede in risposta, partorisce; alludendo alla parte di Danae, che stava rappresentando sulla scena. Dopo l'uccisione di Agrippina sua madre, furono atterrate le statue di lei; ma Nerone avendo frapposto piccolo indugio a tornarsene a Roma, avvenne che non si giunse in tempo di rimoverne una, che avrebbe veduta nel suo passaggio; onde fu coperta con un lenzuolo, il che diede motivo ad un bell' umore di scriverle sotto (p. 210): *ego verecundor, et te non pudet?* Nè taceremo una nota importante dell' erudito editore ai due frammenti alla pag. 214, e 219. Ivi si narra che caduto Vespasiano in disgrazia di Nerone, il quale gli aveva vietato di più comparirgli d'innanzi, nel raccomandarsi per questo a Febo liberto di lui, si andava querelando, *quo nam pergam?* al che l'altro di mala grazia replicò εἰς κόρακας, secondo un greco proverbio, che indica un luogo di supplizi nella Tessaglia. Egli ha dunque opportunamente avvertito, che il medesimo fatto si racconta altresì da Svetonio nella vita di Vespasiano c. 14, da cui se gli fa dare in risposta *abi morboniam*; la qual voce da lui giudidicata corrotta ha indarno esercitata la solerzia dei comentatori, quando era facile di far disparire quel mostro, emendando *abi in gemonias*. Mancano gli escerpti degl' imperi susseguenti fino ad Adriano, sotto cui si par-

la (p. 221) di una sedizione in Alessandria da lui repressa con una semplice lettera ; la qual sedizione è forse quella stessa già conosciuta , e ch' ebbe origine dai contrasti insorti pel ritrovamento di uno dei buoi , che gli egizi veneravano pel dio Api (Sparziano Adr. c. 12). Ed agli onori resi da quel principe ella defonta Plotina sua madre addottiva , alla quale era debitore dell' impero , aggiungeremo ora la funebre orazione , che di lei recitò secondo l'antico uso romano , che commetteva ai figli la cura di lodare gli estinti genitori. In essa l'encomiò specialmente , perchè nelle molte cose , ch' ella gli aveva domandate, non aveva giammai ricevuto ripulsa , volendo con ciò significare , che le sue richieste furono sempre giuste e discrete. Fra i personaggi , che pei ritrovamenti del nostro monsignore hanno ricuperato gran parte dell' antica loro celebrità , niuno deve essergli più tenuto di quel Simile , che avendo incominciato dall' essere centurione sotto Traiano (erroneamente scambiato con Adriano dal Porfirogenito pag. 222), meritò per le sue virtù di conseguire la prefettura del pretorio sotto il successore , e di essere onorato inoltre con una pubblica statua. Imperocchè c'insegnò da prima nei frammenti del gius antigiustinianeo , che quel prefetto innanzi d'esserlo dei pretoriani, lo fu dell' annona , e che appartenne alla gente Sulpicia ; ed ora ristaurando il testo di Dione ci conferma che secondo l'attestato di Giovanni Gazense edito dal Salmasio nelle note all' Adriano di Sparziano c. 9, egli non sorpassò l'età di cinquant' anni , contro l'opinione del Tillemont , che glie ne aveva assegnati settantasei. Oltre di ciò ci ha fatto conoscere la sua moglie e i suoi figli , pubblicando nelle note la seguente lapida del museo vaticano.

. . . DIA . C. F. QVARTA
. . . T. SVLPICIO . SIMILI
. . . S VIRO . SVO . ET . SEX . TESITAN
. . . O QVARTINO . FILIS . SVIS . EX . IIS . CD .
*monumen*TVM . ET . AEDIFICIA . QVAE . IVNCTA
SVNT . T. F. I.

Solo non potrò sottoscrivermi al parer suo ove crede che di qui si ricavi eziandio che Sulpicio Simile abbia avuto il prenome di Tito, avendo già dimostrato il ch. Labus quando lo aggiunse alla serie dei prefetti dell' Egitto (Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto dal Belzoni p. 100) ch' egli chiamossi Publio; onde la frattura della presente iscrizione si avrà più verisimilmente da supplire *Clau*DIA . C. F. QVARTA . *sibi e*T . SVLPICIO . SIMILI. Viene appresso l'uccisione di Serviano e di Fosco narrata altresì dall' edito Dione (l. LXIX cap. 17), ai quali sembrerebbe ora che si aggiungesse un ignotissimo Silvano. Ma io tengo per fermo, che vi si abbia sempre da riconoscere la medesima persona, e che nel testo del Porfirogenito il nome di Serviano sia due volte viziato; la prima in Silvano, la seconda in Servilio. Nuova conferma incontrasi a pag. 223 dell' ignoranza nelle lettere di Basseo Rufo prefetto del pretorio di M. Aurelio; del qual' ultimo ci si aggiunge, che nella guerra contro il ribellato Avidio Cassio non volle ammettere alcun soccorso di soldati stranieri, asserendo non convenire che i barbari fossero spettatori delle dissensioni romane.

Ma una vera scoperta è quella che risguarda l'ultima superstite tra le figlie di quell' imperadore, della quale avevasi qualche barlume, ma di cui ignoravasi il nome: onde ne verrà a ricevere incremen-

to la genealogia della casa augusta. Lasciando da parte la prole maschile di quel principe, noi sapevamo da Erodiano (l. 1 c. 2): *Imperator Marcus filias quidem suscepit complures*: sulle appellazioni delle quali non sarà inutile il fare avvertenza, potendo il loro esempio gettar molta luce sulla ragione della nomenclatura delle dame romane oscurissima in questi tempi. La maggiore di tutte le sorelle fu certamente l'augusta Lucilla maritata da prima all' imperatore Lucio Vero, e dopo la morte di lui a Ti. Claudio Pompeiano console due volte, attestando ripetutamente lo stesso Erodiano (l. 1 c. 6): *Pompeianus qui Commodi sororem natu maximam in matrimonium habebat*: e di nuovo cap. 8: *Lucilla erat Commodo maxima natu soror*. Ella chiamossi Annia Lucilla, per fede di una medaglia dei bizantini descritta fra gli altri dal cav. Mionnet (T. 1 p. 379 n. 307); onde è chiaro che prese il cognome dall' avola paterna Domizia Lucilla, e che conservò il gentilizio originario della propria casa, tramandatole dal nonno M. Annio Vero, ch' era pur quello della madre Annia Faustina. È noto, come poi avendo tramata una congiura contro suo fratello Commodo fu nel 936 esigliata per suo ordine a Capri, e quindi a poco fatta morire. La seconda figliuola domandossi Domizia Faustina, di cui abbiamo l'iscrizione sepolcrale veduta nel mausoleo di Adriano dall' anonimo del Mabillon (*Analect. vet. p.* 363), e che viceversa assunse il nome dell' avola e il cognome dalla madre. Di lei parla il padre nell' epistola XI del l. IV di Frontone *ad M. Caesarem*: *Alvi fluxus constitit, febriculae depulsae, macies tamen pertenuis et tussiculae nonnihil restat. Profecto intelligis de parvula nostra Faustina hic me tibi scribere*. E dicesi poi apertamente sua figlia nella risposta di Frontone:

Illut periculum, quod quasi tuum . . . acceperam, filiae tuae Faustinae fuisse aperuisti. La sua mala salute la spinse ancor fanciulla al sepolcro, e dalla citata iscrizione si vede apertamente, ch' ella morì mentr' era ancor vivo Antonino Pio, e innanzi che il padre salisse al principato. Niuna di queste due avendo veduto la morte del fratello imperadore, resta necessariamente che tre altre femmine siano nate da M. Aurelio, attestando positivamente Lampridio (Com. c. 18): *Commodus sorores tres superstites reliquit.* La più grande tra queste era Fadilla per testimonianza del lodato Erodiano, dal quale si riferisce (l. 1 c. 12), che *maxima natu soror Fadilla nomine* avvertì Commodo del pericolo che correva nel 912 per l'irritamento del popolo contro Cleandro. S'ignora il suo nome: ma è evidente che desunse il cognome dalla zia materna Aurelia Fadilla sorella di Faustina giuniore, o vero dalla bisavola parimenti materna denominata Arria Fadilla. Ella viene anche memorata da Vulcazio Gallicano cap. 10, che riporta una lettera scritta da Faustina al marito in tempo della ribellione di Avidio Cassio, vale a dire nel 928, in cui gli fa sapere, *quia Fadilla nostra aegrotabat, in Formianum venire non potui*; e dalla quale apparisce pure, ch' ella non era ancora maritata, chiamandosi poco dopo *puella virgo.* Dalla storia non si era conservata particolare ricordanza delle altre due, ma per una aveva supplito al difetto la lapide gruteriana p. 2528 dedicata VIBIAE . AVRELIAE . SABINAE . D*ivi* . MARCI . AVG*usti* . F*iliae*, della quale a nostro parere fu liberto quel MOCIMVS . SABINAE . AVG*usti* (*idest Commodi*) SORORIS . LIB*ertus*, memorato in un altro marmo riferito dal Grutero p. 590 1,

e dal Muratori p. 905 9. Il secondo nome di questa quarta figlia di M. Aurelio è quello che usava il padre dopo che fu addottato nella famiglia di Antonino Pio, e il cognome fu desunto dalla bisavola ugualmente addottiva, l'augusta Sabina; appunto come ad uno de' piccoli fratelli della nostra Vibia Aurelia, ricordato in un' iscrizione greca del Muratori p. 991 2, fu dato il nome di Adriano, in rinnovazione del marito di quell' imperadrice. Ma d'onde si sarà mai dedotto il primo di Vibia, inaudito del tutto nella cognitissima parentela di M. Aurelio? Non crediamo d'ingannarci avvisando che il cognome Sabina ce ne porga sentore: perchè nelle donne di due nomi e di un cognome, quest' ultimo è spesso dipendente dal primo, come nell' imperadrice Erennia Cupressenia Etruscilla, in Lorenia Cornelia Crispina del Gudio p. 345 12, in Mesia Fabia Tiziana del Fabretti p. 685 86, derivanti da un Erennio Etrusco, dal console L. Lorenio Crispino, dal consolare C. Mesio Tiziano del Reinesio cl. VI 62, e in altre parecchie, delle quali non è questo il luogo di fare troppo lunga commemorazione. Premettiamo pertanto che non si sa affatto chi fosse il marito dell' augusta Matidia nipote di Traiano, e che ci è del pari incognito il gentilizio delle sue due figlie, cioè dell' imperadrice Sabina, e della seconda Matidia morta sotto il regno di M. Aurelio, che l'onorò di pubblici funerali: presso cui le sue bambine solevano talvolta villeggiare: che loro lasciò in legato una ricchissima collana di perle; e della quale tutte le notizie che potevano aversi sono state raccolte dal nostro monsignore alla pag. 167 della seconda edizione di Frontone. Niuno certamente presta più fede ai nostri giorni al nome di Giulia, che dai vecchi eruditi si attribuiva alla

sposa di Adriano, dopo che l'Eckhel T. VI p. 520 ha dimostrato, ch' egli non aveva origine se non che da una falsificazione del Golzio. Congetturando adunque che tanto la prima, quanto la terza denominazione di Vibia Aurelia Sabina provengano da quella sua bisavola, chiameremo in sostegno del nostro pensamento la lapide gruteriana pag. 1112 3.

L . VIBIVS . AVG . L . FLORVS . FECIT
VIBIAE . CHELIDONE . CONIVGI . SVAE
KARISSIMAE . B . M. ET . SIBI . ET . VIBIS
SABINIANO . MATIDIANO . FLORO . THELIMORPHO
MATIDIANAE . LIBERTIS . SVIS . ET . VIBIO . TELIMORPHO
AVG . LIB . PARENTI . SVO . KARISSIMO etc.

Ella viene coadiuvata da un altro frammento di buoni tempi presso il Muratori pag. 918 7, nel quale si legge . . . VIBI . AVG . L . . . . Ognun sa che non ha mai esistito alcun augusto che si chiamasse L. Vibio, dal quale il liberto Floro potesse così denominarsi. Vibio Treboniano Gallo, e Vibio Volusiano, che sono i soli di questo casato che godessero il trono, portarono ambedue il prenome di Caio; onde non ponno avere alcun diritto su questo marmo. Resta adunque che uninememente si debba leggere *Lucius*. VIBIVS . AVG*ustae*. *Libertus*. FLORVS; e si osservi poi che costui ebbe una particolare affezione di mettere ai suoi famigliari de' nomi che gli fossero cari; onde ad uno di essi diede la propria nomenclatura, ad un altro quella del padre, per lo che è molto facile a credersi che nei rimanenti rinnovasse la memoria delle sue antiche signore. In qualunque ipotesi i nomi congiunti di Sabiniano e di Matidiano, il qual ultimo è rarissimo, parlano troppo eloquentemente

da se stessi, perchè possa dubitarsi del tempo, a cui questa lapide appartiene. Teniamo adunque che costui fosse un liberto dell' imperadrice Sabina; ed è poi noto che, secondo la legge dottamente sostenuta dal Fabretti (pag. 436 1), i liberti delle donne ed anche delle principesse desumevano la prima parte della nomenclatura dal genitore della padrona. Il sunto adunque di questo ragionamento sarà, che il marito dell' augusta Matidia debba essere stato un ignoto L. Vibio, al quale resterà a pregarsi una fortuna consimile a quella ch' è toccata a C. Matidio Patruino padre di quell' imperadrice, e sposo dell' altra augusta Marciana, che oscurissimo egli pure ci è stato in fine rivelato dalla tavola arvale XXII.

Ma accostandoci più da vicino al nostro proposito, se conoscevasi l'esistenza di una quinta figlia di Marco, abbiamo già detto che ignoravasi chi ella si fosse: nè tampoco sapevasi a quale delle tre ultime attribuire ciò ch' Erodiano ci aveva narrato di Caracalla (L. IV c. 6): *Quin et Commodi sororem iam anum, atque ab omnibus imperatoribus, ut Marci filiam oportuit, magno in honore habitam, morte affecit, causatus quod Getae necem apud ipsius matrem deflevisset.* Ora tutte queste oscurità vengono dileguate nella pag. 230 da un insigne squarcio di Dione: *Antoninus decreta Cornuficiae nece, honoris veluti causa, jussit eam quam vellet mortem praeoptare. Illa autem diu flens, patremque Marcum, et avum Antoninum, fratremque Commodum memorans, ad extremum haec addidit: O infelix animula aegro in corpore clausa, egredere, libertatem adipiscere, ostende his, etiamsi nolint, te Marco esse prognatam. Tum omni ornatu deposito, seque ipsa neci accommodans, ve-*

nis incisis obiit. Pare che le dubbiezze ch' ella accenna sparse sulla legittimità della sua nascita, provenissero dall' impudicizia della madre; come è poi sicuro che desunse il suo nome dalla zia paterna Annia Cornificia maritata ad Umidio Quadrato. Così distinte queste due principesse omonime, starà bene che della figlia si parli nella prima epistola del primo libro di Frontone *ad Marcum imperatorem*; nella quale il suo augusto discepolo lo dispensa dal venire alla villa di Lorio per le usate felicitazioni nel dì natalizio di Cornificia; siccome sul fondamento di questo passo di Dione, e su ciò che si ricavava dall' epistola di risposta, aveva già egregiamente avvertito il nostro prelato. E il di lei nome dovrà poi ristaurarsi nelle malconcie iscrizioni, che gli efesini dedicarono a tutti i figli di M. Aurelio, edite nella prefazione al Gudio (p. 33 n. XXXVI e XXXVIII), dal Pococke (p. 18 6), dal Froelich (*Quatuor tentamina* p. 458), e dal Muratori (p. 242 3, p. 590 4, p. 591 1), delle quali mi contenterò di supplire quelle soltanto che fanno al nostro proposito.

ΦΑΔΙΛΛΑΝ	κορνιφικιαν	σΑΒΕΙΝΑΝ
ΘΥΓΑΤΕΡΑ	ΘΥΓΑΤερα	θυγατερα
Μ . ΑΥΡΗΛΙΟΥ	Μ . ΑΥΡηλιου	μ . αυρηλιου
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ	ΑΝΤΩνειΝΟΥ	αντωνειΝΟΥ
ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ	ΚΑΙΣΑΡος σεβαστου	καισαρος σεβαστου

Egualmente a questa nuova sorella dell' augusto Commodo dovrà a nostro credere restituirsi la seguente lapide da noi veduta, che insieme colle altre della basilica di s. Paolo fu fatta pubblica dal prestantissimo monsignor Nicolai p. 97.

D . M
IANVARIO
ARKARIO
CORNIFICIAE
AVG . SORORIS
DIGNISSIMO . CANDI
DATO
HYMENAEVS . AVGG

. . . . . .

Imperocchè si ha fondamento per dubitare, se l'altra Cornificia sia pervenuta a vedere il fratello sul soglio (Capitol. *in Marco* c. 7); ed anche in questo caso sarebbesi detta non AVG . SOROR, ma AVGG. SOROR, siccome osservasi praticato dalla nuova sorella di L. Vero Ceionia Plauzia, che nell' iscrizione pubblicata da questo giornale nel primo fascicolo dell' anno 1823 p. 148 dicesi ΑΔΕΛΦΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ; e ciò per la conosciutissima adozione di Antonino Pio, che aveva fatta una sola famiglia delle due case di Marco e di Lucio.

Più dubbiosi resteremo, se a lei pure appartenga una liberta memorata nell' iscrizione di un ceppo marmoreo, che fu riferito due volte con molta varietà dal Grutero (p. 868 4, p. 971 9), e innanzi lui dallo Smezio (p. 122 3), di cui questa sembra la miglior lezione.

DIS . MAN
CORNIFICIA
FAVSTINAE . LIB
EVPORIA
ARAM . IN . FRONTE
PEDES . X . IN . AGRO . PED
XI

Ci pare anzi che più probabilmente debba assegnarsi alla zia, non tanto perchè alla padrona non viene dato alcun titolo, il che meglio conviene alla sorella di un semplice Cesare, quanto pel cognome di Faustina, che fin qui non abbiamo alcuna ragione di attribuire alla figlia di Marco; mentre all' opposto siamo invitati a giudicare, che l'altra con intera nomenclatura si domandasse Annia Cornificia Faustina. Imperocchè ricavasi da Capitolino (in Marco c. 1) ch' ella fu maritata a M. Umidio Quadrato console nel 920; onde vi è tutta l'apparenza che di lei si parli in una tegola riportata come mutila dal Marini Fr. Arv. p. 514, e che noi riprodurremo per reintegrarla secondo la lezione che ne abbiamo fatta nel museo Capitolino in compagnia del ch. sig. Sarti.

OPVS DOL EX PRAED VMIDI QVADRATI
ET ANNIAES FAVSTINAE EX F
SEX APRI SILVINI

Questa infatti non può essere l'altra Annia Faustina vivente ai medesimi tempi, figlia del console dell' 881 M. Annio Libone zio paterno di M. Aurelio, la quale perciò dicesi sua *consobrina* da Lampridio (Com. c. 5), e συγγενὴς ὅσα τῷ αὐτοκράτορι ἔγγιστα da Galeno (*de praecognitione* c. 12), da cui nacque Vitrasia Faustina γυνὴ ὑπατρὶς, uccisa da Commodo nel 936 (Lampridio in Com. c. 4, Dione l. 72 c. 5), e che anch' essa per comando del medesimo fu messa a morte nell' Acaja l'anno 943 (Lampridio l. c. c. 7); atteso che non fu già ella maritata ad Umidio Quadrato, ma sì bene a T. Vitrasio Pollione console per la seconda volta nel 929. Dobbiamo una tal notizia a questo marmo importantis-

simo benchè frammentato, e quel ch' è peggio mal letto, trovato ai bagni di Greulx, e riferito dal Millin nel magazzino enciclopedico dell' anno 1811, T. 3 p. 254, ove l'informe linea PRAE . . . III . IMP, che non ha senso ragionevole, essendo opposto alle leggi di quel tempo che un consolare sia stato prefetto del pretorio, e molto più di tre imperadori, dovrà certamente emendarsi PRAEF . VRBIS, non potendo in una lapide posteriore al 929 essere stata fra le altre cariche preterita la più insigne, ottenuta per lo meno nel 927, siccome ha mostrato il Corsini (*de praef. urbis p.* 93) coll' appoggio dell' apocrifa, ma però antica lettera di M. Aurelio, che succede alla seconda apologia di s. Giustino.

Annia . M.
FIL . FAVSTINA
T . VITRASI . POLL*i*
ONIS . COS . II . PRAE*f*
III . IMP . PONTIF
*proc*OS . ASIAE
VXOR
NYMPHIS
GRISELICIS

Dopo ciò la nostra Cornificia sarà ella stata maggiore o minore di Vibia Sabina nell' età, essendosi già riconosciuta Fadilla come la più attempata delle tre figliuole di Marco sopravissute alla morte di Commodo? Nell' epistola sopraenunciata, in cui si dispensa Frontone dell' intervenire a Lorio nel giorno in cui ricorreva il nascimento di lei, aggiungesi ancora, *pullus noster Antoninus aliquo lenius tussit.* È questi l'Antonino nato gemello con Com-

modo ai 31 d'agosto del 914, e morto quattro anni dopo, siccome attesta Lampridio (Com. c. 1): *Commodus natus est apud Lanuvium cum fratre Antonino gemino, pridie cal. septembris, patre patruoque coss. . . . Antoninus quadrimus est elatus.* Quella lettera adunque non può essere stata scritta più tardi del 908; e se a quel tempo già celebravasi l'anniversario di Cornificia, ella avrà avuto per lo meno un anno; onde il suo natale può ben' essere, e sarà anzi molto probabilmente, anteriore, ma non certo posteriore al 917. Dall' altra parte Filostrato nella vita di Erode Attico c. XI, ci descrive M. Aurelio residente al Sirmio insieme colla moglie e con una figlia ancor balbettante, che poco dopo si dice *puella triennis*, notando espressamente che a quel tempo l'imperadore dimorava nella Pannonia a cagione della guerra. Tutti convengono che ciò appartenga alla prima spedizione marcomannica, che astrinse veramente quel principe a restare assente alquanti anni dall' Italia; spedizione ch' egli intraprese movendo da Roma sul finire del 922, siccome ha dimostrato l'Eckhel (T. VII pag. 58) col fondamento delle medaglie iscritte PROFECTIO . AVG., alcune poche delle quali portano la data della tribunizia podestà XXIII, ma la più parte quella della XXIV. Il Tillemont (T. III art. XIV di M. Aur.) ha riferito il fatto, cui si riporta la narrazione di Filostrato al 924: ma a, noi che possiamo abbondare nei limiti, basta di aver mostrato, che non può essere anteriore all' anno precedente. È dunque da conchiudersi che Cornificia, nata non più tardi del 917, non può essere la fanciulla che aveva tre anni, non prima del 923; e quindi diremo, che mancando ogni ragione per sospettare di una sesta figlia di M. Aurelio, Sabina è con molta

verisimiglianza la *puella* di Filostrato; e che per conseguenza si succedettero nell' ordine dell' età Fadilla, Cornificia, e Sabina.

Dal fin qui detto può venire agevolata la via a congetturare chi fosse il marito della nostra principessa. Dei tre generi di M. Aurelio, ai quali furono date in matrimonio le tre ultime sue figlie, due vengono chiaramente ricordati dal più volte citato Lampridio (Com. c. 6 e 7), cioè L. Antistio Burro console nel 934, e M. Petronio Mamertino console dell' anno seguente. Il terzo ricavasi da Dione (l. 79 c. 5), e da Erodiano (l. V c. 6), ove ci parlano di Annia Faustina terza moglie dell' imperador Elagabalo; della quale il secondo ci dice, che *referre genus suum ad Commodum dicebatur*; mentre l'altro la definisce un poco più chiaramente: *Erat enim Claudii Severi et M. Antonini neptis* (ἀπόγονος). L'Eckel t. VII p. 261 ha sventata l'opinione del Fabricio, che avevala reputata figlia di Lucilla e di Claudio Pompeiano; ma non ci pare che in questo caso s'incontri alcuna necessità di ricorrere all' espediente ch' egli ha preso di dare all' ἀπογονος di Dione il senso di *abneptis*. Ammettiamo che Annia Faustina, quando passò alle nozze di Elagabalo nel 974, avesse una ventina di anni, non dovendo più essere nella prima pubertà, se per l'innanzi era già stata maritata a Pomponio Basso. Così supponendola venuta in luce circa il 954, qual difficoltà che possa esser nata da Vibia Sabina, che, stando all' opinione del Tillemont, l'avrebbe partorita in età di trentatrè anni, ed anche di meno? Perchè niente osta che la narrazione di Filostrato possa venire abbassata qualche poco di più. Noi dunque prendendo l'espressione di Dione nel senso più comune, osserviamo che la famiglia di Claudio Se-

vero dev' essere certamente quella del padre, perchè senza di ciò Dione non avrebbe anteposto un privato ad un imperadore. Quindi pensiamo che Annia Faustina, la quale avrà presi i suoi nomi dalla nonna, fosse generata da questa figlia di Marco e da un figliuolo di Claudio Severo filosofo peripatetico, ed uno dei precettori di quell' imperadore. Nè si opponga troppa viltà a questo matrimonio: perchè Claudio Severo il filosofo, ch' è il solo dei suoi maestri a cui M. Aurelio dia il titolo di *frater*, nel l. 1 *de se ipso* c. 14, fu certamente amplissimo personaggio per ciò che si raccoglie dall' epistola che gli diresse Frontone (l. 1 ep. 3 ad amicos), e per quello che ne scrive Galeno, il quale lo ricorda più volte nel libro *De praecognitione*, e specialmente nel cap. 2, da cui si ritrae ch' egli fu console circa l'anno 916. E resterà poi dubbioso s'egli sia quel medesimo Ti. Claudio Severo, ch' era stato console ordinario nell' 899, o se piuttosto quest' ultimo si abbia a credere suo padre. Gli eruditi si sono accordati nel giudicare che Burro fosse il marito di Fadilla: onde per le cose già dette resterebbe che Mamertino lo sia stato di Cornificia; il che sarebbe dimostrato, se si potesse essere sicuri che della terza coppia si favellasse nella seguente iscrizione romana del Grutero p. 840 2. Il che peraltro resterà incerto, non avendosene altro argomento fuori della nuda identità dei nomi.

VIBIAE . SABINAE . CONIVGI
OBSEQVENTISSIMAE . ET
MIRAE . CASTITATIS . FEMINAE
CLAVDIVS . SEVERVS . CONCORDIVS
ET . SIBI

Tuttavolta, anche senza di ciò, ora che si è conosciuto che Cornificia nell' ordine della nascita tenne dietro a Fadilla, potrà reputarsi con probabilità, che fra i generi di M. Aurelio a lei sia toccato quello, che successe nel consolato al marito della sorella maggiore; essendovi tutta l'apparenza che ad ambidue fossero dati i fasci per onorare la parentela che avevano contratta colla casa imperiale. E in questo caso Cornificia sarà stata la madre di Petronio Antonino, che insieme col padre Mamertino e con lo zio Sura Settimiano fu fatto togliere di vita per ordine di Commodo l'anno 943 (Lampridio Com. c. 7).

Proseguendo il nostro cammino, diremo importante il primo dei frammenti, che risguardano l'impero di questo figlio di M. Aurelio (pag. 224), dal quale impariamo che un Prisco legato della Brettagna fu salutato imperadore dai suoi soldati: dignità per altro ch' egli rifiutò di ricevere, rispondendo loro *talem se esse imperatorem*, *quales vos estis milites*; con che a nostro credere volle loro ricordare, ch' erano tutti stretti dal medesimo giuramento. Il ch. editore è rimaso dubbioso, se qui si parli di Stazio Prisco uno dei generali della guerra partica, o se questo nome si abbia da reputare scambiato con quello di Pertinace: ma ci sembra da preferirsi la prima sentenza, atteso che la legazione britannica di quell' illustre guerriero viene assicurata da un suo titolo onorario presso il Grutero p. 493 1.

M . *Statio* . M . F . CL . PRISCO
*L*ICINIO . ITALICO . LEGATO . AVGVSTORVM
PR . PR . PROV . CAPPADOCIAE . LEG . AVG*g*
PR . PR . PROV . BRITTANNIAE . LEG . AVG*g*

PR . PR . PROV . MOESIAE . SVPER . CVRATO*ri*
ALVEI . TIBERIS . ET . CLOACARVM . VRBIS . *cos*
LEG . AVG . PROV . DACIAE . LEG . LEG . XIII . G . P . F . etc.

Il supplemento della prima riga è messo fuori di questione dal confronto con due altre sue lapidi riferite dal medesimo Grutero p. 2 11, e p. 40 13. Consta intanto da questa, ch' egli ebbe il governo dell' Inghilterra poco dopo il 912, nel quale fu console ordinario; e che non dovè farvi lunga dimora, perchè dopo l'uccisione di Severiano legato della Cappodocia fu nel 915 destinato a succedergli, siccome apparisce da Capitolino nelle vite di Marco c. 9, e di Vero c. 7: onde starà bene che fosse richiamato da una provincia, in cui la sua presenza poteva essere pericolosa. Dovrebbe però dirsi che il compilatore avesse collocata questa memoria fuori di luogo; essendo certo che Stazio Prisco morì sotto l'impero di Marco; se non pensassimo che Dione ne abbia facilmente favellato in occasione delle nuove e più aperte sedizioni, che scoppiarono nell' esercito britannico ai tempi di Commodo. Tutti gli storici ci avevano narrato che questo principe fece togliere la testa al colosso di Nerone dedicato al Sole, per sostituirvi la propria; ma ora sapremo che lo ridusse eziandio a rappresentare un Ercole, aggiungendogli la clava e la pelle leonina, e sotto ponendogli l'iscrizione LVCIVS . COMMODVS . HERCVLES, che una pasquinata cambiò in quest' altra: *Iovis filius Callinicus Hercules, non sum Lucius, sed cogunt me.* Dal che verranno ad avere una più piena illustrazione le sue medaglie colla clava nel rovescio, e l'epigrafe HERCVLI . COMMODO . AVG. Malamente dal Porfirogenito chiamasi Flacco il con-

sole Sosio Falcone proclamato imperadore dai soldati in odio di Pertinace, che a di lui intercessione sfuggì la condanna di pena capitale dal senato, e che ora ci si dice aver vissuto il rimanente de' suoi giorni in campagna. Al successore Didio Giuliano (p. 226) volevasi in Roma innalzare una statua d'oro, ch' egli non accettò, contento di una di bronzo, che dopo la sua uccisione fu atterrata; e la medesima moderazione mostrò Settimio Severo, quando non ammise che pochi dei molti onori che il senato gli aveva decretati, rispondendo: *Malle se animis diligi quam decretis.* Se non è un secondo cognome, il quale non è raro a questi tempi, è difficile immaginarsi come nella stessa pag. 227 siasi permutato il nome in Bibiano o Vibiano a quel senatore, che Settimio tentò indarno di subornare perchè si facesse il delatore degli amici del suo emulo Albino, e che Claro appellasi rettamente nelle edizioni di Dione. Se non che l'aggiungersi qui, ch' egli era un uomo consolare, renderà sempre più manifesto esser' egli il C. Giulio Erucio Claro, che infatti fu console nel 946. Anche Sparziano nella vita di Caracalla c. 4 congiunge alla morte comandata del giureconsulto Papiniano quella di un Petronio, che non si sa chi sia: ma dai nuovi frammenti costui dicendosi Patroino, entreremo in giustificato sospetto che si tratti di Valerio Patruino procuratore appunto di Caracalla, che viene memorato nei Digesti l. 49, tit. 14, l. 50. Degna di una maggiore avvertenza è l'altra correzione, che si fa al nome certamente depravato da Xifilino (l. 77 c. XI,) di quel Giunio Pallino poeta satirico, a cui Caracalla regalò dieci mila sesterzi in premio di certi versi che gli aveva commesso di comporre

contro di se. Dai nuovi frammenti chiamasi Giulio Paulo, e si aggiunge ch' era un uomo consolare, ma così avvezzo a motteggiare anche i principi, ch' essendo stato una volta imprigionato d'ordine di Settimio Severo, che minacciò di fargli tagliare la testa, gli rispose, esserne padrone, ma fin a tanto che gli fosse attaccata al busto, niuno, e nemmeno egli stesso, avere la podestà di tenere la sua lingua; al che l'imperadore sorrise, e fece riporlo in libertà. Egli è dunque persona di famiglia non ignota, poichè apparisce nato probabilmente dall' altro poeta Giulio Paulo, morto sotto il regno di Antonino Pio, a cui A. Gellio, che frequentava la sua compagnia, fa l'elogio di dirlo (l. 19 c. 7): *Vir bonus, et rerum litterarumque veterum impense doctus*; come viceversa si avrà ragione di supporlo il padre del celebre giureconsulto Giulio Paulo consolare anch' egli, e prefetto del pretorio di Alessandro Severo. Ed anzi potrebbero spingersi più oltre i sospetti fino a reputarlo l'ignoto genitore dell' imperadrice Giulia Cornelia Paola prima moglie di Elagabalo; tanto più che il titolo di εὐγενεστάτη, che le attribuisce Erodiano, ben converrebbe alla figlia di un consolare; se Dione chiamandola soltanto co' due ultimi nomi non mostrasse di prediligere la credenza, ch' ella sia provenuta dalla gente Cornelia. E bellissima è ugualmente l'emendazione, che dalla pag. 555 portasi al testo dello stesso Dione (l. 77 c. 10); ove parlando dei gravosi tributi esatti da Caracalla, si racconta, che nel circo si giunse una volta ad esclamare: *Nos vivos perdimus, ut mortuos sepeliamus*. Della qual sentenza per la corruzione di una parola non arrivavasi ad intendere il valore, che al contrario ci diventerà limpi-

dissimo, cambiato che siasi il verbo ἀπολοῦμεν in ἀπεμπολοῦμεν; onde a ragione si querelavano i romani, *vendimus vivos, ut mortuos sepeliamus.*

(*Sarà continuato*) BORGHESI.

NOTE INTORNO ALLA CINA,

Periodi di tempo o divisione del giorno, mese, ed anno fra i cinesi; e loro feste popolari.

Questa porzione dell' eterna durazione viene principalmente misurata, come tempo relativo, dal moto de' corpi celesti. Ed abbenchè misurare o dividere il tempo sia operazione di propria volontà o d'arbitrio, nulladimeno il tempo apparente d'un giorno è diviso in 24 ore fra tutte le nazioni del globo, eccettuato fra i cinesi.

Dividono i cinesi il giorno in 12 parti eguali, come a' piedi. Per conseguenza, un' ora cinese fa due ore di tutte le altre nazioni del mondo.

Dalle 7	alle	9, sera,	è	1	ora in Cina, e si chiama la 1 guardia della sera.	
9	»	11	»	2	2	Detta.
11	»	1 mattina		3	3	guardia della mattina.
1	»	3	»	4	4	Detta.
3	»	5	»	5	5	Detta.
5	»	7	»	6		
7	»	9	»	7		
9	»	11	»	8		
11	»	1 sera		9		
1	»	3	»	10		
3	»	5	»	11		
5	»	7	»	12		

I mesi in Cina vengono chiamati lune, e si numerano, prima luna, seconda luna etc. Ogni luna è divisa in 3 decadi numerate, la prima, quella di mezzo, e l'ultima. Ed evvi ogni secondo anno una luna intercalare, cioè a dire, il primo anno essendo composto di 12 lune, il secondo è composto di 13, per conservare l'equazione del tempo; ed un per l'altro rendere tutti gli anni eguali.

I maomettani, gli ebrei, e noi abbiamo tutti la nostra festa settimanale di riposo: quella dei primi è il venerdì, dei secondi il sabato, e di noi altri la domenica. Solo i cinesi non hanno alcuna festa di decade o settimanale: e danno ad ogni giorno delle loro lune i nomi delle loro 28 costellazioni, in regolar successione.

L'anno cinese, oltre d'esser diviso nelle 4 stagioni comuni da per tutto sotto la zona temperata, lo è inoltre in 24 periodi di tempo, ciascuno di 15 giorni, ognuno de' quali ha il suo rispettivo nome. Per mezzo di essi la diversità delle stagioni è più ben marcata.

Benchè i cinesi non abbiano di precetto alcune feste settimanali, malgrado di ciò in ogni luna dell' anno, meno che nella 10, osservano varie feste popolari, come segue.

Il 1 giorno della 1 luna è il capo d'anno, che ha luogo in febbrajo. Dall' ultimo giorno dell' anno e per tutta la prima luna, ciò che può chiamarsi il tempo delle vacanze di tutta la nazione, ogni sorte di lavoro è sospeso. Di buon ora la mattina, tutti vestiti dei loro migliori abiti, i cinesi vanno a render grazie al tempio. Durante il giorno, ognuno è occupato in visite di cerimonia, in congratulazioni, in festeggiamenti. È questa la stagione d'immense spese nella Cina: ed ognuno nel suo rango,

manda regali all' altro. Gli ufficii publici si chiudono 20 giorni avanti, e sì riaprono 20 giorni dopo l'anno nuovo.

Quando il sole è nel 15° di aquario, ogni famiglia va al tempio per l'adorazione; e si diverte poi a scorrere per la campagna. Ciò continua per 10 giorni, il primo de' quali si chiama del pollo, il 2 del cane, il 3 del porco, il 4 della pecora, il 5 della vacca, il 6 del cavallo, il 7 dell' uomo, l'8 del grano, il 9 della canepa, il 10 del pisello. Il giorno il più festivo è il 7.

La sera del 15 giorno di detta luna, tutta la Cina è illuminata: questa è la famosa festa delle lanterne. Non v' è casa di città o di campagna, tanto povera quanto ricca, la quale non sia illuminata con lanterne d'ogni colore, forma, o grandezza: ognuno facendo a gara per rendere più magnifica delle altre la sua illuminazione. In alcune lanterne d'immensa grandezza si veggon le ombre cinesi rappresentando tutto ciò che può rendere più gioconda e più gradita la festa delle lanterne.

2 luna. Il secondo giorno di questa luna è la festa dei *Lares urbani familiares rustici et compitales*. Nei pubblici ufficii ed in varie strade si sparano varietà di fuochi d'artifizio, i quali in Cina sono veramente sorprendenti. Ognuno cerca di ottenere qualche frammento di certi razzi in aria che sono in maniera distinta decorati, e dei più belli: e ciò coll' idea che apporti buona fortuna.

In questa luna, a spese del governo, nelle provincie si forma un uomo di creta ed una bufala dell' istesso materiale. Il Ci-fù, o primo magistrato d'ogni città di provincia, il giorno dopo l'equinozio esce fuori in cerimonia per andare incontro alla primavera, con offerta di vivande, e facendo prostra-

zioni a queste due figure. Gli abitanti del distretto vestono pomposamente un numero di fanciulli maschi e femmine, e li situano sopra certe tavole, le quali rappresentano tronchi d'albero, portate a spalla dagli uomini. Nel seguente giorno l'istesso magistrato comparisce fuori in costume di sacerdote della primavera, ed in tal carattere è considerato il più gran personaggio della provincia; e riceverebbe omaggio dal vice-rè stesso, se avvenisse che s'incontrassero insieme. Il supposto sacerdote ha una frustra in mano colla quale percuote la bufala due o tre volte, significando di dar principio ai lavori dell' agricoltura. Il popolo allora lapida la bufala fin che la medesima non sia ridotta in pezzi, da che aspettano un' abbondante raccolta. Le decorate tavole, con circa 70 in 80 giovani individui sopra delle medesime situati, sono in seguito della cerimonia portate in varj ufficii pubblici a render grazie per le medaglie d'argento che in quest' occasione sono a quegli adolescenti distribuite. Tal'è la cerimonia annuale che si fa nelle provincie della Cina in augurio di prospero risultamento ai lavori della campagna. Ma nella capitale assai dissimile è questa cerimonia.

L'imperatore accompagnato da tutta la sua corte in gran gala, e non da pupazzi di creta, va egli stesso a dar principio con l'aratro ai lavori della campagna. Scelto che ha il giorno propizio, e fatto austero digiuno, esce fuori della città l'imperatore in un campo dove un centinajo circa di cittadini vecchi e giovani preparano gli aratri, i bovi, e i differenti semi di granaglie che sono generalmente seminate, il frumento, l'orzo, il miglio, il riso etc. Fatta che l'imperatore ha l'orazione a Ciang-ti Dio creatore del tutto, pregandolo che faccia cre-

scere e conservi i frutti della terra, si mette all'aratro ed ara alquanti solchi. Lasciato che ha l'aratro, 12 dei più illustri personaggi dell' impero seguono il suo esempio, e poi l'imperatore colle proprie mani semina certa quantità di granaglie, in un pezzo del terreno: il resto è lasciato a terminarsi dai contadini il giorno appresso. L'imperatore fa poi distribuire varii regali a quella gente di campagna, e così termina questa cerimonia della primavera. Il contadino che più si distingue in affari di agricoltura, alla fine d'ogn' anno, è dall' imperatore creato mandarino dell' ottavo ordine, col godimento di tutte le facoltà, i privilegi, e le privative debite e consuete a quel rango. L'ultimo ordine de' mandarini è il nono.

3 luna. In questa luna si offrono sacrificii di vivande, come pesci, polli, porco ec., con oblazioni di vino sulle tombe, agli spiriti dei genitori, e ad altri defunti parenti. Dopo finita la cerimonia si affiggono varii pezzi di carta sotto le zolle, alla cima della collina dove stanno le tombe, per mostrare che l'usuale cerimonia è stata eseguita.

In oltre hanno luogo i sagrifizii chiamati nel calendario che li regola „ Della raccolta „ e sono offerti come segue:

Il giorno 4 della luna, a Confucio.
5 Alla Cerere cinese, ed ai genii delle montagne e dei fiumi.
6 Al dio de' venti.
10 Al dio delle lettere.
12 Al dio della guerra.
13 Al dio del fuoco.
14 Agli spiriti degl' illustri e fedeli ministri di stato.

Il giorno 15 Al dio dell' oceano meridionale che tranquillizza il mare.
16 Alla sovrana del cielo, ed al sovrano de' draghi.
28 Ai saggi deificati.

Questi sagrifizii sono offerti a spese del governo nei tempj dedicati alle rispettive deità, in ogni provincia e distretto della Cina.

4 luna. L'ottavo giorno di questa luna è la nascita di Budda. Molti vanno alla campagna a raccogliere certa erba fragrante per metterla in certe pizze, o pagnottelle, cui ognuno mangia, nella credulità che ciò possa preservare da ogni malattia.

5 luna. Nei primi cinque giorni di questa luna è la festa del battello a dragone. I cinesi costruiscono un estremamente lunghissimo battello non più di due piedi largo, colla testa d'un drago alla prua, e la coda alla poppa, nel quale remigano da 60 in 100 remigatori. (I veneziani hanno un battello chiamato Bisona o Bisciona con qualche apparenza di quella bestia, ma costruito non più lungo e stretto di quel che generalmente sono i nostri battelli di piacere.) Questa bisciona cinese nei primi cinque giorni della 5 luna va per fiumi e laghi, ed i cinesi in essa collo strepito de' timpani e de' tamburri pretendono di scacciar via certi spiriti, o diavoli maschi e femmine, i quali alloggiano dentro delle conchiglie, o nel corpo de' marini mostri e sirene: imperocchè i cinesi s'immaginano e credono che detti spiriti, o diavoli, sieno le persone che si affogano destinate a rimanere tre anni in tale stato, d'onde se n' escono poi per essere trasmigrate, con rimpiazzare altri individui che essi stessi traggono giù a forza nelle acque,

e talvolta anche per sentimento o effetto d'amore. In oltre è in Cina una tradizione antica, che un onesto mandarino, il quale fu fatto ingiustamente annegare dall' imperatore, supplicò che se si mandassero in acqua battelli in forma rassomiglianti a draghi, quegli spiriti e diavoli ne sarieno spaventati ed egli avrebbe allor tempo di procurarsi il cibo: il che gli fu concesso dallo stesso imperatore, il quale si ravvide della commessa ingiustizia. Fin da quel tempo incominciò l'usanza della bisciona in Cina, e del gettare il riso nell' acqua, per cibo al mandarino. In quest' epoca in Cina si saldano i conti dei bottegai ed artigiani.

6 luna. Nel sesto giorno di questa luna i cinesi fanno prendere aria ai loro panni, dalla tradizione che gli abiti esposti all' aria in questo giorno non sono soggetti ad esser tarlati.

7 luna. Dal 1 a tutto il 15 giorno di questa luna è stagione festiva fra' cinesi. È fondata principalmente questa osservanza, sulla storia di un certo Mu-lin, per la sua vita esemplare chiamato in seguito l'onorabile. Dice la storia, che Mu-lin aveva per madre una donna di perversi costumi, la quale, essendo morta, fu nel mondo di là condannata a condegna punizione. Mu-lin essendo uomo di eccelsa virtù, nel 15 giorno della 7 luna potè andare in quel luogo di futura miseria, e seppe redimere la sua madre. E soggiunge la storia, che nell' aprirsi le porte del tenebroso luogo in quell' occasione, molti degli spiriti ivi confinati se ne scapparono via.

In oltre, durante l'osservanza di questi giorni festivi, le persone benevolenti invitano i sacerdoti di Fo, e di Tao-tze, due delle tre sette o religioni riconosciute in Cina (i seguaci di Confucio, ossia la setta de' filosofi, non avendo sacerdoti)

a recitare varie preghiere, colle solite offerte di frutti, dolci, ed altri cibi; e ciò è inteso per redimere dal luogo di tenebre, o tartaro de' cinesi, gli spiriti orfani e sconsolati, i quali non hanno genitori, o parenti per prestare onori alle ombre loro, onde intercedere che passino a più elevata e più pura regione di esistenza. In tal' occasione è l'uso in Cina di fare illuminazioni tanto in terra, quanto su i fiumi, laghi o canali, ma non così generalmente, ed in modo sì grandioso come nella festa delle lanterne. Questo spazio di 15 giorni è un' altr' epoca in Cina per bilanciare ogni sorte di conti.

8 luna. Dice la storia, che l'imperatore Minguang da un battello fu una notte portato al palazzo della luna, dove vide una grande assemblea di divinità femminine cantando e suonando varj istromenti di musica. Al suo ritorno fece vestire e cantare e suonare una quantità di persone, ad imitazione di quello che aveva veduto al palazzo della luna. Gli attori della scena drammatica, in lingua poetica chiamati figli e fratelli del giardin de' peri (il luogo dove la prima volta rappresentarono) ebbero origine in Cina (così è creduto in quel paese) da quell' escursione imperiale a visitar la luna. La commemorazione di quest' evento ha luogo durante i primi 15 giorni di querta luna, con inviti e feste e divertimenti. E nel plenilunio ognuno fa oblazioni, prostrandosi alla luna.

9 luna. Nel nono giorno di questa luna, molta gente va alla cima delle colline a mangiare, a bere, a divertirsi, perchè un certo Uang-king, negli antichi tempi, evitò un' imminente calamità ascendendo sulla vetta d'una collina. Il principal divertimento su quelle alture è di far innalzare grandi comete, nelle quali i cinesi spiegano molto gusto.

Quando lo spago è tutto andato, e la cometa è giunta alla sua più grande altezza, allora abbandonano lo spago, e la lasciano andare in preda al vento.

11 luna. Nel giorno più corto dell'anno, che succede in questa luna, tutti gli ufficiali del governo, che sono i mandarini della Cina, civili e militari vanno alla sala imperiale, la quale è in ogni città provinciale, e fanno ivi prostrazioni al solstizio d'inverno; e con paste e dolci si congratulano col solstizio pel ritorno del sole. Quest' è l'ultima epoca dell' anno per saldare i conti.

12 luna. La chiusura dell' anno Grandi preparazioni sono fatte in questa luna, per l'avvicinamento dell' anno nuovo. Nella sera del giorno 24 di questa luna ogni famiglia fa le sue adorazioni al dio del cammino della cucina, ringraziando la divinità che presiede alle faccende di sì importante luogo. E nella sera del 30 giorno, nel prender congedo l' anno vecchio, si sparano fuochi d'artifizio. Individui d'ogni famiglia, grandi e piccoli, adorato che hanno i loro idoli, si mettono a tavola, e con gran pasto danno addio all' anno vecchio. Molti vegliano tutta quella notte, per aspettar l'anno nuovo, da un antico detto, che chi veglia per l'anno nuovo sicuramente ottiene una lunga vita. Ed altri sono bizzarramente superstiziosi (come altrove lo sono tant' altri poveri midolloni, colle loro così dette jettature) di credere, che se si soffre che qualcuno introducasi in casa loro, quand' anco egli fosse il più prossimo de' parenti, nel momento che incomincia l'anno nuovo, sicuramente egli invola quella sorte che dovria benedire la loro casa; e che, viceversa, essi la involano al loro ospite. Perciò, all' avvicinarsi di quell' ora, si racchiudono essi

nelle loro case in allegria, unicamente con la loro famiglia, fino al nuovo dì primo dell' anno.

ONORATO MARTUCCI.

Continuazione dell' esame critico di alcune poesie recenti.

I.

La luna. Versi di C. P. Bologna 1828.

Parve ad un bello spirito italiano che le palme del nostro parnaso fossero omai tutte colte, e solo una a cogliere ne rimanesse, e questa difficilissima per essere troppo in alto: dico la lirica. E parvegli il vero: giacchè nella moltitudine de' poeti, che in ogni genere valentissimi si mostrarono, niuno surse veramente grande nella lirica: e noi siamo per questa parte da meno de' greci e de' latini, coi quali gareggiamo nel resto. Una cagione di questo difetto dissero alcuni essere nella lingua nostra, la quale non è stata mai avvezzata a quegli ardimentosi modi, a que' voli, a quegli slanci che tanto bene si accordano al suono della lira. Ma un' altra cagione, se io non erro, nasce dall' essersi i lirici nostri abbandonati alla sola imitazione, e dal non aver lasciato mai libero il corso all' impeto della fantasia, la quale non può soffrire stretto freno, ed ha bisogno d'aggirarsi qua e colà senza ristare giammai: non altrimenti che la sibilla, la quale infuriava e dibattevasi per la spelonca quando sentiva l'appressar del nume. Conciossiachè la poesia lirica nasca

all' animo agitato da forti affetti, e dalla immaginazione riscaldata. E per imitare que' gagliardi movimenti, che sono del cuore e della fantasia agitata, si conviene usare non solo i modi più arditi ma quella veemenza e rapidità di parole e di sentenze che mostra il vero entusiasmo, e quel *Est Deus in nobis*, senza di cui il poeta non può valere. Pindaro è un impetuoso torrente che quando precipita giù dal suo dirupo s'alza, gonfia, schiuma, freme, e non soffre argine o sponda: poi correndo al piano, a poco a poco si avvalla e quasi si perde, indi d'improvviso di nuovo romoreggia e si fa più rigoglioso. Non ha regolato il suo corso, e manda le acque ove la foga le porta, non sì però che non rientri al suo letto prima di metter foce nel mare. Vedo bene che imitar Pindaro è cosa pericolosa; nulladimeno si deve osservare che come questo genere di poesia da lui principalmente ha nome, così deve da lui prendere modo e regola. Perocchè sebbene gli ardimenti soverchi non si possano usare senza contraddire all' indole della lingua nostra, pure tanti se ne potrebbero adoperare che bastassero ad innalzare la lirica, e non guastassero l'indole facile e soave del nostro gentile idioma. Non si creda però che io voglia consigliare con questo la licenza nella lirica, e dia facoltà di trar fuori dalle scritture orientali quella nuova supellettile di strani modi che ora si fanno a deturpare le scritture italiane. Chi scrive poesie liriche non si discosti dal precetto d'Orazio, il quale non concedette ai romani se non che di ajutarsi coll' imitazione dei greci: e noi potrem dire ancora dei latini. Giova pure a rendere più immaginosa l'elocuzione il moderato uso della mitologia: e coloro che bandiscono affatto questo parlar per figura, tolgono alla poesia in gran

parte il bene dell' evidenza che si ottiene vestendo di forme sensibili, e ponendo sotto i sensi quelle idee che non vi potrebbero mai per se stesse cadere. Chè le figure in fatto sono simboli della passioni umane, o delle arti, o delle scienze, o degli elementi della natura, ed è follia sostituire a questo linguaggio le idee de' romantici le quali mostrano alla mente le idee astratte in forme più astratte o non concepibili. Poste queste cose, io dirò che se le odi alla luna di C. P. avessero vivezza e foco come hanno bontà di stile e di lingua, potrebbero annoverarsi fra' buoni esempi di questo genere di poesia. E mi par di vedere che se il sig. C. P. avesse fatto delle elegie alla luna anzichè delle odi, confacendosi la delicatezza del soggetto a quella del metro, de' concetti, e del gentile animo del poeta, avrebbe mostrata quella valentezza che si scorge ne' capitoli danteschi de' quali dirò qui sotto alcune cose.

2.

Capitolo in morte del conte Giulio Perticari. = La prigione del Tasso = L'amicizia.

Non occorre sentir troppo innanzi in fatto di poesia per dire che questi tre capitoli del conte Pepoli sono veramente belli. Soavità di versi che incanta, concetti i più trascelti che mai, modi espressivi, affetti soavemente risentiti. Io posso dire con verità che qui si mostra il poeta, e che il conte Pepoli tolse con senno dall' Alighieri *Lo bello stile che gli ha fatto onore.* E qui mi converrebbe, secondochè ho usato per l'addietro, analizzare ad una ad una le bellezze di questi versi: ma io tengo meglio che il lettore stesso le gusti e le ammiri, e però qui do intero uno de' tre capitoli. Chè se al-

cuno volesse dire, che io sono più amante di rintracciare i difetti, che i pregi delle altrui poesie, risponderò francamente che i pochi difetti si possono ad uno ad uno annoverare, le molte bellezze no: le quali essendo le une all' altre strettamente congiunte, non si possono in alcun modo separare. E questo mi basti aver detto intorno a versi del conte Carlo Pepoli.

L' AMICIZIA.

CAPITOLO.

O voi che avete d'amistà intelletto,
Mi date orecchio: moverò parole,
Che altrui frutteran sdegno, e a voi diletto.
Se, amistà, tu non se' che ne console,
L'uom fora nel cammin de la sua vita
Siccome pellegrin orbo del sole.
Tu se' virtù che a tutte virtù invita,
Virtù che più nell' anima si sente,
Aurea virtù che se' d'amor vestita.
Tu da' boschi traevi un dì la gente
La congregando in cittadine mura,
E volgesti in gentil sua rozza mente.
Con l'acque e i monti allor ponea natura,
Nè mai la sponda disegnò i confini
A le genti credute a la tua cura.
Insegnavi: e a' tuoi secoli divini
Gli uomini tutti si parean tra loro
Quai fratelli, o tra lor lunge o vicini.
Ahi! bella età veracemente d'oro,
Ratto volasti, e teco perdè il mondo
Chi al greve della vita dia ristoro.
Or par che l'uomo a l'uom sia quasi pondo,
Sì che il più forte il debile calpesta,
E quel che 'l merta men, spesso è più al fondo.

Or tien fortuna il regno, e la molesta
Si piace far de' buoni aspro governo,
Battendo, furiando, e mai non resta.
Mattà discordia surta de lo inferno,
Nequizia, invidia, e sete di rapina
Tolser loco a quel primo amor fraterno:
E l'amistà, che un dì sedea regina,
Or si ripara a qualche gentil core,
Mal conosciuta al mondo e pellegrina.
Però chi bene intende tuo valore,
Può dir cosa (*) è quaggiù dolcezza intera,
O sorella bellissima d'amore.
Non come amor fallace e lusinghiera:
Ch' amor promette, e poi nega mercede,
Ti giura a mane, e ti tradisce a sera.
E tu pudica mai non rompi fede:
Per te cresce letizia, il dolor scema,
Nè paghi mai d'obblio chi a te si crede.
Venga il mal tempo di ventura, e prema
Spietatamente, e più e più imperversi:
Chi ha schermo d'amistà non prenda tema.
Per prova il so: chè in mezzo a'casi avversi
Ad uno spirto, in che amistà s'accese,
Tutta l'addolorata anima apersi.
E quello spirto angelico e cortese
Mi fe' sì dolce all' alma ogni amarezza,
Che benedissi le patite offese.
Ma voi cui pose al sommo de l'altezza
Colei, che in pochi il tolto a molti aduna,
Non mercate per or tanta dolcezza.

(*) Cosa *in vece di* che cosa *non so con quali esempj sia qui detto dal N. A.*

Vostr' alma d'amistà riman digiuna,
E la turba, che a voi si china e prostra,
Non ama voi, dà onore a la fortuna.
E voi, o stolti, che per vana mostra
Ite cercando amici a cento a cento!
Amistà non s'apprende all' alma vostra.
Chi d'un amico sol non è contento,
Del senno è fuor, non sa quel ch' ei si voglia,
E posa ne le braccia al tradimento.
Ove infreni due cor sola una voglia
Che tra virtude e amore si consiglia,
Ivi alletta amistade, ivi s'invoglia.
Ah volgi, o diva, le amorose ciglia
E raggia un lume, ch' ogni ben diffonda
A tutta quanta la mortal famiglia!
Se al prego onesto tua mercè risponda,
Riederà quella prima età felice
Di cui non sa codesta ire a seconda.
E lieto allor chi or geme egro infelice
Te dirà fra le dee la benedetta,
Che ha sol tempio ne' cuori, e ben s'addice.
Me prono intanto, qual chi grazie aspetta,
Me pia sovvieni, me tuo servo umile
Cui solo il freno tuo soave alletta.
Tui sai che la mia vìta ebbi già a vile
Spoglia di gaudio, e sì di valor morta,
E bramai verno sul finir d'aprile.
Se allor tu mi francasti, or mi conforta:
Leva 'l mio ingegno al vol del mio desiro:
Sii tu la stella mia fidata scorta.
Poi quando corso de' miei anni 'l giro,
Morte me gravi di sua ferrea possa,
Tu raccogli il mio ultimo sospiro.

E fatte gelo queste membra , e l'ossa
Immobilmente stese , alloraquando
Saran già chiuse dentro de la fossa ,
Mia memoria a te sola io raccomando.

G. I. MONTANARI.

N. B. Avendomi il gentilissimo sig. conte Gordiano Perticari conceduto di esaminare ne' manoscritti del chiarissimo conte Giulio Perticari di lui fratello il Dittamondo di Fazio degli Uberti , ed essendomi io posto a collazionarlo coll' edizione dello stesso poema fatta in Milano dal sig. Silvestri nel 1826 , ho potuto raccogliere alquante osservazioni non affatto indegne di essere sottoposte al giudizio dei dotti. E però ottenuta dal prelodato sig. conte la licenza di far note al pubblico le cose da me notate , ho determinato di darne un articoletto in ogni fascicolo di questo giornale. E perchè io non abbia colle scritture mie ad imbrattare di soverchio il volume nojando i leggitori , porrò fine all' esame critico di alcune poesie recenti da me intrapreso nell' anno scorso. Credo che gli amatori de' buoni studj mi sapranno buon grado di questa mia fatica , qual che siasi , e se non altro loderanno la buona intenzione che io ho di rendere all'immortale conte Giulio Perticari quella lode e quella gloria che altri avesse potuto in qualche modo usurpargli.

Memorie istoriche di Accumuli di Agostino Cappello.
(continuazione)

CAPITOLO III.

Crescono i generali bisogni , e le concussioni. Lamenti dell' anonimo accumulese. Savia veduta degli uomini del quarto di s. Lorenzo di Accumuli. Maliziosa condotta del suo primo magistrato : ne segue una nuova tassa che atterra lo statuto accumulese. Rovine prodotte dal diboscamento. Lode dei legislatori accumulesi. Terrore generale incusso da Solimano imperatore dei turchi. I pensieri giganteschi della Spagna rendono l'Italia infelicissima. Osservasi qualche utile istituzione del vicerè di Napoli. Nessun vantaggio è il mercato pubblico in Acumuli. Cattivo governo del vicerè Lopez. Sua lode per la peste circoscritta nelle Calabrie. Cenno della guerra di Fiandra ; mali che ne provengono all' Italia. Il vizio va in trionfo. I fuorusciti desolano le provincie dell' Italia meridionale. I norcini tornano a predare nel territorio di Acumuli. Una legge del vicerè tenta di raffrenare questa barbarie. Quadro lamentevole esposto dagli accumulesi a Filippo II: sua ordinanza. Cenno critico intorno al lodato governo del vicerè Di Miranda. Questi rende nulle le buone intenzioni del re a favore degli accumulesi. Per riparare il loro debito comunale vendono essi alcuni pubblici fondi urbani ed impegnano un fondo rustico. Misure varie ed economiche per riparare alle future calamità. Si chie-

de una sola grazia al re. Vien replicatamente da esso conceduta, ma in Napoli non si esegue che per metà. Filantropia de' giureconsulti accumulesi. Nuova prammatica del vicerè Di Miranda contro i norcini, ma con danno evidente degli accumulesi. Salvatore Pasqualoni di Accumuli, amico di Torquato Tasso, deputato al parlamento generale. Origine di questa istituzione, e modo con cui praticavasi. Mandato originale spedito dagli accumulesi pel parlamento dei 22 dicembre 1594. La fine del secolo non si disgiunge dalla guerra, e dalle incursioni dei turchi: bella mostra dell' italiano valore contro i medesimi nella guerra di Ungheria. Lorenzo Mercuri cittadino accumulese vi muore.

Tali crescevano in questi di le bisogne del governo che a ribocco rifluivano nel comune. Generale rendevasi la miseria: singolarmente risentivane la patria nostra. Se negli andati tempi, in mezzo alle sue più angustiose tribolazioni, oltre i serbati patti, vedevasi essa apprestare reali benefizj dalla sovrana mano, ora non solo i patti, ma ordinamenti novelli si manifestavano, che nello schiantare i cardini dell' accumulese statuto, gittavanla nell' estrema indigenza. Gli spagnuoli fieri nel conservare i privilegi loro, niun modo serbando, prorompevano a sminuire gli altrui, onde sopperire le smisuratissime spese da moltiplici provocate guerre suscitate.

Innanzi di procedere in questa triste narrazione, vogliamo che parli il nostro anonimo che scriveva fra il 1570 ed il 1578. Se non che vuolsi notare, che gli anticipati mali da esso narrati, sono

posteriori, come mostrasi pei citati documenti, de' quali dovremo ancora riportare alcun' altro; imperocchè l'annual pagamento e i privilegj furono nell' integrità loro conservati insino alla morte di Carlo V.

Ecco il discorso dell' anonimo: „ Visse la terra „ d'Acumolo gran tempo in libertà come repubblica, ma poi per il suo mal governo si dette spontaneamente alla serenissima casa d'Aragona (1) con „ conventione di pagare alla regia corte solo 400 „ ducati d'oro, siccome ne appare privilegio, la qual „ conventione hebbe loco fino all' eccidio *della convicina terra degli Orsini*, dopo il quale non li „ fu serbato patto facendosi pagare etiam li pagamenti estraordinarj, li quali sino al giorno d'hoggi sono cresciuti in tanta gran summa che non „ se possono comportare, perciò che dove prima si „ pagavano solo 400 ducati d'oro l'anno, hora si „ pagano più de mille et ottocento, la causa d'onde sia proceduto tale rompimento de conventione, io non ho possuto trovare, con tuttociò questa terra fu sempre fedelissima a li suoi re. Siccome chiaramente si puote vedere per lettere del sig. „ duca di Calabria, de d. Pietro de Toledo, e della felicissima memoria di Carlo quinto, esponendo nella conferma de' priviligi che fa a detta terra, sic exigentibus meritis erga nos, et più a „ basso attendentes ergo inconcussam fidem. E per „ la loro maestà la detta terra have patito molti „ danni, come per detti privilegi se demostra in „ queste parole, attendentes quod multa damna et „ incomoda per defentionem nostri nominis passi

(1) *Noi sopra abbiamo chiarito l'anacronismo dell' autore.*

„ sunt, e principalmente nel tempo della ribellio-
„ ne della terra *degli Orsini*, della venuta d'Odet-
„ to Fois, monsù de Lautreck, monsù de Ghisa,
„ Oratio Baglione, et altri de la fattione de Fran-
„ cia, suoi nemici li quali cercarono, sicome si
„ dirà appresso, redure a sua devotione la detta ter-
„ ra d'Acumolo, la quale stando sempre quasi fer-
„ ma colonna nella sua antica fedeltà verso li suoi
„ principi, mai volse gridare Francia, come fero
„ le altre terre et città del regno, ma sempre impe-
„ rio, stando sempre forte in favore della fel. mem.
„ dell' imperatore Carlo quinto, et in suo servitio
„ prontissima di morire più presto, che tirarse a
„ divotione di detti francesi. „

Ma i tempi erano variati, e sarebbe inutile ricordare la dovuta gratitudine: chè anzi or ora vedremo contrariati dal governo di Napoli gli ordini dello stesso re.

Tornando in sentiero, proponevasi al presente la vendita di altri fondi comunali, il che si fa manifesto dalle memorie del quarto di s. Lorenzo.

In Dei nomine amen. Anno Domini 1566 *die vero* 2 *mensis octobris. In palatio de quarterio s. Laurentii. Congregatis hominibus de quarterio s. Laurentii more solito, decretum fuit infrascriptum capitulum, et per idem unanimiter conclusum ut infra. Per trovare rimedio de pagare li pagamenti estraordinarij da la università d'Acumolo, il magnifico Giuseppe Lauro capo del reggimento de dicta università ha exhortato nel parlamento de li* 30 *settembre de vendere altra portione de montagna et terre cola aprovatione de li huomini del quarto de s. Lorentio.*

Li huomini del quarto de s. Lorentio resolvono et concludono non puotersi da essi in major

prejuditio de l'università, et de loro venturi masculini figli vendere altra portione de montagna et de terre. Perciò che se debbano trovare altri remedij per la reparazione de li pagamenti, et sarà bene non recorrere a la gabella sopra lo bestiame menuto: giacche ne porterebbe un gran danno a l'università d'Acumolo.

Iosephus Columna sindicus de quarterio s. Laurentii.

Silverius Campanus sindicus de quarterio s. Laurentii.

Iacobus Montanus sindicus de quarterio s. Laurentii.

Andreas Titulonus sindacus de quarterio s. Laurentii.

Franciscus Carillo capitaneus regiae terrae Accumuli.

Ma il capo dell' accumulese amministrazione (astuto nemico delle vecchie famiglie), in onta dell' avviso degli uomini del quarto di s. Lorenzo, supplicava il supremo governo, che per riparare le straordinarie spese, non vedeva meglio che lo imporre una tassa sul numeroso bestiame, di che ridondava ogni villaggio. Perorava, che se anche col progettato balzello si fosse diminuita la pastorizia, ancorchè preferita dall' accumulese statuto, sarebbesi notabilmente accresciuta la trascurata agricoltura. Per la qual cosa era duopo vivere sempre col sistema annonario, in che talvolta accadevano incomposti movimenti popolari (1). Era assecondato il Lauri nelle sue proposte.

---

(1) *Memorie cit. Noi abbiamo nella prima parte riportati i singolari privilegi perchè vigorosa e permanen-*

1566 *Regiae provisiones quod solvatur collecta belluarum impetratae sub anno* 1566 *segnatae n. XXXIV* (elenco citato). *Nell' anno* 1566 *si concede a la università d'Acumolo di possere imponere la gabella del danno dato* (Anonimo, e mem. cit.).

Diminuivasi tosto la pastorizia, diminuite erano le rendite del quarto di s. Lorenzo; crescevasi per verità il cereale prodotto nei primi anni per le diboscate selve e dissodate praterie: isterilivansi poscia le terre: fintantochè sterilissime divenendo, i nostri contadini, se non ricchi, agiati pastori essi erano, caduti ora pe' nuovi aggravj in povertà assoluta, nella maggior parte emigravano (1). Risplende in sì deplorabile emergente la sapienza degli avi nostri; dappoichè, nello stabilire le patrie leggi, avevano ben addentro esaminato la natura del suolo, che ingrato per un verso, fecondissimo presentavasi per gli squisiti pascolari, sorgente inesauribile di reale e vantaggiosa industria.

Vuolsi però confessare che le descritte gravezze finora risentite dagli accumulesi cotanto privilegiati, e cotanto benemeriti della dinastia regnante, assai maggiori si soffrivano da' vicini e da' lontani comuni, i quali, generalmente, pativano non meno per quelle, che per le baronali angherie.

---

te fosse la pastorizia: e siccome per tal effetto, e perchè di sua natura non feconda abbastanza era la nostra montana terra, quindi veggonsi replicati i privilegi, onde estrarre liberamente le grasce da qualunque piazza del regno.

(1) *In alcune terre in forte pendio, e calcareo-argillose, un tempo boschive ed ora affatto sterili, si è più volte tentato il rinsevalmento, ma invano.*

Nè giorni, nè tranquille passavansi le notti pe' tristissimi effetti vieppiù incussi negli animi dal terrore delle armi ottomane. Caduta era la ricca isola di Cipro. Cadeva Famagosta. Il veneto governatore, malgrado de' pattuiti capitoli, dopo indicibili strapazzi, facevasi dal feroce Mustafà scorticar vivo. Rifulse però l'italiano eroe di maggior gloria, poichè nè un sospiro mandava, nè un gemito, molto meno lacrime: ma assorto tutto nel suo Dio, passava al riposo de' giusti. Fisso sempre il fiero Solimano di mandare a conquasso l'umana civiltà, con tale formidabile apparato di guerra marciava e combatteva nel nord, che Massimiliano Cesare a dieta radunava i principi cristiani. La morte dell' indomito sultano rallegrava la cristianità spaventata; la vittoria poscia di Lepanto da Giovanni d'Austria conseguita, sollevava a nuova vita gli abbattuti animi. Roma, a guisa degli antichi eroi, vedeva rientrare trionfante Marcantonio Colonna suo generale; ed il sommo gerarca pia e memoranda festività istituiva per un tanto avvenimento (1).

Dispendiosa, ma necessaria era la guerra contro i turchi, i quali più arditi tornavano nell'anno seguente vincitori di Tunisi: ma in precipitata guerra civile e sanguinosa ingolfavasi Spagna nelle Fiandre, una terza guerra suscitava nel Portogallo, quindi una quarta con grandissimo armamento intentava contro gl' inglesi, oltre l'incessante guerra contro la Francia. Che se a questi rovinosissimi moti aggiungasi medesimamente l'avvilimento dell' agricoltura nelle sue fertili regioni, le colonie inviate nelle Indie, l'orgoglio nazionale di nulla perdere de' con-

(1) *Murat. ann. tom. X.*

sueti diritti; di maniera che neppure un soldo spendersi dovesse sotto qualunque titolo oltre il confine di Spagna; ne consegue apertamente, che, se a torrenti l'ispano coll' italiano sangue versavasi per quelle disastrosissime guerre, tutto o quasi tutto italiano, o meglio dell' Insubria, e di ambe le Sicilie era l'oro per mantenerle. Aumentavansi quindi i donativi in ogni parlamento, mettevasi mano al regale patrimonio, vendevansi le gabelle, impegnavansi le dogane, e gli emolumenti tutti delle supreme regalie colavano in mano de' monopolisti, o mercanti, in ispezie genovesi, che grosse usure traendo, l'esausto erario in maggior passività riducevano (1). In mezzo a siffatte esorbitanze lodati sono i governi del regno del duca d'Alcalà, e del cardinal di Granvela succedutogli vicerè nel 1571. Lodevole alcerto era l'introdotto registro, non mai più usato, delle nascite, de' matrimonj e delle morti ordinato dall' Alcalà; commendevole eziandio ci sembra l'uniforme e regolare progetto de' nazionali battaglioni, che, squadronati, eran messi in attività dal cardinal di Granvela (2). Un qualche sollievo avrebbe questo stabilimento arrecato all' infelice nostra patria, che a sue spese soleva più delle volte tutta la gioventù correre alle armi, ancorchè fusse d'uopo marciare fuori di territorio, in caso di guerra. Distruggevasi ora tacitamente, pel fisso contingente delle nuove milizie, il privilegiato uso di armare; se non chè, come terra demaniale, co' propri soldi pagavansi le medesime tosto che fossero in marcia: la qual cosa accadendo di sovente per al-

(1) *Murat. id. Stor. civ. id. Tuano id. lib.* 51. *pag.* 106.
(2) *Stor. civ. id.*

cuni italiani vituperii, de' quali sotto diremo, precipitavano maggiormente i fondi municipali. Nè sicuramente risalivano coll' istituzione di un pubblico mercato. Nella terza parte di queste memorie mostreremo che se in Accumuli fu sempre di poco frutto il mercato pubblico, di nissuna utilità riusciva al presente. 1574 *Privilegium pro faciendo mercato obtentum sub anno* 1574 *signatum num. XXXij* (1).

Al cardinal di Granvela succedeva nel 1575 vicerè *Innico Lopez* marchese di Mondejar. Con colori nerissimi pignesi il suo governo, dimodochè, pe' mali umori contro di lui covati, era avanti il prefisso tempo richiamato in Spagna (2). Tornavano sotto di lui i musulmani a depredare le marittime terre del regno. Noi però, in onta dell' odio pubblico, dobbiamo pel seguente fatto assai laudare questo vicerè: imperciocchè la peste bubonica nel giubileo del 1575 nel veneziano portata, diffondevasi in Lombardia, e qua e là facendo immensa strage, propagavasi eziandio in Sicilia, in Calabria, dove si arrestava per le sanitarie misure severissimamente praticate (3). Notissimo è l'inganno di due medici insigni (Mercuriale e Capivaccio) che non contagioso reputavano dapprima il desolantissimo morbo. Ognuno che nutre amore per la bella italiana letteratura, non può non leggere i *Promessi sposi di Alessandro Manzoni*, che sopra quella luttuosissima catastrofe fonda principalmente l'egregio suo lavoro, non ha guari fatto di pubblica ragione. La

(1) *Quest' è l'articolo ultimo, relativamente all' epoca, contenuto nel noto elenco.*

(2) *Summonte tom. 4. lib. 11.*

(3) *Muratori id. stor. civ. id.*

credulità la più sciocca ed ignorante, le più assurde e pericolose superstizioni, le sfrenatezze de' potenti, i costumi depravatissimi, l'infrazione delle leggi e dei luoghi i più sacrosanti, la spaventevole pestilenza, e la cristiana carità insino all' eroismo con tanto studio e dipintura vivissima descritte, fanno a buon diritto riscuotere all' illustre autore il plauso universale.

Se due anni di peste desolavano la sfortunata Italia, le accennate guerre la portavano a peggiori condizioni. Con grave dispendio, ma fortunata, riusciva la militare spedizione nel Portogallo, riunito per pochi lustri alla Spagna. Valorosissimamente combatteva Alessandro Farnese nelle Fiandre ove per la morte di Giovanni d'Austria, chiamato generalissimo, cuoprivasi ogni dì di gloriosi allori. Il re Filippo, pel dolore manifestato pochi anni innanzi dai fiamminghi nella partenza di Margherita madre del Farnese, sollecitavala a partire dall' Abruzzo (donde da poco era partito lo stesso Alessandro) per ricondurre la pace nelle esaperate provincie. Andava Margherita, ma appena giuntavi, veduti i tempi assai rotti, tornava in Abruzzo: ed ivi nei feudi, sopra da noi notati, passava lieti i suoi dì, trattenendosi per lo più nella ricca e deliziosa città di Aquila, nella quale moriva (1).

Terribile mostravasi frattanto il feroce ottomano a danno delle italiane riviere: non rallentavasi la Francia dal guerreggiare: e siccome rovina porta rovina, la Spagna, malgrado degli aperti precipizii, più in alto sollevando le idee, minacciava l'Inghilterra con poderosissimo apparato di guerra, che ingoja-

(1) *Murat. id. pag.* 478-507.

to dalle onde, andavano quelle in dileguo (1). Allegravansi i turchi, i francesi tripudiavano; Elisabetta rassodavasi sul trono britannico, rinvigorivansi i concitati fiamminghi, e l'Italia, lagrimando tanti prodi suoi per guerre non sue, caricavasi di nuove incomportevoli tasse.

Se gli onori e i titoli erano stati fin quì la ricompensa degli uomini che nelle lettere, nella religione, o nelle armi avevano dato prova assai cospicua dei talenti e del loro coraggio, ora gli usuraj e simil genia vedevansi fregiati, mercè di somma di denaro, di illustri decorazioni, e di titoli luminosi, che più davansi a chi più offeriva (2).

Nel generale avvilimento, accrescevansi le sventure co' violenti modi dei governanti subalterni, che non più leggi ne' privilegi rispettavano. Sedizione assai tumultuosa era accaduta in Napoli nel 1585: cotanto enormi poi erano i guasti tempi nella guastata Italia, che baldanzosi fuorusciti attelavansi, saccheggiavano, rapinavano, mettevan tributi, sovente deludevano, e talora combattevano regolari milizie; per colmo di vituperio associavansi a capitano di qualche nome, e la republica di s. Marco assoldavali, proteggevali. L'Abruzzo era la contrada la più infestata da sì ribalda canaglia. Un' andare quindi, un venire di soldatesche poco disciplinate, raddoppiavano le grandi calamità; e peggio per chi stavasi al confine, per le pratiche usate da quelli co' fuorusciti dello stato pontificio, soccorrendosi a vicenda (3).

---

(1) *Id. ib.*

(2) *Stor. civile tom. 4. pag. 247 e seg.*

(3) *Murat. tom. X. stor. civile id.*

Se la piccola patria nostra per la fortissima sua posizione non era direttamente bersagliata dai masnadieri, se non soffriva il giogo baronale, alle sciagure fin qui descritte congiungeva le rinnovate biasimevoli rappresaglie coi norcini, che, in onta degli stipulati patti, profittando della tristissima condizione sua, maggiori le commettevano. Nè gran cosa, anzi niente di proficuo, come dirassi in appresso, produceva una legge, colla quale Giovanni Zunica dei conti di Miranda novello vicerè giunto appena nel 1579 in Napoli, proibiva che accumulese qualunque vendesse, desse in dote, o affittasse le confinanti terre ai norcini (1). Di cosiffatta mole eran dunque le accumulesi disgrazie, che nel confermare quanto si è per noi detto presentano un deplorabile stato di gran lunga maggiore di quello, di cui lagnavasi il citato anonimo. Nè può meglio mostrarsi che col seguente originale documento, di cui le parole, in ispana lingua tradotte in italiana favella da un illustre amico nostro (il marchese d. *Antonio La-Grua*), noi qui riportiamo in carattere corsivo.

Il re. All' illustre conte nostro cugino vicerè luogotenente e capitano generale. Per parte della regia terra di Accumoli mi è stato presentato un memoriale del tenore seguente.

„ Sire. La povera regia terra di Acumulo po-
„ sta nell' ultima parte del regno di Napoli, chia-
„ ve e prima porta di esso, tanto fedelissima di
„ V. S. maestà, come in tutti i tempi è stata de-
„ gli altri antecessori. Dopo essersi spontaneamente
„ imperpetuo data alla devotione et summissione di
„ questa sacra corona, alla quale non ha mancato

(1) *Tomasi op. cit.*

„ mai di vera fedeltà, et in tutte le occorrentie,
„ che se le sono presentate sparger il proprio san-
„ gue, et le facoltà in servitio della detta sacra
„ corona. Sicome per una lettera del duca di Ca-
„ labria si tiene memoria di sue opere, et servitii
„ fatti in quelli tempi. Così anco per un altra del-
„ la felicissima memoria dell' imperatore Carlo quinto
„ padre di V. M. nella ribellione della *convicina ter-*
„ *ra degli Orsini*, i cui abitanti con forti ajuti, con
„ un gran impeto, et assedio cercavano distrugge-
„ re quella terra per ajuto et ricetto dato alli sol-
„ dati che fuggiti erano da lor mano, quali, con
„ tutto il continuo assedio di otto e più mesi fur-
„ no ben difesi, et del proprio di essa terra su-
„ stentati, finchè il principe di Oranges li venne
„ a soccorrere con ajuto di un grandissimo eserci-
„ to a difensione della terra, et offensione dell' ini-
„ mici, sicome in breve tempo offesi furono, et da-
„ ti a sacco, et a ferro et fiamma. Per un altra let-
„ tera si mostra del don Pietro di Toledo in tem-
„ po delli rumori di Napoli, in risposta delle lar-
„ ghe e pronte offerte di essa in servitio regio. Nè
„ meno manco con l'armi in mano diffenderonsi in
„ tempo che li francesi volsero con gran audacia
„ entrar nel regno di Napoli. Nè meno manco dif-
„ fenderonsi dai convicini Ascoli et Norcia, quali
„ ogni giorno per volerla tirare a lor devotione,
„ cercavano con correrie predarla. Nè meno manco
„ più volte ed ultimamente soccorsero co' settecento
„ e più fanti le terre marittime in tempo che l'armata
„ turchesca diede di porto nella provintie d'Abruz-
„ zo. Nè cessa ancor hoggi quella povera fedelis-
„ sima terra con ragioni, e con armi alle mani di-
„ fender da convicini norcini il territorio di V. S.
„ Maestà, quali gli anni passati predorono gran quan-

„ tità di bestiami di un casale suo chiamato Villa
„ nova (1); nè restano del continuo travagliarla. Tie-
„ ne questa terra del continuo trentasette soldati
„ della nuova milizia per servitio regio ascritti, e
„ pronti in ogni occasione per servizio regio, con
„ altri cinquanta a persecuzione de' banditi, et ad
„ ogni richiesta del capitano a favor della giusti-
„ zia. S'aggionge a sì fatta estrema povertà la ste-
„ rilità del paese, causata dalle pioggie et gran ne-
„ vi, quali non solamente hanno guastato et affat-
„ to impoverito i terreni, ma buttato ancora a ter-
„ ra gran parte di un casale chiamato Capod'ac-
„ qua (2). Di maniera che non si ricoglie in det-
„ to territorio grano per tre mesi dell' anno, con
„ altro infinito danno dello deboscamento, e dimi-
„ nuito bestiame. Un altro danno grande le provie-
„ ne dal fiume chiamato Tronto, quale da poco tem-
„ po sì à ingrandito che le toglie la maggior, et
„ gran parte del territorio: et per tenerlo nel cor-
„ so di sotto di un ponte di pietra, per havere
„ e dar passo, è forzata quasi ogni anno spende-
„ re ducento et trecento ducati, et ad una gran piog-
„ gia fatta, che spesso far suole, si perde il tut-
„ to. Forzata ancora è quella povera terra spende-

---

(1) *I villaggi chiamansi ancora col nome di casali.*

(2) *Il disboscamento delle terre, precipuamente in pendio, oltre il produrre la sterilità per l'azione delle acque (come qui vedesi) che trasportano via la terra vegetale, ed il concime eziandio, le rende facilissime ad avvallare. Il chè fu da noi premesso con osservazioni geologiche in queste nostre memorie; ed ivi parimente fu notata la rinnovata catastrofe per le valanghe di neve. Parte* 1 *pag.* 28, 29; *giorn. arcad. tom. XXVIII. p.* 314, 315.

„ re per le reparazioni delle mura di essa gran sum-
„ ma de denari per potersi diffendere da chi cer-
„ casse offenderla in disservitio della regia maestà.
„ Inoltre causasi la gran povertà di quel Publico
„ dalli pagamenti fiscali e estraordinarj, quali sono
„ molto maggiori dell' ordinarii; che per privile-
„ gio del re Ferrante primo, confirmato da tutti re-
„ tro principi, et ultimamente dall' imperator Car-
„ lo quinto ridotti a 400 ducati d'oro l'anno, e non
„ più. Causasi ancora da un spesso alloggiamento
„ de' soldati, quali tra li altri due anni sono, l'una
„ del capitan Luigi Sagianetra, l'altra del capitan
„ Ioan Velasca se stette ad interesse di sei milia et
„ più scudi, oltre di un altra compagnia del mar-
„ chese di Specchio con danno infinito. Per il che
„ ridotta a gran miseria et calamità non può più
„ resistere a pagare la regia corte, con la quale
„ del continuo stà a residuo, et oggi le deve due
„ milia et più ducati, con altri due milia a cen-
„ zo. Laonde la maggior parte delle famiglie si so-
„ stentano per due parti dell' anno nelle terre del
„ Papa, dove ogni anno ne restano: a talchè la
„ terra con poco tempo restarà senza habitatori,
„ o pur con pochi. Et perchè, S. M., questa ter-
„ ra sebben piccola, è di grandissima importantia
„ a tutto il regno di Napoli per esser da questa
„ banda capo, et prima entrata; sta posta in luo-
„ go eminente, et forte da ogni parte da posser
„ resistere et difendersi da ogni gran impeto di qual-
„ sivoglia esercito, et offender l'inimico senz' esser
„ offeso. Et per questo l'imperatore Carlo V non
„ volse mai darla in dominio ad altri, nè meno al-
„ la bona memoria dell' altezza di madama Margari-
„ rita sua figlia che la richiedeva, se ben le con-
„ cesse tutte le altre terre d'intorno di cinquanta

„ e più miglia. Questa terra d'Acumolo se la riser-
„ vò per se, e per ogni tempo per la sacra co-
„ rona, siccome per privilegio le concesse non alie-
„ narla; onde ora ritrovandosi non posser più resi-
„ stere a tanti si gravosi affanni, è stata forzata ri-
„ correre alli reali e benignissimi piedi di V. mae-
„ stà, e supplicarla, come con ogni humiltà la sup-
„ plica, resti servita di concederle le infrascritte gra-
„ zie mediante le quali possa detta povertà rime-
„ diarsi, acciò non vadi in total ruina.

„ Primo che per dieci anni continui sia esente
„ da tutti i pagamenti fiscali ordinarii, et estra-
„ ordinarj, et passati li detti dieci anni li estra-
„ ordinarj le siano ridotti, moderati, et limitati,
„ conforme alli detti ordinarij, acciò in questo tem-
„ po possa la povera terra rihaversi alquanto, et
„ ripigliar spirito, e ridurre le povere famiglie
„ sperse al' habitazione di essa, et ad ogni servi-
„ tio di questa sacra corona.

„ Secondo che V. maestà si serva liberarla et
„ farle gratia delli due milia ducati, che sta a resi-
„ duo con la regia corte, perchè, come è noto-
„ rio, non ha modo alcuno da posserla cumpire.

„ Terzo commandar che in futurum per miglior
„ governo di detta terra sia quella governata da
„ un dottor legista, senza altro giudice, con pro-
„ visione di docento docati l'anno, e della quarta par-
„ te de proventi. Perochè tra il capitano et giudice
„ nascono del continuo pretendentie a danno de po-
„ veri sudditi, et il più delle volte è governata al-
„ la soldatesca.

„ Quarto farle V. M. la gratia di liberarla et
„ farla esente di tutti li alloggiamenti de soldati con
„ farla terra riservata per V. M. in ogni tempo.

„ Quinto farle V. M. gratia di confermarle tut-
„ te le gratie, et privileggj che li serenissimi prin-
„ cipi retro regi di questo regno antecessori di V. M.
„ hanno per l'adietro concesso a questa sua fede-
„ lissima terra, et ultimamente confirmati dall' im-
„ peratore Carlo quinto di lei padre, de' quali si pre-
„ senta a V. M. l'inclusa copia, et così di tutte l'al-
„ tre lettere di sopra mentionate, che tutto si have-
„ rà a grazia particolare da V. maestà. „

Per prendere in ciò che supplica più certa e conveniente risoluzione, ho voluto informazione vostra. Perciò vi incarico e comando che informandovi di tutto il contenuto nel surriferito memoriale, e comunicandolo con la camera della somaria mi avvisiate di ciò si troverà, ed a voi con detto tribunale sembrerà che si debba fare in questa pretensione, ed affinchè si provveda in ciò a quanto più sembrerà conveniente. La presente rimanga al presentante. Data in s. Lorenzo il primo d'Aprile 1587. *Io il re. V. cardinal Toletay. V. Saladines R. V. Cadera R. Cayas Seg. in partium Neap.* 25; *xxxb: T. L. XViij. Leon. R. V. Posomp R. V. Pacid R.* (1) *Al vicerè di Napoli per informazione ad istanza della regia terra d'Acumoli A. t. Al Ill. conte di Miranda cugino nostro vicerè luogotenente e capitan generale nel nostro regno di Napoli.*

Il conte di Miranda, nipote dello Zunica suddetto che aveva per tre anni governato, succedeva vicerè nel 1586 al duca d'Ossuna. Erano 4 anni che la corte di Spagna per politici fini aveva stabilito che non più di un triennio durasse il governo dei vicerè di Napoli. Prolungavalo anni 9 nel conte

(1) *Vi è il sigillo reale.*

di Miranda, perchè, scrivesi, governasse lodevolmente (1): la qual cosa sembra a noi di non ravvisarla: eccettochè non volessero commendarsi i lesti e giudiciosi modi per accozzare le immense somme di denaro esportate dal regno. Leggiamo bensì che nell'atto in cui la Sicilia, per le buone militari previdenze del suo vicerè, preservavasi dagl' impetuosi assalti de' musulmani, la sgraziata città di Reggio con altre 14 terre era da essi messa a soqquadro ed a ruba (2). Osserviamo che i fuorusciti, se non domi, abbassati per l'energia attivissima del pontefice *Sisto* V, dopo la sua morte insorgevano con maggiore sfrontatezza; talchè l'abruzzese *Marco Sciarra* loro capo, intitolatosi re della campagna, recava guasti incredibili alle nostre ed alle contrade limitrofe. È vero che severa ordinavasi l'insecuzione di quelli: è vero che spingevansi dentro lo stato pontificio quattromila soldati, i quali coi rinforzi di Roma e di Toscana assediavano lo Sciarra, che, soccorso da *Alfonso Piccolomini* duca di s. Marciano, dopo fiero e sanguinoso combattimento, scampava co' compagni suoi, in onta che uno di questi combattesse contro dieci (3). Ma è certo che per le accorte pratiche di Roma e di Toscana, imprigionato il Piccolomini presso *Cesena*, era messo a morte a Firenze. Nè sembra vero, che per la detta morte, ridotto lo Sciarra agli estremi, per la cooperazione del Miranda passasse ai stipendj di Venezia (4). Imperocchè, oltre averli lo Sciarra dapprima ricu-

(1) *Giannone stor. civ. tom. 4. pag.* 275.
(2) *Id. pag.* 278, 79.
(3) *Murat. tom. X. pag.* 523-532.
(4) *Stor. civ. id.*

sati, il Muratori con altri storici affermano, che quanti baroni e capitani (dopo la morte del Piccolomini) con grosse truppe lo affrontano, tanti quelli delude, combatte, o pone in fuga. D'altronde persisteva sempre l'esecrabile fazione per opera di un fratello dello Sciarra, il quale sovente tornava di Vinegia a ravvivarla (1); fintantochè per manovra de' pontificii ministri era lo Sciarra ucciso da' suoi compagni. Quindi l'attuale distruzione de' masnadieri devesi alle giudiziose e veggenti misure del governo di Clemente VIII, che aveva indarno più volte riclamato dalla repubblica di s. Marco l'audacissimo abruzzese (2). Noi anzi osiamo dire, che se lodevole si fosse stato il governo del vicerè di Miranda, in Abruzzo non avrebbe ingrossata, e moltomeno durata la nefanda fazione.

Ma per tornare al proposito nostro, vuolsi dire che malgrado del critico momento (l'armamento contro l'Inghilterra), in cui pervenivano al trono le supplichevoli lamentanze degli accumolesi, pure sembra chiaro da quel rescritto, che Filippo II, sia per la pochezza della cosa per l'estesissimo dominio suo, sia per la ragionevolezza dell' esposte circostanze, aveva in animo di sollevarli. Ma il reclamo avanzato nelle proprie mani del re, non andava a garbo del conte di Miranda. Pretendesi che nell' informazione al re si dicesse, che ricca fosse l'università d'Accumoli, che i poveri de' quali nell' umiliata memoria parlavasi, fossero quelli che colle sole braccia menavan già una vita assai logora, che sì in Accumoli come nel contado ricche od agiate

(1) *Id.*

(2) *Murat. id. Stor. civ. id.*

famiglie vi stessero; che infine se tutto a tutti i privilegiati si dovesse conservare, dovrebbesi il regio tesoro viemaggiormente esaurire (1).

Ciò che certo si è, che nulla fruttando le umili rimostranze, ordinavasi che l'accumolese reggimento provvedesse. Gianfrancesco Lucidonio nel dì 28 maggio 1587 proponeva in pubblico parlamento la vendita de' fondi comunali nel modo altra volta praticato. Gli uomini del quarto di s. Lorenzo, che di presente numeravano la maggiorità del consiglio dei 48, opponevansi per la vendita dei fondi rustici: venivasi alla proposta della vendita delle mole, ma non meno bastando, impegnavasi la montagna di *Pannicari* senza pregiudizio del quarto di s. Lorenzo: ciò risguardava il passato. Pel futuro riducevasi a metà l'emolumento dei quattro officiali componenti la magistratura (2). Sopprimevasi il governo di Roccasalli, la quale per le guerre, e per litigi fomentati da un vicino potente barone (Orsini), onde togliersi dal vassallaggio del magistrato d'Accumoli, era ridotta in grande povertà. Il magistrato recava tutto a se l'incarico del picciolissimo governo: la qual cosa, nello sgravare il comune, alleviava la conquassata popolazione di Roccasalli che caricavasi di un discreto tributo, ridotto negli ultimi tempi per sovrano decreto a 18 ducati l'anno, come altrove notammo. Deliberavasi che i due deputati nella occasione del general parlamen-

---

(1) *Mem. cit. Noi non sapremmo, anzi non crediamo che possa esser noto veramente, ciò che il vicerè avesse riferito a Madrid.*

(2) *In seguito si dirà dell' emolumento percepito dalla magistratura.*

to in Napoli, uno come università demaniale, l'altro come signora di Roccasalli, si riducessero ad uno solo, e che per questo ancora si commettesse il mandato a fida e proba persona dimorante nella capitale. Che in fine la popolazione essendo in pochi anni diminuita più che la metà, si supplicasse il vicerè di riunire in una medesima persona che le funzioni di capitano e giudice esercesse; conforme ne era stata supplicata la maestà di Filippo II. Tutto accordavasi, eccettuato il doppio ufficio di capitano e giudice, di che serbavasi silenzio. Le mole vendevansi, la montagna di *Pannicari* impegnavasi, e Bartolomeo Moscati dopo 4 anni intieramente a se liberavala (1).

Opinavasi dagli accumolesi, che il silenzio intorno al governo di capitano e giudice significasse di non volere il vicerè addossare a se la novità della cosa. Volgevasi quindi il comune per l'obietto alla corte di Madrid. Secondava il re il desiderio de' supplicanti, ma gli ordini suoi non erano eseguiti. Dopo un anno si ricordava allo stesso re di non essere stato mai posto in esecuzione il regio comandamento di riunire pel comune di Accumoli l'officio di giudice e di capitano in una sola persona (2). Noi qui scriviamo l'originale documento tra-

---

(1) *Compravasi poscia nel secolo* 18 *dai Marini: e negli ultimi tempi divisa in questa famiglia, ne fu porzione venduta ad un proprietario del Piceno.*

(2) *In questo tempo chiarissimi giureconsulti accumolesi, e qualche prelato di grande rinomanza (Desiderio Guidoni, poscia vicecamerlengo e governatore di Roma) stavano in Roma: ed ivi per mezzo dell' ambasciatore spagnuolo pervenivano al re gli accennati reclami. Mem. della famiglia Guidoni, e mem. cit.*

dotto dallo spagnuolo in sermone italiano, come il regio rescritto su riportato.

Il re. All' illustre conte nostro cugino vicerè luogotenente e capitano generale. Il venti di luglio dell' anno 1587 *ordinai che vi si scrivesse a petizione della comune d'Accumoli una lettera del seguente tenore. Il re: all' illustre conte nostro cugino vicerè luogotenente e capitano generale. Dalla parte della comune d'Accumoli mi è stata fatta relazione, che a cagione di essersi più della metà diminuita la popolazione sua, e di stare nei confini di cotesto nostro regno, è troppo caricata di gravami. Siccome non piccoli sono gl' incomodi e la spesa che soffre con avere pel suo governo un capitano e un giudice, mentre questi due ufficj potrebbero essere adempiti da una sola persona di lettere: pregandomi, che in vista dell' esposte ciscostanze, io così ordinassi: e perchè la loro petizione mi è sembrata giusta, io ho avuto a cuore di accudirvi: onde vi ordino, e comando di provvedere e disporre, che per l'avvenire si commetta il governo e amministrazione della giustizia della detta comune di Accumoli ad un avvocato, della cui abilità e qualità si abbia la conveniente soddisfazione, acciocchè adempisca ambedue gli ufficj di capitano e giudice, come quella lo supplica, perchè questa è mia volontà per la ragione di sollevare in ciò, e in quanto si possa, quelli della nostra regia terra. La presente resti pure al presentante. Dato in Madrid il dì* 20 *luglio* 1587. *Io il re. Vid. cardinal Toleday. Vid. comes generalis Thes. Vid. Leon. Regens. Vid. Saladines Regens. Vid. Ponsong. Regens. Vid. Cadena. Regens. Vid. Dedavid Regens. Vid. Tabonda Regens. Cayus secretarius. E perchè al presente mi è stata fatta rela-*

zione dalla parte dell' accennata comune, che a cagione di non essere stato messo in esecuzione il presente ordine, i di lui abitanti ne soffrono più danni, supplicandomi che avuto riguardo al tutto insieme, tornassi ad ordinare che fosse eseguito il detto mio ordine senza maggior dilazione: e facendo attenzione alle convenienze che si presentano, ho avuto a cuore di così ordinarlo: onde vi comando e ordino di provvedere e disporre che sia messo in esecuzione quello che è contenuto nell' inserita mia ordinanza, di modo che non abbiano più bisogno di ricorrere a me in quest' affare. Questa è mia volontà, e mi farà un servizio. La presente resti al presentante. Dato nella mia reggia di Aceca il dì 25, *aprile* 1589. *Io il re. Vid. cardinal Toleday. Vid. Comes glis Thes. Vid: Saladines Regens. Vid. Cadena Regens. In part. neap.* 40 *folio* 44 (1). *All' illustre conte di Miranda cugino nostro luogotenente e capitano generale nel nostro regno di Napoli.*

Rispondeva il vicerè, che sarebbonsi già seguiti i reali ordini, se egli col parere eziandio del regio collaterale consiglio non avesse estimato necessaria in Acumoli la presenza di un capitano sì per le svariate mosse dei banditi che infestavano la provincia d'Abruzzo, come per le continue vertenze coi norcesi, e per altre che potrebbonsi suscitare. Nè era stato, nè fora facile che una persona dedita alla milizia professasse ancora la giurisprudenza: molto più che per legge scambiarsi doveva il capitano nella regia limitrofa terra in ciascun' anno. Che per secondare i voti degli accumolesi, in adempimento del regio comando, sarebbesi provveduto,

(1) *Vi è il real sigillo.*

che essendo in uso che in ogni nobile famiglia di Accumoli vi fosse un dottore di ambe le leggi, ognuno di questi occupasse a vicenda anno per anno la sede del regio giudice coll' ajuto di un consultore nelle cause proprie, o sospette ad alcuna delle parti contendenti, e colla sola percezione dei soliti proventi; con che l'università avrebbe risparmiato l'emolumento del regio giudice (1). Ebbesi effetto il provvedimento del conte di Miranda. Accettarono i giurisperiti accumolesi l'incarico che esercitarono onorevolmente fino alla metà del secolo seguente coi soli proventi; cosa molto lodevole per la memoria degli ottimi maggiori nostri (2).

La legge suddetta dello Zunica, zio del vicerè attuale, risguardante il confinante territorio, non si eseguiva, dacchè erasi veduto, che buona parte di terre sarebbonsi rimase incolte per essersi notabilmente diminuita la popolazione (3). Ora il conte di Miranda, in onta che in verun luogo dell' estesissimo confine del regno di Napoli cogli stati della santa sede esistesse (nè prima nè poi ha mai esi-

---

(1) *I proventi eran divisi in questo tempo in quattro parti: una del fisco, l'altra del giudice, la terza del comune, la quarta del Mastrodatti (magister actorum); il quale era nominato dal comune. (Memor. cit. e processo cit.)*

(2) *Sia nelle memorie del quarto di s. Lorenzo, sia nei pubblici consigli etc., troviamo sempre un numero di circa 15 dottori di legge; senza contare quelli che in Roma o altrove in questo tempo fiorivano.*

(3) *Questo vero consuona colla statistica riportata dal* Giustiniani, *e da altri storici. Dizionario geografico ragionato art. Accumoli pag.* 22.

stito) simil legge, emanava il seguente bando che noi citammo nella prima parte di queste nostre memorie (1) per la ragione che il *Giannone* lo riferiva in quell' epoca, molto diversa dalla presente (2). Nè sarà per la patria storia disdicevole il riportarlo; benchè fin dall' origine fatto di pubblica ragione. *Essendo noi informati che dalle continue contrattationi che si fanno da accumolesi, sotto diversi titoli, e diverse cause con forastieri, e segnalatamente con norcesi, di particolari territorii, che i detti accumolesi tengono e possedono, o pur tenevano, o possedevano ne' confini fra il contado di Accumoli e quello di Norcia, si è causato e si causa, che col tempo vengono i veri confini e termini de' territorii in universale ad occuparsi, confondersi, et in maniera tale a sovvertirsi, che da questo nasce principalmente tutto il disordine, e si causano giornalmente discordie, differenze, e liti di occupazione di confini, con tanto danno e spesa de popoli. Pertanto volendo noi ovviare quanto possiamo ad intrichi ed eccessi di continue liti e spese, e affinchè per l'avvenire per tal causa non habbia a succedere maggiore inconveniente; ci è parso con voto e parere del regio collaterale conseglio, appresso di noi asistente, fare il presente bando, omni tempore valituro, e provvedere, e ordinare, come in vigore di esso provvediamo, ordiniamo, e comandiamo, che dal dì della publicazione del presente bando, non sia persona di qualsivoglia stato, grado, o condizione si sia che presuma vendere, permutare, dare*

(1) *Pag.* 129, *e giorn. arcad. tom. XXXI pag.* 67.
(2) *Stor. civile tom.* 3 *pag.* 393.

in dote, o per qualsivoglia sorte di titolo transferire quomodocumque, et qualitercumque, qualsivoglia sorte di territorio di Accumoli a forastieri, e specialmente a norcesi; di quei territorii però che sono ne' detti confini, senza nostra particolare licenza in scriptis obtenta, con doverci esponere per l'impetrazione di detta licenza la qualità e quantità del territorio, e suoi confini, et ancora la persona a chi doverà farsi l'alienazione predetta, sotto pena, a chi altrimenti farà detta alienazione, senza la predetta nostra licenza, di perdere ipso jure la roba, seu territorio che alienerà, quale s'intenda ipso facto confiscata, et al regio fisco incorporata senza altra corporale apprensione, et altra pena corporale, a nostro arbitrio riservata. E perchè il tutto si essegua inviolabilmente, e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza; ordiniamo e comandiamo, che il presente bando si publichi nel detto contado di Accumoli, e che sia omni tempore valituro, come di sopra, e finchè da sua maestà, o da noi sarà altrimenti ordinato; non facendosi il contrario, per quanto si ha cara la grazia, e servigio della predetta maestà, e sotto le pene in detto bando contenute da esseguirsi inviolabilmente. Dat. Neap. die II mensis augusti 1589. *Il Conde de Miranda. Vidit Moles reg. Vid. Ribera Reg. Torres prosecret. In Bannor I. fol.* 127. (1)

Ordinavasi al capitano di sorvegliare per l'esecuzione della legge, che ci sembra doppiamente nocevole. Nocevole di fatto, perchè troviamo scritto che

---

(1) *Biagio Aldimari de venditione et emptione tit.* 49 *Pragmatica X.*

le terre, già assai poco feconde, rimanevano più ossvente incolte, e quelle coltivate di minor profitto per la concorrenza minore (1). Nocevole perchè cogli atti di vendita, o di qualsivoglia altra natura, riconoscevasi dai contendenti norcini la proprietà degli accumolesi. Questo vero è dimostrato, come vedremo a suo luogo, dalle contrarie disposizioni del restauratore di Accumoli (relativamente ai tempi ed alle critiche circostanze in cui stava), l'immortal Carlo III (2). Ognuno poi che nutra gentili ed umani sentimenti sarà con noi altamente sorpreso, come siasi permessa la civil guerra (specialmente nel secolo 18), e le contese asprissime tante fiate rinnovate insino agli ultimi tempi; ne' quali furono fortunatamente troncate, come si dirà, mercè dell' opera di due illuminatissimi ministri (monsignor D. Lorenzo Litta, indi cardinale amplissimo, ed il marchese Gio. Battista Salomoni G. G. della Vicaria, indi consigliere di stato di sua M. Sicil.).

Il primo mandato pel general parlamento spedito in Napoli fu ad un nostro concittadino, il ch. Salvator Pasqualoni amico intimo del gran Torquato (3). Noi ignoriamo l'anno preciso, che debbe essere fra il 1587-93, poichè ne troviamo un sol cenno in alcuni frammenti di memorie di Niccolò Pasqualoni agnato di Salvatore.

Poche sono le volte, in cui si è da noi parlato dei deputati al general parlamento, in ispezie sotto gli *angioini* ed *aragonesi*. La ragione si

---

(1) *Mem. cit.*

(2) *Tomasi op. cit.*

(3) *Tiraboschi tom.* 8° *pag.* 463-64 *ediz. di Firenze*, e *Manso vita di Torquato Tasso.*

è, che rarissima volta ne abbiamo veduto segnati i nomi, sebbene ricordinsi sovente gli emolumenti loro assegnati, il maximum de' quali ammonta a 300 fiorini per ambidue i deputati. Posteriormente abbiam riportati i nomi, ogni qualvolta si sono trovati registrati. Nel general parlamento del 1594 conservasi il mandato originale con tutte le formalità (1). Lo stesso avviene nel 1609, nel 1630, e nel 1635. Noi diremo del presente 1594.

È notissimo che questa istituzione è dovuta nel regno di Napoli a Federico II. Dapprima i parlamenti tenevansi nelle provincie. *Sulmona* era il luogo stabilito per gli Abruzzi. Formavansi quelli dai comuni demaniali e dai grandi del regno. Carlo d'Angiò ridusseli ad un general parlamento convocato sempre nella chiesa di S. Lorenzo maggiore di Napoli (2). In questi spagnuoli tempi l'oggetto principale de' parlamenti riducevasi al progressivo aumento dei regii sussidj, donativi, o per dir meglio dazj.

Syndacatus pro universitate regiae terrae Accumuli in personam multum illustris domini don Petri Castelletti etc. Die 4 mensis xmbris 1594 octava inditione reg. etc. In regia terra Accumuli, et proprie in aula magna palatii solitae residentiae illustris domini capitanei terrae praedictae, juxta suos fines etc. Nos Antonius Marini de Accumulo regius iudex etc. Consalvus Diotegnarde de eadem notarius etc. et testes infrascripti, videlicet Notarius Navigelius Navigante, Claudius Pasqua-

---

(1) *Due consimili erano i mandati: l'uno diretto a Napoli, l'altro per l'archivio comunale.*

(2) *Stor. civ. tom.* I 2.

lonus, Hyeronimus Simeonis de Accumulo, et Dominicus Antonij de Rotella status ecclesiastici ad hoc etc. presenti scripto publico testamur etc. quod coram nobis etc., personaliter congregati magnifici Io. Franciscus Lucidonius, Simeon Muscatus, Eusebius Palmerius, et Petrus Ioannes Diofebi ad presens priores de regimine dictae terrae, nec non Ioannes Franciscus Titulonus, Patritius Diotiguarde, Jacobus Cappellus (segue il nome di altri 45 consiglieri) etc. de terra Accumuli ejusque comitatu, ac omnes de consilio quatraginta octo virorum ad infrascriptum finem et occasionem in loco praedicto ubi dicta universitas convocari et congregari solet ad publica negotia pertractanda ad statum et fidelitatem captolicae majestatis, et convocati et congregati ad requisitionem praedictorum magnificorum priorum, ac de mandato illustris domini Gabrielis Yllaves in praesentiarum capitanei in dicta terra pro sacra majestate, et in ejusdem domini capitanei praesentiam repraesentantes, ut dicunt, majorem, nobiliorem, et saniorem partem totius universitatis, et hujus illustris regiminis, propter auctoritatem eis concessam a publico generali consilio (1), *et ad requisitionem et vocationem bajulorum publicorum dictae universitatis, ut moris est, asseruerunt ipsis magnificis prioribus nomine*

---

(1) *Il consiglio generale fino al 1807 era composto di una testa per ogni fuoco. I fuochi formavansi dai cittadini e contadini, esclusi i forastieri: sotto il qual titolo comprendevasi un terzo della povera popolazione. Nel tempo di cui si parla, oltre il general consiglio, o parlamento come comunemente chiamavasi, vi erano 48 consiglieri scelti nel numero del consiglio generale.*

totius universitatis praedictae fuisse praesentatas litteras regias tenoris infrascripti, videlicet a tergo - Magnificis, nobilibusque viris, syndaco, electis, universitati et hominibus terrae Accumuli regiis fidelibus dilectis etc. Accumuli omisso sigillo: intus vero - Philippus dei gratia rex etc. Magnifici, nobilesque viri regii fideles dilecti. - Sua maestà cattolica per sue lettere della data delli 24 d'agosto prossimo passato ci ha scritto, che dobbiamo convocare le università demaniali, e li baroni di questo suo fedelissimo regno, per conferirli alcune cose importanti al suo real servitio, et stato, utile, guardia, e benefitio universale di questo predetto regno, et essendo questa università una delle dette demaniali, et fedelissima al regio servitio, vi dicemo et ordinamo che al ricevere della presente mandiate persona, o dobbiate mandare procura legittima a persona, che compara da vostra parte in questa città di Napoli per li 22 del mese di xbre primo venturo, eon ampla, et bastante podestà di possere conclndere, et fare tutto quello, che si tratterà nel parlamento generale, che per detto servitio, e benefitio se convocarà in santo Lorenzo, dove selli proponerà tutto quello, che per detto effetto sarà conveniente: et non fate il contrario per quanto havete cara la grazia regia. Datum Neapolis die 18 *mensis novembris* 1594. *El conde de Miranda. Vid. Moles regens, Vid. Gorostiola Regens, Barriona etc. Vid. Ribera regens. Et volentes parere mandatis regiorum superiorum etc., ideo sponte etc. eorum propriis nominibus, in solidum, ac nomine et pro parte dictae universitatis, et hominum ipsius, confisi de fide, sufficientia, legalitate, et bonitate admodum illustris domini don Petri Castellet-*

ti fecerunt eorum nomine, ac dictae universitatis, ac hominum ipsius, certum nuncium, syndicum, et procuratorem liberum dictum multum illustrem dominum don Petrum ad nomen et pro parte ipsorum congregantium, et dictae universitatis comparentium, in generali consilio, seu colloquio fiendo in sancto Laurentio civitatis Neapolis pro servitio, et benefitio regio cum ampla potestate fiendi et concludendi eorum, et dictae universitatis nomine omne et totum id, quod pertractabitur in dicto generali consilio, cum generalissimo mandato in praemissis necessario, et generaliter omnia alia et singula facienda in praemissis et circa praemissa, connexis et dependentibus ab eisdem, quae facti qualitas, et requirit, et quae quibus verus, legitimus, ac generalis procurator, plaena potestate suffultus facere posset, et debet, et quae ipsimet constituentes facere possent, si personaliter interessent, etiam si talia forent quae mandatum exigerent propterea magis speciale, quod praesentibus est expressum, et ut dictus procurator ab omni satisdationis onere relevetur, promiserunt dicti congregantes habere ratum, gratum, firmum et acceptum quidquid per supradictum procuratorem actum, procuratum, seu quomodolibet gestum fuerit, sub hypotecha et obligatione omnium eorum bonorum mobilium et stabilium praesentium et futurorum, ubicumque existentium, et positorum etc. cum constitutione Praecarii in forma in quibus juraverunt etc. fiat etc. (1).

Volgeva al suo termine il secolo, se non tanto tempestoso quanto il principio e proseguimento,

---

(1) *Vi sono tre sigilli, del comune cioè, del capitano, e del notajo.*

non disgiunto però da gravi calamità. Alessandro Farnese, dopo una non interrotta continuazione di gloria grandissima, per le ferite e fatiche immense, era rapito a morte nel 1592 (1). L'anno seguente, oltre i molti devastamenti commessi dai turchi nell' Italia meridionale, conducevano seco loro quantità di cristiani in funesta schiavitù (2). Più orribili accadevano ivi le desolazioni nell' anno appresso per l'opera di un famosissimo ammiraglio ottomano, che con una flotta di cento navi, scorrendo le ben conosciute acque, portava per ogni dove infiniti guasti e rovine incredibili. Ci è dolentissimo che questo devastatore fosse un genio italiano, e peggio un rinegato calabrese (3). Tornava egli nel 1598, ma fu tale la generale e gradevole sorpresa che, lungi dalle consuete devastazioni, cercava in grazia di rivedere ed abbracciare la vivente sua madre. Con gentil cortesia venivagli la richiesta dal vicerè di Napoli accordata. La vecchia genitrice dopo qualche dì rientrava nelle patrie mura, ed il famoso bassà drizzava altrove il suo navilio (4). In questo stesso anno (1598), dopo essersi Spagna pacificata con Francia, con moltissimi patimenti sofferti per ischifoso morbo, moriva Fi-

---

(1) *Murat. tom. X pag.* 532.

(2) *Id. ib. pag.* 538.

(3) *Parimenti sulla fine di questo secolo suscitavansi turbolenze in Calabria mercè del rinomato* Campanella, *il quale dopo durissimo carcere, infingendosi pazzo, scampava sano e salvo in Francia, mentre non pochi de' suoi partigiani soffrivano l'estremo supplizio. Stor. civ. id. pag.* 302 *e seg.*

(4) *Id. pag.* 562.

lippo II nell' Escuriale, e succedevagli Filippo III suo figlio. Richiamavasi tosto il conte d'Olivares sostituito al vicerè di Miranda nel 1595, ed il conte di Lemos ne rimpiazzava il posto (1). Finiva il secolo colla perdita di Canissa in Ungheria riputata fortezza inespugnabile. Vi è lodatissimo l'estremo coraggio mostrato dagl' italiani in questa luttuosa e sanguinosissima lotta (2). Ci è grato ancora di ricordare che un concittadino nostro (Lorenzo Mercuri) invitato dal nome del primo e prode condottiero di questa guerra, il duca di Mercurio, dopo aver comandato il contingente accumolese in Portogallo, volontario portavasi a questa guerra, e v'incontrava gloriosa ed onorata morte (3).

(*Sarà continuato*)

Ode latina del celebre avv. Faustino Gagliuffi.

Ci riputiamo fortunati di arricchire il nostro giornale di un bellissimo inno dell' egregio professore Faustino Gagliuffi, composto recentemente e ancora inedito.

Vi aggiungeremo alcune osservazioni per chi di primo slancio non sia capace di conoscerne tutto il sublime ed il bello.

---

(1) *Stor. civ. tom.* 4 *pag.* 279, *e seg.*

(2) *Murat. id. pag.* 573.

(3) *Mem. cit.*

Deo Optimo Maximo

IN HONOREM HIERONYMI EMILIANI.

ODE

In vota vocem tollite;
Exaudiet, quem provida
Somasco ab antro ad inclytos
Evexit aura caelites.
Salve, et exaudi supplices,
Adjutor alme pauperum:
Divina nobis fulgeat,
Te flagitante, gratia.
Te, quae triumphos vinculis
Fortuna vertit insolens,
Visa est inermem sternere,
Et fortiorem sustulit.
Contentus atro pallio,
Crucemque dorso sustinens,
Miranda vinci nescius
Dux intulisti praelia.
Victore te, laetissima
Indixit hymnum Charitas,
Quem salva lacrymantium
Cantare discant agmina.
Distincta pleno in gaudio
Vox parvulorum consonet,
Queis derelictis tendere
Paterna gaudes brachia.
Sit tota ubique et undique
Laus sempiterno Numini,
Quod nos tot inter gaudia
Fecit, redemit, roborat.

Osservazioni

Prima strofa. In questa, oltre aver fatto felicemente conoscere di chi si tratta, poichè *Hieronymus* ed *Emilianus* non entrano nei giambi, è brillante l'invito *in vota*, cioè *ad facienda vota*, come in Virgilio *cessas in vota.* È nobile *l'exaudiet* che eccita speranza. *Aura provida evexit ad caelites* è sommamente poetico. *Inclytos* è un distintivo che indica celesti di alto rango, celebri, santificati.

Seconda strofa. In questa, dopo l'*exaudiet* della prima, è convenientissimo l'*exaudi.* Il santo è ben caratterizzato: si prega pel massimo bene che possiamo desiderare. Questa strofa si può ripetere dopo ognuna delle quattro successive, specialmente dai collegiali e scolari.

Terza strofa. In questa è un che del *vertere funeribus triumphos* di Orazio. È bellissimo nella filosofia evangelica *visa est* avvilirlo, ma lo fece più forte. In che più forte?

Quarta strofa. Dopo i primi due versi di armatura evangelica, *dux* (bene per un fondatore) *intulisti vinci nescius praelia miranda.* Quali battaglie!

Quinta strofa. Dopo le vittorie non s'intima il *Te Deum* per ringraziare della strage, ma la carità rallegrata da queste vittorie intimò l'inno che imparino a cantare (bellissimo!) *agmina lacrymantium salva.*

Sesta strofa. Fra le meschine schiere salve brillano gli orfanelli consonando col canto di molti. Non fa forse tenerezza questa strofa?

Settima strofa. Quanto è grandioso, *tutta la gloria*, *in ogni dove*, *da qualunque parte*! Quanto felice il pensare che fra tante grandezze dell' universo *nos fecit* (*Pater*), *redemit* (*Filius*), *roborat* (*Spiritus Sanctus*)!

ARTI

BELLE-ARTI.

Memorie di diverse pitture di Gaspare Gasperini di Macerata. Del marchese Amico Ricci cav. dell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

Volgeva al suo termine il felice reame di Leone X pontefice d'alti spiriti, che col richiamare i principali artisti e letterati, coll' incoraggirli con parole e con generosi soccorsi, si può dire che da se stesso formasse la più luminosa epoca della storia letteraria d'Italia. Tolti gli uomini della rozzezza, che ereditato avevano dal *medio evo*, a lui principalmente furono debitori dalla ricuperata civiltà: e fu merito di Leone l'aver continuata e compiuta l'opera incominciata dal gran triunvirato di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio. A questi restauratori d'ogni bella letteratura, unissi anche il grande perfezionatore delle arti Raffaello Sanzio, il cui nome e le cui virtù erano sì chiare, che presso tutti si parlava di lui in Europa come di Apelle si parlava in Grecia: e gli abitatori di queste regioni, fortunatamente prossime al luogo dove il merito di Raffaello ebbe maggior trionfo, non potettero a meno di non essere infiammati, e d'emularne

la gloria. Tanto generoso sentimento mosse direi più d'ognun' altro Gaspare Gasperini, il quale sebbene di famiglia discendente da Francia (1), ebbe in Macerata nascimento nella metà del secolo XVI. La sua natura lo trasportava alle arti, e principalmente a quella del dipingere: e quindi a guidare l'ingegno, che in lui si annunziava prontissimo, elesse a maestro Siciolante da Sermoneta, che era uno dei nipoti del Sanzio, e che aveva riputazione fra gli artisti di quel tempo per uno de' più valenti. Era questi discepolo di Gerino da Pistoja (2), ch'ebbe a compagno il Sanzio nella scuola di Pietro Vannucci: e quindi proseguì nell' incominciata via sulla scorta di Perino del Vaga, che dopo averlo impiegato in Roma nelle opere più rilevanti, ebbe a dire, come ci riferisce il Vasari (3), che niuno fra tanti discepoli aveva pareggiato in bravura Siciolante. Dopo la morte di Perino, che accadde nel 1547, Siciolante fu richiesto dalle suore di s. Bartolommeo di Ancona di un quadro, per l'altare principale della loro

---

(1) *Da un antico manoscritto di casa Amici di Macerata rilevai, che questa famiglia venne di Francia; e l'arma gentilizia, che in campo rosso ha i gigli borbonici, ce ne assicura sempre più l'origine. Questa famiglia godette nella città di Macerata i primi onori del patriziato, e contrasse parentela coi sigg. Ciccolini e Costa, che sono delle più cospicue in nobiltà. Appartenne al consiglio; ed ebbe nel* 1597 *un Giuliano Gasperini priore del detto consiglio, come pure nel* 1615 *fu eletto un Giovanni Battista a questo medesimo grado.*

(2) *Orlandi, Abb. pitt. c.* 263. - *Lanzi, Stor. pitt. vol.* 1 *c.* 80.

(3) *Vasari vita di Perino del Vaga c.* 372.

chiesa, in cui fosse effigiata la Vergine coi santi Paolo e Bartolommeo. Eseguì un lavoro si perfetto, che si disse non esserne mai escito uno migliore; ed aggiunse alla riputazione, che già erasi acquistata, tanta fama del suo valore in questa provincia, che in Osimo ed in altri paesi a questa vicini fu adoperata l'opera sua per moltissime altre dipinture; e credo poter quest' epoca stabilire per quella in cui il nostro Gaspare si diede a coltivare la sua arte nella scuola d'un tal maestro. Rapidi furono i suoi progressi, che andavano del pari coll' elevatezza dell' ingegno. Un saggio del suo valore cel porse nel gran quadro del Cenacolo, che eseguì nella chiesa di s. Venanzio di Fabriano: chè mi sembra si possa questo ritenere per un lavoro fatto da esso ancor giovane, così scorgendosi da qualche memoria, che a stento ho potuto ottenere di questo pittore.

Allorquando il Gasperini si pose ad operare, pensò che uno de' mezzi più acconci ad imprimere profondamente nell' animo de' fedeli gli augusti misterii della religione era il rappresentarli con tutta quella maestà ed effetto che le sono proprj: e prese pertanto a dipingere a fresco un tanto alto sogetto nell' altare posto a mano destra della cappella maggiore, studiandosi di non deviare per quanto gli era possibile dalla narrazione de' sacri scrittori.

Colse l'artista il momento in che ridottisi a mensa i discepoli col loro divino maestro, questi profetizza come alcuno di essi l'avrebbe tradito. Onde tutti compresi dalla tristezza si guardano l'un l'altro: e nel mentre che in essi vedi espresso il dubbio ed il sospetto, in Giuda riconosci l'impronta del tradimento, e nella serena e tranquilla faccia di Gesù ti conforti. Tiene egli bassi gli occhi,

la bionda capigliatura gli discende sulle spalle, riposa lievemente sulla mensa le mani, una tunica di color rosso ricopre le membra divine. D'appresso a lui siede il diletto Giovanni, che dolcemente inclinato col capo verso il Salvatore, volge l'occhio come in atto di rispondere a Simon Pietro, che ritto in piedi gli domanda di chi parla il maestro. Perfetta è l'imitazione della vera canizie che rende il vecchio più venerando: e sul volto di lui discopri l'animo fortemente contristato dall' orrore del prossimo tradimento di Giuda, e dalla carità figliale. Nell' angolo della tavola sta dispettosamente immobile Giuda Iscariota. Ne' tratti del suo volto sono espressi i lineamenti più marcati della perfidia, la fronte è inarcata, gli occhi spirano fuoco, il colore del volto è giallognolo; e questo colore è adoperato con molta filosofia, essendo che indica un animo tanto fermo nel male, che più non ne sente quella vergogna, che spesso si palesa col rossore. Il complesso di questa figura non cede in bellezza a quante ne vidi: e non potrei abbastanza dire quanto veracemente sieno dalla natura imitati gli atteggiamenti degli altri apostoli, nei quali è perfettamente dimostrato il sentimento di cui ognuno rimane compreso: avendo l'artista, nella varietà delle azioni, avuto ben di mira di non deviare da quel dignitoso, che si conveniva e all' elevatezza del carattere di cui erano rivestiti, e a quel rispetto che da loro esigeva la presenza di Cristo. E tanto più può lodarsi l'opera di questo pittore, in quantochè, nel tempo in cui esso viveva, il soggetto del cenacolo oltre averlo trattato Leonardo da Vinci, che tanto lume aveva dato all' arte, anche dal Luini, dall' Oggiono, dal Santagostini, dal Lomazzo, dal Monsignori era stato que-

sto quadro ripetuto, e l'opera loro aveva riscosso specialmente il suffragio di tutta la scuola lombarda, a cui appartenevano questi bravi artisti. E per quanto non mi possa anch' io scostare da quel che ne sembrò all' abate Lanzi, che non rinvenne in questo lavoro quella finitezza, che era propria specialmente di quelli che in quel tempo imitavano le opere di Pietro e di Raffaello, pure non si può a meno di non riconoscervi il pittore che va in traccia de' migliori modelli, e che ha la fortuna di non iscostarsi molto da questi. Frattanto non deve credersi che nell' affresco del nostro Gaspare si ravvisi trascuranza tale, che pecchi in ispecial modo d'esattezza di disegno: mentre vi è questo con ogni scrupolo mantenuto: e solo potrà dirsi, che manca un poco di forza nel colore, e di franchezza nei conterni, i quali appajono un poco troppo sfumati.

Diverse sono le opere, che Macerata vorrebbe ascrivere al pennello di questo pittore. Ma siccome non solo ella è cosa quasi sempre malagevole il giudicare dallo stile a quale artista debba appropriarsi un quadro, ma più anche è malagevole il giudicare delle pitture del 1500, per quel costume che avevano moltissimi pittori di allora di ripetere troppo sovente gli stessi soggetti; così io credo meglio di non parlare se non di que' quadri, su' quali non cade dubbio d'originalità. Sono alcuni di questi autenticati dalle memorie, che ne lasciarono i contemporanei del pittore, i quali parlarono specialmente del s. Francesco stimmatizzato, che rimaneva un tempo nella chiesa de' padri conventuali di Macerata (1):

---

(1) *Questo quadro fu posto nella chiesa di s. Francesco nel 1570, rilevandolo da un rogito che si conser-*

ed ora è il più bell' ornamento della chiesa di santa Caterina di detta città. Di tale pittura ragionò in ispecial modo il padre Cavalli nella sua opera storica della Marca Anconitana, scrittore che viveva nell' epoca di Gaspare, o a questo successe poco dopo. Di quest' opera volle far dono alle lettere il Colucci includendola nella storia delle Antichità Picene tomo XXV. E senza le cure di questo paziente racoglitore il manoscritto sarebbe stato smarrito, come dispersi ne furono diversi altri.

Si potesse pur dire, che questo quadro non soffrì la sorte di tanti altri, che mani inesperte vollero imbrattare, coprendo co' loro colori quelle bellezze, che distinguevano il valore di chi lo ideò e lo eseguì! Ma pur troppo abbiam duopo di lamentarci acremente con coloro, che privi d'ogn' arte osarono di porre la mano in un quadro, di cui bastava che ancor poco ne rimanesse per poter riconoscere la maestrìa del dipintore. Ancora Tiziano sdegnossi contro frate Sebastiano del Piombo, pittore valente perchè con audacia volle ritoccare varie teste eseguite da Raffaello nel palazzo vaticano (1). Potremo noi sopportare pazientemente l'impudenza di tanti, che fanno loro professione di toglierci dalla vista co' loro empiastri gli oggetti più cari alle arti?

Ora il quadro di s. Francesco, sebbene guasto da sovrapposti colori altrui, conserva in se tanta bel-

---

va nell' archivio della confraternita dei falegnami di Macerata, stipolato in quell' anno medesimo, e che fu riprodotto in una sentenza emanata dal vescovo di detta città il giorno 4 marzo 1790 per una vertenza nata fra la stessa compagnia ed i frati minori francescani.

(1) *Dolci, Dialoghi della pittura c.* 11.

lezza, che credo niuna lode potersi meglio al Gasperini convenire quanto il far palesi tali ammirandi frutti del suo ingegno. Vi si rappresenta il cavo d'una rupe del monte di Alvernia, ove i divini raggi percuotono e piagano s. Francesco. Forma questa rupe stessa un' altra grotta, ed è quella dove rimane frate Leone. È genuflesso il santo, aperte ha le braccia, ed il suo viso rivolto all' estasi inspira maraviglia e venerazione. Veggonsi in alto i misteriosi serafini formanti croce, che traspariscono da lucentissimo fuoco. Frate Leone orante si riscuote ad un sì strano miracolo: e guardando in alto, ed elevando il destro braccio, sembra instupidito dalla portentosa maraviglia ch' egli vi accenna. Se merita ogni lode la figura del santo, per l'esattezza del disegno, per la forza del colore, per la vivezza nell' espressione, per l'intelligenza delle pieghe naturalmente delineate; non minor pregio credo possa tribuirsi alla figura di frate Leone, il quale essendo posto di prospetto, ha dovuto l'artista effigiarlo colla testa alzata, e con gli occhi rivolti a quella parte d'onde si scuopre la luce miracolosa. Un tale scorcio dimostra a pieno l'intelligenza del pittore, trattandosi che questo è eseguito con tutta quella precisione ed esattezza, che a cosa di tal fatta si conveniva. Da ogni parte dell' antro spicca una luce vivissima: ed è tale il colore, che sembra possa avere Gaspare veduto specialmente il Coreggio, il quale si era reso sì celebrato per quel suo impasto, che occupò i fisici ed i chimici più esperti a poter riconoscere quale arte usasse per quell' incanto del suo vero colorire.

Al che credo che, dopo tante indagini e ricerche, potesse l'Allegri rispondere, ciò che ai suoi tempi già diceva Tiziano a coloro, che tante maravi-

glie facevano sul portentoso effetto del suo colorito, e andavano fantasticando, che quest' artista avesse un metodo tutto suo nell' impressione delle tele, nel mescere de' colori, e mille altre cose di simil fatta; cioè *che tutti i suoi segreti stavano nella bottega del coloraro* (1).

Non saprei dire quanto magnifica sia la prospettiva del quadro di s. Francesco. I sassi, che formano quelle grotte ove aveva dimora il santo, sono così bene espressi, che sembra che tu li possa toccare. I pochi cespugli, che hanno vita fra un sasso e l'altro, sono pure bellamente eseguiti: per cui anche di Gaspare può dirsi, che senza avere avuto quei principj che a' tempi nostri si vorrebbero stabilire per quelli che al paesaggio si dedicano, fu paesista valente: giacchè per essere tale non vuolsi che essere diligente imitatore della natura.

Non è a negarsi, che nel complesso di questo lavoro non si riconosca un genere di dipinto, che alla scuola di Raffaello possa attribuirsi: per cui giusta è l'osservazione dell' abate Lanzi, che nelle cose del Gasperini si ravvisa una certa foggia di dipingere, che trasporta l'immaginazione a quella felice epoca del Sanzio. E un' altra prova convincente di questa verità l'abbiamo nel quadro di Nostra Donna Assunta, che fu collocata nella chiesa di santa Maria delle Vergini di Macerata, opera che sorpassa ogni credere in imitazioni raffaellesche. Poco ci avanza d'un dipinto così pregevole; giacchè non si attese a ben conservarlo, lasciandolo esposto ad una umidità, che almeno per la maggior parte ce ne tolse le vestigie. Degli apostoli non

---

(1) *Vasari, Vit. di Tiziano.*

ne rimane che uno in tutto: il quale tanto ti par bello e vero, che da lui solo puoi bene argomentare di qual pregio fossero le altre corrose figure. La Vergine in gloria è benissimo conservata, ed è espressa con una maestà, che maggiore non potrebbesi attendere da valente artista. Ha essa d'intorno una corona d'angeli, che la festeggiano e la glorificano. Questi angeli sono putti bellissimi, e gareggiano in giocondità e in graziose forme con quelli dell' Albano; laonde se questo quadro non fosse ridotto a tanta rovina, potrebbe ritenersi per uno di quelli che più onorano la nostra scuola.

Gl' istoriografi delle sculture e delle dipinture che rimangono nella basilica laurentana ci narrano, che gli affreschi laterali della cappella dedicata alla B. V. del rosario sono pure lavoro di Gaspare Gasperini da Macerata. Niuno però al presente potrà o negare o sostenere una tal proposizione nell' esame e confronto di quest' opera con altre, che sono nella stessa chiesa: essendo que' dipinti talmente dal fumo oscurati, e dalla polvere corrosi, che appena ora val l'occhio a raffigurarne qualche figura. Niun documento, che io mi sappia, si ha che ci dinoti, essere vero quel che i detti storici ci dissero, e credo che si debba ad una nuda tradizione; quando questa non si voglia fondare se d'una debole congettura, vale a dire, che avendo stallo nel coro de' canonici di quella basilica Giacomo Gasperini zio del nostro pittore (1),

(1) *Da un elenco di tutti i canonici, che ebbero posto nella basilica lauretana dalla sua fondazione, rilevai questa notizia, della quale sono debitore al mio stimabilissimo amico marchese Filippo Solari di Loreto.*

avesse egli proposto a quel lavoro il nipote, che fama di valente dovevasi pure a quel tempo essersi aquistata.

Lasciò Gaspare chi la sua virtù imitasse nell' arte in quel Girolamo Bastiani, ch' ebbe a' suoi tempi onoranza (1).

Egli terminò la sua vita in patria, ed ebbe onorevole sepolcro nella chiesa di s. Francesco, dove pure avevano riposo tutti gli estinti di sua famiglia (2).

Non morì però alla memoria de' suoi concittadini, i quali riguardano e sempre riguarderanno lui come l'ornamento più caro della patria, sì perchè fu uomo virtuoso, sì perchè dell' ingegno suo dette prove eterne e sublimi nelle tre descritte dipinture, le quali sole bastano per fare di Gaspare Gasperini il più degno elogio.

---

(1) *Lanzi*, *Storia pit. vol.* 2 *c.* 334.

(2) *Colla distruzione di questa chiesa si perdette ogni traccia del monumento della famiglia Gasperini.*

VARIETA'

Inno di Omero a Venere, volgarizzato dal cav. Dionigi Strocchi. Faenza tipografia di Pietro Conti all' Apollo, MDCCCXXIX. (Sono pag. XXII in 8.°)

La culta Romagna può bene esser lieta fra le provincie d'Italia, perocchè di molti e cari gioielli donò a' giorni nostri la classica poesia: tra i quali sono principalmente le versioni della Iliade pel Monti, degl' inni di Callimaco per lo Strocchi. Quest' ultimo, che vive ancora felicemente alle muse, ha testè rinfrescato quell' inno di Omero a Venere, dove si tocca come la dea si sposasse ad Anchise: quello, che nel *Parnaso de' traduttori* apparve già con altri di Omero e di Orfeo e di Proclo bellamente volgarizzato. Ma tanta cura vi ha posto intorno egli stesso lo Strocchi per rabbellirlo, che ricompare oggi pressochè nuovo, e certamente assai più terso e finito. Ne leveremo un saggio dagli ultimi detti di Venere ad Anchise: così chiunque si conosce di cotali squisitezze godrà di farne il confronto e di giudicarne per sè medesimo.

Quel, che sarà di me nasciuto, avranno
Le ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea di ambrosia vive,
E tardi vede l'ore della morte.

Intreccia con gli dei danze festive,
E con Mercurio e coi sileni mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
Quando alcuna di loro alla vita esce,
Con lei nasce un abeto, un pino, un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce:
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltrag g
Poscia che l'ora destinata è sorta,
In che debbe lor vita venir meno,
L'arbore, ch' era verde, si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le ninfe della selva abitatrici
Abbandonan così l'aer sereno.
Queste saran del figlio le nudrici,
E a te lo guideranno allor che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Guari dai numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido:
E tu sarai da gran letizia aggiunto.
Scorgilo allor di Troia all' alto lido:
E se ti chiede alcun qual donna o dea
Fosse a lui madre, e tu rispondi: È grido
Che d'una dal gentil guardo napea
Questo vago fanciullo al mondo venne
Dentro i recessi della selva idea . . .

D. V.

È stato pubblicato in Napoli il XII ed ultimo quaderno dell' opera intitolata: Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, e Germania. - Questo

quaderno compie il 4.° volume dell' opera e contiene l'indice generale. L'edizione attuale essendo già quasi asaurita, i pochi esemplari che ne restano si vendono alla ragione di grana 50 il quaderno presso il sig. Trani al largo di palazzo, e dal sig. Stasi al largo di s. Angelo a Nilo n.° 13 e 14. I sig. associati, che avessero trascurato di ritirarne gli ultimi quaderni, potranno riceverli per lo stesso prezzo di associazione.

Quest' opera è utilissima per tutti quelli i quali si vogliono formare un' idea di ciò ch' esiste di più rimarchevole nell' Italia, nella Svizzera, nella Francia, nell' Inghilterra e nella Germania; ma sì rende indispensabile per uno che voglia intraprendere un viaggio per queste parti di Europa. Sono infatti raccolte in quest' opera tutte quelle notizie che possono interessare un viaggiatore istruito e che ama di osservare le cose importanti e curiose che ogni paese presenta. Nè queste notizie sono semplicemente limitate alle strade, ai palazzi, ai teatri, ai ponti ec. Ma si estendono ancora all' agricoltura, alla botanica, alla mineralogia, alla geologia, e ad altre scienze, non meno che agli stabilimenti d'istruzione pubblica, come ospedali, università, collegi, gabinetti ec.

A S. E. la signora marchesa Gentilina Bandini Errighi, in occasione che si è recata a Napoli per cause d'infermità, Luigi Cicconi. Roma 1829.

Un' ode di trenta e una strofa non è, a mio credere, il più bel dono che si possa fare a gentil donna, che inferma lascia il proprio suolo, e cerca sotto un cielo più ridente l'antica sanità. Ma Apollo è anche medico, ed anche i poeti talvolta possono sacrificare ad Apollo Quadrumano, e recare con gli sterili versi anche un uti-

le farmaco, specialmente alle persone che bebbero la fresca onda di Aganippe, e si cibarono delle erbe salutari che verdeggiano sul margine di quella fonte. Sicchè è da lodarsi il Cicconi, che studiando medicina, e sacrificando tutto giorno alle muse, offre versi all' inferma signora Gentilina Bandini, la quale pure fa versi, e ne scrive qualcuno buono davvero: come ne fan fede le *note*, che il Cicconi ha apposto alla sua ode, nelle quali ha trascritto cinque o sei strofette di una graziosa anacreontica della Bandini. Del resto noi stimiamo, che i giovani di buono ingegno forniti, siccome è il Cicconi, lascino queste baie ascree: si persuadano che per un' ode non si reca utilità, nè si viene in fama: e più ancora, che per dettare una bella ode non basta lo scrivere ogni vero, e tutto ciò che ti corre alla mente e alla bocca: poichè in tal caso pur le bestemmie dei facchini di Ripetta qui in Roma, e le sconce parole dei mercatini a Firenze, saranno bellissima poesia.

G. S. M.

A. Quetelet, dell' astronomia popolare insegnata in diciotto lezioni nel volgar nostro recata ed illustrata con note da L. Ghirelli. Roma dalla società tipografica 1829.

Diciotto lezioni per insegnare l'astronomia, scienza che fra le umane cose dopo la fisica e la chimica parmi la più utile e la più necessaria all' uomo, certo non possono bastare: come bastar non possono tanti altri metodi e compendi, che tutto giorno escono in luce ad insegnarti in 15 o 20 giorni ciò, che solo è la conseguenza di lunghe meditazioni e di lunghe abitudini. Ma la smania inconsi-

derata, anzi la matta superbia di voler saper tutto, e di ragionare di tutto senza voler faticare e vegliar lunghe notti, anzi col darsi buon tempo e col persuadersi che sono stoltezze dei nostri antichi quelle sì decantate difficoltà di apprendere le scienze per loro veri principii, ci ha condotti a questa tanta frivolezza e leggerezza di cose, per cui la povera Italia resta contenta alla *grave filosofia*, di che è piena zeppa una *storia rifatta* in un romanzo per tal modo, che le son venuti a nausea gli antichi nostri padri, e son tacciati di sofisti e di parolai i Platoni, gli Aristoteli, i Ciceroni, gli Orazii, i Longini, i Quintiliani, e simili scribacchiatori di antiche fole. Ma venendo al particolare di questo libro dirò, che in 18 lezioni possono pure chiaramente spiegarsi se non nelle loro cagioni, almeno nei loro effetti, tutti i fenomeni dei corpi celesti che ci circondano, e la cui bellezza e immensità sì rintuzza la umana superbia, e sì grande idea ci fa sentire dell' onnipotente mano, che loro diè moto. E il francese Quetelet ha saputo a mio credere bellamente conseguir il fine di tornare in onore presso il popolo le astronomiche cognizioni, che tanto giovano gli usi della vita e specialmente dell' agricoltura e della nautica; di render facile e piacevole la spiegazione e l'intelligenza dei fenomeni celesti, e di togliere all' esclusivo dominio di pochi sapienti non dirò i più sublimi calcoli, ma la semplice conoscenza di quelle cose che tutto giorno si veggono, e della divisione del tempo e delle stagioni. Perciò deesi molta lode all' egregio L. Ghirelli, che ha fatto comune ancora a noi italiani quest' utile libretto, e che ne ha resa anche più facile l'intelligenza mercè di brevi, ma buone annotazioni.

G. S. M.

Nelle nozze del conte Lodovico Magnaguti mantovano con la contessa Faustina Rondinini faentina, versi ec. Faenza per Montanari e Marabini 1829. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 32.

Ancora de' versi? e versi per nozze? chi oggimai può comportarli? Così sentiamo sclamare taluno all' annunzio di questi. Ma sclami pure quanto vorrà; chè noi non saremo per dipartici dal nostro proposito: ed è d'invitare le gentili persone, le quali sanno quanta parte della civiltà di un popolo è poesia, a volger gli occhi benevoli su queste carte. Come in bel giardinetto varietà di vaghi fiori, comunque disposti in ajuole tra loro eguali, vi si ammira varietà di argomenti in ventiquattro sonetti: qual dice le lodi del provato valore nelle arti della guerra o della pace: qual tocca la carità del natio loco: quale i dolci affetti di padre e di figliuolo: tutti più o meno rendono odore di quella cara soavità, che larga si spande dai campi della classica letteratura. Di che un esempio vogliamo che sieno i versi, che seguono, dettati già in lode di due gentilissime Ester ed Anna Mombelli quando nel 1811 rallegravano col dolce canto Faenza.

Voi col poter di vostre oneste e liete
Luci, e cogli atti, e col leggiadro aspetto,
De' miei pensier la schiera a voi traete
Sì, che s'arretran da tutt' altro obbietto.
Se dalle labbra angeliche spandete
I bei tesori del canoro petto,
In tutti i cuor di subito schiudete
Ogni via dolcemente ad ogni affetto.

A voi, care angiolette, il vago viso
E la soavità de' vostri carmi
Compran di grazie e di camene il nome:
Scoltando voi, veracemente parmi,
Scarco del pondo di mortali some,
Ascoltar l'armonia del Paradiso.

L'autore, e già molti ne cercheranno, è il sig. conte Ferdinando Pasolini: quello stesso, di cui avemmo a lodare altra volta (*), co' più bei pregi che lo distinguono, l'amore che porta a' buoni studii: i quali ci piace gli siano sempre molto raccomandati, sperando così, che non pur fiori leggiadri, ma frutti siano per uscirne de' più saporosi.

D. V.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da Antonio Cesari dell' oratorio. Forlì presso Matteo Casali 1829. *Un vol. in* 8 *di pag. XXIII - 37.*

Sacro deposito ai figli l'ultima volontà de' lor padri; siccome ai discepoli quella de' loro maestri. Il perchè non è a dire se a quanti ebbero il Cesari padre e maestro nelle cose della favella verranno in pregio codeste pagine, nelle quali è raccolto il sommo de' voti di quel cortese. Ma a niuno saranno mai tanto care quanto al suo Giuseppe Manuzzi, cui egli stesso il buon vecchio le volle raccomandate nel passato settembre in Faenza quando sen giva dal suo Farini in quella villa ravignana di

---

(*) *Giorn. Arc. Tomo XXXVII. pag.* 294.

s. Michele, dove poi la notte innanzi al primo di ottobre mancò. Povero vecchio! travagliato da crudo strale, che si portava nell' animo, non si doleva; ma perdonava, e pregava di essere perdonato. Così gli ultimi momenti della sua vita furono siccome specchio, che mostra a tutti quale debb' essere l'uomo coll' uomo, e più l'uomo di lettere col suo fratello: de' quali se l'un l'altro si rode, a che verrà il comune patrimonio della civiltà e del sapere, che nato e cresciuto nella concordia, non altrimenti può vivo tenersi e prosperare, che nella concordia medesima? A che verrà specialmente questa illustre favella, che salse in fiore nel beato trecento, e dopo un secolo diede suoi frutti i più saporosi? Qui l'aria e l'acqua e la terra sono tutte nel fecondare quella pianta felice; ma a noi si conviene con amore aiutarla e ripararla continuo sino dai venti maligni d'oltremonte e d'oltremare: e ben guardarne non solo il tronco ed i rami, ma la radice ed i frutti singolarmente. Al che intese fra gli altri nel nostro secolo quel p. Cesari, che quando pure non fosse lodato per tante belle fatiche, già lo sarebbe pel buon volere, onde poi nacque che nobilissimi ingegni si adoperarono al felice ristoramento della italiana eloquenza. A lui adunque sapranno grado i savii e cortesi del nostro tempo: i quali guardando ai giovani, che sono la più cara speranza della nazione, terranno loro raccomandati gli avvisi di tale, che a salvare la lingua da corruzione, morendo esortavali a tenersi lontani da novità perniciose: con che non volle lasciarli contenti all' acqua e alle ghiande de' primi favellatori; ma per le orme sicure de' nostri padri condurli ai larghi campi dell' eloquenza, dove quindi si appresta ai generosi

„ Quanto può cor pensar, può chieder bocca.

E avrà sua lode il Manuzzi, che si è fatto a pubblicare quasi le ultime linee di un insigne scrittore, donandone

il titolo a quell' egregio conte Mario Valdrighi, che è tutto amore pe' buoni studii, e ponendovi innanzi una lettera tutta piena delle lodi del Cesari, che trovar non poteva più tenero apologista; benchè egli stesso il Cesari pare facesse senza pensarvi a se medesimo l'apologia (almeno appo coloro, a cui questo tempo sarà lontano) quanto rivolto ai giovani così notava (pag. 36): „ Non essere stato mai scrittore eziandio de' primi e più nominati, che non avesse nè abbia qualche difetto; nè questo manco, che è condizion necessaria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile e vano il venir frugando e 'l cavar fuori le tecche e' difetti de' classici per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti dalle savie e discrete persone; nè per questo si menomerà la stima delle loro opere: da che la luce sfolgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle scritture, non lascia veder que' piccioli nei, che nel fulgore signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e inabissati. „ Del quale giudizio applicato alle cose del Cesari si appagheranno certamente coloro, che ponendosi in mezzo fra que' che innalzano e que' che abbassano fuor di misura il buon veronese, a lui danno seggio fra i benemeriti dell' italico idioma nella presente felicità delle lettere.

DOMENICO VACCOLINI.

NECROLOGIA

Giovanni Damasceno Bragaldi nacque in Castel Bolognese sul finire dell' anno 1763 di molto agiati e nobili genitori. Rimasto senza padre in assai tenera età, ebbe a tutore quel sommo D. Francesco Contoli, la memoria del quale non verrà mai meno, avendo egli co' suoi ammaestramenti formato a' buoni studj e alle lettere i principali ingegni dell' età nostra. Affidato alla cura di un tant' uomo, ben presto il Bragaldi si acquistò lode di valente in fatto di lettere, e potè adempiere le speranze che di lui si erano concepite. E come la sua gioventù egli tutta diede alle lodate discipline, fatto uomo attese principalmente a porgersi utile, savio ed onorato cittadino. A prova del che basti sapere che avendo egli beneficato in tempi molto difficili la patria sua, meritò d'essere da lei onorato de' più dolci titoli. Ed io stesso ho veduta una iscrizione che fu sovrapposta alla porta della casa di lui: *Salus et decus patriae*. Nella rivoluzione, e nel governo che le tenne presso, si mostrò sempre quale avrebbe dovuto mostrarsi ogni buon italiano. Giunto ad età matura si cessò dalle cose pubbliche, e tutto si rese alle lettere, le quali non aveva mai del tutto abbandonate. Scrisse alquanti sonetti in morte del primogenito suo Vincenzo, i quali oltre a molti altri bei pregi sono pieni di candidissimo affetto. Lasciò an-

cora alcuni altri versi, de' quali non è qui luogo parlare. Così s'avanzava verso la vecchiezza, quando cadde infermo sull' incominciare del 1829. Veggendo egli che l'infermità piegava a male, domandò i conforti della religione, e dopo una malattia di 40 e più giorni con somma pazienza tollerata, tranquillamente passò di questa vita nel giorno 17 di febbrajo. Tutti lo piangono e lo desiderano. Dall' elogio che di lui sto scrivendo, e presto darò in luce, si vedrà che egli merita a ragione l'universale compianto.

G. I. MONTANARI.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Maggio* 1829.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. li.		°			li.	
1	ma.	27 10 2	5,°	10°	ESE.q.o			ch.nu. oriz.
	gi.	, 11 6	13	57	N. d.		3, 5	se.nu. spar.
	s.	26 0 9	9	28	o o			chiarissimo
2	ma.	,, 1 4	4 5	6	N. q. o			,,neb.le.s.te.
	gi.	,, 2 0	14	20	S. d.		2, 1	velato
	s.	,, ,, ,,	12	15	S.O. ,,	poc.goc.		,,
3	ma.	,, ,, 7	10	10	,, q. o			chiarissimo
	gi.	, 3 2	16	25	S.S.E. d.		3, 1	nuv.sol. pal.
	s.	,, 2 6	12	16	SS.O.q.o			coperto
4	ma.	,, 1 0	11	13	N. d.	p. d.not.		,,
	gi.	,, 0 9	14 5	14	S.S.O.m.	li. 13	2, 5	nu.tut. co p
	s.	,, 1 0	12	9	,, d.			ch. nu.oriz
5	ma.	,, 0 8	12	5 5	o o	pic. pio.		coperto
	gi.	,, ,, ,,	16	10	O.S.O. f.	goc.pio.	1, 2	nu.so.l. int
	s.	,, 1 4	11	9	N. d	,, 18		ch.p.nu. or
6	ma.	,, ,, 5	10 5	15	,, m.			,, pi.nu.sp.
	gi.	,, ,, 6	17	45	,, d.		3, 6	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	19	31	,, ,,			,, ,,
7	ma.	,, 2 0	9 5	20	,, q. o			,,
	gi.	,, ,, 1	18	33	S.O. d.		3	nu.so.cop.
	s.	,, ,, 8	13	5	o o			nuvoloso
8	ma.	,, 2 8	12	4	,, ,,	n.so.tev.		coperto
	gi.	,, ,, ,,	16	19	S. m.		2	,,
	s.	,, ,, 7	12 4	7	S. q. o			nuvoloso
9	ma.	,, ,, 2	9	5	N.N.O. d.	rug. ab.		chiarissimo
	gi.	,, 1 7	17	40	O. ,,		3	m.nu.s.b.al.
	s.	,, ,, 0	13	8	N. ,,			ser.nuv.spa.
10	ma.	,, 0 8	9	5	,, q. o			chiarissimo
	gi.	,, ,, 2	17 5	33	S.O. m.	rugiada	3, 5	ser.nuv.spa.
	s.	27 11 4	13	10	o o			chiarissimo
11	ma.	,, 10 8	9	8	,, ,,			se.pi.nu.sp.
	gi.	,, ,, 6	18	33	S. m.		3	,, ,,
	s.	,, ,, 8	13	9	o o			nuv. velato
12	ma.	,, ,, ,,	9 5	7	N. d.			ser.vap.
	gi.	,, 11 1	17	18	S.E.m.va.		2, 5	,, nuv.spar.
	s.	,, ,, 9	14	9	o o			nuvoloso
13	ma.	,, ,, ,,	1-	8	,, ,,			,,
	gi.	28 0 3	19	24	S.O. d.		3	,, m.n.s.lu.
	s.	,, ,, 4	14	7	o o			velato
14	ma.	,, ,, 3	12 2	7	,, ,,			nuvoloso
	gi.	,, ,, 0	17 5	21	S.O. d.		2, 2	,, f. pall.
	s.	,, ,, 5	13 5	7 5	o o			chiarissimo
15	ma.	,, ,, ,,	11	6	N. d.	rugiada		ser.nuv.spa.
	gi.	,, ,, ,,	18 4	24	S.O. ,,	ne. su.t.	2, 2	m.n.s. l. ut.
	s.	,, ,, ,,	14	0	o o			ch.pi.nu.or

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	28 p. o li. 6	11 0	6 0	N. q. o	nebbia		sereno
	gi.	,, ,, 7	17	18	O. d.		2, 0	cop. per tut.
	ser.	,, ,, 8	15	8	o o			ch. nu. oriz.
17	m.	,, ,, 9	13, 5	7	o o			ser. nu. spar.
	g.	,, ,, ,,	18 7	21	O. S. O. d.		2, 5	nuvoloso
	s.	,, ,, 5	15	18	o o			ch. poc. nu. s.
18	m.	27 11 7	10 5	6	N. N. O. d.	neb folt.		id.
	g.	,, ,, 4	17	20	S. S. O. f.		2, 5	coperto
	s.	,, 10 ,,	14	15	S. E. q. o			,, ,,
19	m.	,, 8 8	13	8	o o			,, ,,
	g.	,, 7 7	,, 5	7	N. d.		1, 2	cop. piove
	s.	,, ,, 6	12	17	,, ,,	4 li 63		rischiarato
20	m.	,, ,, ,,	13	10	,, m.			ser. nu. spar.
	g.	,, 8 4	19 5	32	S. d.		3	coperto
	s.	,, 9 5	14	6	S. O. m.	piove		,,
21	m.	,, ,, 7	13	,,	S. d.	p. n. 4 50		,,
	g.	,, 10 2	16	23	S. O. ,,	2 m 3 36	1, 2	,,
	s.	,, ,, 6	12 5	6	,, ,,	p. s. o 60		,,
22	m.	,, ,, 9	12	5	o o			,,
	g.	,, 11 6	16	9	S. O. d.		1	,, ,,
	s.	28 0 7	13 5	5	o o	2 75		ser. nuv. spa.
23	m.	,, 1 6	11 5	,,	,, ,,	n. sul te.		ser. vaporo.
	g.	,, 2 0	18	22	S. q. o		2	m. nu. s. luc.
	s.	,, 3 ,,	13 5	6	o o			ser. nuv. sp.
24	m.	,, 2 8	13	,,	N. q. o			,, ,,
	g.	,, ,, 7	18	17 5	S. O. d.		2	q. t. c. so. l. in.
	s.	,, ,, 5	14	8	o o			ser. vaporo.
25	m.	,, 1 6	12	6	N. q. o	rugiada		,, ,,
	g.	,, ,, 4	19	31	S. O. d,		2	s. n. sp. sol lu.
	s.	,, ,, 7	14	7	o o			p. nu. all'or.
26	m.	,, 1 1	12 5	6	N. q. o			,, vap. n. te.
	g.	,, 0 9	20	21	S. O. m.		1	coperto
	s.	,, 1 4	13	7	o o	o 45		coperto
27	m.	,, ,, 0	12	6	o ,,			ser. vap.
	g.	,, 0 9	18	32	O. S. O. d.		2, 2	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	15	14	o o			ser. nuv. spa.
28	m.	,, ,, 1	13 6	7	,, ,,	piove		coperto
	g.	27 11 8	18	16	S. O. d.	4 50	1, 2	nuv. sp. cop.
	s.	,, ,, 6	14	6	o o			coperto
29	m.	,, ,, 4	12 5	,,	N. q. o			ser. vaporo.
	g.	,, ,, 3	19	30	O. m.		2	m. nu. so. lu.
	s.	,, ,, 0	15	10	o o			ser. vaporo.
30	m.	,, 9 5	13	6	,, ,,			,, ,,
	g.	,, 8 8	22	40	N. N. O. m.	la. e toni	3, 6	ser. vaporo.
	s.	,, ,, ,,	16	7	S. q, o			,, pic. nu. sp.
		,, 9 3	14	6	o o	nebbia		nebbioso
		,, 10 4	3 5	21	O. f.	la. e toni	2, 2	nuv, tu. cop.
		28 0 01	5	8	S. d.			se. nu. oriz.

SCIENZE

Sistema di compensazione, od assicurazione mutua dai danni meteorici nei principali prodotti rurali, proposto da Stefano Camilli.

Le varie specie di assicurazione dal danno della grandine, che da molto tempo si leggono annunciate nei giornali scientifici d'Italia, m' inducono a partecipare ciò che fin da circa nove anni indietro e successivamente è stato da me osservato e proposto sull' oggetto. A ciò non da personale ambizione di anteriorità io vengo indotto, ma dal desiderio di concorrere, se fia possibile, ad una sorte di utilità agraria coll' esporre il mio sistema, e di far conoscere che lo stato pontificio non è estraneo a siffatti concepimenti, i quali si odono più sovente proclamare oltre-monte e nell' alta Italia. Sono d'altronde ben alieno dal chiamare ad esame quanto il ch. Dupin ed altri non pochi avanzarono sull' istruzione ed attività di questa nostra meridionale parte della penisola, bastandomi per ora l'esprimere, che *Non tam aversus equos . . .* sol *jungit ab urbe.*

Fin dall' anno 1820 avendo io posto mente che le assicurazioni dei trasporti marittimi, degli incendj, e più altre, poste in uso con tanto van-

taggio, specialmente nei paesi settentrionali d'Europa, dovevano l'origine all' esempio dato loro dalle repubbliche italiane del medio evo, pensai ch' eziandio potevano in questo secolo stesso essere richiamate e rivestite di nuove forme e destinazioni, e rendersi proficue anche all' agricoltura, come in regioni più commerciali lo erano al commercio. I danni meteorici nelle principali coltivazioni o prodotti rurali dello stato pontificio fissarono la mia attenzione, e quindi dopo alcune osservazioni sulla meteorologia delle regioni cisappennine e transappennine del nostro stato; dopo aver riflettuto esser assai malagevole il destare lo spirito d'associazione, alle grandiose imprese necessario, per la formazione di una cassa d'assicurazione assoluta nello stato stesso; dopo aver ponderato i principii adottati dal governo per le deduzioni da farsi nel generale censimento degli stabili relativamente agli infortunj meteorici; volli tener parola del mio progetto con alcuno de' così detti geometri dell' alta Italia preposti alla misurazione de' nostri terreni. Finalmente diressi all' eño Consalvi, segretario di stato, il mio *Piano di assicurazione mutua dai danni meteorici su i principali prodotti rurali per lo stato pontificio*. Con suo dispaccio n. 89930 degli 11 agosto 1821 l'eñza sua si degnò annunciarmi, che sarebbe preso in considerazione: ma le vicende politiche, che in quell' epoca turbarono l'Italia, fecero naturalmente obliare il progetto.

Percorso qualche tempo, e disciolto il corpo de' geometri in questo stato, lessi con sorpresa nella bibliografia del regno Lombardo-Veneto, sotto la rubrica delle opere impresse in Venezia, la pubblicazione di un - *Piano disciplinare, e regolamenti per la società di mutua assicurazione contro il fla-*

gello della grandine - (a). Fu però quella una sorpresa di compiacenza, promovendosi un' istituzione non so se per accidente o per imitazione analoga, almeno nel titolo, al progetto da me proposto qualche anno indietro. Nel 1824 altro officio di assicurazione si stabilì in Trieste, ed in Milano venne pubblicato un opuscolo avente il titolo di: *Istruzioni per l'assicurazione delle provincie lombarde contra i danni del fuoco e della grandine secondo il sistema dell' azienda assicuratrice di Trieste*. Questo sistema però sembra che avesse soltanto col mio comune lo scopo, non il metodo. Quasi nel tempo stesso un invito di simil natura si vide pubblicato ne' giornali rapporto al regno delle Due Sicilie: e nell' anno medesimo si annunciò pur anche, che in Francia si formava una cassa di assicurazione pe' danni delle grandini in undici dipartimenti, al quale oggetto erano destinati dagli azionisti franchi 3,200,000 per garanzia de' dichiaranti.

Avevano però di già incominciato a menar romore i paragrandini di paglia di Lapostolle, che trovarono fautori in Italia: ma le nozioni che io aveva di fisica mi persuasero di leggeri, che non potesse contarsi gran fatto sull'attrazione elettrica della paglia per ispogliare le nubi del fluido grandinigeno. Ben più ragionevole parve la teoria ed il metodo de' conduttori metallici promulgati dal ch. professore Orioli, cui professo la più sincera stima, ed altamente mi pregio di avere e concittadino ed amico: ma in coscienza mi convien dire, che neppure di essi concepiva io grande fiducia. Forse l'amor

(a) *Bibl. ital. tom.* 31 *pag.* 123, 124

proprio mi persuase egualmente, che il piano dell' assicurazione parigina, e di qualche altra che potei esaminare, fosse almeno malagevole a porsi in esecuzione. Il tempo ha ormai dimostrato però, che io non m' ingannava. I paragrandini o di paglia o di metallo, malgrado de' si moltiplici tantavivi fatti in varie parti d'Europa, e sovra grandi estensioni di terreno, sono quasi dimenticati: e di quell' assicurazione di Parigi non si è avuta alcuna ulteriore contezza.

Frattanto nel 1824 aveva io riprodotto il mio progetto all' emo camerlengo. Questi, col mezzo dell' egregio monsig. Pietro Marini, i cui talenti e cognizioni nelle materie di pubblica economia promossero le più utili istituzioni nella grande amministrazione interna dello stato, questi, dissi, nella guisa più lusinghiera con decreto del 18 giugno mi eccitò a rettificare il mio piano, e quindi a riproporlo per la sanzione. Aveva in vero io differito di rettificare i due articoli indicatimi, allorchè nel 1826 venni in cognizione che in Parigi, appresso l'invito del ministro dell' interno, l'accademia reale delle scienze per mezzo del sig. Fresnel aveva esternato su i paragrandini un giudizio analogo a quello dei chiar. italiani Volta (a) Gerbi (b) Basevi (c) Bellani (d) Cerini (e) ed altri molti, dichiarando (f) che: *la sezione di fisica crede di dovere ri-*

(*a*) *Antolog. di Fir. vol.* 32 *pag.* 194

(*b*) *Elem. di fisica ediz.* 2.

(*c*) *Antol. an.* 1823

(*d*) *Sulla pretesa utilità de' paragrandini.*

(*e*) *Sull' impossibilità fisico-chimica del paragrandine analiticamente dimostrata ec.*

(*f*) *Bibl. ital. vol.* 130 *ec.*

spondere, che la teoria elettrica della grandine non è con bastante solidità stabilita: che l'efficacia de' paragrandini le pare troppo incerta, perchè si possa consigliarne l'impiego: che gli esperimenti tentati fino al presente non hanno ancor dato alcun resultamento positivo: finalmente, che per decidere la questione bisognerebbe molto tempo, ed una spesa sproporzionata alla probabilità del successo. Contemporaneamente la stessa reale accademia fece al governo una proposta, appoggiata da molti anche non accademici, nella quale vennero dichiarate più utili de' paragrandini le compagnie di assicurazione contro la grandine stessa. Quest' annuncio mi fu grato in quanto conveniva colle idee e riflessioni presentate già da me al camerlengato: e tanto più mi fu grato, in quanto che il metodo di assicurazione da me proposto non era il resultato d'una speculazione lucrativa a favore d'una banca o società d'azionisti, come sono quelle generalmente stabilite, ma è un' istituzione meramente filantropica a favore de' soli dannificati dalla grandine e da altre meteore.

Il ch. professore Gazzeri nell' Antologia fiorentina si formalizzò, che l'accademia di Francia avesse snaturato la questione, e non avesse valutato la distruzione de' preziosi prodotti destinati alla sussistenza dell' uomo e degli animali: al che non si riparava colle assicurazioni. A me sembra, che la questione non dovesse puramente contenersi nei limiti dialettici e scientifici, ma volgersi all' indagine d'un mezzo sicuro per rendere meno sensibile almeno il danno della grandine. Egli ragiona da fisico accurato, ma l'accademia rispose congruamente al ministro di pubblica economia, che non cercava di stabilire teorie. Se i fisici sostenitori de'

paragrandini pretendevano, che la moltiplicità di punte assorbenti dividessero l'elettricità grandinigena, e la rendesse innocua, è pure ragionevole che i fautori delle assicurazioni si persuadano, che il danno reale della grandine, la quale colpisce pochi individui, sia diviso fra moltissimi, onde sia reso assai meno gravoso. I vantaggi de' paragrandini sono fin qui mere ipotesi, e le assicurazioni sono verità di calcolo.

Mentre in tal guisa si agitava la questione su i paragrandini e le assicurazioni, io sotto il dì 29 marzo 1827 recitai nella pubblica seduta mensile di quest' accademia viterbese una mia memoria: *Esame delle teorie e de' resultati de' paragrandini, ed esposizione di un sistema di compensazione ne' danni meteorici*: e successivamente presentai al camerlengato il piano e i dettagli di esso sistema di compensazione idoneamente rettificato: del quale però per plausibili e savissime riflessioni non fu allora emessa la sanzione. Siccome però tuttora si prosiegue la discussione dell' utilità delle assicurazioni dalle grandini, così mi credo sufficientemente autorizzato ad esporre le mie idee. Nella Rivista trimestrale agraria di Bologna (a) s'imprende a rispondere alla proposizione del ch. sig. Arago, il quale aveva asserito (b), che *gli agricoltori troveranno sempre o nelle assicurazioni reciproche, o in quelle presso le compagnie assicuratrici, un preservativo certo e molto più economico della moltitudine di pertiche*

(a) *Quaderno* 2. *p.* 130

(b) *Notizie del sig. Arago sulla grandine e su i parandini. Annuario della segreteria delle longitudini* 1828, *tratto della bibl. univers. di Ginevra.*

delle quali dovrebbero coprire le loro proprietà. Il ch. Orioli all' incontro, in quel giornale di cui è principal compilatore, sostiene, che *il fisico francese non ha posto mente, che il fatto stesso smentiva il suo detto . . . Imperciocchè le compagnie d'assicurazione per certo non vogliono pagare i danni della grandine senza un loro vantaggio, o vogliam dire un lucro netto, cioè purgato dalle spese di amministrazione, perizia, ed altro.* A me poi sembra, che nella proposizione del sig. Arago l'economia non debba interpretarsi separatamente dalla certezza, ma che in ragione composta di queste due circostanze debba preferirsi o il metodo de' paragrandini, o quello delle assicurazioni. Ora è evidente che le assicurazioni delle grandini presentano una certezza di resultato pari a quella delle assicurazioni nelle spedizioni marittime, negli incendj ec. le quali vengono con profitto adottate da più secoli: viceversa i paragrandini hanno perduto almeno di fatto quasi ogni fiducia, e se n'è trasandata la pratica. Se ciò sussiste, è ben più economico il metodo delle assicurazioni, che quello de' paragrandini: poichè può ben avvenire, che dopo la spesa de' paragrandini sieno pur grandinati i terreni, e distrutti i prodotti. Si soggiunge, che le assicurazioni dalle grandini *aggiungono, a chi ben guarda, un male nuovo al male delle gragnuole, mentre costringono il cumulo de' proprietarj a soffrire in realtà non solo il danno di tutte le grandini, come se le assicurazioni non esistessero, pagando esse questo danno per intero, benchè poco alla volta, ma di più lo costringono a soffrire l'altro danno non meno reale ed innegabile del rimborso delle spese mentovate di sopra, e finalmente quelle del beneficio, o lucro netto, che deve resultare a favore della compagnia assicurante.*

Si osservi però, che siccome le medesime circostanze s'incontrano nelle assicurazioni marittime, le quali costringono il cumulo de' proprietarj delle merci a soffrire in realtà non solo il danno di tutte le prede e tempeste ec., come se le assicurazioni non esistessero, pagando non solo il danno, ma anche le spese ed il lucro alla società assicuratrice: e pure le assicurazioni marittime sono riconosciute utili: così possono riconoscersi utili le assicurazioni dalle grandini. Certamente se esistesse la certezza del resultato de' paragrandini sarebbe più opportuno l'impiegare in essi non solo la stessa somma delle assicurazioni, ma anche il triplo ed il quadruplo. Tale certezza però infelicemente non sussiste.

Se le assicurazioni assolute sono pure in qualche rapporto ammissibili, molto più lo debbono essere le reciproche. In fatti di esse si dice nel citato articolo, *che poco meno è nelle ipotesi di esse dove al più manca la sola partita del lucro per gli assicuratori . . . . Per lo che si può già concludere, che questo mezzo di preservazione, comechè abbia i suoi vantaggi, è però in ultima analisi un palliativo non buono.* In questo giudizio si confessa almeno, che le assicurazioni mutue hanno i loro vantaggi. Sia poi pur palliativo: conviene appagarsi di esso, allorchè non si può ottenere una preservazione reale. Così in medicina si adottano i rimedj palliativi, allorchè mancano all' arte i mezzi per una guarigione radicale. Se adunque i paragrandini non ci presentano fin qui la certezza di evitare il flagello delle gragnuole, profittiamo de' vantaggi del palliativo delle assicurazioni mutue, finchè non sia manifestato un miglior metodo.

Si quid novisti rectus istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

In Parma venne pubblicato nel decorso anno dal sig. Luigi Mussi, previa la sovrana approvazione, lo *Statuto della cassa unita di risparmio, di assicurazione, e d'incoraggimento pe' ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla.* La parte di esso statuto, che risguarda l'assicurazione contro i danni cagionati dalla grandine, non è considerata che come un progetto da svilupparsi in seguito di convenienti sperienze. Savissime sono le osservazioni inserite in tale circostanza negli Annali di statistica ec. (a), ove si accennano le difficoltà che debbono naturalmente incontrare nell' essere mandati ad effetto instituti di tal natura negli stati piccoli, e non avvezzi ad ardimenti commerciali, nonchè i mezzi idonei a praticarsi per ridurre in atto simili progetti. In fatti lo statuto del sig. Mussi, malgrado della lusinghiera accoglienza del pubblico, ha pure subito ostacoli e vicende, e non per anche è difinitivamente stabilito.

In quest' anno 1829 il sig. Racchetti ha pubblicato in Lodi un opuscolo *Intorno al modo di garantirsi vicendevolmente fra i possidenti dai danni degli incendj e della grandine.* Egli propone in prima, che niuno si trovi obbligato a pagare alcuna contribuzione annua, ma solo dopo accaduta la disgrazia si debba fare stimare il danno, e ripartire fra' socj la somma di compenso: ed a tale effetto si stabilisce una deputazione d'alcuni membri scelti fra gli stessi assicuratori-assicurati, i quali potrebbero prestare la loro opera gratuitamente, nè altre persone vi sarebbero da pagarsi che gli stimatori de' danni, e qualche persona per riscuotere le eventuali contribuzioni. Affinchè poi non debba di troppo

---

(a) *Annali universali di statistica ec. vol.* 20 *p.* 24.

ritardarsi il pagamento delle indenizzazioni, ognuno che entrasse nella società potrebbe pagare una piccola somma proporzionata ai beni che vuole assicucurare, colla quale formare un fondo di cassa. Per evitare poi il dispendio della stima preliminare de' prodotti che si vogliono assicurare, divide le terre in misure immaginarie del valore di lire 100 austriache ciascuna, e su tali basi procede ad una specie di valutazione e quindi al riparto de' danni. È inutile l'esporre i dettagli e le formule riportate dall' autore, come è inopportuna ogni osservazione del di lui sistema riportato in estratto nei prenominati Annali di statistica (a). Riporterò piuttosto il compendio di quanto ho io altre volte proposto su tal materia.

Il mio sistema di compensazione, od assicurazione mutua premenzionato, comprende i danni delle meteore più perniciose ne' nostri climi, cioè la *grandine*, la *nebbia*, e la *gelata*: e si estende sulle principali produzioni rurali di tutto lo stato pontificio, cioè su i *grani*, sulle *canapi*, sulle *uve*, sugli *olivi*, sulle *ghiande e castagne*. (Quest' ampia diramazione di oggetti e di superficie deve rendere più proficua la compensazione, poichè quanto maggiori in numero sono i contribuenti, tanto minore, a circostanze eguali, si è il contributo: e quanto più vasta la superficie del suolo, tanto meno universali debbono considerarsi gli infortunj.)

Per ogni mille libre (kilog. 339) di cadauno di tali prodotti è stabilito un quoziente, o prezzo che deve pagarsi all' ufficio dell' amministrazione camerale della provincia: pel grano, calcolato di qualità mercantile, baj. 48, per tiglio grezzo di canape

---

(a) *Maggio* 1829 *vol.* 20 *p.* 202

baj. 54, per uva baj. 46, per olive all' istante della raccolta baj. 38, per ghiande e castagne in terra baj. 16. Contestualmente al pagamento il dichiarante indica il proprio nome e cognome, la situazione precisa del fondo, la quantità del prodotto, e la somma pagata; e l'amministrazione camerale riporta tutto ciò nel suo registro, rilasciandone riscontro e quietanza allo stesso dichiarante. (Potrebbe temersi a prima vista, che alcuno alterasse nelle dichiarazioni la presunta quantità del prodotto: ma è agevole il rimarcare, che l'esagerazione esporrebbe il falso dichiarante ad un pagamento maggiore di quello che potesse risultare dalla perizia de' danni, e la diminuzione l'esporrebbe a non essere pagato dell' intero danno a cui potesse soggiacere.)

Allorchè abbia luogo la meteora devastatrice, deve il dannificato recarsi sollecitamente al perito rurale legale del luogo, e coll' esibito del rincontro del pagamento fatto deve invitarlo a recarsi a periziare il danno avvenuto. Il perito riporta in calce di quel rincontro l'estratto della perizia, ossia la qualità e quantità del prodotto deperito: e quest' estratto è esibito all' amministrazione camerale, che ne prende nota nel suo registro. (Si è prescelto l'officio dell' amministraziobe camerale per effettuare ivi il deposito de' pagamenti, non perchè il governo abbia alcun interesse nella compensazione, ma perchè è quello il luogo più sicuro della provincia.)

Esiste un officio centrale, al quale, dopo effettuata cadauna raccolta, gli amministratori camerali inviano i relativi stati degl' incassi e dei danni. Ivi si determinano i rimborsi de' danni recati a cadauno, valutandoli sul prezzo medio del genere nelle varie provincie, e si rinviano gli ordini di pagamento sugli incassi fatti. Qualora pagati i dan-

ni esista un sopravanzo, si restituisce pro-rata ai non-dannificati: se poi l'incasso non giunga a coprire il totale de' danni, allora deve effettuarsi una proporzionale deduzione del rimborso de' dannificati. Nel fine dell' anno poi l'officio centrale pubblica il sommario dell' amministrazione di tutte le provincie, gli incassi, i danni, e le spese per norma de' dichiaranti: ed al tempo stesso diminuisce od accresce il quoziente per l'anno futuro, a seconda del sopravanzo o deficienza d'incasso dell' anno scaduto.

Le spese sono tutte proporzionali all' incasso. Gli amministratori camerali percepiscono il 4, od al meno il 2 per 100: l'officio centrale, il quale è incaricato di tutta la contabilità, corrispondenza, stampe ec., percepisce il 5 per 100: ed i periti sono pagati metà del prezzo legale della perizia, e ricevono in oltre una gratificazione del decimo de' sopravanzi, qualora esistano, il quale si riparte pro rata delle perizie.

Sono omessi in questa sommaria esposizione tutti i motivi, dettagli, e formule, che sembrano inutili in un articolo di giornale. Giova solo aggiungere qualche generale osservazione sullo stesso sistema. Le osservazioni meteorologiche han dimostrato, che i danni armosferici in questione sono più o meno alterati di qua e di là dagli appennini, nè colpiscono simultaneamente la più gran parte dello stato: onde è più equa la compensazione. Il governo non vi prende alcuna parte, se non quella di nominare un ispettore all' officio centrale, se lo crede, per concertare la rettificazione de' quozienti sull' esempio dell' anno precedente. Finalmente questo sistema può compararsi alle grandiose lotterie d'Inghilterra imitate ormai anche in Germania ed in Italia: colla differenza, che in queste i premj sono

conferiti a quelli che presceglie la cieca sorte, ed in quello si conferiscono, secondo lo spirito di filantropia, a coloro che subirono l'infortunio delle meteore.

Nel momento che terminava questo scritto mi è pervenuto l'annuncio, che nel giornale di commercio di Firenze sia proclamata la vendita de' paragrandini a buonissimo prezzo. Io sono stato sempre di avviso che gli esperimenti da cui può sperarsi piacere ed utilità, qualora non esigano grave incomodo nè grande spesa nè pericolo, debbano sempre effettuarsi: e percio è ben opportuno il reiterare le sperienze de' paragrandini. Temo però non le espressioni esaltate di quell' invito, a cui è pure stata fatta conveniente risposta (a), sieno sufficienti ad attirare molti acquirenti: poichè il tempo dell' entusiasmo è cessato, e si sa bene, che *sero venientibus ossa.*

S. Camilli

(a) *Annal. di agricoltura di Milano*, *maggio* 1829 *p.* 241

Institutionum medicinae forensis et politiae medicae prospectus, quem ex probatis auctoribus desumptum, propriisque additamentis locupletatum, auditoribus sistit suis, iisdemque praefatus est Joseph Falcioni romanus, philosophiae et medicinae doctor, logicae olim ac metaphysicae in patrio gregoriano archilyceo, nunc vero in alexandrina romanae sapientiae universitate P. P. atque O. supremi sacrae consultae tribunalis in rebus sanitariis peritus, etc. etc. etc., 1828.

Nelle carte della sacra inspirata scrittura troviamo essere in quelle prime età del mondo a chiare note espresse non poche ordinanze, le quali poi compresero la disciplina chiamata in oggi medicina legale, che il connubio statuisce della medicina colla giurisprudenza mercè della necessaria e giusta cospirazione dell' opera dei regnanti e dei medici. I sacri uffizj che per questo corpo di medica dottrina derivano, e pe' quali si danno mano scambievole le monarchiche leggi e le ecclesiastiche ancora colla santità loro, incombono a'magistrati ed a'medici perchè sieno adempiuti per la parte che loro risguarda. „ Nascituris prospicere, nascentium curam „ gerere, causas generales, quae hominem ambiunt „ atque intrant, malae indolis si quando sint, vel „ avertere vel corrigere, earumdemque effectus, „ quantum per artem licet impedire, atque coer- „ cere, quod ad primam ejusdem partem attinet, „ potissima ac difficilia ejus officia sunt, quibus non „ levioris sane momenti ea haberi debent; quae se-

„ quuntur: media convalescendi ordinare, hominum
„ atque brutorum populares morbos salutaribus quan-
„ tum in arte est consiliis futuros avertere, gras-
„ santes profligare, adniti debet... „ Se tale è dun-
que l'uffizio del medico forense, che da esso è la
fama e la vita dei cittadini dipendono, e chi non
vede con quanto decoro incomba a' medici il disim-
pegnarlo e per la tranquillità dell' animo loro, e pel
bene della società, e per la dignità della giusti-
zia, e pel plauso de' tribunali e dei dotti? E chi
non vede quanto cauto essere egli debba ne' suoi
giudizj, senza giammai pronunziare nei casi dubbj
assoluto parere? „ Dedecet enim (così soggiugne con
„ molta aggiustatezza il ch. N. A.) virum probum,
„ suaeque famae extimatorem, praeter convinctio-
„ nem loqui, suaque consilia peracutis censorum ja-
„ culis, malitiosis oppositae sententiae defensorum
„ argutiis, probosis denique tribunalium irrisionibus
„ exponere, ineptisque relationibus facultatibus ac-
„ cademicis non tantum visum movere, sed et omnem,
„ qua prius gaudebant, existimationem amittere. „
Richiedesi a tal effetto una esatta ed ubertosa co-
noscenza di quanto relativo sia alla gravità degli
argomenti, intorno a' quali bene spesso è d'uopo al
medico-forense lo aggirarsi. E per la bisogna di sif-
fatte condizioni si applicarono a questo ramo va-
stissimo di medica disciplina celeberrimi scrittori, e
sì laudabilmente e con tanto impegno, che quasi a
sperar non vi sarìa luogo di avere alcun che di nuo-
vo o di rischiarato. Se non che con molta saviezza
il prof. Falcioni riflette, che presso le opere dei più
famigerati scrittori non mancano inesattezze, insuf-
ficienze, e collisioni di pareri, e che pur si rin-
vengono in alcune di esse altrettali opinioni che
urtano la santità dell' augusta nostra religione, ed

oppongonsi alle decisioni del nostro foro. Da cosiffatte avvertenze mosso egli imprende nel lavoro, che si propone, recarvi rettificazione: e fra i vantaggi che alla sua novella opera ascrive, scorgiam consistere il primo nello stabilirsi una idea giusta e retta della medicina forense e politica. L'ordine, con cui egli intende voler trattare il complesso degli argomenti suoi, non poteva a parer nostro esser migliore; non si omette veruno dei più interessanti articoli che a questo ramo di medica dottrina appartengano: ed il metodo della partizione di essi è ben chiaro e distinto, cosicchè gl' inconvenienti di confusione per quello si evitano e di ripetizione inutile, che sotto altra norma non è infrequente il ravvisare. Affinchè ognuno decider possa della verità dell' asserto, ecco un cenno dell' indice, che nella stampa del prospetto leggiamo in seguito alla premessavi orazione. Figurano nel medesimo tre sezioni: nella prima delle quali si riferiscono le quistioni medico-legali che la conservazione della specie risguardano; nella seconda comprendonsi quelle, che la sicurezza dell' individuo prendono di mira; e la terza abbraccia le altre che la tutela della società contemplano. Formano il soggetto della prima le cagioni della impotenza e della sterilità in ambi i sessi; la violazione muliebre e virile; la incertezza dei segni della gestazione, ed il metodo per assicurarsi della pregnezza occultata e della simulata; il puerperio, la vitalità del parto, la legittimità di questo, e la superfetazione; la maniera da risguardarsi il parto cesareo non assolutamente letale nelle femmine viventi, necessario nelle estinte, e legittimo; la criminosa soppressioue della prole o per embriotomia, o per infanticidio: e le cautele relative alla docimasia polmonare. In un ap-

pendice si annovera il dubbio stato della forma umana e del sesso. Costituiscono la seconda sezione i privilegj dell' età, e la durazione della vita; i mezzi onde distinguere la morte apparente dalla reale, gl' indizj certi di questa, ed i presidj per quella; i mezzi di aggression manifesta alla vita dell' uomo, e le mediche relazioni intorno a'medesimi; le maniere di veneficio, il metodo da tenersi per la diagnosi dubbia di questo nell' uomo vivente, e cauta nell' estinto, non che dei morbi idonei a simularlo; il suicidio co' mezzi onde distinguerlo dall' omicidio nei feriti, negli annegati, negli appiccati e simili; le ambigue cagioni di lesioni e di morte, col metodo da osservarsi per rintracciare il vero nei bambini, negli adulti e nei vecchi. Trattasi in un secondo appendice del dubbio stato del corpo e dell' animo. Subjetto di meditazione nella terza sezione sono le cause generali della sanità da coordinarsi come la purezza dell' aria, delle acque potabili, dei vini e di altro qualsiasi liquore, non che de' commestibili; i mezzi da regolare le convalescenze, le frodi de' cerretani da raffrenarsi, l'esatta composizione dei farmachi da sorvegliarsi, gli esperimenti pericolosi dei medici da non permettersi; i morbi popolari da prevenirsi ed evitarsi con richiamare e sostenere lo studio dei medici nella conoscenza delle epidemie, con le pubbliche sollecitudini dirette alla rimozione dei contagj, e colle sanitarie cautele relative alla evoluzione interna di alcuno di questi. Scopo della terza appendice formano le cure dei nascenti e degli estinti; un retto regime degli esposti; e l'allontanamento dai sani dell' azione delle nocevoli emanazioni dei cadaveri.

Possa il ch. A. dar pronto incominciamento e pari termine al propostosi lavoro, e ben tosto saremo poi per darne ai nostri leggitori ragguaglio.

TONELLI.

Storia di malattia epidemica, che dominò nel territorio reggiano l'anno 1827, *scritta dal dott. Giuseppe Bergonzi medico al servigio del comune di Reggio, membro della società di agricoltura di detta città, socio delle accademie mediche di Livorno ec. ec. ec.*, *Milano* 1828, *di pag.* 117 *in* 8.°

In qual conto abbiano a tenersi le fedeli istorie dei morbi, che sotto varia forma e genio aggrediscono l'uman genere, può desumersi dalla estimazione in che abbiamo ognora le opere di tanti celebri scrittori delle epidemiche costituzioni, che ci hanno di qualche secolo preceduto. Incalcolabil profitto per esse torna al governo terapeutico di altri morbi, che sembianza abbiano di ravvicinarsi a quello che objetto già fu delle contemplazioni altrui. Di tal tempra giudichiamo che riuscir possa la presente istoria del ch. Bergonzi, il quale nel suo lavoro sembra avere assiduamente imitato il grande Aretèo, quell' egregio Raffaello della nostr' arte, che a fama d'immortalità pervenne mercè delle descrizioni citate come modelli eterni di verità e di precisione. Dà egli incominciamento alla sua storia con premettere un' accurata conoscenza topografica della fiorente città di Reggio e del suo territorio, aggiugnendovi il dettaglio di quante circostanze aveva

potuto precedere lo sviluppo del morbo. Tali sono una lieve epizoozia sotto il nome di *glosso-antrace*; il predominio di altri morbi nell' inverno circa il solstizio; il soffio dei venti australi; la mala fecondazione di alcuni cereali per cagione specialmente delle pioggie, le quali nel finir della primavera ed in tutta la state frequentissime furono e dirotte; la descrizione dei cangiamenti igrometrici, termometrici e barometrici additanti l'avvenimento di rapide mutazioni, e di una molto instabile temperatura, donde nascenza ebbero e reumi e sinochi e brevi affezioni catarrali e le intermittenti pur solite in quel territorio a signoreggiare. In mezzo a siffatte circostanze, che giustamente sembrano all'A. le più osservabili, cominciarono ad insorgere malattie, cui altri diceva *febbri gastriche*, altri diceva *sinochi*, ed altri finalmente chiamava con altri nomi. Le persone giovani e robuste, gl' individui che soggiornavano in luoghi bassi, vennero a preferenza invasi da questo morbo, la durata totale di cui toccò appena il quinto mese.

Mentre poi il N. A. non cura precisare con apposita denominazione la forma del morbo regnante, ne descrive con minutissima esattezza l'apparato fenomenologico dell' ingruenza, dell' andamento e del termine, la necrotomia ed il governo terapeutico. L'insieme dei sintomi morbosi fu tale, che non permise nei primordj del dominio del morbo l'uniformità nei medici pareri; quantunque poi gli argomenti usati dai medici per domare la infermità avessero in fine tra loro punti di contatto notabilissimi e dichiarati. Nella congerie dei medesimi sintomi, ubertosamente riferita dall' A., trasceglieremo alcuni a rilevarne, i quali erano a parer nostro i più riflessibili, vale a dire, che *il capo veniva a dolere acerbamente*;

che coprivasi la lingua di panie biancastra, la quale a poco a poco andava acquistando un colore scuro estendentesi anche pei denti, con aridità maggiore ed asprezza; che *l'apparato di sintomi imponente la sera e la notte, lo era meno la mattina seguente . . . ma dopo lo spazio di poche ore di calma era pronto un nuovo esacerbamento, e questo cresceva ogni giorno di più, e v'era spesso qualche cosa di nuovo . . . oppressione di respiro sempre maggiore . . . La mente si conservava libera ed intiera fin verso la settima o la nona ovvero l'undecima giornata, nelle quali per l'ordinario subentrava placido o interrotto vaneggiamento, soprattutto in tempo di notte. Ed a quest' epoca era grande, per non dir massima, la prostrazione delle forze tutte; il malato tendeva alla sordità, a stento porgeva fuori la lingua; la giacitura era supina e coi femori devaricati . . . le membra si vedevano tremule con sussulti di tendini al corpo singolarmente . . . afte profonde . . . singhiozzo ostinato, petecchie minute e spesse alla cute, il vomito di materie scure ed amare, l'uscita involontaria delle fecce, le gangrene sopra l'osso sacro, il chiudersi la via delle urine, furon fenomeni nè comuni nè vari . . . .* „ Ma un freddo „ più o meno intenso, talvolta però appena sensi- „ bile, non mancava mai, qualunque fosse dell' in- „ fermo lo stato, di manifestarsi nella giornata; nè „ ai varj fenomeni che lo accompagnarono, . . . si „ vedeva sempre tener dietro una traspirazione li- „ bera, cotidiana, proporzionata, siccome intervie- „ ne nelle vere periodiche. Pure un qualche conato „ a dei sudori veniva non di rado comparendo; le „ urine già mostravansi torbide, nè la loro posa- „ tura diversificava dalla laterizia. E intanto l'op-

„ pressione ai percordj era molta, e maggiore nella
„ terza che non nella seconda settimana „. In tale
stato di cose chi fra quei dotti medici entrava nel
sospetto di trattarsi di una gastro-enteritide, racco-
mandando in ispecial modo il salasso: e chi asse-
rendo doversi curare risolutissimamente in questa
febbre una natura periodica occulta, magnificava la
china o meglio il suo solfato. Si convenne però dap-
poi, che i salassi e le locali sottrazioni sanguigne
tornavano utili nel primo principio della malattia:
nel qual tempo era ancor proficuo usar prudente-
mente gli ecroprotici, esclusi per altro i drastici,
dei quali si rimarcarono le nocevolezze. Migliorava
sommamente per mezzo dei vescicatori la condizio-
ne degl' infermi di questo male, sebbene dai più
cauti se ne facesse la prescrizione trascorso il pri-
mo stadio del morbo: ma quando venivasi „ po-
„ scia da' provvedimenti rinfrescativi, in tra brevis-
„ simi giorni, al servigio della china, o chinino,
„ avvenìa presto di veder domato un morbo in
„ cui un' imprudente insistenza nel metodo primo
„ avrebbe renduto più pertinace, ed anche più
„ periglioso o fatale . . . Il salasso adunque e la
„ china potevano e dovevano associarsi insieme in
„ questa sorta di curagioni . . . Ma in tutti i casi
„ a me noti ebbi costantemente la conferma del pen-
„ siero, che si dovessero ben distinguere due condi-
„ zioni tra loro diverse, curabili ciascuna a secon-
„ da della varia sua indole ed a norma dell' in-
„ fluenza che ora questa ed ora quella più eserci-
„ tava sull' intiero processo morboso . . . Fu anche
„ più fortunato chi meno mostrossi amico di siste-
„ matiche semplicità nel considerar l'indole della ma-
„ lattia tanto per se stessa, quanto in relazione agli
„ individui che infermavano, e quindi nello stabilire

„ il provvedimento conveniente alla stessa . . . E con-
„ fermò questo la mortalità , la quale , dietro il me-
„ todo di cura misto , non superò il dieci per cento ;
„ mentre i due metodi separati non vider certo suc-
„ cessi sì prosperi. „

Dopo queste ed altrettali dimostrazioni discende l'A. all'esame dell'esposte materie: nel che non intende egli oltrepassare i limiti entro i quali l'imperfezione della scienza comanda arrestarsi. Seguace egli della patologia organica , ritiene come assioma in medicina , che la vera intrinsichezza delle alterazioni materiali e dinamiche , le quali costituiscono le molteplici apparenze morbose , è a noi occulta ed impercettibile come è la organizzazione ed ogni ragione per cui questa vive. Opina quindi esser forza di limitarsi ad esaminare que' segni esteriori tutti che il morbo presentò , non che ogni circostanza ch' esser potesse in relazione col fatto , per desumerne poscia gl' indizj della sua differenza o veramente dell' analogia che passi tra esso e le altre infermità. Or a tali circostanze ognun sa doversi riferire le cagioni esteriori che producono le infermità ; gli effetti ch' esse mantengono o lasciano nell' organismo ; e le risultanze delle curagioni operate contro di loro. Ed a rimuovere le tante difficoltà che ciascuno conosce , e ad assicurare la diagnosi delle malattie occulte a certo fondamento , altro scampo non rimane al medico fuor che quello di considerare i morbi sotto qualsiasi riconoscibile relazione fra le cagioni esteriori onde procedono , i sintomi da esse ingenerati , e le risultanze dell' azione dei prescritti rimedj. Poichè questi tre fattori dello stato morboso (se usar vogliasi la frase del ch. Bufalini) offrono un sicuro argomento (per quanto è lecito accostarsi alla certezza in tali materie) , che quella in-

terna occulta alterazione, della quale cerchiamo la differenza, mantiene sempre la stessa natura. Richiamati per tal modo e fiancheggiati con sode riflessioni siffatti principj di analitica patologia, li prende il N. A. per iscorta nel giudizio della natura del morbo epidemico in quistione, applicandosi primieramente a definire la causa generatrice di esso. Esclude da questo novero con singolare perspicacia, mercè dell'argomento di eliminazione, il cattivo alimento, l'idea di emanazioni nocive all' economia dei viventi, l'idea di contagiosa infezione, non che i forti patemi: trovandosi perciò nella necessità di attribuire il morbo alla maniera delle atmosferiche vicissitudini o all' influsso di certe stagioni. Ed infatti „ fin dai più remoti tempi egli è stato dai me-
„ dici riconosciuto ed ammesso il grande potere dell'
„ atmosfera nel produrre le malattie epidemiche, e
„ riconosciuto ancora che spesso un *quid* occulto
„ sfuggevole ai nostri sensi, nè che si misura co-
„ gli strumenti dei fisici, si fu latitante per l'atmo-
„ sfera, ed è cagione di gravi affezioni generali,
„ vestite per lo più esse pure di una ben singo-
„ lare natura. „ Spiega quivi il N. A. una somma erudizione per roborare l'asserto mercè di una numerosa raccolta di autorità de' grandi maestri, che la sentirono in tal modo. Se non che all' argomento testè menzionato di eliminazione, con cui dall' influsso dell' atmosfera dovea tenersi derivata la malattia, quand' anche nessuna perturbazione nella medesima si fosse ravvisata, altri positivi argomenti accedono, pel valor dei quali hassi dimostrato, che in essa lungamente pertinaci si ravvisarono certe marcate condizioni straordinarie, per opera delle quali promanarono le cause che condussero i corpi ad infermare della descritta malattia.

Le peculiari fra queste condizioni si furono „ una „ costantissima umidità prodotta da pioggie frequen- „ ti, che resero il suolo sempre dalle acque pene- „ trato, e assai di essa impregnato, non meno che „ una temperatura varia, ma d'ordinario molto ele- „ vata, con dominio dei venti australi ed orientali. „ Di quanto grave nocumento torni alla organica economia un tale stato dell' atmosfera, sagacemente si adopera il N. A. in farlo palese con richiamare alla memoria i tanti e così irrefragabili fatti che ne convincono, e le osservazioni in proposito dei più cospicui che studiarono con singolar diligenza le atmosferiche costituzioni, ma precipuamente dell' immortale Lancisi, dell' autorità di cui si giova a preferenza il sig. Bergonzi per tener fermo, che alle umidità dell' atmosfera tien dietro molto facilmente la produzione dei miasmi, al generarsi dei quali danno appunto favorevole impulso le corruzioni dei corpi dei due regni organici in mezzo ai calori della state (a). „ In questo caso abbiamo dunque chia-

---

(a) *L'ingegnoso ed erudito prof. Folchi ha sparso recentemente gravissimi dubbj intorno all' argomento del miasma palustre (Ved. il III trimestre 1828 di questo Giornale Arcadico) : e la ragione per esso riposta nella svariata temperatura e nella nocevolezza della umidità rende conto della genesi delle febbri di periodo. In molte guise poi si fa plausibilmente conoscere, che niun argomento favorisce l'esistenza di un principio nocivo particolare, cioè del miasma paludoso : cosicchè per le soddisfacenti argomentazioni del ch. prof. romano può ben risguardarsi assai dubbia, e mancante di salde prove, l'esistenza di cotesto miasma. In favore delle assertive di lui, e dei rilievi sagacemente fatti da esso, ci sem-*

„ ra (soggiunge il dotto A.) abbastanza e dimo-
„ strata l'indole delle cause precipue produttrici il
„ morbo in quistione. Se non che alle medesime si
„ congiungevano pure, soventemente, quale causa
„ immediata ed occasionale, gli sbilanci delle azio-
„ ni cutanee, e così la malattia traeva allora, il
„ vede ognuno, il suo essere da due diversi fonti
„ di organici perturbamenti. „ - „ Già era manifesto
„ in questi un andamento senza dubbio periodico;
„ e benchè la febbre non fosse a tipo deciso inter-
„ mittente, nè tampoco a considerarsi alla maniera
„ degli emitritei, esacerbava per altro cotidianamen-
„ te con brividi di freddo, e mantenevasi e decre-
„ sceva alla guisa delle vere periodiche. Non di
„ rado ancora dileguavasi pigliando il tipo d'inter-
„ mittente decisa; e fra le continue regnavan pure
„ le più legittime febbri di accesso, e febbri di que-
„ sta natura aveano qua e là preceduta l'epidemia
„ di che parlo. Laonde non può negarsi a mio av-
„ viso, che, per rispetto alla più essenziale qualità
„ dei sintomi di questa infermità, non debba ella
„ riferirsi alle febbri periodiche legittime intermit-
„ tenti. Perchè la natura dei fenomeni stessi, an-

---

bra pur che deponga una osservazione medesima del valente sig. Bergonzi (pag. 62): „ Nè io omisi di av-
„ vertire, come già la nostra infermità incrudelisse ap-
„ punto in que' luoghi ove più a lungo e per la natura
„ dei terreni, e per la loro maniera di coltivazione, si
„ manteneva la umidità: umidità che poi comunicava
„ all' atmosfera una tale frescura, la quale fu veduto
„ da noi tutti essere molto perniciosa a chiunque in quel-
„ la cercava ristoro ai troppo forti ardori estivi. „ (Il compil.)

„ che da chi si fosse sforzato di farlo, mai avreb-
„ be potuto scambiarsi con le esacerbazioni di al-
„ tri processi; nè era il tipo solo adombrato, ma
„ appariva manifestamente la reale intrinsichezza di-
„ scorsa. „ – „ Le cagioni che aveano operato a ge-
„ nerarla erano pure le più atte a suscitare le in-
„ termittenti; anzi non mancava fra di esse quella
„ che proprio specificamente le produce, voglio di-
„ re il miasma paludoso . . . „ – „ E ciò che dei sin-
„ tomi e delle cause si è detto, dicasi pure del me-
„ todo di cura . . . „ Per la quale ultima condi-
zione, cioè della terapìa, non si omette dall' A. un altro ben valido argomento a sostener la convenienza della chinachina e suoi preparati come specifico farmaco nell'incontro della sua epidemia; vale a dire il non essersi potuto con egual profitto sostituire ad essa altri rimedj di differente virtù o di azione comune, affin di ottenere guarigioni egualmente celeri, sicure, e gioconde. Tornò anzi sì salutare quel farmaco, che d'uopo si fu il proseguirne l'uso ancor dopo la cessazione del morbo onde impedire le recidive o rimuovere almeno certi fenomeni perturbatori assai e molesti, come cefalèa vespertina, veglie nojossime con disposizione a vaniloquio, e simili, che giustamente riguardaronsi quai conati della natura a ripristinare un elemento del morbo, fino a che le forze di riparazione avessero provveduto agl' intimi materiali sconcerti, e sostenuto stabilmente quell' ordine fisiologico di movimenti già promosso dal farmaco salutifero.

Verificata con sì adattato metodo di analisi la corrispondenza del governo curativo tanto coi sintomi quanto colle cagioni, era ben lecito all' A. il conchiudere, che l'esistenza di un locale processo di flussione e del processo specifico delle periodiche è

dimostrata in questa febbre epidemica per modo si evidente, da non potersi impugnare la concorrenza di tali morbosi elementi alla generazione della medesima. Gli sconcerti nelle funzioni gastro-enteriche, i dolori addominali, il respiro grave di alcuni infermi con molestia di tosse, la cefalalgia, il delirio, o il letargo di alcuni altri additando l'attacco or di un viscere or di un' altro, indicarono esservi in tali parti un maggior afflusso di sangue, il quale soverchiamente distendendo i vasi generava oppressione, impediva il libero esercizio delle funzioni, destava fenomeni simili a quelli delle infiammazioni. Per lo che misto nella maggior parte dei casi voleva essere il metodo di cura, evacuante cioè nel principio, e tonico quindi o (a dir più giustamente) antifebbrile; e la indicata felicità di cura concorse dappoi a pienamente dimostrare cotesta combinazione di due diversi ed in certa guisa contrarj processi nel morbo. Altamente però importava decidere, se il menzionato locale processo posseduto avesse i caratteri di vera flogosi, ovvero di stato semplice di flussione, siccome venne fin dai più rimoti tempi chiamato ed esattissimamente descritto, e che vuolsi oggidì riconoscere da alcuni sotto gli speciosi nomi di emormesi, angioidesi, fleboidesi, ed altri simili. Progredendo a tal effetto il N. A. nelle sue dotte ricerche, spiega quivi una singolare avvedutezza riflettendo non essersi giammai riscontrata quella ipersarcogenesi, nella quale il profondo Bufalini ripose già il carattere distintivo fra la flogosi e la semplice flussione. E ragionando intorno al vantaggio delle sottrazioni sanguigne sol quando vennero praticate a moderatissima quantità, cosicchè ben presto interveniva dover anzi ricorrere al febbrifugo, ne desume giustamente, che questo

stato morboso locale, fattosi quasi sempre compagno della febbre a periodo di già marcato, dovesse farsi appunto consistere in uno stato di flussione. Nel che si conforta rammentando lo sviluppo facile di quel morboso processo: la prontezza del suo mitigarsi in certi intervalli o per mezzo delle sanguigne sottrazioni, il suo riprodursi talora e dileguarsi a riprese (le quali note addimostrano, che in quegli organi aggravati da soverchio sangue non erasi formato alcun permanente processo di flogosi), la qualità del sangue estratto o privo di cotenna, o che uno stato offriva piuttosto di allumina che di vera fibrinosa sostanza; il profitto risultante dall' uso del fabbrifugo, o ancora di qualche stimolante rimedio innanzi il compiuto scioglimento di quelle locali congestioni, la nocevolezza emergente dall' uso pronto dei tonici senza valersi del metodo misto: circostanze tutte, che depongono per una vera flussione non mai pervenuta al grado di flogosi. Se non che di cotal flussione si bene insegnataci dagli antichi, e pur troppo messa in oblio dai moderni solidisti, ci ricorda essersi richiamata dalla patologia analitica, che annoverolla tra le affezioni da essa dette *semplici*, commendandone grandemente lo studio non poco prima che il sig. Brofferio imprendesse a dimostrare la necessità di considerare la flussione stessa sotto il nome di *emormesi* quale stato morboso distinto. E, per escludere qualsiasi attacco a si solidi ragionamenti, avverte con sagaci riflessioni non doversi quella certa vivezza o conato di movimenti vitali insoliti confondere con gli effetti tutti proprj del vero processo flogistico legato a general condizione di vigore.

Ma e quali mai avran potuto essere le cagioni operatrici di questo stato flussionario presso che

in tutti gl' infermi? Ripeter ne giova precipuamente la genesi dalla proprietà dell' aria umida e calda in rilassare i tessuti organici e in rallentare i moti fibrosi; risultandone così una pletora relativa o dipendente da diminuita tonicità e contrattilità del vascolare sistema, giusta i precetti promulgati nelle viete scuole di patologia, ammessi da Frank, Testa e Rosa, e contemplati con peculiari indagini dall'ill. Bufalini. La spiegazione, con cui dal N. A. si dilucida un tal pensamento, ragion rende del genio delle curative indicazioni, non che del profitto della osservata terapia. Poichè, mentre le leggi idrauliche chiedevano incessantemente un certo genere di presidj, altro genere sembrava richiederne, e ne abbisognava infatti, la scarsa reazione dei solidi, mettendo il medico nella necessità di parere contraddittorio a chi considera con troppo calore, e predica, non si sa perchè, la semplicità della natura in tutte le sue operazioni, nel mentre che tutto dì la si vede anzi segreta e composta. Da ciò appasisce che riesciva difficilissimo, per non dire impossibile, di mandare ad effetto il disegno di metodo generalmente identico, e che per contrario dovea esser diverso a seconda dei segni esteriori in relazione sempre delle cagioni. Ed appunto in tali casi egli è (soggiugne a buon diritto dopo il sostegno ancora di valenti autorità), che indicati sembran rimedj, i quali sostengano in modo durevole, e rinforzino le attività vascolari quasi quasi paralizzate, e diano insieme materia a migliore sanguificazione.

Sembra d'altronde che le petecchie, le facili afte, e le emorragie a ristagnarsi difficili, somministrar possano argomento per l'alterazione del fluido sanguigno suscettivo d'infermarsi essenzialmente

alla maniera dei solidi. Riandando infatti le molte cagioni che quella epidemia prepararono, e delle quali si tenne menzione, trova il N. A. non lieve motivo per opinare, che il processo dell' assimilazione organica si dovesse sovente con grande imperfezione compiere in molti corpi. Confortasi in tal divisamento e pe' segni ora descritti della presunta degenerazione del sangue, e per quelli della cotenna gelatinosa, del suo colore giallognolo-scuro, e della sua vischiosa consistenza, che ne sono giusta il consiglio di Hunter i meno equivoci indizj. Non intende però considerare nel presente caso questo stato di sangue come condizione primitiva della malattia, ma piuttosto come effetto della sua maggiore intensità, in virtù della predisposizione in certi corpi preparata dall' azione alquanto lunga dalle cause debilitanti ed alterati già più o meno l'ordinario processo di assimilazione. Dalla qual predisposizione, che saviamente inculca essere degna del più accurato esame dei pratici, egli ritiene doversi derivare gli esiti più infausti ed insoliti, che nelle malattie così apparecchiate soglionsi a noi presentare: della qual tempra sono i pronti versamenti, le facili mortificazioni, gl' irreparabili ed enormi ingorghi nei visceri, le paralisie, gli spasmi varii, e le mortali convulsioni.

Dalla genesi per tal modo illustrata dello stato flussionario discende il Bergonzi a discorrerla intorno all' altro elemento del morbo, cioè al processo della febbre periodica. Premettendo però egli, che alieno dal vagare nelle ipotesi in mezzo alle abbondevoli disquisizioni degli scrittori delle cose mediche, restringesi a risguardare il processo delle intermittenti come occulto stato morboso *sui generis*. „ E basti il sapere, che esso trae origine dal-

„ la umidità dell' atmosfera durante il caldo, e dai
„ miasmi paludosi, che lo stato di debolezza per
„ l'ordinario dispone ad esso; e si vince singolar-
„ mente con la china, oppure co' suoi preparati,
„ purchè il medico pratico abbia di esso quella co-
„ gnizione la quale è sufficiente a bene condurre
„ la cura. Sopra il resto vano è parlare, essendo
„ argomento finquì tenebroso. „

Apparisce così nella massima evidenza, che il morbo epidemico, di cui favellasi, risultò da due affezioni chiamate semplici, cioè di flussione, e di processo della intermittente. E la maniera usata dall' A. nello scomporre il morbo composto e ridurlo ai suoi elementi, è al certo la più plausibile, avvicinandosi meglio per la costante corrispondenza delle tre relazioni (cause, sintomi e rimedj) al quadro delle più classiche costituzioni, siccome ne fanno ampia fede quei buoni osservatori, che grandemente tennero a calcolo la complicazione dei morbi. E siccome la dottrina delle affezioni semplici è quella appunto che ci guida (a vero dire) allo studio delle malattie composte; così è forza l'asserire, che la patologia analitica seppe meglio porre in ciò il fatto in accordo col ragionamento. In essa il dotto Bufalini chiaramente espresse la possibilità del congiungersi le febbri periodiche colle flussioni o colle flogosi. E questo gravissimo argomento della composizione delle nostre infermità si studia ora il N. A. convalidare, a compimento delle sue erudite ricerche in questo scritto registrate, colle autorità delle osservazioni di clinici avvedutissimi specialmente rispetto all' alterazione epidemica di che si tiene discorso; onde imprimere questo vero con esempj nelle menti della italiana gioventù destinata a conservare la patria celebrità. A tal oggetto

richiama con vasta erudizione le autorevoli sentenze d'Ippocrate, di Galeno, di Sennerto, di Avicenna, Garhliep, Loew, Baglivi, Baccanelli, Morton, Lancisi, non che degli scrittori delle epidemiche costituzioni di Augusta, di Tubinga, di Ferrara, e di Losanna. L'analogia altresì del morbo epidemico reggiano si ravvisa dal N. A. nelle osservazioni del sommo Sidenham, di Pringle, del Ramazzini, del dottissimo Hirtzel, di Ballonio, di Grant, Curry, De-Haen, e di Frank il seniore. E per non tacere dei più recenti rammenta, che questa complicazione delle flussioni col processo delle febbri periodiche, veduta pur dal Giannini, si ammise da Schina e da Strambio sotto il nome di irritazione intermittente congestiva; e rammenta da ultimo le gravissime autorità di Speranza cel. clinico di Parma, del profondo Meli, e dei celebratissimi Fournier e Vaidy.

Or dopo il fin qui esposto giudichiamo esser lecito il conchiudere, che la presente istoria pubblicata dall' egregio dott. Bergonzi abbia ad apprezzarsi altamente pei pregj rari che in se riunisce. Ha in essa il valente A. saputo mettere in armonia i fatti col metodo analitico il più rigoroso; e riuscito in dimostrare sino all' evideaza la relazione scambievole delle cause sintomi e rimedj, non ha omesso di roborare questa mutua corrispondenza coll' argomento di eliminazione e colla scomposizione del dominante morbo nei suoi elementi: e da ultimo si è maestrevolmente occupato in convalidare e la complicazione del morbo risultante da due distinti processi, e la terapia mista verso di essi tenuta, con la indicazione di prosperevole esito, co' fermi ragionamenti illustrativi, e con la diffusa narrazione delle autorevoli osservazioni di tan-

ti celebri scrittori di morbi epidémici aventi analogia e sembianza con l'epidemico reggiano sì per la complicanza di più semplici affezioni, come anche per la convenienza e pel profitto del misto metodo curativo da essi adoperato. Ci auguriamo, che vogliano i giovani medici approfittare di questo prezioso modello, affin di rendersi e meno ligj dei sistemi, e più utili all' egra umanità, o più zelanti amatori dei processi della scienza e del decoro di loro medesimi.

Tonelli.

Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri. Lettera del dottore Angelo Santini medico condotto di Macerata al chiarissimo signor dottore Maurizio Bufalini già professore straordinario di clinica nella università di Bologna ecc.

Corporis autem singulae partes, altera alteri, ubi hinc aut illinc processerit, morbum statim facit. . . . Et optimum fuerit sic curare aegrotos per has quae morbos faciunt.
Hippocr. de locis in homine n. 2. n. 3.

1. Allorchè, o signore, vi compiaceste dimostrarmi il vostro compatimento sulla memoria da me pubblicata intorno *All' azione fisiologica de' controstimolanti*, e m'incoraggiste a proseguire tali miei lavori, io divisai, appoggiato al vostro consiglio, di pubblicare alcuni rilievi *sulla irritazione*. La lettura

del XVII capo dell' ultima edizione dell' applauditissima vostra opera (Fondamenti di patologia analitica) ha risvegliato quella mia volontà, e mi ha spinto a indirizzarvele. Per verità essi altro non sono che una raccolta de' sentimenti esposti nel corso biennale delle lezioni dal professor Santarelli una volta precettore, ed ora mio amico, de' quali tracciò un compendioso quadro nella sua memoria intitolata – Congetture sull' azione degli stimolanti e controstimolanti; – ma a me sembra tali da meritarsi la vostra attenzione. Presentano al primo aspetto un' aria di semplicità da non meritarsi un gran conto. Ma questo è il carattere della verità, dopo che è stata annunciata. Io non so se l'irritazione, di cui sono per parlare, sarà quella stessa di cui tanto si è discorso in questi ultimi tempi. Essa è quella prim' affezione morbosa prodotta dagli agenti innormali sulle parti nelle quali immediatamente s'imbattono allorchè occasionano la febbre, ed a cui questo processo tien dietro. Essa è quella che l'attento osservatore rinviene facendo la catena delle cause e degli effetti. Essa è quella della natura, e non già delle ipotesi. Vediamola pertanto prima precedere la febbre poi accompagnarla; quindi esistere alcune volte senza che la febbre esista anch' essa; finalmente esigere un trattamento, spesso indipendente da quello della febbre. In altro luogo parlerò dell' irritazione che precede altri disordini: presentemente, per semplicità dell' argomento, mi limito alle irritazioni delle volgarmente dette febbri primarie, e specialmente annue. Mi trovo però nella necessità di premettere alcune nozioni generali sulla meccanica della vita.

2. Mi persuado di aver dimostrato nella citata lettera, che gli esseri organizzati sono spinti e man-

tenuti in quei movimenti, dai quali risultano le funzioni che costituiscono ciò che dicesi vita, dall' arternare delle opposte azioni di due contrarie serie di agenti. Questa brillante opinione, parto della mente del mio precettore, la veggo già accolta favorevolmente da molti dotti che scrissero dopo la pubblicazione della di lui memoria sull' azione degli stimolanti o controstimolanti. Di presente dobbiamo con lo stesso metodo progressivo rintracciare le parti sulle quali quelli agiscono allorchè operano rettamente, per aprirci il cammino a conoscere i primi disordini ch' essi produrranno quando divengono abnormi. Sono questi disordini che costituiranno lo stato irritativo, di cui andiamo in cerca, almeno per una gran parte delle febbri più comuni. Due, dice il professor Santarelli, sono le leve principali sulle quali vengono ad esercitare le loro forze le potenze motrici. La prima è la superficie della cute, l'altra la superficie del tubo alimentare. In quella il calorico, la luce, l'aria ec. spiegano le loro opposte azioni: nella seconda, i cibi e le bevande (a).

3. Queste due superficie sono in qualche modo lo stesso organo, perchè la pelle ripiegandosi forma la tonaca del tubo alimentare. Onde può dirsi che il principio del movimento nasca da un sol organo, metà del quale esternamente involge l'individuo, e l'altra metà nel midollo del medesimo è fissato, d'onde alle parti intermedie viene portato il movimento

---

(a) *V. La memoria del professor Santarelli, la mia lettera sull' azione fisiologica de' controstimolanti diretta al dottor Bonifazj, e l'altra sull' azione controstimolante dell' ossigeno indrizzata al clinico parmense.*

e la vita. Perchè queste parti fossero nel più perfetto accordo, la natura volle che le loro superficie avessero presso a poco la stessa dimensione. Allo stesso oggetto destinò ancora, che due ordini di nervi partissero da un medesimo viscere, cioè dalla midolla spinale: l'esterno che recar si dovesse alla cute, l'interno al tubo alimentare: ed in entrambe queste due pareti spandessero le loro terminazioni, le quali per altro converrebbe meglio chiamare origini. Per questa doppia serie di nervi i primi movimenti eccitati dagli esterni agenti e dai cibi si propagono allo stesso midollo spinale, e tutte le altre ramificazioni de' nervi derivanti dalle propagini laterale delle suddette due serie, e quindi a tutto l'animale, mantenendo fra loro finchè esso vive un maraviglioso legame. Dal che è facile il comprendere, che le potenze sopraccennate coll' esercitare le loro forze sulle dette due superficie, debbono essere la cagione immediata dell' eccitamento e della vita.

4. Nei vermi nei quali manca il cervello, e ne' quali in di lui vece esistono alcuni gangli lungo il loro dorso, da cui escono doppie serie di nervi, parte de' quali incomincia dalla superficie del corpo, e l'altra metà da quella del tubo alimentare, ci rappresenta in un modo il più semplice il sistema dalla natura adottato, e fondamentale ad ogni altra specie di viventi (a).

(a) *Il professor Santarelli, seguendo l'opinione del maggiore de' clinici dell' età nostra, opina, che come dalla pelle e dal tubo alimentare si succhiano molte sostanze che vengono trasportate nell' interno del corpo, così egualmente altre escrementizie se ne versino, tanto nella cute, quanto nel tubo intestinale. Alle ragioni*

5. Avremo di che confermarci in questo concetto, osservando attentamente ciò che avviene ad un individuo, nel quale le potenze sopraccennate sospendono le loro azioni o nell' una o nell' altra delle medesime superficie, e di poi ciò che succede restituendole loro. Rimovete il calorico dalla pelle: a poco a poco si vedrà gradatamente illanguidire l'animale, ritardarsi i movimenti di tutti i suoi visceri, e spingendo innanzi lo sperimento, arrestarsi del tutto, e cessare di vivere l'individuo. Con più di lentezza, ma altrettanto avviene se voi lo immergerete in un fluido privo dell' aria atmosferica, quand' anche non gli sia impedita la respirazione. Quei popoli barbari, che seppelliscono sotto terra fino al collo i malfattori ricoprendo la fossa di arena, confermano colla rapida morte prodotta da questo crudele supplizio il nostro asserto.

6. È ugualmente chiara ed appariscente questa verità, ove un' animale venga privato di nutrimento. Entro lo spazio di pochi giorni ha termine la sua vita, ed essa va illanguidendosi e decrescendo con istretto rapporto alla diminuzione degli stimoli e controstimoli alimentari. Un pratico attento ha tutto giorno l'occasione di confermarsi in questo sentimento. Nell' ultimo periodo delle gravi febbri le quali furono ben trattate, la vita che sembrava spe-

---

da quel clinico esposte nella sua epitome, egli ne aggiunge una nuova risultante dalla sua lunga pratica. Questa si è, che sul finire specialmente di molte febbri il sudore, che si spreme dalla pelle, presenta un odore ch' egli ha riconosciuto esalarsi contemporaneamente dalle fecce alvine. Ecco un nuovo punto di ravvicinamento fra queste due superficie.

gnersi, ritorna a seconda che si somministrano convenienti alimenti, e minaccia di cessare, se vengono ritardati. In tali frequentissimi casi la reciproca dipendenza di questa da quelli è così evidente, che un filosofo rimane attonito nello scorgere con quanto poco ci sia dato o di lasciare spegnere, o di riaccendere e conservare la vita.

7. Ma quello che tutto dì ci appalesa il sistema arterioso, tanto ne' sopraddetti casi, quanto nel corso ordinario del vivere per mezzo delle sue pulsazioni, rafferma vi è più questa proposizione. I movimenti delle arterie essendo i più appariscenti, somministrano mezzi più evidenti a questo genere di esperimenti. Tenete dietro al numero ed alla forza delle diastole arteriose nel giro delle 24 ore. Voi le rinverrete più tarde sull' imbrunire della sera: tarde ancora in sul mattino: ma nelle ore meridiane più celeri e più forti. Fa eccezione la grande state, nel qual tempo non sono più valide nelle ore meridiane, ma nelle medie: perchè in queste meglio si equilibrano le azioni dell' ossigeno e del calorico fra loro. Al contrario nell' inverno i polsi sono più robusti nell' ora del mezzo giorno, perchè in tal tempo l'energia del calorico si è tanto innalzata, da porsi in più eguale rapporto con quella dell' ossigeno.

8. Esplorate il polso dopo il cibo, e voi lo troverete più elevato ed impetuoso di quello che appariva prima che venisse assunto. Rinnovate frequenti volte queste ricerche, e voi troverete che la gagliardia de' polsi è in ragione composta del tempo e del momento, e della riunione delle azioni delle summentovate potenze. Cotanto si appalesa la subbordinazione del movimento arterioso nello spazio di 24 ore da tali condizioni, che si può asserire esser esso l'espressione della combinazio-

ne e forza delle medesime. E questa dipendenza non solo si verifica relativamente ai giorni, ma anche avuto riguardo alle stagioni dell' anno, nelle quali i polsi hanno tanto più di energia, quanto maggiormente è crescente l'azione dei suddetti agenti, purchè l'equilibrio, che fra di essi deve regnare, conservi la più vicina misura. Onde i polsi della primavera e dell' autunno sono più validi di quelli delle altre stagioni. Nè l'autopsia si ristringe ai soli fenomeni delle arterie, ma si estende a tutte le altre funzioni del corpo vivente. Fate che normale e pura sia l'azione dell' atmosfera, del calorico, della luce sulla superficie del medesimo; supponete che la copia e la qualità de' cibi ingesti sia qual si convenga: e l'animale sarà pronto e facile ne' movimenti, regolare nelle funzioni, ilare e contento di animo. Il che mostra quanto egli dipenda dall' esercizio delle menzionate leve.

9. E qui non posso trattenermi dal presentare un curioso rilievo. Poichè la natura ha voluto che questo globo venisse abitato e dì e notte da esseri viventi, parte de' quali veglia mentre altri sono immersi nel sonno (onde in tutti gl' istanti vi sono esseri in pieno esercizio della vita), è perciò che ne' notturni l'ossigeno produce nella notte quello che ne' diurni eccita il calore: fatto che conferma ciò che altra volta dicemmo *sull' azione fisiologica de' controstimolanti*. È impossibile scoprire la cagione, per cui un si esteso fenomeno avvenga: ma è impossibile ancora il negarlo. Un mammifero, alla nostra specie molto vicino, presenta un esempio maraviglioso di tale potenza dell' ossigeno. Questo nulla avendo in apparenza di comune con gli animali notturni nell' organizzazione, pure siegue la legge a cui quelli sono sottoposti. Egli è la *scimia americana*,

denominata da Humbold *mono dormilon*, la quale assonna nel giorno, e si desta nella notte. Alle ore 7 del mattino essa cerca riposo, alle 9 è già assiderata, ed alle 7 della sera si risveglia. Se voi volete destarla, si rattrista e s'inquieta, ed ama di dormire. Osservazione interessantissima, che mostra il potere dell' ossigeno nell' eccitare, a seconda dell' orditura con cui furono costrutte, le svariate specie de' viventi. Ma anche in questi animali la forza delle arterie si ritarda e si affievolisce a seconda che scema l'azione dell' ossigeno.

10. Ritornando alla prima proposizione dirò, che il suddetto professore suole paragonare le pulsazioni delle arterie alle oscillazioni de'penduli. Un selvaggio che vegga per la prima volta l'orologio, ripete dal pendulo il di lui movimento, perchè in esso lo vede più energico. Ma il principio del moto è nella molla o nel peso, che sembrano immobili. Per ugual modo noi dobbiamo ripetere il primo moto della vita, non dal sistema arterioso, ma dal sistema cutaneo, e dall' interna superficie del canale alimentare. Il sangue costituisce l'agente e lo stimolo delle arterie. Ma solo non basterebbe a porle in movimento. Esso lo mantiene, e lo rende regolare dopo che fu eccitato nelle minime arterie dalle cause di sopra indicate. Di fatto la frequenza de' polsi non è sempre in ragione della copia del sangue: nè quanto più questo è abbondante, i movimenti di quelli gli sono corrispondenti. La pletora per se sola non produsse mai la febbre senza l'intervento di altra irritazione o primaria o secondaria: e la pletora isolata induce l'apoplessia, senza dar luogo in sul principio ad alcun movimento pirretico. Finalmente, risalendo a ciò che avviene nei primi istanti che cominciano a vivere, noi troviamo che la superficie

esterna dell'animale è la prima ad esser posta in esercizio, perchè lo sperma in essa agisce prima di ogni altra parte, e la costituisce primaria leva a vincere tutte le resistenze, e ad eccitare tutti i movimenti.

11. Esistono, a vero dire, in noi ed in molte specie di essere organizzati, *altre leve* che debbono dirsi secondarie. Fra queste sono negli animali i sensi esterni, la vista, l'udito, il gusto ec. Ed in oltre i sensi interni. Le potenze, che agiscono sulle prime, comunicano un movimento a tutto il sistema. Ve lo comunicano i sensi interni, specialmente per mezzo della locomozione. Ma queste leve sono secondarie, perchè l'animale può vivere senza l'esercizio delle medesime, cioè ora sospendendo, altre volte perdendo la visione, l'udito ec., e vive anche senza esercizio muscolare per lungo tempo. Sono secondarie ancora, perchè restano inattive, e come non esistenti se si sospendono le prime. Sono dunque ausiliatrici della vita; ma non producenti la vita. Io voglio avvertire di passaggio, che gli errori commessi nell' esercizio di queste ultime, potranno soltanto occasionare malattie singolari e sporadiche: ma le malattie costituzionali non potranno essere prodotte, che dalle prime.

12. Premesse queste osservazioni generali, inoltriamoci ad investigare le morbose affezioni prodotte dall' azione di dette potenze allorchè agiscono innormalmente, e teniamo lor dietro fino a tanto che ne vedremo sorgere quello stato che chiamiamo irritazione. Parliamo in primo luogo di quella che nella cute ha la sua origine; poi dell' altra che si opera nel tubo intestinale, e finalmente di quelle che succedono in ambedue. Questa descrizione sarà una dimostra-

zione del nostro primo assunto, perchè nelle fisiche spesso il ben descrivere è lo stesso che dimostrare.

13. Allorchè o il freddo, o il calore, o qualunque altro vizio dell' atmosfera, agisce innormalmente sulla superficie del corpo, l'infermo sente in sulle prime un mal essere che non sa esprimere: è abbattuto, la cute sembra o fredda o calda più dell' ordinario, è arida, ora rilasciata ed ora tesa, sensazioni vaghe di caldo o di freddo lo incomodano. Questo stato è più o men lungo a seconda dell' energia, del numero, della natura, delle cause che lo produssero, e qualche volta si estende a molti giorni senza che comparisca la febbre. Noi lo chiamiamo stato irritativo. In questo tempo è manifesto che le parti affette e turbate sono quelle che le prime si presentano alle azioni morbose, cioè l'estremità nervose della cute, le boccucce de' vasi tanto esalanti, quanto assorbenti, la cellulare, e tutto il tessuto cutaneo. Lo stato pertanto irritativo è un disordine delle funzioni di dette parti, o per l'eccesso o pel difetto di azione di quelle potenze, che sogliono tenerle eccitate quand' operano regolarmente. Questo disordine per le leggi della continuità e del consenso si estendono a molte parti del corpo, sieno nervose, sieno cellulose, sieno vascolose. Ma primieramente l'influenza passa al tubo alimentare, il quale è una continuazione dello stesso tessuto. Nasce quindi l'anoressia, l'aridità della bocca, l'irregolarità delle secrezioni enteriche, ed alcune volte anche di quelle dei visceri vicini, come del fegato, il vomito ec. Tutti questi disordini vengono appellati dai *clinici* sintomi prodromi della febbre, la cui intensità, lunghezza, e maggior numero fanno presagire la gravezza maggiore e

il maggior pericolo della futura malattia. Codesti sintomi per altro ben esaminati mostrano quali sono le parti che le prime furono offese, quali lo saranno secondariamente. E considerate le cagioni che li fecero nascere e che operarono su queste stesse parti, ci portano a concludere, essere il tessuto celluloso della pelle il primo anello de' futuri disordini, che con catenazione necessaria ha trascinato seco un turbamento più universale, da cui nacque senso di debolezza, inerzia, dolori di capo, morosità, ed intolleranza di ogni sensazione: in processo, analogo disordine nel tubo intestinale corrispondente a quello dell' organo cutaneo, col quale unito forma un sol tutto. Ma qual sarà la condizione di queste parti durante lo stato irritativo? Non è essa pienamente determinabile. Parlando però coerentemente alle nostre presenti cognizioni, ora dovrà essere sensibilità di nervi accresciuta, altre volte diminuita: ora irritabilità delle fibre minime muscolari dei vasi aumentata, altre volte scemata, e quindi spasmo, o rilasciamento: ora la fibra cellulosa più contratta, ed altre volte meno: ora l'assorbimento accresciuto, altre volte scemato: ora la secrezione de' vasi esalanti diminuita, altre volte raddoppiata, ma sempre viziata: alcune volte poi questi disordine in vario numero riuniti ed a gradi diversi. Tali affezioni costituiscono lo stato irritativo nella pelle, essi sono l'effetto di modificazioni che noi non conosciamo, perchè ignoriamo l'intima organizzazione delle parti, ed il modo di operare delle potenze, nell' accrescere o nello scemare la sensibilità, nell' aumentare o nel diminuire la contrattilità, nell' indurre lo spasmo, o nel far nascere la contrazione: ma che ciò non pertanto dobbiamo supporre esistere, abbenchè incognite.

14. Ciò che abbiam detto della pelle, deve dirsi anche del tubo intestinale. L'eccesso o il difetto degli alimenti, ora eccitanti ora deprimenti, inducono in questo vasto organo molte turbe e molte affezioni del tutto corrispondenti alle già accennate, cioè *spasmo*, *rilasciamento*, *incomode sensazioni*, *escrezioni* e *secrezioni innormali*, ora *accresciute* ed ora *diminuite*. Questi cangiamenti sono ciò che noi chiamiamo *irritazione intestinale*. Persistono alcuni giorni, chiamano in consenso l'organo della pelle, e fanno nascere in essa, per la legge anche della continuità, uno stato irritativo conforme al proprio. Anzi anche negli organi lontani, dove queste due leve primarie portano la loro influenza, sia per mezzo de' linfari, sia per mezzo del tessuto celluloso, sia per qualunque altra fibra, si stabilisce una condizione uniforme che similmente potrà chiamarsi stato irritativo consensuale. Sta poi in fatto, che questo turbamento, o stato irritativo, viene prodotto tanto dal caldo, quanto dal freddo eccessivo, dall' umidità, dai forti venti: tanto dai cibi riscaldanti, quanto dai temperanti: cioè a dire, tanto da potenze stimolanti, quanto da potenze controstimolanti. E sta pure in fatto, che questo stato irritativo non è sempre identico, perchè non sono sempre i medesimi i turbamenti delle varie fibre costituenti il tessuto della pelle, e quello del tubo intestinale. Noi però con un sol vocabolo lo abbiamo voluto designare, perchè le sensazioni ingrate che lo accompagnano sono con parola comune d'irtazione nominate dagl' infermi, perchè esso è uno stato diverso da quello che gli succederà in appresso, cioè il febbrile. Nè ci si opponga, che sotto una stessa denominazione non dovevamo comprendere disordini che non sono i medesimi: perchè abbiamo

voluto seguire l'ordine naturale delle lesioni, riserbandoci più a basso di far conoscere quella differenza che ci sarà permesso di ravvisare. Quello a cui miriamo in buon diritto, e che non ci si potrà da verun uomo sensato negare, si è che per un tempo più o men lungo, ed alcune volte di molti giorni prima che comparisca la febbre, evvi uno stato morboso che non appartiene al sistema arterioso, ma che ha la sua sede o nella superficie degl' integumenti, o in quella del tubo alimentare.

15. E quand' anche le presenti nostre ricerche si versino sulla preesistenza dello stato irritativo nelle febbri comuni, pure non voglio trascurare d'indicare, che anche *nelle febbri contagiose* lo stato irritativo antecede di molti giorni, e ch'è da questo, che quelle sono prodotte, onde apparisca la costanza di questa legge. Allorchè i contagi generanti tali malattie incominciano ad operare, gl' infermi prima che sorga la febbre soffrono in tali organi turbamenti morbosi: ora indolimento, ora freddo e caldo, ora brividi continui, alcune volte sensazioni vaporose alla faccia ed altre parti del corpo, bruciore agli occhi, siccità alle fauci ed alle narici, somma spossatezza, perchè l'organo dove incominciano i primi movimenti della vita è innormalmente eccitato. Per alcuni giorni dura un tale stato, nei quali successivamente le funzioni del tubo alimentare si vanno turbando a causa dell' accordo e corrispondenza delle due parti. Finalmente dopo alcuni giorni comparisce la febbre, la quale, come posteriore di tempo, mostra essere l'effetto di un disordine previamente in altri organi stabilito: e questa dimostrazione viene sempre più fiancheggiata dalla dipendenza che in progresso dimostrerà la febbre dal processo esantematico che si compie nella cute. An-

che in questa occasione molte volte apparisce l'esantema senza che ne sorga la febbre. Nel *vajuolo*, nella *rosolia*, nella *scarlattina*, quest' andamento è raro, ma nel *vaccino* è frequentissimo. E quand' anche la febbre non sia comparsa, pure l'infermo sciolse, dirò così, il suo debito e perdè la disposizione a risentirsi di nuovo del contagio. Tutte le malattie prodotte da' contagj presentano esempj incontrastabili, non solo della differenza dello stato febbrile dallo stato irritativo, ciò che da altri non fu ancora osservato, ma eziandio la diversa sede di queste due morbose affezioni: e non solo la diversa sede, ma ancora la diversa loro natura, avuto riguardo ai fenomeni che presentano. Sembrerebbe che le cause traumatiche si sottraessero a questa legge. Ma quando io parlerò delle irritazioni che precedono le infiammazioni, mostrerò esservi anche in questi casi somiglianza di processo, abbenchè le parti affette sieno diverse da quelle che ora stiamo a considerare.

16. Si dirà forse, che questo stato non è l'irritativo voluto da alcuni seguaci così della scuola browniana come della nuova dottrina italiana. Per verità io non intesi mai ciò ch' essi vollero disegnare con questa denominazione, e non ho in mira di qui descrivere quello stato, sul quale essi neppure fra loro convennero. Mia intenzione è stata di pingere la natura, in modo d'indicare l'affezione, tanto per le parti che la sostengono, quanto per le cause che la producono, e così per gli effetti che ne nasceranno, e finalmente pel trattamento che meriterà, giacchè questa cognizione mi sembra necessaria ad un pratico. Se nello stesso tempo tanto l'organo della cute, quanto la superficie del tubo intestinale vengono turbate dalle potenze morbose sopra menzionate, cioè da quelle che abbiamo descritte, come

per esempio eccesso o difetto di cibi, loro perverse qualità, e miasmi contagiosi, o mutazioni atmosferiche; sorgeranno contemporaneamente due stati irritativi nei due sopraddetti organi, i quali rinforzandosi vicendevolmente aumenteranno le turbe, perchè l'affezione è più generale, e perchè in entrambi si formerà lo stato irritativo diretto e consensuale. Più numerosi allora e più gravi saranno i sintomi, perchè nello stesso individuo si ritroveranno riuniti i due stati di sopra accennati.

17. Dimostrata così l'esistenza e la natura dello stato irritativo precedente la febbre, accenniamo la sua influenza primaria nel provocarla, per passare poi a riconoscere la presenza dello stato irritativo durante il corso della stessa febbre.

18. Le potenze motrici di sopra menzionate, allorchè operano con una certa efficacia, e per lungo tempo innormalmente o sulla pelle o sul tubo intestinale, debbono finalmente, dopo indotti gli accennati disordini, e colla loro mediazione disturbare l'azione delle estremità arteriose in tutto il sistema delle medesime, e produrre quel movimento morboso che dicesi febbre. Voi ne vedete la ragione: perchè il movimento delle arterie è un effetto necessario delle azioni di dette potenze, specialmente del calorico, dell' ossigeno, e degli alimenti, siccome di sopra abbiamo dimostrato §. 10. Ciò poi avviene in un modo incomprensibile, ma col rendere più frequenti le fistole e le diastole: in seguito, attesa questa maggior frequenza, col far succedere un maggiore sviluppo di calorico. Ora il senso di debolezza che per questo turbamento irritativo ha preceduto la frequenza de' polsi, l'aumento del calorico che ne sono derivati, costituiscono i tre sintomi patognomonici della febbre. Dunque la piressia è un effetto della sopra descritta irritazione.

19. Potrà poi questa febbre vestire diverse forme, cioè essere o inflammatoria, o gastrica, o nervosa, o mista, in ragione del momento delle suddette potenze, del loro riunirsi, e del loro succedersi recipocramente, ed in ragione delle disposizioni degl' infermi. Un' osservazione accurata dimostra, che dal caldo, dal freddo, dall' umidità, dall' eccesso o difetto de' cibi, e dalla loro qualità nascono tutte le febbri costituzionali. La differenza sta (come abbiamo avvertito) nella riunione ed estensione delle sudette cagioni, e nelle previe disposizioni degl' infermi.

20. In qualunque di siffatte febbri la continuazione dello stato irritativo può intravedersi, abbenchè venga in gran parte occultato dai sintomi febbrili: evvi ogni giorno esacerbazione e rimissione. E di fatto questo inasprimento e questo rallentamento non indica una quotidiana nuova irritazione, cioè un aumento e decremento delle prime cagioni, le quali altro non possono essere, se non il crescere e decrescere giornaliero dell' intensità dell' ossigeno? La densità dell' atmosfera, e perciò dell' ossigeno, varia ogni giorno in ragione inversa dell' intensità del calorico. È questa variazione grandissima, com'è ben chiaro per le leggi della fisica. Ora siccome la primaria spinta a vivere, la più imperiosa, è quella si fa dalle potenze esterne sopra la pelle, le quali nel presente caso erano divenute innormali; e siccome questa si ripete con azioni opposte ogni giorno; così ne verrà che sorta la febbre, vi dovrà essere ogni giorno un aumento e decremento del suo impeto, perchè ogni giorno il sistema arterioso riceve un movimento alterno ed opposto dai suddetti due contrarj agenti (a).

(a) *Vedi Santarelli, Ricerche sulla causa della febbre perniciosa. Parte V, pag.* 128, *e seg.*

21. Altre affezioni morbose, e specialmente le gastriche, potranno disturbare un tal ritmo, alcune volte cospirando, altre volte opponendosi o all' una o all' altra delle suddette potenze, e quindi rendere anomali tali incrementi e decrementi. Ma queste anomalie prodotte dalle accennate cagioni, e da altre non conosciute, non debbono rifiutare al calorico ed all' ossigeno il primo impero di una tal genesi, e nascondere a noi ciò ch'è chiaro, perchè molto ci resta ancora oscuro.

22. Essendo le cose come io le ho accennate, ognun vede, che finchè esistono tali esacerbazioni, esiste ancora uno stato irritativo. Imperciocchè esso è prodotto da quelle stesse potenze che abbiamo visto avere generato lo stato irritativo tanto diretto quanto consensuale innanzi al comparire della febbre. Una seconda osservazione ci obbliga a dedurre questa conseguenza, ed è che il suddetto stato irritativo potendo essere di opposta natura, cioè ora prodotto da eccesso di calorico, altre volte da difetto del medesimo, ora da accrescimento d'intensità dell' ossigeno, ora da eccesso di cibi debilitanti, ora da difetto de' medesimi; pure ne sorge l'esacerbamento febbrile, il quale conserva sempre la stessa forma: fenomeno che in opposta ipotesi non avrebbe luogo, giacchè come vi potrebbe essere identità di effetti senza identità di cagioni? Noi qui parliamo delle febbri costituzionali dipendenti dalla condizione dell' atmosfera, e conseguentemente il nostro ragionamento osserva la maggiore esattezza. Ma ciò si verificherà di ogni altra febbre; imperciocchè data una qualsivoglia irritazione interna qualunque, la quale abbia accresciuto il movimento arterioso, questo movimento dovrà essere quotidianamente influenzato, e necessariamente aumentato ed abbassato dalle due

prime opposte potenze motrici *ossigeno* e *calorico*. Ma di ciò ci riserbiamo a parlare con più dettaglio in altro luogo, allorchè terremo discorso dei turbamenti di tutte le leve secondarie conservatrici della vita. Concludiamo adunque, che lo stato irritativo continua nelle febbri annue fino a tanto che comparisce esacerbazione e rimessione, cioè finchè dura la stessa febbre.

23. Le *febbri intermittenti* rendono questo stato irritativo così manifesto, che noi possiamo dire che per esse non solo lo vediamo, ma ci è dato ancora di palparlo. Nel corso delle medesime evvi una apiressia più o meno lunga, a seconda del loro tipo. Nel tempo di questa apiressia, manca la febbre, ma sussiste l'irritazione. E di fatto gl'infermi, abbenchè liberi dalla febbre, pure nel tempo medio agli accessi or sentono siccità delle fauci, amarezza della bocca, disgusto al cibo, stitichezza o lassezza di ventre; ora indolimento alla pelle, scoloramento della medesima, e stanchezza; ora tutti questi fenomeni, a seconda che l'irritazione o risiede nella pelle, o nel tubo intestinale, o in entrambi questi due organi. E poichè le febbri periodiche possono diventar continue, e le continue periodiche; perciò se in queste ultime apparisce evidente un tale stato d'irritazione nel corso della malattia nelle ore prive di febbre, si avrà una nuova ragione per ammettere lo stato irritativo nelle febbri continue, come testè avevamo asserito.

24. Si presentano poi a rendere un tale stato ancor più chiaro le così dette comunemente *febbri periodiche larvate*. Consistono queste in un sintomo, o in più sintomi appellati volgarmente nervosi, che compariscono a certe ore del giorno, e che dopo aver cruciato l'infermo, lo abbandonano, per ritornare do-

po un dato tempo regolarmente. Il polso non si rende più frequente, non si sviluppa maggior calorico, non apparisce la febbre propriamente detta, ma o ritorna l'emicrania, o il vomito, o qualsivoglia altro sintomo. È questo lo stato irritativo di cui intendiamo parlare, isolato però, e non seguito dal movimento febbrile. Pure alcune volte, dopo il ripetersi di molti parossismi, finalmente comparisce la febbre. E questa successione, quand' anche non costante, fa prova che quella condizione morbosa era quella stessa irritazione che noi abbiam visto precedere ordinariamente le febbri periodiche, allorchè esistono tutti i sintomi febbrili. Concludiamo adunque, ch' evvi uno stato morboso differente dal febbrile, il quale ne' casi accennati ha la sua sede nel tessuto celluloso degl' integumenti esterni, o nel tessuto celluloso degl' intestini, il quale precede sempre la febbre, esiste alcune volte senza questa, o sussiste nelle ore che questa scompare: stato prodotto immediatamente dalle azioni delle potenze morbose, stato ch' è cagione della stessa febbre, ed al quale abbiamo dato il nome d'irritazione.

25. Il trattamento dovuto alle febbri tanto periodiche, quanto continue, così comuni, come contagiose, confermeranno l'esistenza e la natura dello stato irritativo diverso dallo stato febbrile, come abbiamo di sopra promesso. Vediamolo prima nelle febbri periodiche. *La febbre periodica primaria* è congiunta o allo stato inflammatorio, o al nervoso, o al gastrico. Nel primo caso il trattamento è sempre lo stesso, nel tempo tanto della febbre, quanto dell' apiressia, perchè l'irritazione essendo stata prodotta dagli stimolanti, richiede lo stesso trattamento ch' è necessario nell' accesso febbrile.

26. Ma nel secondo caso noi possiamo distinguere la differenza di questi due stati, cioè l'irritativo e il febbrile pel trattamento. Imperciocchè nell' accesso pirretico sono necessarj i rimedj temperanti, le lunghe pozioni, e i così detti emollienti; e perchè in tal congiuntura tutti gli stimolanti apportano molto nocumento, ed accrescono la ferocia della febbre. Ma cessato l'accesso febbrile, sono utili i rimedj riscaldanti, i corroboranti, in una parola i così detti stimolanti. È in tal tempo che giova la china, non rare volte il vino ad essa unito, e i nutritivi. Il professor Santarelli asserisce di aver trattato centinaja di tali febbri, dominanti ne' luoghi umidi nel principio di autunno, con tal metodo pienamente stimolante nel tempo dell' apiressia. Narrava ancora di alcuni casi, ne' quali qualche febbre periodica, restia ai comuni metodi, erasi finalmente spenta dopo il largo uso o del vino, o di una generosa porzione alcoolica. Il trattamento adunque delle febbri periodiche nervose impiegato durante l'apiressia, ed opposto all' altro usato nell' accesso febbrile, non solo dimostra la diversità di questi due stati, ma la coesistenza dello stato irritativo ben diverso con lo stato opposto febbrile. E questa conseguenza viene resa ancor più evidente dall' altra osservazione, cioè che se nel tempo dell' accesso di tali febbri, benchè nervose, si faccia propinare la china, il vino, o i liquori all' infermo, non solo non se ne riscuote alcun vantaggio, ma se ne riporta il più sicuro detrimento.

27. Conferma ancora la differenza e la coesistenza di questi due stati un' altra non infrequente osservazione. Coloro che contrassero una febbre pertinace periodica nei bassi ed umidi luoghi e freddi, abbenchè debbano trattarsi coi così detti mino-

ratori, sali medj ec. e con pozioni rinfrescanti nel corso dell' accesso febbrile, pure ritrovano la desiderata sanità in luoghi elevati di calda temperatura, o nell' accostarsi della primavera, cioè quando il nuovo stimolo del crescente calore eccita la cute, e fa cessare lo stato irritativo adinamico che n' era la cagione.

28. Il metodo curativo dovuto alla *febbre gastrica periodica* mostra l'esistenza di una irritazione, che si è formata nel tubo intestinale: ma senz' aggiunta di nuove circostanze non rischiara il nostro argomento, reso già bastantemente evidente dalle cose fin qui dette.

29. In quanto poi *alle febbri continue*, allorchè esse furono prodotte dal freddo (e questo caso è assai frequente, mentre addomandano le bevande temperanti, il nitro ec.) pure vogliono il riscaldamento della cute procurato dalle coltri e dal tepore del letto. Anche allorquando l'ebollizione della febbre esige un qualche salasso, pure dobbiamo conservar calda la pelle dell' infermo. Dal che ne deduco, che lo stato irritativo di quest' ultima è di una condizione affatto diversa dallo stato delle parti, ove la febbre ha la sua sede. Osserva il professor Santarelli, che tutte le febbri dell' annua costituzione si devono ai cangiamenti atmosferici, e che fra questi ultimi moltissimo frequenti sono quelli dovuti al freddo. Asserisce ancora, che il disprezzo di tali febbri, quando sono nel loro principio, attesa la loro tenuità e il cibarsi senza riguardi a tal epoca, dà luogo alla formazione delle così dette *febbri putride*, ossiano *gastriche*. In tali casi, mentre si combatte il gastricismo e lo stato febbrile, è mestieri porre considerazione alla cute, ed alcune volte procurare con mezzi validi l'eccitamento della medesima. Voglio riferi-

re un' osservazione, a cui io stesso assistii nel passato novembre. Il signor Chierichetti nello scorso ottobre, recandosi alla campagna per esercitarsi nella caccia, era stato più volte bagnato dalla pioggia. Non aveva cercato di asciuttarsi, e di cangiar vestimenta. Incominciò a sentir de' brividi alla pella; ma non abbandonò il suo esercizio; si espose di nuovo e più volte alla pioggia colla solita negligenza, e si cibò a norma della sua consuetudine. Finalmente fu aggredito da febbre, accompagnata da spossatezza, da calore interno, sete, bocca amara, dolore di capo, romore all' orecchio. Il dottor Sisti lo fece salassare, e lo purgò più di una volta. Il professor Santarelli fu chiamato nel nono giorno. Trovò l'infermo supino ed abbattuto, avea dolore al capo, tintinnio all' orecchio, e leggermente delirava. La febbre non era molto grande, e rimetteva ben poco nelle ore mattutine. La cute era secca, arida, non molto calda: e dove l'infermo si moveva, si lagnava di freddo alla pelle, e d'indolimento a tutte le articolazioni. La lingua era arida e secca, le orine pallide. Riflettendo allo stato anteriore e primiero della pelle, alla di lui continuazione, alla diminuzione dell' estuanza febbrile procurata dal salasso e dai purgativi, egli credette necessario rieccitare la cute. Ordinò delle fomenta calde al basso ventre da praticarsi mattina e sera, prescrisse pozioni calde, e fece applicare due senapismi. Tutto ciò eseguito, comparve un leggiero sudore, la pelle si rese calda e molle, cessarono le disgustose sensazioni di freddo e ciò che l'infermo chiamava indolimento generale, si diminuì il delirio, si rese umida la lingua, e parve l'infermo rialzato ed avvicinato alla salute. Il resto della cura fu eseguito col rinnovare un leggiero minorativo dopo qualche giorno, e col conservare le for-

ze con frequenti brodi fino all' apiressia. Ora chi non vede in questo caso uno stato irritativo adinamico, se mi è così permesso di nominarlo, che avea la sua sede nella pelle fin da principio del morbo, che si era conservato per un lungo corso del medesimo, contro cui dopo repressa l'ebollizione febbrile col salasso e coi purgativi, fu necessità poi spiegare nella pelle un trattamento eccitante, il quale sarebbe stato intempestivo nei primi giorni, allorchè la febbre addomandava un salasso e degli ecoprotici?

30. Il trattamento rinvenuto utile da *Sydenham*, da *Grant*, e da altri pratici nei primi giorni delle turbe prodotte dal *contagio tisico*, presenta un nuovo argomento a conferma della nostra proposizione. Esso arreca tanta luce al nostro soggetto, che io non posso trasandarlo, abbenchè le nostre ricerche si versino sulle febbri delle costituzioni. Già si sa, che comparsa la febbre è necessario qualche salasso ripetuto, l'emetico, i purgativi. Ma prima che questa siasi mostrata, mentre l'infermo è abbattuto, mentre sente indolimento alla pelle, inquietezza generale alle bevande calde, il letto e le coltri ed il vino sono i rimedj che dai suddetti scrittori vennero impiegati per rieccitare la pelle, e far cessare lo stato irritativo ipostenico prodotto dal miasma tifico. Concludiamo pertanto, che la irritazione è ben diversa dalla febbre: che questi due stàti esistono in parti diverse: che il primo precede ed è cagione del secondo: e che alcune volte il trattamento dovuto al primo differisce da quello con cui devesi combattere l'altro, che alcuna altre è uniforme.

31. Mi rimane di presentarvi, o signore, alcuni *corollarj pratici*, che derivano dalle suddette considerazioni, parto sempre dell'esperienza. 1° Lo stato irritativo non essere uno ed identico, ma ora stenico ed

ora ipostenico, per usare il comune linguaggio, cioè ora prodotto da eccesso, altre volte da difetto di potenze o stimolanti o controstimolanti. 2° L'uno e l'altro dei surriferiti stati irritativi trarsi dietro la febbre. 3° Dunque il trattamento dovuto nel primo caso non può in tutto convenire a quello necessario nel secondo. 4° La febbre per essi nata meritare quasi sempre un trattamento temperante, perchè in ogni febbre vi è accrescimento di calorico; ma questo trattamento dover esser subbordinato alla natura dello stato irritativo che ha potuto produrla: cioè se lo stato irritativo, per esempio, fu l'effetto del freddo e dell' umidità, esigere le pozioni calde; all' opposto se venne generato dal calore, fresche bevande ec. 5° E poichè l'irritazione alla cute si trae spesso dietro l'irritazione del tubo intestinale; e per questa irritazione si dà luogo a secrezioni morbose enteriche: perciò da quest' ultimo prodotto mantenersi molte volte la febbre, la quale per la cessazione della prima irritazione già più non esisterebbe. Questo gastricismo poi venendo accresciuto dal movimento febbrile, che tutte perturba le secrezioni de' visceri addominali, per un tal nuovo aumento ingrandirsi l'irritazione morbosa. 6° La cessazione allora della febbre non ottenersi se non evacuando quelle morbose secrezioni che la fanno sussistere: il che non potersi effettuare se non coi purgativi, gli altri rimedj di qualunque natura essendo per la ragione suddetta e per l'osservazione inefficaci a tanto scopo. 7° Conseguentemente non esser vero, che preceduta una condizione ossia diatesi, la febbre dover cessare subito che la diatesi sarà spenta: imperciocchè la febbre può essere mantenuta dalla nuova secondaria irritazione gastrica. 8° La veemenza della febbre essere in ragione composta dell' estensione della superficie in cui si

produce l'irritazione, e del momento delle potenze. 9° Essere inoltre in ragione della sensibilità delle parti e della copia del sangue dell' individuo. Le tre prime condizioni sono chiare per se stesse: l'ultima è similmente, bastantemente manifesta, perchè la quantità del calore febbrile, che si svilippa, corrisponde anche alla copia del sangue che ne somministra i materiali. 10° Non doversi nelle febbri estrarre il sangue per tutto il corso della loro durata ed incessantemente, con lo scopo di farle cessare con questo solo mezzo, perchè la febbre è l'effetto di un' affezione precedente, la quale la farà sussistere, malgrado di qualsivoglia evacuazione sanguigna, eccettuato il caso in cui l'irritazione sia prodotta dagli stimolanti, e non siasi generata verun' altra irritazione per le nuove morbose secrezioni. 11° Ogni qualvolta si accenda una febbre qualunque, per ispegnere la quale fummo necessitati impiegare il trattamento temperante e purgativo, o ambedue, l'ultimo del quale spiega la sua energia nel tubo intestinale; avvenire alcune volte, e quasi necessariamente, che quest'organo venga depresso al di là dell' abbassamento universale già ridotto alla normalità. Allora il tubo alimentare si ritrova portato ad un' irritazione adinamica, la quale può mantenere la febbre. In questa circostanza è indispensabile rieccitare il suddetto tubo alimentare con sorbizioni nutritive, ed anche stimolanti. Ciò si verifica nelle febbri costituzionali gastriche, ed in principio anche leggermente inflammatorio-gastriche, allorchè furono di lunga durata. Il caso non è molto frequente, ma neppure tanto raro da non potersi ammettere. Quanto meno partecipò dello stato inflammatorio la febbre in sul principio, quando essa fu prodotta da irritaziene leggera, e prolungata da potenze controstimolanti: quanto più il gastricismo fu

grande, e di lunga durata: quanto più fu severa la dieta: quanto più furono numerosi i purgativi e soverchi, tanto meno infrequentemente s'incontra il caso di dover infine della malattia nutrire e stimolare il tubo alimentare, quandanche esista la febbre: giacchè questa tanto è prodotta, quanto mantenuta dal rotto equilibrio delle potenze stimolanti e controstimolanti lo stesso tubo. 12° Ma allorquando la febbre venne prodotta da successive ed interrotte azioni adinamiche seguite da gastricismo, dopo aver rimosso questo secondario disordine, allora con più frequenza sorge l'indicazione di eccitare il sistema. L'esperienza conferma ciò che qui la ragione suggerisce. 13° Dal corollario 2.° 3.° e 5.° ne consiegue ancora, che tutte le febbri non sono l'effetto privativo di una flogosi locale, come si è imprudentemente creduto: perchè a questa ipotesi si oppone la considerazione delle cagioni che la produssero, l'estensione e lo stato dell' organo che il primo fu affetto, ed il corso successivo de' sintomi. E conseguentemente non darsi delle febbri, di cui abbiamo parlato e primarie, quel centro anteriore motore del turbamento febbrile. Non voglio negare, che oltre gli accennati prodotti della febbre dopo molti giorni, spesso vedesi associare l'infiammazione di qualche parte. Essa incomincia a manifestarsi o sul fine della prima settimana, o nella successiva, ed anche più tardi. Ha luogo un tal fenomeno, allorchè si trascurò di salassare l'infermo, allorchè non fu rigoroso nella dieta, allorchè venne impiegato qualche inconveniente farmaco, allorchè un nuovo stimolo o controstimolo inopportuno e locale sopravviene ad offendere l'infermo, allorchè un organo si ritrovava più avanzato del restante del sistema nell' eccitamento morboso anteriormente alla malattia. Nei *Popolari* d'Ippocrate

abbiamo frequenti esempj di simili casi, perchè egli o trascurava il salasso, o salassava una sola volta. Non è dunque vero che tutte le febbri nascano da una infiammazione, e che la parte infiammata è quella che fa sorgere e mantiene la febbre: imperciocchè si verificherebbe allora che l'effetto genera la propria cagione. E questa infiammazione in tali febbri primarie ora è l'effetto della stessa febbre, ora dell' associazione alla medesima delle cagioni poco fa menzionate, ma alcune volte dell' irritazione gastrica, tanto primaria, quanto secondaria.

Signore, senz' avvedermene io già ho fatto parola dell' infiammazione. É questo un argomento assai vasto, che merita per se solo un lungo ragionamento: ed io ho già ecceduto i confini di una lettera. Mi riserbo dunque parlarne in appresso, quando tratterò dell' irritazione che la precede: ed intanto ritorno a dichiararmi vostro ammiratore.

Macerata 1 maggio 1829.

LETTERATURA

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecae vaticanae praefecto. Tomus secundus ec. (*Vedi l'articolo precedente nel vol. di maggio, alla pag.* 177.)

(Continuazione e fine)

Coll' impero di Elagabalo cessano gli escerpti di Dione; e solo da Valeriano incominciano quelli del suo continuatore, che per la loro preziosità si bramerebbero più copiosi, onde diradare la folta caligine, che ingombra questi tempi. Dalla pag. 235 s'impara che il padre dei tiranni Macriano e Quieto, al cui tradimento s'imputa la sconfitta e la prigionia di Valeriano, non dimandossi anch' egli Macriano, siccome appellasi comunemente, ma Macrino, secondo che lo chiama Zosimo; e ch' egli non fu già prefetto del pretorio, giusta i sospetti del Tillemont, ma lo era dell' annona, e *comes thesaurorum*: notizia pregevolissima, perchè ci mostra che questi conti sono più antichi dei tempi di Costantino e di Diocleziano, dai quali si riputavano istituiti. Vi si vede ch' egli non seguì quel principe sventurato alla battaglia; ma perchè era mutilo di un piede, fermossi a Samosata, ove raccolse i fuggitivi scampati dalla strage, ed ove Sapore vittorioso gl' in-

viò Cledonio *praepositum admissionibus* dell' imperadore, ch' era stato fatto prigioniero insieme con lui, ad oggetto di persuadergli, sebbene indarno, di venire presso il suo signore. Il solo Zosimo ci aveva fatto cenno di un moro chiamato Cecrope, che in questi tempi ardì con tanti altri assumere la porpora imperiale, e di cui ora si aggiunge (pag. 236), che fu prontamente ucciso dai suoi soldati per opera di Teodoto cognito fra i capitani di Gallieno, e da lui adoperato contro Emiliano nell' Egitto, e contro Postumo nelle Gallie. Ma si conosce di più, che il nome finora attribuitogli era fallato per colpa dei menanti; giacchè dai nuovi escerpti costui invece vien detto Memore, e così viene egualmente denominato nell' insigne codice vaticano dello stesso Zosimo consultato dal ch. editore. Onde sarà falso ciò che prima credevasi, cioè ch' egli fosse quel medesimo Cecrope, che uccise poscia Gallieno. E ci si narra poi che quando Ingenuo fu elevato da questo principe ad un ufficio che non si nomina, ma che probabilmente sarà stato il comando degli eserciti della Mesia, l'augusta Salonina, offesa dalla sua fisonomia, concepì gravi sospetti della sua fede, che non tardarono a verificarsi; essendosi di lì a poco ribellato. Per la qual ragione aveva dato ordine di tenerlo di vista ad un tal Valentino, promosso anch' esso nel medesimo tempo ad una carica luminosa: del qual personaggio la storia non ha sentore; quando pure, secondo la congettura del nostro prelato, non si abbia da credere quel Valente che fu proconsole dell' Acaja, ove aspirò anch' egli alla suprema podestà. La pag. 238 ci parla di una sfida a personale duello, che Gallieno mandò a Postumo, il quale imperava nelle Gallie, da cui non fu ricevuta: ma è nuovo del tutto, che il celebre Odenato palmireno

fosse figlio di un altro Odenato, che come sospetto di tramare cose nuove fu fatto privare di vita da un ignoto Rufino vecchio podagroso, che apparisce essere stato il preside romano di quelle regioni, e che su di ciò dovette scolparsi al tribunale dell' imperadore, innanzi cui era stato accusato dal figlio dell' ucciso. Dalle quali cose si conferma bensì, che la famiglia del marito di Zenobia era una delle più potenti del paese, ma nello stesso tempo si dimostra sempre più la falsità dell' opinione, che facevalo principe sovrano di Palmira. Il che presso molti critici aveva già incontrato gravi difficoltà; avendosi qualche indizio fino dai tempi di Alessandro figlio di Mamea, che quella città fosse soggetta all' impero romano. Un facilissimo shaglio del copista (pag. 239) ha poi falsamente attribuito il nome di Quinto al secondo figlio del sopraccitato Macrino, il quale addimandavasi *C. Fulvius Quietus* per indubitata testimonianza delle sue medaglie. Ma piuttosto che reputare corrotto anche il nome del susseguente Carino invece di Macrino, amiamo di crederlo un ignoto personaggio, del quale ci si dice aver egli sopportato di mala voglia che Odenato spacciasse di guerreggiare a nome dei romani: motivo per cui da quest' ultimo ne fu ordinata l'uccisione, la quale non sembra che avesse effetto. Imperocchè queste cose si narrano come accadute dopo che Odenato ebbe intimata la resa ad Emesa, in cui Quieto aveva stabilita la sua sede, e all' opposto innanzi che quella città fosse stretta d'assedio Macrino suo padre era già perito in battaglia nei confini della Tracia, combattendo contro Aureolo. Alla storia di Claudio il Gotico è da aggiungersi (p. 237), ch' essendo ancora privato fu ferito pugnando in un tallone, motivo per cui un solda-

to paragonollo ad Achille: il che sembra avvenuto mentre comandava nell' Illirico, e durante la guerra contro Ingenuo, alla quale intervenne veramente un imperadore, cioè Gallieno, che si cita come presente. Un intoppo incontrasi poi nella pag. 240, ove si narra che sotto il regno di Claudio un barbaro per nome Andonnoballo disertò dagli eruli ai romani, e venne a colloquio con un βίβουλος dell' imperadore, il quale volle persuadergli di entrare al servigio imperiale; al che l'altro replicò tacciandolo di animo servile, solo dedito al ventre, avendo venduta la sua libertà per essere alimentato e vestito. Ora quale ufficio sarà mai questo di βίβουλος affatto inaudito ad ognuno? La voce è sicuramente nuova, e non se ne vede nemmeno l'etimologia. Fra tutto le congetture ci sembra la migliore quella di un nostro dottissimo amico, che con lieve mutazione legge βίγουλος, e interpreta *vigil imperatoris*. È noto infatti, che oltre i vigili urbani istituiti da Augusto, i quali in una lapide che li mentova nel secondo caso si trovano eziandio chiamati VIGVLVM, tutti gli eserciti ebbero le loro guardie o sentinelle che anch' esse si dicevano *Vigiles*; del che basti per ogni altro l'esempio che ne porge Tacito (*Hist. l. V* c. 22). E Codino *de off.* descrive poi bene quest' altra specie di vigili, che custodivano il φοσσάτον, cioè la residenza, e il *castrum* dell' imperadore in tempo di spedizioni guerresche, con guardie diurne e notturne, che quindi si appellavano βίγλαι, *vigiliae*; e questi componevansi per la più parte di valorosi barbari *transfugae* o *dediditii*. Certo che con una tale spiegazione diviene naturalissimo che il primo, con cui l'erulo s'incontrò, fosse una sentinella del campo imperiale: e starà egualmente bene, che l'uno intendesse il lin-

guaggio dell' altro, potendo facilmente la guardia essere stata nativa della medesima nazione: nel qual caso meglio se le applicherebbero i rimproveri che il barbaro le dirige. Zonara (l. 12 c. 27) ci aveva insegnato, che Aureliano poco dopo la sua elevazione al trono aveva raccolto un gran consiglio di stato per deliberare sull' amministrazione dell' impero; ed ora conosciamo che non fu già tenuto a Roma, secondo che parve al Tillemont, ma sì bene a Ravenna. E il cenno poi che succede ci fa concepire un' alta idea delle virtù civiche di Nummio Albino console per la seconda volta nell' anno 1016, che ci si descrive, come vecchio ed aggravato da mortale malattia in tempo che i marcomanni avevano occupata Piacenza. Importantissimo è poi l'unico paragrafo risguardante l'augusto Probo (p. 243). I critici avevano derisa la narrazione di Zonara, la quale c'insegna che Caro governatore della Tracia, avendo subodorato che si tramava di eleggerlo imperadore, domandò alla corte di essere richiamato; il che non avendo ottenuto, i suoi soldati mandarono ad effetto il loro divisamento, costringendolo ad assumere la porpora, ed a condurli in Italia. Del che informato Probo, spedì sotto gli ordini di un generale, che non si nomina, un altro esercito per ricondurre in dovere i ribellanti: il quale giunto in faccia a Caro, a lui si sottomise, imprigionando il proprio condottiero; in seguito di che lo stesso Probo fu poi ucciso dalle milizie ch' erano con lui rimaste. Tutto ciò viene esattamente confermato dal nuovo frammento, che parla in modo assai positivo della ribellione di Caro, e della risoluzione di reprimerla colla forza delle armi, presa a persuasione del tribuno Martiniano, che niente impedisce che possa essere quel medesimo, che trent' an-

ni dopo già salito a sommi onori, ed avanzato in età, siccome i suoi nummi il dimostrano, divise per qualche mese il soglio imperiale con Licinio. Non ignoravasi che gli accessi di demenza, a cui andò soggetto Diocleziano negli ultimi anni del suo regno, furono il precipuo motivo della sua abdicazione; e qui si aggiunge a pag. 240, che i suoi sonni venivano turbati da uno spettro, il quale gli comandava di cedere l'impero a Galerio, siccome fece. Ed utile ai numismatici sarà il sapere dalla pag. 245, che Licinio squagliava le monete coniate in onore delle vittorie di Costantino Magno sopra i sarmati; imperocchè oltre l'esserci resa ragione della loro rarità, si conoscerà eziandio, che fra le varie guerre ch' egli ebbe con quei popoli, i nummi coll' epigrafe SARMATIA . DEVICTA appartengono alla spedizione narrata da Zosimo (l. 2 c. 22), ed eseguita nell'anno 1075. Finalmente nella pag. 246 troveremo una più chiara conferma del detto di Zonara, che il medesimo Costantino erasi da prima ideato di stabilire la sede dell' impero a Serdica, celebre città della Tracia in oggi Sofia, ove infatti le date delle leggi ci mostrano aver egli fatto frequente residenza, innanzi che si cambiasse poi di pensiero in favore del promontorio Sigeo, o sia del vecchio Ilio, e che si determinasse in ultimo per Bizanzio.

Abbandonando poi il continuatore di Dione per passare ad Eunapio, questo medesimo autore ci confessa nel proemio del secondo libro (p. 254), che il principale istigatore, da cui venne spinto a scrivere le sue storie, fu il medico dell' imperadore Giuliano l'apostata, il celebre Oribasio, che da lui si torna a dire pergameno; onde sarà confermato l'errore di Suida e di Filostorgio, che l'avevano fatto di

Sardi. E daranno poi motivo di erudite ricerche ai geografi i popoli nardini (p. 259), dei quali non ci è riuscito finora di trovare altro cenno ; contro dei quali lo stesso Giuliano mosse una militare spedizione. Si nota che quell' augusto soleva molto vantarsene : e che la descrisse anzi in una sua lettera all' ignoto storico Cillenio, per correggere le cose, nelle quali si era questi discostato dal vero nel raccontarle. Intanto è da osservarsi , che quella spedizione viene narrata nel codice , come eseguita dopo che Giuliano aveva già preso il titolo di augusto (p. 258 §. 10) cioè a dire dopo la primavera del 360 , e innanzi ch' egli componesse l'orazione che ancora ci resta contro il cinico Eraclio, la quale si giudica scritta poco dopo la morte di Costanzo avvenuta li 3 di novembre del 361. Il che essendo , appena questa guerra potrà credersi diversa da quelle ch' egli ebbe col re Vadomario , il quale saccheggiava i confini della Rezia , ed aveva battuto ed ucciso il conte Libinone , ma ch' egli astutamente seppe farsi prigioniero ; dopo di che valicato il Reno sorprese i nemici , e li costrinse alla pace. Ammiano Marcellino, che racconta queste cose nel l. XX c. 4, chiama quei popoli col nome generico di alemanni ; ma è ben probabile , che ne avessero un altro particolare ; ed in questo caso i nardini dovrebbero cercarsi sulla sponda renana opposta a Basilea. Ma su di ciò meglio vedranno gli eruditi della Germania. La pagina seguente ci scopre la ragione , che mosse quell' imperadore a comporre l'orazione che abbiamo superiormente citata contro il filosofo cinico , ch' Eraclio chiamasi da Eunapio , mentr' altri lo dicono Eraclito. L'aveva questi invitato ad ascoltare le sue lezioni , dandogli grandi speranze che le avrebbe trovate attissime per la migliore amministrazione dell' impero ; ed egli allettato

dalla magnificenza delle promesse, lo aveva compiaciuto. Ma vedutosi burlato, volea vendicarsene, e lo fece generosamente, usando le armi non di principe, ma di filosofo. Il qual Eraclio torna poi a nominarsi alla pag. 267, ove si racconta, che presentatosi a Procopio parente del già ricordato Giuliano, il quale erasi ribellato a Valente, percosse fortemente il suolo col suo bastone, gridando: *Forti animo esto, ut aliquis te quoque posterus laudet.* Era notissimo il sofista Musonio già proconsole dell'Acaja, ch' essendo vicario della prefettura del pretorio nell' Asia, si fe' incontro ad un' incursione degl' isauri, dai quali fu morto con tutti i suoi l'anno 1120: ed ora troviamo nella pag. 271 il suo epitaffio in quattro versi, dai quali si raccoglie che fu sepolto in Ilio. Se ne cita autore un Teodoro, che apparisce un personaggio d'importanza, residente in Sardi, e che opportunamente l'annotatore ha creduto quel Teodoro proconsole, di cui rimangono due altri epigrammi presso il Brunck t. 3 pag. 6; il che essendo, può formarsi una plausibile congettura, che colui fosse il proconsole dell' Asia di quell' anno da aggiungersi alla loro serie, che in questi tempi è appunto mancante. Nè taceremo la facezia di un dialogo tratto dagli escerpti di Massimo Planude (pag. 566), che ci conferma la già nota moderazione dell' imperadore Graziano. Una femmina presentossi a quel principe per querelarsi del marito, che la percuoteva; e n'ebbe da lui in risposta: Questo non m'appartiene. Al che la donna replicò, che suo marito congiurava eziandio contro di lui: E ciò, allora le soggiunse, non appartiene a voi. Ma ritornando ad Eunapio, un nuovo personaggio ci viene da lui proposto a pag. 287 in quell' Argibolo, che ci mostra come un confidente del goto Gaina, e come un suo cooperatore nel-

la ruina dell' eunuco Eutropio arbitro dell' impero ai giorni di Arcadio. Ed un' aggiunta alla storia degli uomini illustri sarà poi quella che ci somministra a pag. 290 e seguenti, risguardante Fravito, o Fravitta pagano di religione, ed uno dei capi dei goti, il quale avendo sposata una romana si era attaccato all' impero, a cui restò sempre fedelissimo. Fu uno dei più gran capitani del suo secolo, che avendo purgato le provincie dai masnadieri che le manomettevano, sconfisse poi Gaina e i suoi goti in una celebre battaglia navale, e salvò Costantinopoli; in premio di che fu fatto console ordinario per l'Oriente l'anno di Cristo 401. Dopo il suo innalzamento all' apice degli onori, più non si aveva notizia alcuna di lui; e solo ora apprendiamo, che fu ucciso fraudolentemente mentre regnavano dissidj fra' due imperadori, che altri non ponno essere se non che Onorio ed Arcadio; e per conseguenza innanzi la morte di quest' ultimo seguita il primo di maggio del 408. Lo storico ne addossa la colpa a Ierace alessandrino, di cui ci dice che sotto la reggenza dell' augusta Pulcheria fu multato per ciò di quattro mila monete d'oro dal vicario Erenniano, il quale sarà da aggiungersi anch' egli alla notizia delle dignità dell' impero orientale. E lo studioso annotatore ha poi veduto a pag. 715, ch' egli è quel Ierace sommamente addetto a S. Cirillo, di cui parla Socrate (l. VII c. 13); nel qual caso il Giovanni, che si memora come partecipe dell' uccisione di Fravito, altri non potrebbe essere che il celeberrimo S. Giovanni Grisostomo. Ma se ciò è, sarà questa certamente una delle solite calunnie, delle quali Eunapio, caldo parteggiano del paganesimo, suole aggravare i cristiani; e a noi basterà di averla accennata ai signori accademici della Religion Cattolica, per essere certi, che la loro pietà non sarà tar-

da a vendicare la memoria di uno dei più insigni campioni della Chiesa contro le accuse del greco idolatra. E con ciò porremo fine al nostro estratto; giacchè le altre cose, che rimarrebbero provenienti da Menandro, appartengono totalmente all' impero d'Oriente, e quindi sono fuori dello scopo che ci eravamo proposti, siccome estrance del tutto alla storia dell' Italia e di Roma.

BORGHESI

RAGIONAMENTI

Del marchese Luigi Biondi intorno la Divina Commedia.

RAGIONAMENTO X.

(*V. il ragionamento IX nel tomo XXXVII p.* 274.)

Leggesi nel canto VII dell' inferno, come Virgilio si volse a Pluto, che minacciava con ispaventevoli voci:

E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo:

i quali detti furono sì possenti, che quella fiera crudele ne cadde a terra.

Molto si è disputato intorno la voce *strupo*. Tutti gli antichi comentatori diedero ad essa la interpretazione di *stupro*, che spiegarono *violenza contro a Dio*: imperocchè (dice il Daniello) *avevano quegli angeli colla superbia loro quasi stuprato il cielo*: parole che più muovono a riso che a persuasione. Quindi alcuni tra' moderni si diedero ad accagionar Dante sì di forzamento di rima, per aver usato *strupo* in vece di *stupro*, e sì di forzamento di senso, per aver dato nome di *stupro* alla ribellione degli angeli. Tre dotti piemontesi, il celeberrimo padre Beccaria, il ch. conte Galeani Napione, e l'eruditissimo professor Grassi, furono i primi a dare alla voce *strupo* significato di schiera o truppa (1): e parve a quest' ultimo che la radice di *strupo* sia „ *nell'* antico teutonico *troppe*, *trop*, ed in „ alcuni di que' dialetti *strop*, che s'interpretano *grex*, „ *certus ovium numerus* (2). „ La quale interpretazione non piacque nè al Biagioli nè al Cesari, che si rimasero col loro *stupro*; ma fu ricevuta da due solenni scrittori, il Monti (3) ed il Costa (4). Intanto il mio Salvatore Betti, sperto così com' egli è delle opere de' trecentisti, allegò un passo di Fazio nel Dittamondo, che ottenebrò quella luce, di che pareva che s'allegrasse il verso di Dante per la

---

(1) *Discorso intorno al c. IV dell' Inferno, ediz. fiorent. del* 1817. *Vol. IV, nota VI fac.* 30.

(2) *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, alla voce Alterezza.*

(3) *Proposta vol. III p. II alla voce Strupare.*

(4) *Note alla divina commedia.*

chiosa del Beccaria, del Galeani, del Grassi (1). Il passo è questo (2):

Così l'avaro ed il crudele occupa
Lo regno tutto: ma, se guardi bene,
La fine, se mal fe', fu rea e *strupa*:

dove al verbo *strupare*, e a'suoi derivati *strupato* o *strupo*, non può darsi la stessa significazione che al nome sustantivo *strupo* in senso di *gregge*, *truppa*, *unione di più animali*: imperocchè, se ciò si potesse, Fazio avrebbe detto che la fine dell' avaro e del crudele debbe essere *aggreggiata*, *unita*: di che niuno sarà mai persuaso.

Or venendo io a discorrere questa materia, dirò ai dotti piemontesi che mi hanno preceduto ciò che Stazio disse a Virgilio (3):

Faceste come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova:
Ma, dopo sè, fa le persone dotte.

Imperocchè, valendomi della luce da loro sparsa, perverrò (se il mio detto non è superbo) a discoprire quel vero, al quale essi si avvicinarono, ma non aggiunsero. E sarà mio debito il dimostrare, che la voce *strupo* non ha significato di *truppa* o di *unione*, ma per contrario significa *disunione*, *divisione*, *struppamento*: e dirò com' essa non si dirivò già nel volgar nostro dalla lingua teuto-

---

(1) *Giornale arcadico vol. XVII p.* 434.
(2) *Lib. I c. XVI.*
(3) *Purg. XXII v.* 67.

nica, o da altro di que' dialetti nordici, ma sì dalle fonti greche e latine, onde le più delle nostre voci s'ebbero origine: oltre a che, distinguendo il senso piano della detta voce dal senso metaforico, mostrerò com' essa bene si accordi a diciferare il significato così dello *strupo* nella divina Commedia, come della *strupa* nel Dittamondo.

Premetto che ne' secoli della barbarie ebbero eguale significanza le parole *strupus* e *stropus*, *struphus* e *strophus*, come è a vedere ne' glossarii del du-Cange e del Carpentier. Nè dobbiamo prenderne maraviglia: perocchè siffatti mutamenti sono comuni a molte altre parole. Così il cangiamento della *u* nella *o* trovasi nelle voci *argumentum*, *argumento*, e *argomento*; *instrumentum*, *instrumento*, e *istromento*: e leggerai variamente scritto *adunco* e *adonco*, *sepulto* e *sepolto*, *sculto* e *scolto*; e via discorrendo. Così pure la trasmutazione della *p* in *ph* o *f* scorgesi nelle voci παγρος sorta di pesce, che da Plinio ora è detto *pagrus* (1), ed ora *phagrus* (2): nel verbo *palango* o *phalango*, portare a stanga: nel nome di quelle olive che si chiamano *paulice* e *phaulice*; e di quel serpente che chiamasi *parias* e *pharias*: e, per tacere di molti altri vocaboli, ne' due notissimi *trophoeum* e *triumphus*, che spesso veggonsi scritti colla *p*, *tropoeum*, *triumpus*.

Vediamo ora onde abbia avuto origine il vocabolo *strupo*, che tanto suona quanto *stropo*, *strufo*, e *strofo*. E facciamoci da prima a cercarne i semi nella lingua greca. Ivi troveremo il verbo στρέφω,

---

(1) *Lib. IX c.* 16.

(2) *Lib. XXXII c. ult.*

ἔστροφα, e nel dialetto dorico στροφω, che significa *verto*, *deflecto*; *volgo*, *rivolgo*, *torco*. Di là viene στροφος, cosa torta; ed ha varie significazioni: *fune* o *fascia*, i cui fili si torcano; *tormen*, torcimento di viscere; e per metafora, *uomo torto*, *versatile*, *non fedele*. Dalla stessa radice nacque la voce στροφη, ed ha egualmente significazione non meno propria che metaforica: perchè propriamente significa *versura*, *flexio*, *revolutio*, *giramento*, *torcimento*, *rivoluzione*, e metaforicamente *fraus*, *frode*, *inganno*, *tergiversazione*. E nota che sempre significa quella frode che si operi per versatilità, per torti giri, per rivoluzione o ribellione. Al primo significato, che è il proprio, appartiene la στροφη degl'inni, che altro non era che giramento; conciossiachè una parte del coro si distaccasse dagli altri per volgersi intorno all' ara, e cantare una parte de' versi. Le due isolette del mare ionio chiamate *strofadi* furono così dette, o perchè l'una distaccossi dall' altra, o perchè, secondo il dir de' mitologi, giunti a quel luogo Calai e Zete, che discacciarono le arpie del regno di Fineo, si rivolsero e ritornarono in dietro (1). E così dobbiamo tener certo che la zona, o fascia, o corona, chiamata στρόφιον, avesse quel nome o perchè ri rivolgeva intorno al capo o sotto il petto, o perchè era formata di torti fili a maniera di funicella: il che meglio dichiareremo qui da presso.

Intanto facciamo passo alla lingua latina, figliuola della greca, e madre della italiana. Vedremo che tra' latini la voce *stropha* s'ebbe le stesse significazioni che aveva avute tra' greci: conciossiachè significasse giro, torcimento, rivoluzione; significasse

---

(1) *Virg. Aeneid. III v.* 209.

eziandio parte d'inno; e per metafora, frode: quella frode che si macchina o con giro di artificiose parole, o con opere che per avvolgimenti e per segrete vie ci conducono a scelleratezza. Ebbero pure i latini, così come i greci, la voce *strophus*, che significa *torcimento*. E qui è da notare che nella favella latina cominciarono le parole στροφος e *strophus* a mutarsi in *struppus* e *strupus*. Di che abbiamo bella prova nella voce *strofio*, *fascia* o *corona*: parlando della quale i latini usarano, come meglio lor parve, i vocaboli *strophium*, *strophus*, *stroppus*, *struppus*, ed anche *strupus*. Nè tacerò che i falisci ebbero alcune solennità, che appellarono *strupearia*, perchè in quelle i sacerdoti cingevano il capo della corona chiamata *strupo* (1). Ed era tale questo *strofio* o *strupo*, che non solo rivolgevasi intorno al capo, ma intrecciavasi di licci *in orbem*, *in obliquum*, *in ambitum*, cosicchè *coronae per coronas currebant*, come dice Plinio (2). Aveva in somma ottenuto il suo nome dal *torcersi* e dal *rivolgersi*: ed era comune siffatto nome a tutte quelle maniere di funi e legami, che or noi chiamiamo *ritorte*: il che vedrai spiegato in Vitruvio (3).

Discendiamo ora alla lingua de' secoli di mezzo. Troveremo nel senso proprio e non figurato le voci *strofus* o *strophus*, *strufus*, *stroppus*, *stropus* in significato di *rivolgimento*, *rivoluzione*. Poi cogli stessi vocaboli vedremo indicate le funi, o altri legami torti. Avremo eziandio la voce *stropha* metaforicamente adoperata per frode: e colle parole

---

(1) *Festo alla voce Stroppus.*

(2) *Lib. XXI c. 1 e 2.*

(3) *Lib. X c. VIII.*

strophus, *strophàrius*, *strophorus* ci verrà dipinto l'uomo *torto*, *ingannatore*, *frodatore*, *ribelle* (1). Cominceremo quindi a veder nascere da *struppus* e *stroppus*, *torto*, le voci *struppius* e *stroppius*; *struppiatus* e *stroppiatus*, l'uomo che è *storto*, cioè che ha qualche membro il quale si torce dall'ordine naturale, *per esempio colui che ha stravolto pognam caso un braccio*, come disse il Cavalca (2). E perciò verremo chiaramente a conoscere, che di que' tempi lo *strupus* o *stropus*, riferito a bestiame, non poteva già significare una greggia, o mandra, che o tutta unita pascesse l'erbe, ovvero ordinatamente e guidata da' suoi pastori passasse da luogo a luogo: ma sì un numero di capi che sbrancandosi, disarmentandosi, o vogliam dire *struppandosi* dagli altri, e torcendo dalla via diritta, uscisse d'ordine e si movesse a far danno. Di che daranno convincentissima prova le parole riferite dal Du-Cange alla voce *Stropus*: *In vineis*, *ottinis*, *planteriis*, *bladis*, *vel leguminibus quaelibet bestia porcina et caprina incurrat poenam solidos duos*, *et pro qualibet bestia lanuta solidum unum*, *et totidem pro emenda* USQUE AD STROPUM; *et a stropo supra*, *quantacumque sit quantitas*, *libras duas de die*, *et de nocte duplum*, *et totidem pro emenda*: ET INTELLIGATUR STROPUS A DECEM BESTIIS SUPRA (3): dove non è da porre in quistione che lo *stròpus* significa lo sbrancamento, lo *struppamento*, lo *struppo* di alcune bestie che, lasciato il gregge, si rivolgano a far danno alle vigne, agli albereti, ai seminati. Il che meglio si manifesta per queste

(1) *V. i glossarii alle dette voci.*

(2) *Discipl. spirit.*

(3) *Statuta Mons. Regal. fol.* 222.

altre parole (1): *Coeperunt* STROP DE DICTIS OVIBUS, *et duxerunt* ILLUD STROP *ad Baucium*, ET ALIAS IBI PASTORIBUS RELIQUERUNT (2): dove il senso gli è questo: che coloro, de' quali ivi è menzione, non condussero via tutto il gregge delle pecore, ma solo uno *struppo* di esse, *et alias pastoribus reliquerunt*.

Adunque sembrami cosa evidentemente dimostrata, che dal greco ϛροφος, dal latino *strupus*, dal romano barbaro *stropus*, venne a noi lo *strupo* che Dante usò, non già forzando il vocabolo a divenir tale da *stupro*, nè forzando il senso a trasmutarsi da violenza fatta da alcun uomo a fanciulla, in iscelleragine tentata da alcuni angeli contro a Dio; ma ritenendo il vero significato di *frodolenta divisione*, *rivoluzione*, *ribellione*, *staccamento di alcuni cattivi angeli* da tutto l'esercito celestiale. E chi ne fu vendicatore? Michele: il duce, il capitano dell' esercito, dal quale i superbi si erano distaccati. Ed ecco bellissimo concetto, significato con belle e convenienti parole: *Taci*, *maledetto*: *vuolsi così in cielo*, *dove Michele fece vendetta della superba ribellione*. E già Virgilio aveva dato nome di ribelli agli angeli che fecero la rivolta, là ove parlando delle triste anime di coloro

Che visser senza infamia e senza lodo,

disse:

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro (3).

---

(1) *Du-Cange loc. cit.*

(2) *In questa an.* 1268 *ex schedis præsid. de Mazangues.*

(3) *C. III v.* 38.

Questa voce *strupo* è anche a' dì nostri viva in Italia, e suona per le contrade che giacciono a piè de'monti che ci dividono dai francesi. Nè in altra significazione si usa che in quella che s'ebbe dall' Alighieri. Conciossiachè non si dica già, *viene uno strup di soldati*, allorchè un esercito ordinatamente procede: nè, *viene uno strup di pecore*, quando tutta una mandria guidata dai pastori trapassa da luogo a luogo; ma sì quando alcuni soldati, ovvero alcuni capi di bestiame, muovono distaccati dall' esercito o dalla greggia. In somma i vocaboli *troppe* de' teutonici, e *troupe* de' francesi rispondono alla voce *truppa* degl' italiani: e per lo contrario lo *strop* nordico, e lo *strup* subalpino, rispondono allo *strupo* che noi, per farci meglio intendere, chiameremo *struppo* o *struppamento*.

Ed ecco pur fatta piana la interpretazione della voce *strupa* usata da Fazio. Dal nome *strupo* venne il verbo *strupare*, *torcere*, *rivolgere*, *deviare*: e per metafora, *oprar male*, *non dirittamente*, *con frode*. Da *strupare* ebbesi *strupato*, ed anche *strupo*, essendo proprietà di lingua il dire *cerco* e *cercato*, *mostro* e *mostrato*, *fisso* e *fissato*, e, ciò che fa più il caso nostro, *stroppio* e *stroppiato*, *storpio* e *storpiato*. Dunque *la fine strupa* dell' avaro e del crudele è, secondo che dice Fazio, una fine *torta*, *non retta*, *non giusta*, *rubelle a Dio*, e può pur dire *iniqua*, *perversa*: dacchè gli esempi allegati nel vocabolario della crusca dimostrano come *storto* fu pure usato in senso di perverso e d'iniquo. E qui all' ultimo noterò, che nella mia Roma corre per le bocche di tutti la voce *stroppa* o *stroppola*, che si usa a significazione di racconto o discorso, ed eziandio di opera che torcesi maliziosamente dal vero. *Caio*, noi diciamo, *voleva durmi a credere una*

sua stroppola; *Marzia mi trasse in inganno con alcune sue stroppole*, *alle quali diede sembianza di verità*. Nè vuolsi confondere *la stroppola* colla *favola*: imperocchè l'uomo che narra favole non parla a malizia, siccome fanno coloro che sono inventori di stroppole: e dicono falso, volendo che sia tenuto per vero, e tergiversando s'aggirano qui e qua per non essere colti in bugia. Or chi sarà che nella *stroppola* non riconosca i lineamenti della *στροφη* de' greci, e della *stropha* de' latini presa nella significazione di quella frode che si macchina deviando dalla verità con torto giro di bugiarde parole? Chi non troverà simiglianza fra i modi del presente parlar nostro, e questi che qui trascrivo usati dai latini di tutti i tempi? *Ventosis acquisivit sibi famam strophis* (1): *Remotis strophis ac fucis de me iudicaturus sum* (2): *Invenire aliquam stropham* (3): *Vae captiosis sycophantarum strophis! vae versipelli astutiae* (4): *Hoc est quod destruit strophas ingenioli tui* (5). Il perchè lodevole cosa sarebbe il concedere nel vocabolario un luogo alla voce *stroppola*, che discesa da antica origine, non è ancor morta, ed esprime tale un concetto tutto suo proprio che dichiarare non potrebbesi in altro modo, se pure non vi si spendessero molte parole.

---

(1) *Phaed. lib. I fab.* 15.
(2) *Senec. ep. XXVI.*
(3) *Plin. lib. I ep.* 18.
(4) *Prudent. in proem. Apotheos v.* 97.
(5) *Hieron. lib. III advers. Rufin. c.* 4.

Canto di Teresa Albarelli Vordoni in morte del cav. Ippolito Pindemonte.

Onoriamo ben volontieri questo giornale di un canto della celebre autrice de' *Sermoni*, della sig. Teresa Albarelli Vordoni, in morte del cav. Ippolito Pindemonte; il qual canto ella ha indirizzato al nostro ch. monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, significandogli il suo nobile avviso con le seguenti parole: „ In queste (terzine) io volli rendere un tri-
„ buto di riconoscenza e di affetto a quell'anima santa
„ (il Pindemonte); chè tale può chiamarsi, se vero
„ egli è, ch' *Uom ben vissuto a morte in ciel s'an-*
„ *nidi*: e m'ingegnai a mio potere di presentarlo
„ a'leggitori quale egli era nel conversar compagne-
„ vole, di aeroso contegno, e quale nel viver socia-
„ le, umile e pio e generoso. Se non mi venne con-
„ seguito lo scopo, egli è perchè non è da tutti
„ il fare che lo stile aggiunga a dipingere quali so-
„ no le modificazioni dell' animo di chi detta. E se
„ ella le troverà abbandonate di quella elevatezza che
„ si vorrebbe al soggetto, egli è perchè sono quali
„ mi uscirono, anzichè dalla mente, dal cuore, e per-
„ chè io non mi conosco abbastanza del genere ro-
„ mantico, che alla giornata sì piace, ed a cui non
„ si affanno nè le voci nè i modi sprezzati, che be-
„ ne stanno ne' componimenti del genere assai più
„ facile, al quale finora furono rivolti gli studi miei „.

CANTO.

Pur troppo è ver! da' mortai lacci sciolto
Ippolito già tien l'eterno scanno,
Agli amici, alla patria, a Italia tolto.

Misera Italia! il tempo, a tuo gran danno,
Spinse tre sommi all' ultimo tragitto:
Poi nell' eternità travolse l'anno.
Ma dalla man di Dio così era scritto,
E contro al suo voler, voler non giova:
Nè prece od arte fe' piegar l'editto.
Nunzio feral di così infausta nuova
Improvviso mi giunse, ond' io restai
Come colui che sè più in sè non trova.
La voce tenni a' dolorosi lai:
Chè il dolor troppo allora mi contese
Versar quel pianto che poscia versai.
Ma tale incendio all' alma mi s'apprese,
Che pace non trovai, nè trovai loco,
Finchè l'aurora sull' Empireo ascese.
Parve che 'l suo apparire a poco a poco
Mi stillasse nel sen qualche conforto,
E 'l sonno venne ad attutar quel foco.
Ma il riposo dell' animo fu corto:
Però che l'ingombrava quel pensiero,
In che l'avea tanto disastro assorto.
Ed io sognai, come chi vede il vero,
Dolce sogno d'amara rimembranza,
Che ha della mente mia tutt' or l'impero.
Sognai che sola in mia romita stanza
Leggendo io stava, quando parmi udire
Tacito calpestio d'uom che s'avanza.
Levo la fronte, ed ecco a me venire
I' veggo a lenti passi, oh meraviglia!
Quei che lasciò di se tanto desire.
Come rimane con immote ciglia
Chi vede gemma che pianse perduta,
Poi mette un grido e trar fa la famiglia;
Io rimango così stupida e muta,
Quindi sul labbro il nome suo mi suona:
Ei, tiensi ed all' usato mi saluta.

E, come quei che il mio stupor perdona,
Vedi, mi dice, senza dirti addio
Il vecchio amico tuo non ti abbandona.
So quanto e' ti sia grave il partir mio!
Nè men fu grave a me per un istante
Lasciar congiunti, amici, e suol natio.
Ma chi, com' io, per tanti soli errante
Fu nell' aspro cammin di nostra vita,
Credi, è felice se non va più innante;
Felice assai se presso alla partita
Può rammentare intrepido qual visse,
E può sperar nella bontà infinita.
Io giunsi al porto, che mi si prescrisse,
Qual navicella che ha secondo il vento,
Senza che scoglio alcun me lo impedisse.
La gloria amai, nè del mio amor mi pento:
Chè di gloria l'amor scorger potei
Dell' amor di virtù primo alimento.
E s'ei fu error, fu de' prim' anni miei:
Ma error, che gli occhi al vero ben mi aperse,
E diemmi troppo più ch' io non perdei.
Egli nell' onde di Sofia m'immerse,
Ei da ogni labe mi purgò con quelle,
Poscia la via del ciel mi discoverse.
Non fu l'error che fa l'anime ancelle
D'alterigia infernal che insulta e sprezza,
Non fu l'error che a Dio le fa rubelle.
Per lui l'anima mia fu sempre avvezza
A compianger chi stolto va sperando
D'erger sull' onte altrui la sua grandezza.
Per lui mertar, non ottener curando,
Solitario menai giorni felici,
Le mondane follie cacciate in bando.

Per lui la destra io strinsi a pochi amici,
Ma ne' degni di me posto il mio amore,
Ben sai se vi piantò salde radici.
Per lui di questi non locai l'onore
In vuôti nomi, o mal redati argenti,
Ma nell' ingegno, e, più che in quel, nel core;
E aperto il mio del misero ai lamenti,
Non lasciai che chiedesse invan soccorso:
E 'l feci sì, che l'ignorar le genti.
Non aguzzai d'invidia il dente al morso;
D'ingiuste offese non bramai vendetta
Per orror del peccato e del rimorso.
Chè se in noi di peccar brama si alletta,
Là dove si confonde il sempre e il mai
Giustizia inesorabile ne aspetta.
E a te cui tante fiate io ragionai,
A te che il detto devi aver presente,
Or non giova ridir quello che sai.
Ma quel che dirti non potea vivente,
E il posso poi che giunsi a' piè di Dio,
Fa che tu ben te lo scolpisca in mente.
Se di gloria ti giunge alcun desio,
Sia quella gloria che il ciel non offende,
Quella che ti segnò l'esempio mio.
In questo dir la mano egli mi stende:
A lui la mano palpitante io porgo:
Di celeste fulgor tutto ei risplende.
Mi sveglio: ahi lassa! che sognai m'accorgo.

Lettera di Giuseppe Salvagnoli Marchetti all' autore dell' articolo che si legge nella Biblioteca Italiana (n. 163, luglio 1829 pag. 27) intorno la novella di Giovanni Torti = La torre di Capua =

A ingiurie sì fatte quali sono le vostre, o signore, meglio si converebbe, se fosse lecito, rispondere con la spada, che con la penna. Ingiurie indegne di un letterato d'ingegno e di dottrina sì fornito, come voi siete; indegne di un vero italiano, e di codesto egregio giornale anche più indegne. Io non avrei mai creduto, che a una certa tal qual mala fede (più prodotta da un non so quale spirito di partito, che da mal animo) nell' esame di alcuni scritti vi piacesse di aggiugnere gratuitamente anche la contumelia e la villanìa. Non lo avrei mai creduto: e ancora me ne fo il segno della croce. Comunque vada la bisogna, nella *nota* apposta all' articolo intorno la novella del Torti voi avete vomitato grandi ingiurie: e queste son tutte vostre: chè le ingiurie sono di chi le proferisce, non di colui a cui sono dirette. E perciò ve le lascio, e ve le ritorno tutte: e a queste mi *farei coscienza* davvero di rispondere. Toccherò solamente un poco le cose, che toccano l'oggetto della questione, e quelle parole vostre, con cui avete tentato di travisare le mie opinioni, o di volgerle in cattivo senso: e così darò chiara testimonianza a voi, al vostro giornale, e a chiunque vorrà leggere, della mia cortesia, della mia

lealtà, e della stima che ho per l'ingegno e per dottrina vostra; intanto che per le cose discorse si farà manifesto il grandissimo torto che avete, senza ch' io scenda a quelle bassezze e contumelie indegne, vi ripeto, di ogni uomo onesto, e solo proprie di chi naviga contro ragione.

Perchè nel mio articolo intorno le prose dell' Odescalchi (giornale arcadico, aprile 1829, 124° volume, pag. 93) scrissi, che la *prefazione* premessa dal Silvestri a quelle prose, *non contiene che vere cose, e tutto il mondo ne è testimone*; voi ora quasi volete far credere, *esser quella prefazione uno scritto mandato da me bello e fatto da Roma a Milano, e la battaglia veramente inurbana, ch' io prendo con voi, esser quindi pro aris et focis*. Primieramente vi dirò, che la battaglia da me presa è realmente *pro aris et focis*; perchè fu sempre mia ara e mio focolare l'amicizia: e grande amicizia, e il dico a onor mio, all' Odescalchi mi lega. Perchè, anche senza questa, è ara e focolare di chiunque scriva in questo giornale l'onore di chi da tanti anni con gloria sua, di Roma e dell' Italia lo dirige: perchè è ara pure e focolare di ogni amante delle lettere il difendere ai giorni nostri un principe, il quale non crede di far onta alla sua nobiltà studiando molto, e molto proteggendo que' disgraziati, che al tribolato mestiere di leggere e di scrivere han posto l'ingegno. Appresso vi dirò, che quella *prefazione* non è punto mia: e la parola, che ve ne do, vi dee pur bastare. Tutt' uomo mi potrà dire, che sono forse ignorante, che non so ragionare, che non so scrivere: ma niuno potrà mai dirmi, ch' io a viso aperto mentisca, e che quando ho scritto e scrivo alcun che, abbia mai celato o celi il mio nome. Siccome scrivo per

amor del vero, e siccome il solo vero è il nume a cui sacrifico, così non temo mai di manifestare le opinioni mie e il mio nome, e non vilmente all' ombra dell' anonimo mi fo a scrivere contro chi che sia. Ringrazio ugualmente chi mi loda, e chi mi critica; e purchè io possa essere utile a porre in luce il vero e il buono, non mi alletta la lode, non mi atterrisce il biasimo. Il vostro giornale stesso ha dovuto in me riconoscere questa, non credo cattiva, proprietà, e mi ha onorato del bel nome di *coraggioso censore*, ch' io su tutti apprezzo, perchè è dovuto alla mia schietta franchezza, e perchè mostra che quelli ancora, i quali non si adagiano del tutto nella mia opinione, pur mi rendono giustizia, e me riconoscono per quell' uomo, che senza speranze e senza timori non ha che onestamente il vero in sulle labbra. Chi male opera, odia la luce: chi calunnia e mentisce, cela il suo nome.

In quanto alla *prefazione* del Silvestri, io non so dirvi se sia vero, che fossero a lui richieste le prose dell' Odescalchi: sarà anche una libraria menzogna, ve lo concedo. E per questo voi avevate diritto d'ingiuriarmi così villanamente, e, per usare le parole vostre, alla foggia di un *trasteverino ubriaco?* Che l'Odescalchi poi non sia gentil cavaliere: che egli non fosse amico e discepolo del Perticari: che la sua casa in Roma non sia l'ospizio dei più leggiadri ingegni: che egli non sia il direttore del giornale arcadico: che questo giornale non sia benemerito di ogni condizione di lettere: che l'Odescalchi non abbia volgarizzato la Repubblica di Cicerone: che il suo volgarizzamento non sia celebre per l'accoglienza, che ne ha fatta la repubblica letteraria, sicchè tre edizioni già ne sono

escite: voi solo il direte, e a voi solo è concesso il dirlo, perchè colui solo, che sì stranamente l'avversario ingiuria e villaneggia, può apertamente mentire.

In quanto poi alle *prose*, se sieno degne o no di stare in una *biblioteca scelta*, non è di noi il deciderlo. Voi nol credete: io ho detto, che non era poi da farsi tanto chiasso, perchè vi erano state poste: e ambedue abbiamo detto un nostro giudizio, ed ambedue abbiamo usato d'un diritto nostro. La questione non è qui. La questione si è, che in un volume di 280 pagine, quale è il volume delle prose dell' Odescalchi, voi, signore, non scegliete che un periodo e dieci parole a giudicare che l'Odescalchi è pieno zeppo *di pregiudizii e di errori*, e che ha uno stile *vano*. Io vi dissi, che un tal procedere ha in se della mala fede: perchè nè un periodo, nè una frase, che sieno cattivi in un libro, danno ragione a dire che tutto il libro è cattivo. Questa è una verità a tutti apertissima; poichè tutti sanno, che prima di giudicare una cosa, bisogna conoscerla tutta a pieno. E perchè vi ho detto una verità, voi m'ingiuriate? Io vi dissi, che eravate ancora incorso in mala fede e in contraddizione, quando dicevate che i *lunghissimi anni* di una rappresentazione drammatica erano *la parte più leggiera di un' importante questione*, e riguardavano la *forma* e non l'*essenza* della cosa. E ciò vi dissi perchè i *lunghissimi anni* son qualcosa più che i *tre mesi*, i quali ora mi ponete innanzi nella vostra urbanissima e gentilissima *nota*; perchè senza guardare ciò che han fatto i greci e i romantici (che certamente non sono una stessa cosa) tutto il mondo conviene, che volendo farsi una rappresentazione storico-dram-

matica (ed ecco la tragedia romantica) di *lunghissimi anni*, e non di *tre mesi*, certamente la moltiplicità dei fatti dee togliere *l'unità di tempo e di azione*, *e quasi sempre l'unità di luogo*; perchè finalmente su questo articolo nostro insistevano e insistono i due partiti. Anche questa mia riflessione non è che una verità a tutti apertissima: e voi mi rispondete, che sono un ignorante: e fin qui andiamo d'accordo. Ma lo dite con tanti villani modi, che certo fra i libri letti da voi, e fra le scienze da voi acquistate, non pare che vi sia nè il galateo, nè l'educazione.

Voi dite, ch' io chiamo *lupi i romantici*, e *agnelli i classici*: e anche qui dite una menzogna. Parendomi, che ne' vostri articoli per lo passato voi *mostraste vista* di esser classico, ma che nel fondo vi piacesse più che a voi non convenivasi di esser romantico, io dissi che eravate un *lupo in veste di agnello*; poichè questo è il proverbio solito ad applicarsi a chiunque voglia parere di essere un' altra persona da quella che è, e voglia far parte di una società, a cui pe' suoi sentimenti certo non apparterrebbe. Vedete dunque che la sbagliate, e che anche questa volta usate mala fede nell' interpretare le mie parole. Niuno per me è lupo, quando non mi morde, e non mi strazia: tutti per me sono innocentissimi agnelli, sieno pure romantici, sieno pure classici, ed io altro non bado che all' erbe di che si pascono: e se credo che sieno cattivi i pascoli, liberamente il dico: se male mi appongo, sel veggano coloro, cui il dico: i quali certo han tutti ingegno e cognizione bastante da ritrarsi dal mal sentiero, se per avventura vi fossero incappati.

Mi dite, ch' io ho sempre il *compasso delle regole alle mani*, *e che non so elevarmi un pochetto al di sopra dei banchi scolastici.* E anche questa volta, signor mio gentilissimo, avete preso un bel granchio a secco; perchè quel *coraggioso censore*, il quale a giudizio del vostro giornale stesso ha pure *incontrastabilmente avvertite alcune mende* negl' inni manzoniani; perche quel *coraggioso censore*, a cui il vostro giornale stesso si accosta nell' accusare il Manzoni della insigne dote poetica dell' oscurità: perchè quel *coraggioso censore*, che, secondo il vostro giornale stesso, ha *opportunamente* accennato la distinzione fra la novità dei *soggetti* e la novità de' *mezzi* senza *il compasso delle regole alle mani*, e altissimamente e non *un pochetto elevandosi dai banchi scolastici*; perchè quel *coraggioso censore* ha pure ne' suoi *dubbii* intorno gl' inni del Manzoni scritto un paragrafo a bella posta per mostrare, che a nulla montano le regole, e che all' uomo di grande ingegno fornito sola vera regola è la ragione. Vedete dunque quanto male a proposito voi mi scagliate addosso a migliaia le ingiurie ed i sarcasmi. Leggete prima, pensate prima, e poi scrivete.

Finalmente, citando il solo ultimo periodo di un mio *Sunto* dei *Promessi sposi*, senza dire se ho fatto bene o male quel *sunto*, e se la conseguenza che ne traggo sia buona o mala, voi scrivete, che se esser dovessi un personaggio della *novella* del Torti, io sarei *rappresentato non in Italia*, *ma nella Spagna*, *e non sarei il conte Alonzo per certo.* A questo vi risponderò, ch'io non conosco la *novella* del Torti, nè il vostro *don Alonzo*; e che perciò non so che cosa vi diciate. In quanto poi alla conseguenza, che ho tratto dal mio *Sunto dei Promessi sposi*, vi dirò, non avere il mio animo avuto in mira (e po-

co prima di quel periodo l'ho pur detto, se avete letto) che dimostrare quanto sia nocevole e in nulla popolar cosa il dipingere e il descrivere solamente turpitudini e scelleraggini, senza che neppure una di queste abbia il debito castigo: anzi il dar loro tanta impunità, che se ne possa trarre *per conseguenza* (son le parole stesse del mio articolo): *Operiamo pur male a nostro talento quanto ci piace: alla fine, quando saremo stanchi, ci volgeremo a Dio, ed egli non ci ributterà, purchè tenghiamo sopra il letto l'immagine del Crocifisso e della Madonna.* Nè in questo mi pare che vi sia quel non so che di vendicativo, di crudele, di feroce, e di non cristiano affetto, che voi vorreste far credere. Quanto mal conoscete le persone, o signore! Se l'umana felicità consistesse nelle ricchezze e negli onori, e non nella conscienza di sentirsi puro, in non avrei nome di troppo *italiano*, e non suderei con le mie oneste fatiche il pane che mangio. Vergognatevi, signore, di calunniare e di vituperare così bruttamente un uomo onesto. Datemi dell'ignorante quanto volete, che non me l'ho punto a male, perchè so forse di esserlo; ma in fede mia non oltraggiate quell' onore, che mai non ho macchiato, e che tengo più caro della mia vita. Vi ripeto, che a tali ingiurie meglio si conveniva rispondere con la spada, se fosse lecito, che con la penna. Ciò vi sia detto una volta per sempre: e condonando di buon grado e innanzi tratto tutte le ingiurie e le villanie che avete scritte all' ira che subitamente si accese nel vostro petto per alcune verità francamente da me dettevi, io qui pongo fine; e persuaso che l'ira non è eterna in quei petti, nei quali han posto gentilezza e leggiadria le italiane lettere, voglio sperare, che non sorgerà mai più alcuna lite fra noi, e che non vi rincrescerà

ch' io mi sia difeso, dapoichè sì nell' onore mi avete oltraggiato.

Anzi son tanto lontano dal conservare alcun risentimento contro di voi, che di buon grado mi arruolo sotto la bandiera vostra per combattere coloro, che vorrebbero togliere perfino l'unico rimastoci patrimonio delle lettere, e non più italiana ma nordica far tutta la nostra letteratura. E questo il faccio dopo la netta e franca professione di fede, che avete fatta di vero classicismo, come tutti i buoni lo intendono, nel proemio del vostro articolo intorno la novella del Torti. Signore, il guanto è gittato, non vi potrete ormai più tirare indietro, nè certo siete uomo da temere l'impeto nemico. Io ne godo veramente: questa volta il vostro giornale si è veramente mostrato degno del bel nome di Biblioteca ITALIANA. Nell' articolo su i *Dubbii* del *coraggioso censore* ella ha pur convenuto, che il Manzoni è oscuro; che pochi affermeranno di avere intesi gl' inni sacri, senza aver mai avuto bisogno di rileggerne parecchi luoghi (bellissima proprietà di un poeta!): che il Göthe ha mal detto quando asserì, che *non v'ha parola*, *non frase* in questi inni, *che non sia familiare all' italiano fin dagli anni più teneri*: che il Manzoni non è *originale in ogni sua parte*: che *spesso manca ai suoi inni quella novità di cui si loda comunemente la scuola*, *che presso noi lo riconosce a maestro*: che il Salvagnoli *coraggioso censore* non ha *avvertite* neppur tutte le *mende*, che erano anche nell' inno del Natale da avvertire. Ella ha pur convenuto di tutte queste cose, e poi ha pur concluso, che *il parlare di originalità*, *di nuova scuola*, *d'ingegno divino*, *di culto*, *è un sostituire l'entusiasmo alla ragione*, *un traviare il giudizio dei giovani*,

e dar nascimento a quelle tante poesie, che il Manzoni non vorrebbe aver fatte, e nemmanco approvate, e non di meno si credono manzoniane. E qual cosa mai di più grande ha detto il *coraggioso censore?* E nell' articolo vostro ha pur convenuto la Biblioteca Italiana, che *la letteraria licenza e l'assoluta incapacità di scrivere secondo le eterne leggi del bello e del vero non può più sostenersi abusando l'autorità di Shakespeare o di Schiller: nè affaticando stranamente l'ingegno per porre nuovi principii alla filosofia delle arti, o per dar nuovi nomi alle antiche idee, si può venire oggimai in fama de' savi.* Ha pur convenuto, che *quando per mettere in onore la nuova scuola si tenta di screditare l'antica, e gridando alla schiavitù di chi seguita i latini ed i greci procacciasi di avviare la gioventù sulle tracce dei tedeschi e degli inglesi*, non bisogna dubitare *di levarci per quanto è in noi a combattere contro la falsa e puerile e dannosa innovazione.* E che di più potea dire il *coraggioso censore?* e che di meglio il più dotto classico? Signore, me ne congratulo di tutto cuore con voi, con le lettere, e con l'Italia. Lungi dal dirvi *romantico per la pelle*, da qui in avanti vi dirò *classicissimo* infino alla midolla dell'osso, e in fino all'anima ancora. E di questo lasciate, ch' io me ne glorii un poco: almeno a conforto di tante ingiurie che mi avete dette: secondo che da Milano stesso qui a Roma ne scrive un gentile e dotto cavaliere:„ La Biblioteca Italiana si è pur dichiarata (egli dice), e l'autore anzi l'operatore di questo miracolo è il vostro Salvagnoli, che avea chiamato quegli estensori romantici per la pelle, e lupi in veste di agnelli. „ Chi scrive merita tutte la fede; e se così è, felici le ingiurie che mi avete dette, e ben' augurata l'ira

vostra, mio buon amico! Se anche i miei *Dubbii* fossero tutti errori, non ostante io sarei grandemente benemerito delle lettere italiane avendo pur operato questo miracolo.

SALVAGNOLI.

Opere varie di Ennio Quirino Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dottor Giovanni Labus. Milano. Vol. I 1826, *co' torchi della società tipografica de' classici italiani; Vol. II* 1829, *presso Antonio Fortunato Stella e figli in* 4° *ed in* 8°. *Il primo volume di pag.* 362 *e XXI tav. in rame; il secondo di pag.* 514 *e XV tav. in rame, oltre le prefazioni a ciascun volume e gl' indici.*

Non contento il ch. dottor Labus di averci dato in forma più maneggevole il *Museo pio clementino*, le due *Iconografie greca e romana*, ed il *Museo Chiaramonti* nelle due lingue italiana e francese e nelle due forme di 4° e di 8°, si è accinto anche a raccogliere le *opere minori* dell' insigne Ennio Quirino Visconti, ornamento, splendore e maraviglia della presente età nostra. Quanto sieno perciò commendevoli e fruttuose le cure e le assidue sollecitudini dal dottissimo bresciano antiquario impiegate in questa sua nobile impresa, non ha chi non vegga. Gli scritti del Visconti sono il manuale, la guida, la scorta di tutti coloro che apprezzano l'antichità; e se gli opuscoli di lui sono minori di mole delle grandi opere prenominate, non sono però nè meno stimabili, nè di minore importanza, avendoli egli dettati o

mosso dalla singolarità de' monumenti che appena scoperti reputò degni delle sue osservazioni, o pregato da personaggi qualificatissimi d'esporre il suo avviso sopra oggetti antichi di esimia bellezza e rarità, o finalmente tratto dalla vaghezza di pubblicare dottrine del tutto nuove e sicure sopra qualche punto d'antiquaria ingombrato tuttora da erronee opinioni. Tutti poi sanno come le erudite monografie vengano ricercate sommamente dai dotti, perchè loro forniscono le notizie più pellegrine e sincere, che i loro autori adunarono su quella materia allorquando trattare dovendone particolarmente, vi portarono la intera loro attenzione.

Vero è che non ostante il merito di tali operette, non tutte godono sempre d'una stessa universale celebrità. Il che non deriva dall' esser elleno manchevoli di preziosissime cognizioni; ma perchè gli autori le pubblicarono in volumi di piccola mole, che assai facilmente disperdonsi, e le inserirono negli atti accademici, e ne' giornali scientifici e letterari, dove, trascorso alcun tempo, torna malagevole il cernirle, raccoglierle e procacciarsele.„ Noi „ medesimi, dice il dottor Labus, sperimentammo „ qual' ardua impresa sia l'adunar tutte quelle del „ Visconti, benchè la fama di lui, ed il tesoro di „ erudizione filologica, artistica ed antiquaria che „ in se contengono, parea che rendere ce le dovessero di falicissimo reperimento. A sì fatta estrema „ difficoltà, ben più che ad altri motivi, attribuire „ vogliamo il desiderio manifestatoci, e gli eccitamenti e gli ajuti venutici da parecchi dotti italiani e stranieri, di compiere la edizione di tutte „ le opere che avevamo intraprese„. E bene dobbiamo sapergliene grado, massimamente vedendo l'amore, la diligenza e l'impegno ch' egli vi ha posto, e

con cui va colorando da suo pari un tal maestoso disegno.

Il dare di tutti questi opuscoli un estratto nè sarebbe di questo lungo, nè si potrebbe; chè per ben intendere la mente dell' autore fa d'uopo dare i monumenti in disegno, e le spiegazioni di lui per esteso. N'esporrem quindi i titoli, ed aggiugneremo qualche cosa intorno a ciò che l'editore vi ha posto del proprio; il che servirà a far conoscere quanto egli valga nella scienza che professa, e quale sia la sua maniera di scrivere. Nel primo volume contengonsi: 1° *Il monumento degli Scipioni*; 2° *Il catalogo dei monumenti scritti del museo di Tommaso Jenkins*; 3° *La lettera sopra un antico vaso marmoreo appartenente al principe Chigi*; 4° *La lettera sopra un raro frammento d'antico intaglio in corniola rappresentante Pallade sul carro di Diomede*; 5° *La lettera sopra un antico cammeo col ritratto di Agrippina giuniore, ed un eccellente busto della medesima*; 6° *La lettera sopra di un antico diaspro sanguigno colle teste di Acrato e Sileno*; 7° *La descrizione di un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo con la cerva*; 8° *Le osservazioni su due musaici antichi istoriati*; 9° *La lettera intorno alla statua di Patroclo, volgarmente detta Pasquino*; 10° *La relazione degli scavi fatti a Roma vecchia presso la via Appia dal* 1789 *al* 1791; 11° *Le osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*; 12° *La lettera su d'un' antica argenteria nuovamente scoperta*; 13° *Le iscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni ed osservazioni*. Nel secondo volume poi si ha; 1° *Le pitture d'un antico vaso fittile trovato nella magna Grecia*; 2° *L'esposizione delle leggende e dei tipi che osservansi nella me-*

daglia coniata nel 1794 *per premio dei signori convittori del nobile collegio Tolomei di Siena*; 3° *La descrizione d'un' antica tromba idraulica*; 4° *La lettera su d'un antico piombo veliterno*; 5° *La lettera su due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta*; 6° *La lettera su due antiche iscrizioni, una latina, l'altra greca*; 7° *Sopra le sedici colonne presso s. Lorenzo in Milano*; 8° *L'esposizione della rappresentanza d'un antico musaico*; 9° *Le osservazioni sul catalogo degli antichi incisori in gemme*; 10° *L'illustrazione d'un gruppo rappresentante Apollo e Giacinto*; 11° *La descrizione di un gruppo rappresentante la Pace che allatta Pluto bambino*; 12° *L'esposizione delle impronte di antiche gemme raccolte per uso di S. E. il sig. principe D. Agostino Chigi*; 13° *Il supplemento alla suddetta esposizione cavato dall' autografo che si conserva nella reale biblioteca di Parigi*; 14° *Il catalogo delle gemme antiche di S. A. il sig. principe Stanislao Ponitowschi*; 15° *La dichiarazione del tempio dell' Onore e della Virtù*; 16° *L'illustrazione di una greca scultura*; 17° *Le emendazioni ed aggiunte al museo pio clementino*; 18° *Le riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro*; 19° *La lezione accademica sulle parole d'Orazio*: Nec quarta loqui persona laboret; 20° *Lettere diverse dell' autore* edite ed inedite; 21° *Le notizie biografiche dell' ab. Stefano Antonio Morcelli*; 22° *Le notizie biografiche di Ennio Quirino Visconti scritte da lui medesimo.*

Sebbene tutti questi opuscoli, parecchi de' quali veggon ora per la prima volta la luce, sieno accompagnati da giudiziose annotazioni del dottor Labus, paruteci tutte molto acconce o a render conto della provenienza dell' opuscolo, o a chiarire

qualche luogo oscuro, o a rettificare qualche sbaglio dell' autore, avvene però taluna, che credemmo più particolarmente osservabile, e che merita d'essere conosciuta. Ne scegliamo tre sole per amore di brevità.

Nel primo volume si produce la *Lettera su d'un' antica argenteria*, che l'editore professa doverla all' amorevolezza del ch. sig. Filippo Aurelio Visconti, arricchita d'aggiunte e correzioni inedite dell' autore. Questo prezioso cimelio venne dal sig. consiglier Köhler, antiquario delle Russie, qualificato nell'Amalthea *miserabile frode moderna*. Odasi quindi ciò che gli risponde il diligente editore: „ Se la „ sicurezza del luogo sull' Esquilino dove fu il mo- „ numento scoperto; se il personaggio nelle cui ma- „ ni tosto pervenne; se il barone di Schellersheim „ che di poi lo acquistò, ed il duca di Blacas d'Aulps, „ nella cui pregiatissima collezione ora si conserva; „ se finalmente il d'Agincourt che recollo in dise- „ gno fra' monumenti delle arti antiche, ed il conte „ Galeani Napione che lo fe' segno di sue erudite „ ricerche, non bastano a disarmare la critica de- „ gli acuti suoi dardi; ci sia permesso d'opporre „ all' illustre censore alemanno un altro non meno „ illustre antiquario suo nazionale, e sia questo il „ sig. Hirsch, il quale al celebre Böttiger affermò „ essere l'argenteria dal Visconti illustrata verace- „ mente antica. L'archeologo berlinese aggiugne, che „ può essere stata operata nel V o VI secolo dell' „ era volgare. Ma che altro avea detto il Visconti „ allorchè congetturò che appartenere poteva alla „ famiglia degli Asterii, notissima per le sublimi ca- „ riche onde fu decorata appunto nel quarto o quin- „ to secolo? Noi ci aspettavamo che in vece di tas- „ sare il prezioso cimelio di falsità, si fosse no-

„ tato che nella grossezza del coperchio della cas-
„ setta sotto alla parola SECVNDE, hacci segnato
„ il peso della medesima colle cifre: P. XXII-III. S;
„ non avvertite dal nostro autore. Coteste cifre do-
„ vendosi interpretare: *Pondo* XXII, *Uncias* III,
„ *Semis*, ossia libre d'argento ventidue, once tre
„ e mezzo, potevasi poi dedurne che siccome nell'
„ opera *De re rustica* di Catone, ne' codici di Fron-
„ tino, cassinense e napoletano, in un curioso mar-
„ mo del museo Gaddi in Firenze, ed in pochi al-
„ tri monumenti ambiam indicate le once con linee
„ rette, così la presente cassetta esibivacene un nuo-
„ vo indubitabile esempio. Anche le braccia di fan-
„ ciulle, che credevasi dover reggere due candellie-
„ ri, poteasi dire che facendo un tutto coi pomi
„ sferici, anzichè bracciuoli da lume dirsi doveano
„ bracciuoli da sedia. Ma il chiarissimo consigliere,
„ persuaso che il monumento fosse moderno, non
„ ha creduto d'intrattenersi sopra queste particola-
„ rità, comecchè indegne non sieno di osservazione „.

Nel volume secondo, recandosi la *Lettera su due monumenti ne' quali è memoria di Antonia augusta*, il dott. Labus ci avverte che l'autore innanzi tratto la recitò alla classe di filosofia, lettere ed arti dell' instituto nazionale di Roma: ed essendo stata molto applaudita, co' torchi del Fulgoni la divulgò. Ben diverso giudizio da quello datone dal romano scientifico consesso ne pubblicò nell' anzi nominata Amalthea lo stesso antiquario tedesco, che dichiarò *miserabile frode moderna* anche la celebre argenteria. Laonde acciocchè sappiasi, dice il Labus, come oltremonti quest' uom dotto ragioni de' fatti nostri, e si conosca *se l'autorità di lui sia formidabile*, se le sue parole *mettano la riputazione dell' antiquario romano a rigidissime prove*, co-

me sentenziò Giuseppe Acerbi nella Biblioteca Italiana, giova recarne in mezzo i concetti voltati nell' italiana favella dagli stessi suoi encomiatori (Bibl. Ital. tom. XXIV).

La medaglia di piombo, dice il Köhler, *viene in tal modo spiegata, che fa maraviglia come un uomo della riputazione di Visconti abbia mai potuto giudicare nella guisa che ha fatto. Il busto di donna, che sta sul dinanzi, non può rappresentare Antonia augusta. Come mai si avrebbe ivi collocata la sua immagine senza nominar lei nell' iscrizione, ma l'uomo incaricato dei giuochi? Come mai può Mercurio nel rovescio della medaglia esser preso per Hermes Psychopompo? Imperocchè se quest' Hermes merita un tal soprannome, tutte le altre immagini di Mercurio devono altresì rappresentarlo come Psychopompo. Nel corso di questo scritto trovansi molti altri simili sbagli. Fa veramente stupore come letterati, che in tutta la loro vita non fecero ch' esercitare la forza della loro critica, espongano poi opinioni così interamente false e stravolte.* Fin qui l'animoso alemanno, il qual non sappiamo se avrebbe potuto parlare del più imperito cultore dell' arte con maggiore disprezzo. Vuolsi però anche udire qual cosa gli risponda l'antiquario bresciano. „ *Il busto di donna*, dic' egli, *che è sul diritto non può rappresentare Antonia augusta?* E perchè nò? Se le femmi-
„ nili sembianze impresse sul piombo rassomiglia-
„ no tanto, non solamente nella disposizione delle
„ chiome, ma, ciò che è più essenziale, nelle fattez-
„ ze del volto, benchè rozzamente accennate, alle
„ note immagini numismatiche della madre di Ger-
„ manico cesare e dell' imperator Claudio, per qual
„ motivo, con quali pruove vuolsi disdirne l'iden-

„ tità? Se il Visconti autopta, e sì pur lo Zoega,
„ raffrontando il piombo colle medaglie vi ravvisa-
„ no quella medesimezza di lineamenti che ne di-
„ stingue e stabilisce evidentemente il soggetto; per
„ dar loro sì aperta mentita, convien in prima os-
„ servare attentamente il monumento originale, il
„ che non si è fatto; indi bisogna mostrare in che
„ differisca l'immagine impressavi da quelle che so-
„ no sulle medaglie, e di ciò pure nemmen si fa
„ motto; per ultimo si vuol indicare con senno,
„ con dottrina, con critica il vero personaggio nel-
„ la controversa medaglia rappresentato, ed an-
„ che di questo siam lasciati nel bujo. L'archeolo-
„ gico sapere non istà nel negare ciò che deesi chia-
„ rire, ma nel sostituire ad erronee dottrine ve-
„ rità luminose. Le sorgenti del vero allora si au-
„ mentano, gli errori diminuiscono, lo scetticismo
„ è attutato, e gli studiosi accolgono l'emende con
„ riverenza, con frutto: e l'autore medesimo, se
„ fosse in vita, avrebbe in grado le fattegli os-
„ servazioni. Per la qual cosa a chi chiede come
„ mai sur una medaglia s'imprima l'immagine d'un'
„ augusta, e poi essa non si nomini nell' epigrafe
„ appostavi ma il curatore de' giuochi, rispondiamo
„ colle parole dello stesso Visconti, che niuno igno-
„ ra le varie monete su cui la leggenda posta pres-
„ so la testa indica non il soggetto del ritratto, ma
„ la persona che fece coniar la moneta, o che eser-
„ citava qualche autorità nella città in cui fu coniа-
„ ta; principalmente rispetto a que' tempi in che pre-
„ valeva il generale costume di porre sulle mone-
„ te l'effigie di principi, nella quale tutti ricono-
„ scevano la persona rappresentata, bene o male
„ che vi fosse impressa, e qualunque si fosse il no-
„ me recato dall' iscrizione (*Icon. rom.* p. 349 ediz.

„ ital.). Certamente il dotto Köhler, perito antiqua-
„ rio com' è, assai bene conosce le medaglie di Per-
„ gamo coll' epigrafe ΔΗΜΟΦΩΝ; quelle di Cesarea
„ di Bitinia con ΠΟΛΛΙΩΝ; di Calcide con ΛΙΟΥΙΟΥ;
„ di Gerapoli con ΦΑΒΙΟΣ . Ο . ΜΑΞΙΜΟΣ; di Achul-
„ la con L. VOLVSIVS . SATVR*ninus*; di Adru-
„ meto con FA*bius* MAX*imus*. COS. PROCOS. VII.
„ VIR. EPVL*onum*, per tacer di molt' altre. Se fon-
„ data e sicura fosse l'opinione di lui, dovremmo
„ trovare su queste monete le immagini di Demo-
„ foonte, di Pollione, di Livio, di Fabio Massi-
„ mo, di Saturnino; pure vi ha quelle di Augu-
„ sto o di Agrippa. Siccome l'effigie di questi era
„ notissima, nè permetteva d'equivocare con quel-
„ li che erano magistrati, o rettori delle città do-
„ ve le monete furon coniate, così notissima essen-
„ do l'effigie d'Antonia augusta, fu scritto sul piom-
„ bo non il nome di lei, ma quel di Gerano che
„ era in Velletri curatore de' giuochi.

„ Quanto al figlio di Maja, *qui pias laetis ani-*
„ *mas reponit sedibus*, *virgaque levem coercet au-*
„ *rea turbam*, egli ha il petaso ed il caduceo ne' bas-
„ sirilievi capitolini e vaticani, nelle pitture del se-
„ polcro de' Nasoni, e sì pure nella tessera veli-
„ terna. Se in questa ha inoltre la borsa, non si
„ vuol perciò togliergli l'attributo di *psychopompo*,
„ che svariati sempre non sono, e molto meno sem-
„ pre caratteristici i simboli delle tante incumbenze
„ attribuitegli dalla superstiziosa gentilità. Egli è
„ ministro di Giove, messagger degli dei, condut-
„ tore ed evocatore delle anime, istitutore dei sa-
„ crificj; egli è il nume del commercio e dell' elo-
„ quenza, il preside dei giuochi e delle campagne,
„ il protettor degli atleti e de' viaggiatori: egli ha
„ innumerabili sopranuomi; nondimeno i segni più

„ frequenti, più comuni di lui, sono il petaso, la
„ borsa, il caduceo. Lo attributo sotto cui s'invo-
„ cava, più che dai simboli, scopresi dal complès-
„ so degli accessorii che al simulacro dan luce: nè
„ vediamo difficoltà, che il nume preside dei ludi
„ si consideri *psychopompo*, quando questi ludi son
„ funebri, e celebransi in onore di un' augusta de-
„ funta. „

„ Per altro, conchiude il dottor Labus, non
„ vogliamo si creda essere il nostro archeologo ir-
„ reprensibile. No: errò anch' egli talvolta perchè
„ era uomo, com' errarono il Winckelmann, lo Zoe-
„ ga, il Lanzi, il Marini, il Morcelli e tant' al-
„ tri, che nondimeno rimangono sempre grandi. L'oro
„ fino, dice il Böttiger, gettato nel crociuolo, n'esce
„ più puro: un giudizio severo non nuoce che ad
„ una riputazione usurpata. Ennio Quirino Viscon-
„ ti è superiore ad ogni invettiva. A chi poi tro-
„ va nella dissertazione sui monumenti d'Antonia au-
„ gusta *tante opinioni così interamente false e stra-*
„ *volte*, opporremo il Millin, che facendone un giu-
„ dizioso estratto, affermò: *Nous nous glorifions*
„ *d'avoir été les premiers et presque les seuls ju-*
„ *squ' ici à faire connoître quelques unes des ex-*
„ *cellens ouvrages de cet habil antiquaire, que la*
„ *France doit regarder comme une des conquêtes*
„ *littéraires qu' elle a faites sur l'Italie* (Magas.
„ Encycl. 1801 tom. III p. 212). Se il ch. Köhler
„ era voglioso di trovar macchie in un drappo per
„ tanti titoli commendabile, notar potea che il Vi-
„ sconti ha cacciato dai satiri onomastici il nome
„ *Lolcirio*, *siccome barbaro e senza esempli o ras-*
„ *somiglianza in quanto conosciamo*: comechè i no-
„ mi di *Asirio*, *Birio*, *Circirio*, *Clitirio*, *Domni-*
„ *cirio*, *Eusirio*, *Filocirio*, *Ligirio*, *Satirio*, *Vi-*

„ *cirio*, tutti, a nostro senno, di somiglianti fattez-
„ ze, lo rendano tollerabile, essendoci venuto anch'
„ esso, come gli altri tutti, dalle antiche iscri-
„ zioni. „

Abbiamo scelte queste due osservazioni da più altre che sono nelle prefazioni dall' editore premesse ai due volumi che qui anunziano; ma giova riportarne almeno una per saggio anche di quelle che trovansi nelle annotazioni.

Il ch. arciprete Luigi Nardi di Rimini avea richiesto il Visconti del suo parere intorno due antiche iscrizioni, una delle quali è la seguente:

T . TRVPPICVS . T . F PAPIRIA . T . F . TERTIA
* *
CERNIS . VT . ORBA . MEIS . OSPES . MONVMENTA . LOCAVI
ET . TRISTIS . SENIOR . NATOS . MISERANDA . REQVIRO
EXEMPLIS . REFERENDA . MEA . EST . DESERTA . SENECTVS
VT . STERILES . VERE . POSSINT . GAVDERE . MARITAE
*
T . TRVPPICVS . T . F . F

La cui risposta fu di questo tenore. „ Nella pri-
„ ma iscrizione la parola *Hospes* non può recare
„ imbarazzo, se non per difetto d'interpunzione. Que-
„ sto nome è un vocativo, e dee star fra due vir-
„ gole; la defunta chiama il passeggiero, *Hospes*,
„ ΞENE, che faccia attenzione al suo sepolcro: *O*
„ *hospes*, *tu cernis*, *ut ego orba locavi monumen-*
„ *ta meis* ec. Ella troverà di questa parola, nelle
„ collezioni d'iscrizioni, moltissimi esempli. Questa
„ lapide è interessante pei versi eleganti ch' essa pre-
„ senta: vi resta un poco di oscuro, perchè l'avel-
„ lo par fatto da un *Titus Truppicus Titi filius*;
„ e dall' altra parte la donna che parla si lamen-

„ ta d'esser rimasta orba e deserta. Forse l'epigram-
„ ma è stato scritto dopo: ma all' incontro i bu-
„ sti de' due fanciulli e della madre par che deb-
„ bano essere stati scolpiti quando il monumento
„ fu eretto. „ Ora il dottor Labus soggiugne in
nota questa osservazione. „ L'epigrafe di cui qui
„ fassi menzione è già nota agli eruditi nelle ope-
„ re del Fabretti (*Iscr. dom.* p. 652 n. 451), del
„ Muratori (p. 1756, 1), del Temanza (*AA. di*
„ *Rimin.*), nelle novelle letterarie di Firenze dell'
„ anno 1757, e ne' *Compiti* lavoro eruditissimo del-
„ lo stesso ch. ab. Nardi. Essa dalla terra di Gat-
„ teo, dov' era, fu trasportata dai marchesi di Ba-
„ gno nel loro feudo di Montebello. Nel marmo,
„ ove in quest' apografo sono le prime due stellet-
„ te, veggonsi i busti di due fanciulli, e dov' è la
„ terza stelletta quel d'una donna. Alquanto oscu-
„ ra è paruta questa iscrizione all' esimio Viscon-
„ ti: e tal è infatti per la erronea collocazione de'
„ nomi, dovuta senza meno alla sbadataggine del
„ quadratario, che scolpì il nome di *Papiria Ter-*
„ *tia*, anzichè sotto il busto di lei, sopra quello
„ del figlio a destra dell' osservatore; e viceversa
„ il nome del figlio sotto la prosope della madre.
„ Peraltro, trasferiti colla mente que' nomi al lor luo-
„ go, ne torna chiaro il dettato, e si vede che
„ *Papiria Tertia* è l'autrice del monumento, e pia-
„ gne la morte di due suoi pegni, amendue *Tito*
„ *Truppico* nominati. L'ultima linea T. TRVPPI-
„ CVS . T . F . F, non dee già interpretarsi, *Titus*
„ TRVPPICVS . T*iti* . F*ilius* . F*ecit*, come taluno
„ potrebbe credere, ma T*itus* TRVPPICVS . T*iti*
„ F*ilius*. F*ilius*; chè la sigla F è qui ripetuta espres-
„ samente, affinchè dubbio non cada, che nomina-
„ to essendosi il primo figlio, non sia questo Trup-

„ pico il padre loro, o l'avo, od un altro attinen-
„ te omonimo. Replicazioni della voce *Filius* o per
„ sigla od intera non poche si veggono nelle epi-
„ grafi antiche di buona e lodata età. Omessi gli
„ esempli notissimi nel Fabretti (c. VI n. 122), nel
„ Doni (cl. II n. 34), nel Maffei (Mus. ver. p. 422 1),
„ ne' marmi torinesi (tom. II, p. 62), nel Marango-
„ ni (*Cose gentilesche* p. 482), nel Catalani (*Orig.*
„ *ferman.* p. 49), nel Marini (*Fr. arv.* p. 233), val-
„ ga per tutti il seguente che sembraci irrepugna-
„ bile. Esso è in Amiterno nel pavimento della chie-
„ sa di s. Vittorino, e fu trascritto dal Giovenaz-
„ zi (*Areja.* p. LX.)

L . APISI . TITI . F
MAIAE . L . F
APISIAE . L . F . F
L . APISI . L . F . P
C . APISI . L . F . F
ARBITRATV . APISIAE . RVFILLAE

La celebrità del nome di Ennio Quirino Visconti, l'importanza delle opere di lui raccolte e pubblicate coll' amore diligenza ed impegno che appare dai pochi saggi che abbiamo allegati, non ci lasciano dubitare che la fatica del celebre dott. Labus non sia per essere dagli studiosi accolta con plauso; e noi non possiam che animarlo dal canto nostro a compiere colla maggior possibile sollecitudine la bella sua impresa, così per onore di lui, come per lo profitto che debbe ritrarne la scienza delle antichità.

V. S.

Le istorie di Trogo Pompeo compendiate da Giustino. Milano per Antonio Fontana 1829. (*Un vol. in* 8° *di pag. XIV* - 396.)

Quello che fece Giustino delle istorie di Trogo Pompeo diresti quasi l'editore aver fatto della versione del Porcacchi (1561), che fu poscia dal Zucchi o ritocca od ampliata (1590). Se non che nella versione, molto ci aveva per lo più di superfluo, spesso d'inopportuno o ridicolo, ed ora per la massima parte è stato tolto: nelle istorie all' incontro non vana congettura ci persuade, che tutto fosse con più giudizio ed ordinato rispetto ai tempi, e collocato rispetto alle cose, ed esposto rispetto allo stile. Comunque siasi, poichè certamente non è sempre uniforme lo stile in Giustino, il quale compendiando le Filippiche di Trogo Pompeo sovente usò, com' è assai probabile, le auree parole e sentenze di lui, talvolta mise le proprie: così non è da dolersi che nel volgarizzamento del Porcacchi un altro a'giorni nostri abbia poste le mani, perciocchè se alcuna difformità nella esposizione ne fosse venuta, sarebbe per l'addotto argomento meglio scusata o perdonata da ogni cortese. Ma vediamo per qualche saggio, anzi veggano da se i nostri lettori, come sia riuscita questa fatica testè adoperata su quell' antica versione.

Tenendoci al libro I, leggiamo ciò che segue:

§. 1° „ Il popolo non era sogetto a leggi alcune, *ma* i voleri de' principi servivano in cambio di leggi. „

„ L'uno de' quali passò fino in Ponto e l'altro fino in Egitto. „

Potevano risparmiarsi le congiunzioni *ma* ed *e*, che nè pure sono nel testo: invece dovea rendersi quel *nova imperii cupiditate*, che è detto tanto a proposito parlando di Nino, che primo allargò i confini del regno assiro.

§. 2° „ Dismesse il mestiero della guerra. „

Così è reso il *belli studia deposuit*. Ora quel *dismesse* è se non altro di antiquata terminazione; ma questo passi. Quello che non può patirsi si è il *mestiero della guerra* in luogo di *studia belli*. E non ci quadra nè anche al §. 8° in luogo di *rei militaris*. Del quale nostro dissenso chi non vede la ragione da se medesimo, consulti il Grassi ne' sinonimi.

„ Tenendo dietro all' orme sue „

Il latino dice *exempium secuti*, e parlasi dell' esempio di Nino, il quale passò indegnamente i suoi giorni fra un branco di donne meglio sepolto, che vivo: però non è proprio il volgare, che accenna moto, riferendosi a tale che eziandio vilmente mai non si mosse.

§. 3° „ Lo trovò *con* una frotta di meretrici. „

Il testo dice *inter scortorum greges*; onde non la preposizione *con*, ma *tra* o *in mezzo* era da usarsi più propriamente a significare come stavasi in mezzo a quelle infami l'infamissimo Sardanapalo.

§. 4° „ Per fare ammazzare il parto. „

Il testo dice *ut partus necaretur*. Indi nella versione leggiamo: „ Lo diede al pastore . . . . che lo ammazzasse: „ e il testo dice *exponendum tradidit*. Anche nel §. 2° leggiamo „ avendolo ammazzato: „ e il testo dice *hoc occiso*. Passi il verbo *ammazzare* per *necare*; ma nol vorremo usato in luogo

di *occidere*, e molto meno di *exponere*, per le ragioni poste dal Grassi ne' sinonimi.

§. 7° „ Quanto minor pericolo fu quel della guerra, tanto fu la vittoria maggiore. „

Doveva dirsi „ Tanto ancora più mite fu la vittoria: „ e già nel testo dice *Tanto et mitior victoria fuit*; e ciò che segue si riferisca appunto alla moderazione usata saviamente da Nino col vinto Creso.

§. 8° „ Saziati del sangue, di cui fosti sì ingordo. „

Satia te sanguine, quem sitisti, cujusque insabilis semper fuisti: queste sono nel testo le parole di una feroce regina sul teschio di Ciro quando nuotava nel sangue. Manca pertanto nella versione il corrispondente al *semper insatiabilis*: ed è non piccolo difetto, essendo l'*ingordigia* anche al sommo grado una cosa, e l'*insaziabilità* un' altra. Questa non è sempre compagna di quella: lo intese Dante, quando, benchè per metafora, cantò (Purgat. XXI 1):

„ La sete natural, che mai non sazia . . . .

§. 9° „ Aveva macchinato contra gli dei. „

E il testo dice: *Grassatus adversus deos fuerat.* Qui il *grassari* è ben altro che *macchinare*, *ordire insidie*: egli è *mandare a fine le ordite insidie*; giacchè Cambise, di cui si parla, avea già fatto ruinare il tempio del dio Api; onde più sotto è detto reo *sacrilegii perpetrati.*

§. 10° „ Innanzi al levar del sole. „

Avendosi nel testo *Inter solis ortum*, dovea tradursi *In sul levar del sole*; toccandosi qui del ni-

trire del cavallo, onde poi Dario fu re de' persiani. Anche Valerio Massimo, riferendo quel fatto, disse *solis ortu* (lib. VII. 3).

„ Cominciò a ringhiare. „

Hinnitum edidit: parlandosi di un cavallo la voce propria è *nitrire*, essendo meglio de' cani stizziti il *ringhiare*.

„ Tanta pietà avessero in loro. „

Ma il testo dice *tanta patientia cessisse eo*; lo svario sel vede ognuno, che non ha le traveggole.

„ *Quamquam* „

Questa congiunzione sì necessaria non fu resa nel volgare. Ma basta oramai, acciocchè alcuno non dica, che noi andiamo in busca qua e là di un qualche granello di loglio per far cadere in discredito tutta la messe. Per verità il nostro intendimento è ben altro: cioè di porre in pregio secondo il merito, nè più nè meno, la versione di cui parliamo; accennando sì poche e lievi mende in un gran campo. E perchè ognuno dia meglio fede alle vere nostre parole, vogliamo qui riportare due buoni squarcj della versione, ne' quali si parrà tutta quanta la sua nobiltà, che non può essere offuscata da qualche piccolo reo della forma di quelli sinora notati da noi. Il primo squarcio è sulla fine del lib. XI §. 15°, dove hannosi le degne parole di Dario al soldato, che inseguitolo trovollo spirante: „ Dario, co-
„ noscendolo alla favella suo concittadino, gli dis-
„ se, che almeno aveva questo conforto nella fortu-
„ na presente, di parlare con chi l'avrebbe inteso,
„ e non avrebbe mandate fuora indarno l'ultime pa-
„ role. Gl' impone pertanto, che riferisca ad Ales-

„ sandro, come senza aver meritato da lui alcun be-
„ nefizio, egli morendo gli rimaneva debitor di mol-
„ ti e grandissimi, per aver fatto prova non del
„ nemico, ma del reale animo di lui verso la madre
„ e i suoi figliuoli, e aver così conosciuto, che più
„ felicemente gli era stato sortito il nemico, che i
„ parenti. Perciocchè il medesimo nemico aveva do-
„ nato la vita alla madre e a'figliuoli suoi; e i pa-
„ renti, a'quali esso aveva donato la vita e i regni,
„ l'avevan tolta a lui. Laonde gli saranno da essi
„ rendute quelle grazie, che Alessandro vincitore vor-
„ rà. Sì ad Alessandro quelle sole rendere, che può
„ un moribondo: implorar dagli dei del cielo, dell'
„ inferno, e dei re, che a lui vittorioso diano l'im-
„ perio di tutto il mondo: per se pregare una giu-
„ sta più che una sontuosa sepoltura. In quel che
„ s'aspetta alla vendetta, sembrargli e di poco ono-
„ re e pericoloso il non desiderar ch' ella si faccia,
„ non già per lui, ma per dar esempio, e per es-
„ ser la sua, causa comune a tutti i re: laonde dall'
„ un lato è ufizio della giustizia sua, e dall' altro
„ vi va l'interesse universale. Nella qual cosa gli
„ dava la mano dritta per unico pegno della fede
„ reale da portare ad Alessandro; e distesa la ma-
„ no, passò di vita. Ciò come fu riferito ad Ales-
„ sandro, ed ebbe questi veduto il corpo del tra-
„ passato, ne pianse la morte, indegna di tanta gran-
„ dezza; e regalmente fece seppellire il corpo e
„ le reliquie di lui nelle sepolture de' suoi maggio-
„ ri. „ Se alcuna cosa potesse spiacere in questo brano sarebbe forse quell' *aver fatto prova non del nemico, ma del reale animo di lui*: dove perchè talvolta *nemico* in lingua nostra è sostantivo, a chi legge porgesi tosto per tale: onde la pena all'animo di ritrattarsi dopo aver letto quello che segue.

Ma questa è assai lieve cosa: altra più grave ne notiamo qui appresso. Duolsi il re Dario di essere stato maltrattato da' suoi, e il testo dice: *Gratiam illis eam futuram, quam ipse victor volet. Alexandro referre se, quam solam moriens potest, gratiam.* Ma che dice il volgare? eccolo: *GLI saranno DA ESSI rendute quelle grazie, che Alessandro vincitore vorrà. Sì ad Alessandro quella sola rendere, che può un moribondo.* Ora ognuno vede, che quel *sì* in luogo di *se* è fallo gravissimo: e che prima doveva dirsi così: *Saranno AD ESSI rendute quelle grazie, che egli stesso il vincitore vorrà*: senza cambiare quello, che cambiato travolge il senso.

Il secondo brano da noi promesso è nel lib. XLIV §. 2°, dove descritti sono i costumi degl' ispani, e si tocca del magnanimo Viriato. „ I corpi degli uo-
„ mini sono disposti a' patimenti e al lavoro; i lo-
„ ro animi alla morte. Osservan tutti certa stretta
„ e dura parsimonia. Aman meglio la guerra che
„ la pace: e se non hanno fuora nemici stranieri,
„ cercano d'averne in casa fra lor medesimi. Tanto
„ più possanza ha in loro la cura della segretezza
„ che della vita, che assai volte se ne sono trovati
„ di quelli, i quali hanno piuttosto esalato l'animo
„ fra' tormenti, anzichè tradire il silenzio. Vien ce-
„ lebrata ancora la sofferenza di quel servo, che nella
„ guerra cartaginese, avendo fatto vendetta del suo
„ padrone, esultava d'allegrezza fra i tormenti; e
„ vinceva con serena letizia la crudeltà de' carnefici.
„ È questa gente di velocità prestissima, d'animo
„ inquieto; e moltissimi ve ne ha, i quali più cari
„ tengono i cavalli da guerra e l'armi, che non il
„ loro stesso sangue. Non fanno ne' dì festivi alcu-
„ no speciale apparecchio di cibi: e solo, dopo la
„ seconda guerra cartaginese, impararono da' ro-

„ mani a bagnarsi nell' acqua calda. In tanta serie
„ di secoli non hanno avuto alcun gran capitano,
„ fuorchè Viriato; il quale per dieci anni con va-
„ ria vittoria travagliò i romani (tanto sono le na-
„ ture loro più simili a quelle delle fiere che degli
„ uomini), e che non fu eletto per giudicio del
„ popolo, ma spontaneamente seguitato, come colui
„ che sapeva guardarsi e sfuggire i pericoli. Del qua-
„ le tanto fu il valore e la continenza, che avendo
„ vinto assai volte gli eserciti consolari, giammai,
„ per tante imprese fatte, mutò nè armi, nè modo
„ di vestire, nè finalmente di vitto: ma sempre per-
„ severò in quell' abito, col quale da prima comin-
„ ciò a far guerra, di maniera che qual si voglia gre-
„ gario si sarebbe creduto più ricco del suo proprio
„ generale. „ Nè qui vogliamo notare, se non una cosa, la quale valga non solo per questo luogo, ma per tutta quanta la versione: cioè che essendo questo un compendio d'istoria, torna male ogni diffusione nel volgare, quando è strettezza nel testo. Certamente però, crescendo diligenza, in una nuova edizione molte cose potranno togliersi o moderarsi, onde rendere sempre più degno della nostra Italia il presente volgarizzamento: se pure non torni meglio rifarlo di pianta, senza porre più oltre le mani (che può parere argomento d'irriverenza) in un lavoro de' nostri vecchi, ai quali dobbiamo, se non altro, venerazione.

Domenico Vaccolini

ARTI

BELLE-ARTI.

Le belle arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita umana: Opera filosofica iconografica del march. Gherardo Bevilacqua Aldobrandini pubblicata litograficamente per associazione. Fascicolo primo. Roma dai torchj di Giuseppe Salviucci e figlio, 1828.

Il primo fascicolo di quest' opera, che è il solo che abbiamo in luce, è composto di una lunga epistola indiritta al conte Leopoldo Cicognara, e corredato di una tavola litografica. In questa l'autore porge il prospetto generale della sua opera. Noi daremo di essa qui brevemente un' idea.

Il sig. Bevilacqua prefigge a soggetto delle sue ricerche l'uomo. Innanzi a tutto egli verrà all' esame di quest' essere primo della natura, e mostrerà, ch' egli è incessantemente punto dalla brama di esser felice, e che tale non potrà mai divenire, s'e' non adempia i proprii doveri che ha con *Dio*, con se *stesso*, e con la *società*. *Annalizzati* partitamente questi doveri, farà conoscere, che all'adempimento di essi l'uomo ha immediatamente bisogno delle belle arti. *E considerate queste presso gli artisti*, *ed in se-*

guito presso i greci ed i romani, *indi presso le genti così dette barbare*, e veduto lo stato della decadenza e del risorgimento di esse, e finalmente *dato un saggio sullo spirito di queste arti*, *e sullo stato attuale dell' architettura*, *della scultura*, *della pittura e delle altre arti relative*, si farà a divedere l'opera sua in queste X classi.

Cl. I. Religione e culto. Oratorii, chiese d'ogni genere ec., altari, cappelle, arredi sacri, ed opportune suppellettili ec. abitazioni religiose ec.

Cl. II. Vita privata. Agraria, edifizi rurali, case ec., distinzioni de' ranghi, palazzi, fabbriche, decorazioni ec.

Cl. III. Vita sociale. Mondezza personale, particolare, generale, sale, gallerie, appartamenti, stanze, gabinetti ec.

Cl. IV. Comodi della vita. Questi sono divisi secondo gli elementi, aria cioè, luce, fuoco, acqua ec. cibi, mobili, vestiti, famigliari occupazioni ec.

Cl. V. Piaceri della vita. Caccia, pesca, giuochi, giardini ec., opportuni e relativi oggetti d'arte ec.

Cl. VI. Legislazione e milizia. Fabbriche per l'amministrazione delle leggi, magistrature, tribunali ec. Pene inflitte ai trasgressori, leggi, luoghi di arresto e di condanna ec. Edifizj necessari ai difensori delle leggi, soldatesca, fortificazioni, armeria, arsenali, fonderia ec.

Cl. VII. Pubblici stabilimenti. E questi ripartiti in edifizi di pubblica beneficenza, orfanotrofi ospizi ec., d'*istruzione*, come scuole, collegi, biblioteche ec., di *sanità*, come ospitali, lazzaretti, bagni ec.

Cl. VII. Pubblici divertimenti. E questi distinti in *diurni*, come corsi, passeggi, ville pubbliche ec., in *notturni*, come teatri, casini di società,

sale di ballo: in *istraordinari*, come feste, macchine pirotecniche, illuminazioni, banchetti, giostre ec.

Cl. IX. INDUSTRIA E COMMERCIO. Lanificio, setificio, raffineria, fabbriche di porcellane, vetri, sapone ec., magazzini, depositi, mulini ec., arti e mestieri: luoghi ove si fa commercio, e si dà ragione di esso. Porti, navigazioni, ponti, canali, strade, dogane, borse, tribunali ec.

Cl. X. INUMAZIONE E MONUMENTI. Cemeteri, catacombe, urne, tombe, monumenti sepolcrali, monumenti memorabili, statue, colonne, archi di trionfo ec.

Ciascuna di queste classi sarà preceduta da un' analisi ragionata dei bisogni dello spirito e degli usi e costumi presso le varie nazioni nelle differenti età, e sarà corredata da cento tavole dimostrative in litografia diligentemente colorate, e da *un catalogo di autori di opere celebri che trattano di quella materia, onde potere all' opportunità attingere novelle cognizioni*: e da fine un indice ragionato di tutte le voci d'arte. L'opera verrà divisa in 300 fascicoli, e ciascuno di essi sarà composto di una epistola diretta a qualche illustre italiano, del quale l'autore promette un ritratto a tutti gli associati. Ognun vede quanto sia grande e del tutto nuova questa impresa, e avvisa la molta utilità che sarà per venirne, quando l'egregio sig. marchese Bevilacqua non manchi alle sue promesse. Intanto noi gliene porgiamo le lodi e le congratulazioni le più sincere, e gli presagiamo quelle di tutta Italia.

Non vogliamo però qui restarci senza parlare alcun poco di un notabile difetto della sua opera, il quale non può essergli facilmente condonato, non solo dagl' italiani, ma nè anco dagli assennati stranieri: ed è questo il cattivo stile ch' egli adopera nello scrivere.

Esso non è solo inelegante, ma impuro ancora, e pecca talvolta di ampollosità. Pare che l'autore se ne sia accorto da sè medesimo, e che voglia addurne alcune ragioni, le quali per la povertà loro fanno quasi opinare, ch' egli, non sentendosi a proposito per togliere questa mancanza, voglia darne ad intendere essere ella conveniente anzi necessaria.

Dice egli adunque di rinunciare all' *eleganza* di una *scelta e purissima favella per non correr rischio di rendersi per essa oscuro ai più che leggeranno*: che lascia *ai facondi oratori*, e agli *arditi immaginosi poeti l'onore di una cultissima e studiata lingua*: non desiderar egli queste palme: *farla da filosofo* e da *artista*.

Forse che il filosofo e l'artista non è tenuto quando scrive a mettere ogni cura per farlo alla meglio? Non è egli antico dettato per gli scrittori di ogni maniera, che quale voglia tramandare agli altri i suoi pensieri in iscritto, debba esporli nel modo il più bello e conveniente che possa? Non sappiamo noi della fine che hanno tante opere, per la materia loro da pregiarsi, e per la lingua da non potervisi gettar occhio sopra? La miglior fortuna che forse può toccar loro, è quella di restar pascolo de' tarli, e inutile ingombro degli scaffali di qualche biblioteca: e di là ricordano, forse ogni cent' anni, che ne visse l'autore. O pure, se tanto avranno di buono da poter invogliare alcuno a discorrerle, porgeranno materia a qualche scaltro e paziente ingegno di comporre un' opera dettata con più di eleganza di stile; e così procacceranno ad un altro quella lode che non seppero meritare al loro autore. Somiglianti a quelle antiche statue egizie e fenicie, rozze per ciò che spetta a pulitezza e ad ultima perfezione di scultura, ma belle e mi-

rabili pe' vivi atteggiamenti e per le situazioni significanti molti e varii pensieri, le quali servirono di esempio e di modello ai più valenti scultori della Grecia. Questi traevano da que' marmi le loro forti inspirazioni, dettando alla mente le più perfette idee dell' arte. E intanto venivan essi formando que' monumenti che fanno ancora, dopo tanto volger di secoli, il loro nome onorato e famoso per tutto il mondo: mentre si cuopriva nel silenzio e il nome e le opere, che pur tuttavia s'ignorano, di que' primi che seppero così ammaestrarli. Che direbbe mai il sig. Bevilacqua se nella sua ultima età, mentre attendesse per conforto alla stanca sua mente quella gloria che ora gli sembra tanto bella, e che gli fa care e dilettevoli le fatiche e i disagi, vedesse poi mancarsela del tutto o in parte, e ottenerla intera un altro che tolto da lui quanto ha di bello e di utile nella materia, lo avesse esposto con eleganza e purezza di stile? Certo egli non sarebbe indifferente, come non l'era quello scrittore francese, il quale sentendo lodati i suoi pensieri nelle opere altrui, senza ch' egli ne fosse ricordato punto, stringendosi nelle spalle, andava dicendo: *Mi rallegro che questi miei figli abbiano così fatto buona ventura.*

Che vuole intender poi quando egli dice, di rinunciare *all' eleganza di una scelta e purissima favella per non correr* rischio di rendersi per *essa oscuro*? Forse che lo scrivere corretto ed elegante è uno scrivere senza farsi intendere? Forse che i nostri migliori classici, i quali noi vogliamo prescelti a norma del bello stile, non sono compresi con tutta facilità fino dai fanciulli e dalle donnicciuole? Oh povera la nostra lingua, se nella sua proprietà ed eleganza non fosse per farsi intendere dagl' ita-

liani medesimi! Oh trista la nostra condizione, se per aver fama di eccellenti scrittori ci fosse d'uopo adoperare uno stile e una lingua impura e senza veruna grazia! Agli oratori dunque ed ai poeti, a cui egli dice di rinunciare la palma di una cultissima favella, sarà necessario, per divenire egregi ed ottenere questa palma, di rendere oscure le loro composizioni? Se si facesse consistere il bello di nostra lingua in modi antiquati e in parole rancide e viete, allora egli si avrebbe tutta la ragione; ma per buona ventura non è così, e son appunto criticati e disprezzati coloro che fanno uso di sì fatte cose. Le prime doti dello stile sono la proprietà e la chiarezza; e chi non ha queste due, è ben lungi dall' aver la lode di buono scrittore. Se fra i nostri classici ve n'ha pure qualcuno sparso di voci e di frasi, di modi proverbiali non intelligibili o ambigui e inviluppati ec., egli è appunto riprovato per questa ragione anche dai più teneri del classicismo, e vengono avvertiti e consigliati gl' inesperti a guardarsi da que' suoi vizi. Se pure, ponendo mente all' età in cui egli scriveva, si possono chiamar tutti suoi: chè in ogni età la lingua e lo stile va a seconda degli usi e dei costumi, prendendo alcuna modificazione: e ciò che fu vezzo in un secolo, diviene leziosaggine o bruttezza in un altro, e così all' incontro.

Permetta il sig. Bevilacqua ch' io qui candidamente gli dica, che se egli adoprerà la lingua e lo stile che ha usato nel suo primo *fascicolo*, così improprii e scorretti per meglio farsi intendere, egli correrà certo rischio di rendersi alcuna volta oscuro a tutte sorte di persone: ed in prova di ciò potrei qui riferire alcuni suoi passi o ambigui o veramente inintelligibili. Noi lo preghiamo dunque,

ch' egli voglia determinarsi di scrivere più correttamente la sua grande ed utile opera. Come scrittore italiano deve scrivere la propria lingua, se non con eleganza, almeno con proprietà: e come filosofo e artista deve scrivere della filosofia e delle arti come si conviene. La filosofia e le belle arti furono dette figl e del Cielo, e si credette che quando discesero ad abitare fra gli umani a render loro meno trista la vita, amassero di vestire un candido e puro velo, e di parlare un linguaggio quasi divino che facesse nota la condizion loro celeste. Ed è perciò forse che tutti coloro, i quali anticamente le fecero parlare ne' loro scritti, o vollero parlare di esse, lo fecero nel modo il più bello. E sono giunte fino a noi alcune opere di que' grandi, venerati da tutte le nazioni e da tutti i secoli, non tanto per gli utili e sublimi insegnamenti che ne porgono, quanto per la purezza ed eleganza della lingua in che sono dettate. Pensi dunque il sig. Bevilacqua di fare altrettanto. Noi lo torniamo a pregare, e con noi lo pregano certo tutti i buoni italiani, e forse primo di tutti quel suo Leopoldo Cicognara. Non voglia far vano in questa parte il desiderio pubblico, e mancare alla gloria che lo attende. S'egli riguarda le belle arti come deposito lasciato dagli antichi a questa nostra Italia; pensi pure che la lingua che noi parliamo è retaggio trasmessoci da' padri nostri, e tutto veramente cosa italiana, perchè formata da loro e raccomandata alla carità de' figli e de' nipoti. Essa, che è si dolce e soave, ci è invidiata al pari di questo cielo ridente e di questo fertile terreno dalle straniere nazioni: non debb' essere perciò posta in dimenticanza, e non amata da noi. Non è veramente italiano colui che non tiene in alto pregio questa gloria della patria sua. Se poi il

nostro autore, come quegli che è tutto dedicato fino dalla più giovine età alle sole belle arti, non si conoscesse tanto di nostra lingua da poter provvedere da se medesimo a questo inconveniente, potrebbe ad altri assegnarne in qualche modo la cura. Nè certamente avrebbe a temere, che non gli venisse tutta intera la lode, se comunicasse le sue idee a qualcuno che sapesse esporgliele bene. Egli non farebbe cosa che non abbia molti esempi. Ma a qualunque partito egli si volga, e comunque egli si deliberi, è duopo che ponga ammenda a questo difetto. Gli è necessario perchè gli è dovere.

Vorremo qui aggiungere alcuna cosa intorno alla litografia: ma aspetteremo il secondo fascicolo per poterne dare un più retto giudizio. La tavola che ne ha data ad esempio nel primo fascicolo, non può dirsi veramente cattiva: nulladimeno sembrerebbe richiedere un poco più di accuratezza. Ora che abbiamo avvezzo l'occhio alla perfetta litografia di alcune scuole italiane e straniere, male si sosterrebbe la più piccola negligenza in questa parte. Attenda ancora da questo lato il sig. Bevilacqua, ed allora avrà fatta cosa compita, e degna di quel dotto e gentil signore ch' egli è. Allora potrà l'Italia veramente congratularsi con essolui delle *Belle arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita umana.*

Vincenzo Ercole Emiliani

VARIETA'

L'invitta onestà della vergine modenese Maria Pedena, trucidata il 1 di luglio 1827, è stata con rime e con epigrafi celebrata da molti poeti italiani. Il nostro sig. avv. Guadagni, che bene a ragione fu dal Perticari chiamato *pater elegantiarum*, ha pure scritto in tale occasione un bellissimo *carmen*, il quale, perchè nell' edizione fattane in Lugano nel 1828 apparve pieno zeppo degli errori più madornali, sarà pregio di questo giornale di qui riferire intero con le correzioni favoriteci dallo stesso chiarissimo autore. Eccolo.

Carmen Francisci Guadagni advocati.

Virginitas o dia, genas mentemque pudica,
Illimis, tangi metuens, exosaque labem,
Non si me totis Aganippidos unda fluentis
Circumfusa riget, segnemque in carmina mittat,
Concitus ascraeo fabor te digna furore.
Signiferi immensum curvantur moenia mundi
In tractum, et nexos dum pandunt orbibus orbes,
Condenso fallunt spectantum lumina coetu.
At non congeries rerum haec operosa coercet,
Aut capit Artificem. Metam omnem transilit auctor,
Immenso infusus spatio, vallumque morasque
Indignans, et claustra aliis obstantia temnens.
Tu temen, o foedae maculis impervia culpae

Virginitas, gremio gessisti, quem neque signis
Templa poli distincta, vagi nec coerula Nerei,
Abrupto cohibent nec Tartara nigra baratro.
Ex te namque, Erebi veniens nos solvere vinclis,
Adscivit sibi membra Deus, formaeque caducae
Tegmina conflavit, Nympha Iesseide eretus,
Quae numquam commixta viro, quae intacta pudoris.
Edita virtuti quid non exempla, volucri
Per terras dilata sono, mortalia cogunt
Corda? Puellarum confesta ac candida turba
Parthenidos castae relegit vestigia. Certum est,
Forma decens quamquam, iam pubescentibus annis,
Alliciatque procos, haud tectoque implicet igni,
Frustrari cupidos, dedignarique Hymenaeum.
Necquiquam, expromptis, quas educat India, baccis,
Atque ostro incensis, fulvoque crepantibus auro
Vestibus, aut gemma quaerent Garamantide sensus
Mollire indomitos, arabum vel pyxide foeta
Deliciis. Aurum, lapides et murrhina vasa,
Serranoque satur fuco sordebit amictus.
Quid si (migrat amor non numquam spretus in iras)
Expediat ferrum, paret et vim coeca libido?
An patiens ignominiae, et terrore subacta
Usuram redimet polluto corpore lucis,
Proposito et virtus fracta excidet? Haud ita. Testis
Eoi Pelage decus orbis, lumen et Hagne
Littoris hesperii. Testis vittata iuventus (a),

(a) *De DD. Pelagia atque Hagne, vel Agna (quam barbari Agnetem dixerunt, ac reclamitantibus frustra antiquis marmoribus, libris, doctissimisque viris Bentleio atque Morcellio, ita dicere nunquam desinent) omnia omnibus nota. Vittata autem iuventus mihi sunt sacrae virgines collinghamensis in Anglia collegii, quae, danis*

Quae speciem conata suam diffingere cultris
Ferventem in cinerem data flammis esca resedit ;
Atque aliae atque aliae, tenerae olim membra puellae,
Nunc incrementum magnum aetheris, heroinae ;
Queis pro virginea pulchrum fuit atque cupitum
Laude animam abiicere, et tortores tendere contra,
Mille vias lethi doctos, artesque nocendi,
Mercedem ut pugnae, duri exhaustique laboris
Purpureo ferrent rorantem sanguine laurum.
Descitum priscis verum est a moribus, aureae
Virtuti nec mansit honor, pulsoque pudore
Irrupit vetitum omne nefas, emissaque Averno
Deusa cohors scelerum. Sed tu gaude, itala tellus,
Prole tua felix. Tu te orta in virgine sistis
Virtutis specimen, quam terris prorsus abactam
Fama tulit mendax. Fatuae convicia linguae
Tu cohibes, crimen saeclo intentumque refellis.
Imprecer ultrices furias, revolutaque saxa,
Vulnificasque rotas, tundentemque ilia morsu
Vulturium insano iuveni, qui blanda loquutus
Incassum, expositis ac nummis gaudia captans
(Ussit enim foditque iecur paupercula virgo)
Nec tamen expugnans casto munimine septam,
Mentis inops, fletu indecori haud muliebriter udam,
Immotamque oculos, mactavit morte Pedenam,
Dein sua convertit lethale in viscera telum?

---

in eam insulam appulsis, suaeque libidini dicatas Deo feminas substernentibus, vultum sibi, illis ut displicerent, ad perpetuam et insignem usque deformitatem, novacula secuerunt. Quo facinore tantum iracundiae impuris praedonibus commovere, *ut, simul cum religiosa domo, igni ab illis sint traditae. Confer. Baron. ad. ann.* 870 *n.* 38.

Quin parcam diris incessere, cuius ob ausum
Ausonidum fustis aurevit gloria, perque
Hesperios passim fines cantusque chorique
Et cum laetifico crepuerunt murmure plausus.
Quas vidit pompas! quos denso ningere nimbo
Se circum flores stupuit Scultenna! quod aures
Perculit attonitas carmen! lituisque tubisque
Nuper atestinae coelum mulcentibus urbis,
Magnanimae spolium cum virginis, ore venusto
Ipsa in morte gerens nativi signa decoris,
E laribus parvis efferret densa caterva,
Lauroque et facibus lucerent strata viarum!
At procul e Tiberis regali margine, Vestae
Quae vigiles ignes stupri comperta fefellit,
Oppia, collinis ollim superobruta glebis (a),
Ex imo ingemuit tumulo, sic ora profata:
Tu mihi, tu probrum cumulas luctumque, petito
O frustra illecebris, nec ferro victa, virago!

(a) *Livius II. 42.* „ *Accessere ad aegras iam omnium* „ *mentes prodigia coelestia . . . . qui terrores tamen eo* „ *evasere, ut Oppia virgo vestalis, damnata incesti, poe-* „ *nas dederit* „ - *Pro Oppia Opimiam habet Dionys. VIII.* 89. 90. *De inflicta corruptis vestalibus ad portam collinam poena agit ac fuse in Numa Plutarchus: cuius narrationem, a multis exscriptam, putidae esset diligentiae iterare.*

Delle pitture a fresco operate dal cavaliere Pietro Benvenuti nel R. Palazzo dei Pitti, dichiarazione di Melchior Missirini. 8.° *Pisa presso Niccolò Capurro* 1829. (Un vol. di pag. VII e 57.)

Il sig. ab. Missirini ha con dignità italiana risposto a quel sig. Saint-Etienne, il quale, conoscitore di belle arti come di cortesia, ultimamente diceva nella camera dei deputati di Francia, essere da un grande splendore cadute quasi in misero stato le nostre arti. Noi siamo già da gran tempo usati agl' insolentissimi modi con cui si parla dell' Italia e degl' italiani di là da' monti: modi assai più meritevoli del nostro disprezzo che del nostro sdegno. Lasciamo che l'ignoranza e la villania a loro modo vaneggino e prendano audacia: lasciamo che alla purità, semplicità, verità elegante e graziosa, che gl' italiani hanno ereditato da' greci nelle belle arti, contrappongan le tante loro contorsioni ed affettazioni. I posteri saranno giudici fra noi ed essi: e diranno qual luogo aver debba nell' istoria delle belle arti il secolo italiano di Canova, di Camuccini e di Appiani.

Questa è intanto un' altra illustre opera di pittura, che il sig. Missirini oppone pure alle baie di tutti i Saint-Etienne della Francia; opera veramente classica, la quale onora e il celebre pittore, e il magnanimo sovrano, che sedendo sul trono de' Medici ne ha portato in retaggio l'amor delle arti, lo splendore e la magnificenza. Ecco i dipinti di due grandi reggie italiane, che questo secolo pone a conforto con gli affreschi più nobili del cinquecento: quelli cioè di Milano e di Firenze: operati gli uni dall' Appiani, gli altri dal Benvenuti. Molto chiara, precisa e dotta è la descrizione che ne fa il signor Missirini, e vogliamo qui dargliene la debita lode.

S. BETTI.

La filosofia dell' arte medica, tratta dalle antiche e moderne mediche dottrine, diretta a determinare la falsità e la verità delle medesime, ed a dimostrare prinpalmente la necessità al medico di essere nella cura de' morbi sistematico, cioè di teorizzare a seconda de' speculativi principj stabiliti ne' sistemi, ed a priori *determinati. Del dottor Gregorio Riccardi, per uso della studiosa gioventù. Vol.* 1 *in* 8.° *Roma per Simone Mercurj e figlio* 1829. (Sono pag. XXVI e 201)

Ad un' ardua ed animosa impresa si è posto il sig. dottor Riccardi, come ben manifesta il solo titolo di quest' opera sua. S'egli vi sia o no riuscito, giudicheranno gl' imparziali nell' arte: quelli cioè che a niun sistema medico particolarmente proclivi, vivono in un perfettissimo ecletticismo. Amico il N. A. del celebre prof. Tommasini, pugna di tutta sua forza per la nuova dottrina medica italiana, ch' egli reputa *la più filosofica di quante altre mai vennero in luce ed in fama, la più ragionevole e persuadente, e quella per conseguenza che maggior sicurezza presenta nei clinici risultati.* Il che ognun vede quale obbligo gl' imponga, dopo tanti chiarissimi medici, che pro e contra ne hanno disputato con sì gran pompa di facondia e di scienza; tantopiù ch' egli anche dichiara, che *oltre il dimostrare e il determinare la verità o falsità di qualunque medica dottrina, non si lascerà imporre giammai da quegli scrittori di medicina, che ne' loro insegnamenti sono fin qui stati con cieca e ligia venerazione seguiti.* Imperciocchè *la cognizione esatta* (egli aggiunge con buon criterio) *degli speculativi elementi, cui sono appoggiate, e sopra i quali s'innalzano tutte le mediche dottrine, debbe essere la sola norma, e sola autorizzare ad emettere un ragionato giudizio in medicina. L'autorità di uno scrittore, per quanto*

sommo e venerato egli sia, vuolsi avere per nulla, ove trovisi in opposizione colla ragione e colla filosofia.

Noi professiamo una ben giusta e sincera stima così al sig. Riccardi personalmente, come alla sua scienza medica. Egli è altresì uno de' nostri collaboratori: ed il giornale arcadico si è pregiato soventi volte di pubblicare articoli suoi non men vivaci che dotti. Ma nel dover parlare quando che sia di quest' opera, la quale indirizzata alla gioventù è anche per ciò importantissima, useremo la nostra solita imparzialità: la quale riescirà gratissima, come speriamo, non solo a'nostri lettori, ma allo stesso egregio sig. Riccardi, che altro non cerca negli scritti suoi, nè altro quindi può dimandarci, che il vero.

L'opera sarà divisa in tre tomi, i quali verranno pubblicati di tre in tre mesi. Questo primo, nitidamente stampato, costa paoli sette romani.

Sopra il famoso fanciullo Vincenzo Zuccaro, epistola di Ferdinando Malvica. 8.° *Palermo presso Lorenzo Dato* 1829. (Sono carte 62.)

La fama del fanciullo Vincenzo Zuccaro, nato in Cefalù (piccola città, lontana 48 miglia da Palermo) nell' aprile del 1822, si è omai fatta europea. L'istoria dell' intelletto umano non dà un più profondo ed esatto calcolatore, che a memoria ed in pochi minuti sappia risolvere i calcoli di aritmetica e di algebra più complicati. Vero prodigio della natura! Vera maraviglia della terra che produsse Archimede! Tutti i giornali italiani, e pressochè tutti gli europei, ne hanno parlato con istupore: ma l'opera, dove più chiaramente s'impara a conoscerlo, e quindi a maravigliarne, è questa del sig. barone Malvica. Il chiarissimo autore e ha veduto di persona lo Zuc-

caro, e lo ha lungamente trattato, ed è stato altresì spettatore dei molti e varii suoi esperimenti: ed ha quindi potuto alla schietta verità delle cose accomodare sagacemente i principii della filosofia. Noi abbiamo letta questa *Epistola* con insigne diletto: e ce ne siamo rallegrati di un' allegrezza veramente italiana.

SALVATORE BETTI

Elogio del cav. Vincenzo Monti, scritto dal principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio. 4° *Roma presso Simone Mescuri e figlio* 1829 (Sono carte 27).

Elogio del prof. canonico don Giuseppe Calandrelli, scritto dal principe D. Pietro Odescalchi ec. 8° *Roma presso Simone Mercuri e figlio* 1829. (Sono carte 51).

Fra gli amici che il sig. principe Odescalchi ha avuto più teneri, è stato certo il cav. Monti: il quale per ciò ben meritava da lui questa degna testimonianza di amore e di gratitudine. Il presente elogio è scritto con la solita eleganza, che fa belle le altre opere dell' Odescalchi: e vi si ritraggono in poche ma gravi parole i meriti di un uomo che a duon diritto può dirsi l'Ercole della nostra letteratura. Il nobilissimo autore vi fa pur la difesa del suo grande amico: senza però tacere di *quel vano e bugiardo idolo di libertà, innanzi al quale, preso forse dalla dignità di un gran nome, aveva egli* (il Monti) *bruciato un qualche incenso. Se non che* (soggiunge) *avvedutosi per tempo dell' universale inganno e ludibrio, intingendo egli la penna in quell' amarissimo fiele, che servì all' esule ghibellino contro gli sciaurati de' tempi suoi, ecco con quali fiere e terribili*

parole scagliossi contra gli operatori di quel nefando e ridevol prestigio :

„ *Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri*
„ *Parlar virtude, e se dir Bruto e Gracco,*
„ *Genuci essendo, e Saturnini, e mostri.*
„ *Colmo era insomma di delitti il sacco,*
„ *In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,*
„ *E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.*

Indi rivolto il discorso all' anima stessa del Monti : *O Monti*, egli dice, *o ingegno veramente sovrano! o zelatore caldo e magnanimo delle patrie glorie! tu andrai famoso alle più tarde età, e questo secolo si nominerà dagl' italiani il secol tuo. Sopra te non potrà mai niun' invidia : chè tutte le hai tu disperate ; quelle invidie, che fino sursero a tacciar la tua musa di volubile e di leggera! Quasichè officio dell' uomo savio non sia l'adattarsi ai tempi, quando ne rimanga intatto l'onore : officio dell' uomo savio non sia il cercar modo di rendere meno acerbe le patrie sventure : officio dell' uomo savio non sia il tener buona la grazia de' grandi per giovare a tanti miseri e a tanti oppressi! E che altro fece infatti la tua musa, se non che cantando altissime glorie guerriere, certo memorabili per tutti i secoli, ammollire con la dolcezza de' tuoi versi un potentissimo conquistatore per solenni trattati divenuto già tuo sovrano, insegnandogli ad usar bene della vittoria, e ad imitare le nobili imprese dei re virtuosi? Non adoperarono forse questo stesso e Virgilio ed Orazio col loro felice Augusto? Laonde tutti i principi che reggevano l' Italia ti onoravano e ti riverivano con le più splendide dimostrazioni : siccome fece la maestà dell' imperatore Francesco I, che venuto al conquisto di Lombardia, ti conservò con reale decreto tutte quelle ono-*

rificenze, che a larga mano su te aveva versato il fondatore del regno italico.

Nell' elogio dell' illustre matematico e astronomo Calandrelli parla il principe Odescalchi con assai proprietà e dottrina degli obblighi che le scienze hanno a quel professore, e della fondazione del romano osservatorio. Molti be' passi se ne potrebbero qui recare, tutti splendidi di filosofia e di eleganza: ma per non allungarci troppo, giovi scegliere questo di preferenza. *Ma dove*, egli dice a carte 25, *dove io lascerò la sua grande perizia nelle dottrine astronomiche? Era egli possibile che quella sua mente si alta, e piena tutta com' era della maraviglia che le scienze producono in chi le coltiva, non volesse innalzarsi a quella stupenda, la quale disvelaci le leggi con che governati sono questi lucidi globi che ci si aggirano intorno? Era egli possibile, che non volesse gioire del sublime spettacolo di vedere con altri occhi che con quelli del volgo, con gli occhi cioè del Galileo e del Newton, questa volta azzura tutta seminata di stelle, la quale ci è sopra il capo? Cosa che più d'ogni altra ci mostra la sapienza infinita e la gloria del Creatore: che più d'ogni altra fa tacer l'ateismo: che più d'ogni altra ci porge alcuna idea dell' immenso: e che infine ci rende avvisati dello stoltissimo orgoglio, di che osiamo andar gonfi in questo punto pressoché impercettibile dell' universo, in questo atomo che chiamasi terra? E il Calandrelli religiossimo non solo acquistò per se tale cognizione da poterne essere uno de' più celebri professori, ma volle eziandio renderla facile, per quanto era da lui, a' suoi romani.*

M.

Brevi cenni intorno la vita del conte Giovanni Bettoni bresciano. 8.° *Brescia presso Federico Nicoli Cristiani* 1828. (Sono pag. 29)

Il conte Bettoni, nato in Bogliaco sulla riviera di Salò il 1717, fu uno degl' italiani che nel passato secolo mostrarono per fortezza d'ingegno e di mano, non essere venuto meno il sangue dei Doria, dei Trivulzi, degli Spinola, dei Colonna, dei Farnesi, dei Montecuccoli, degli Eugeni, e di tali altri invittissimi capitani che tanto onorarono la terra degli Scipioni, dei Pompei e dei Cesari. Combattè egli da prima negli eserciti austriaci contra il turco. Nel 1755 fu fatto colonnello del reggimento de' corazzieri di Cordova, e prese parte con altri prodi italiani, e specialmente co' generali Radicati e Fabris, nella guerra de' sette anni: nella quale essendosi fortemente condotto sotto i marescialli Browne e Daun, fu nel 1758 innalzato al grado di generale maggiore di cavalleria. Trovossi alle battaglie di Hockirken, di Harsc, e soprattutto mostrò il suo grande coraggio ne'combattimenti di Maxen. Nel 1764 l'imperatrice Maria Teresa lo nominò tenente maresciallo, e nel 1767 gli diede in proprietà il reggimento de'cavalleggieri-corazzieri O-Reily. Mentre però il valoroso pe' grandi meriti suoi a'più alto grado sarebbe stato innalzato, morì in Erlau città d'Ungheria il dì 3 di gennajo 1773, d'anni 56: *E l'ultima ora sua* (dice il sig. conte Gambara in questi brevi cenni sulla vita di lui) *conseguì quel premio, che deve essere la meta prefissa dell' uomo che serve il principe: quella cioè di essere onorato dalle lagrime della graziosissima sua sovrana Maria Teresa.*

P.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XLII

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Peretti, *Lettera al prof. Folchi.* pag. 5 — —
Marcotulli, *Storia patologica di una febbre intermittente perniciosa enterorragica ec.* . . . . . p. 8 — —
Speranza, *Anno medico clinico* . p. 24 — —
Corsi, *Delle pietre antiche.* . p. 44 — —
Pungileoni, *Dell' udito e della vista.* p. — 137 —
Puccinotti, *Patologia induttiva* . p. — 151 —
Sorgoni, *Recidività delle febbri periodiche* . . . . . p. — 164 —
Camilli, *Sistema di compensazione od assicurazione mutua dai danni meteorici ec.* . . . . . p. — — 273
Falcioni, *Institutionum medicinae forensis et politiae medicae prospectus.* . . . . . p. — — 286
Bergonzi, *Storia della malattia epidemica che dominò nel territorio reggiano nel* 1827. . . . . p. — — 290
Santini, *Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri.* . . . . . p. — — 305

LETTERATURA

Amati, *Di alcuni vasi etruschi o italogreci recentemente scoperti* . *p.* 56 — —
Cappello, *Memorie di Accumoli* (*continuazione*) . . . . . *p.* 68. 215 —
Odescalchi, *Prose scelte*. . . . *p.* 95 — —
Santucci, *Versione dell' epodo II di Orazio* . . . . . *p.* 100 — —
Vaccolini, *Di alcune versioni di Catullo ec.* . . . . . *p.* 113 — —
Majus, *Scriptorum veterum nova collectio*. . . . . *p.* — 177. 332
Martucci, *Della divisione del tempo fra' cinesi*, *e delle loro feste* . *p.* — 199 —
Montanari, *Esame critico di alcune poesie recenti*. . . . . *p.* — 208 —
Gagliuffi, *Ode latina per S. Girolamo Emiliani*. . . . . *p.* — 247 —
Biondi, *Ragionamento X intorno la Divina Commedia* . . . . . *p.* — — 341
Albarelli Vordoni, *Canto in morte del cav. Pindemonte* . . . . *p.* — — 351
Salvagnoli Marchetti, *Lettera all' autore di un articolo che si legge nella Biblioteca Italiana*. . . . *p.* — — 355
Visconti, *Opere varie*. . . . *p.* — — 364
Trogo Pompeo, *Istorie compendiate da Giustino*, *tradotte in italiano*. *p.* — — 377

BELLE-ARTI

Poletti, *Intorno à due fabbriche condotte co' disegni di R. Folo e di G. Azzurri*. . . . . *p.* 120 — —

Cavalieri, Architettura statica e idraulica . . . . . *p.* 123 — —
Ricci, Memorie di diverse pitture del Gasperini. . . . . . *p.* — 250 —
Bevilacqua, Le belle arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita umana. . . . . . *p.* — — 384

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. li.	°	°			li.	
1	ma.	28 0 0	14	10	0 0			se.nu. spar.
	gi.	,, ,, 8	18	26	S. m.		3, 3	,, ,,
	s.	,, 1 1	14	10	0 0			chiarissimo
2	ma.	,, ,, 5	14 6	12	N. q. o			ser.nuv.spa.
	gi.	,, ,, 4	17 5	19	O. d.		2, 3	,, ,,
	s.	,, ,, 7	14 8	8	S. q. o			chiarissimo
3	ma.	,, ,, 4	14 6	9	0 0			ser. vapor.
	gi.	,, ,, ,,	18 0	23	O. m.		2, 5	chiarissimo
	s.	,, ,, 5	14 7	7	O.N.O. o			,,
4	ma.	,, ,, 1	15	9	N. q. o	nebbia		ser.nuv.spa.
	gi.	,, 0 4	19 6	30	S.S.O.m.		3, 2	,, ,,
	s.	27 11 9	15	8	S.O. q. o			chiarissimo
5	ma.	,, ,, 3	13 5	7	N. q. o	rugiada		ser. vap.
	gi.	,, 10 9	19 3	22	S.S.O. d.		3, 1	coperto
	s.	,, 9 2	16	9	S. m.			,,
6	ma.	,, 8 8	17	13	,, d.			nuvoloso
	gi.	,, ,, 2	20	20	,, m.		3, 5	chiarissimo
	s.	,, 9 2	12	9	N. f.	p.go. pi.		nuvoloso
7	ma.	,, 10 2	12 3	25	,, m.			ser.nuv.spa.
	gi.	,, 11 0	19 9	58	O.S.O.q.o		4, 0	,, ,,
	s.	28 0 0	14 6	19	S. ,,			,, ,,
8	ma.	,, ,, 7	14	14	N. q. o			nuvoloso
	gi.	,, ,, 5	13	6	E. q. o		1, 3	coperto
	s.	,, ,, 3	12	6	0 0	3 li. 35		rischiarato
9	ma.	27 11 0	12 5	6	S. d.			coperto
	gi.	,, ,, 9	14	16	0 0	1 12	1, 7	,,
	s.	28 1 0	12	12	S. q. o			rischiarato
10	ma.	,, ,, 7	14	10	S.S.E. d.			ser.nu.spar.
	gi.	,, 2 6	16 7	35	S.S.O. f.		3, 4	,, ,,
	s.	,, ,, 9	13	9	0 0			chiarissimo
11	ma.	,, 3 6	12	10	0 0			,,
	gi.	,, ,, ,,	19	30	N. m.		2, 4	nuvoloso
	s.	,, ,, 7	13	8	0 0			ser.nu. spa.
12	ma.	,, ,, 0	13	8	N. d.			nuvoloso
	gi.	,, ,, 8	13	10	N.E. ,,		0, 8	coperto
	s.	,, 2 4	11 2	7	N. ,,	3 30		rischiarato
13	ma.	,, ,, 0	11	7	N. q. o	nebbia		chiarissimo
	gi.	,, 1 5	18	42	,, var. d.		2, 8	,,
	s.	,, 2 0	13 2	14	N. ,,			,,
14	ma.	,, ,, 5	13	18	,, ,,			,,
	gi.	,, ,, 3	18 5	32	S. d.		3, 3	ser.nuv.spa.
	s.	,, ,, 4	14	13	0 0			,, vaporoso
15	ma.	,, ,, 6	13 4	22	N.N.E. d.			chiarissimo
	gi.	,, ,, 7	21 2	53	0 0		3, 1	ser.nuv.spa.
	s.	,, ,, ,,	16 5	28	N. d.			,, ,,

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	28 p. 2 li. 3	13°	12°	N.O. d.			ser. vaporo.
	gi.	,, 1 6	20	23 5	S. ,,		1, 8	coperto
	ser.	,, ,, ,,	15	11	,, q. o			rischiarato
17	m.	,, o 8	14,	10	N.N.E. d.			coperto
	g.	,, ,, ,,	16 8	14	O. m.		2, o	,,
	s.	,, ,, ,,	14	6	,, d.			rischiarato
18	m.	,, ,, 4	14	8	o o	nebbia		sereno
	g.	,, ,, ,,	20	32	O. d.		2, 1	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	15	8	,, q. o			,,
19	m.	,, ,, 2	16	17	S.S.E. d.			,,
	g.	,, ,, 5	19	50	O. .		3, 3	,,
	s.	,, 1 2	15	18	o o			,,
20	m.	,, ,, ,,	15	11	o o			ser. vaporo.
	g.	,, ,, 1	19 7	38	O. d.		3, 6	,, nu.spar.
	s.	,, ,, o	14 8	12	O.N.O. ,,			chiarissimo
21	m.	,, ,, ,,	11 7	17	S. q. o			,,
	g.	,, o 8	20 2	56	N.N.O. d.		3, o	,,
	s.	,, ,, 9	16 3	12	S. q. o			,,
22	m.	,, ,, ,,	16	13	N.E. d.			,,
	g.	,, 1 o	22 8	49	S.O. ,,		4, 3	ser.nu.spar.
	s.	,, ,, ,,	17 8	16	o o			,, ,,
23	m.	,, ,, ,,	18	30	,, ,,			,, ,,
	g.	,, ,, 2	22	36	S.O. m.		2, 7	coperto
	s.	,, ,, 8	15	5	N.N.E. d.	1li.50		rischiarato
24	m.	,, 2 3	15 4	10	o o			chiarissimo
	g.	,, ,, 1	21 4	34	S.O. m.		3, 2	ser.nu. spa.
	s.	,, ,, ,,	17 6	10	o o			chiarissimo
25	m.	,, ,, ,,	17 4	13	N.N.O. d.			ser. vaporo.
	g.	,, 1 5	23	48	S.O. ,,		2, 6	,, nuv. spa.
	s.	,, ,, ,,	17	8	o o	o 75		chiarissimo
26	m.	,, ,, 35	17	15	N.E. d.			ser. vapor.
	g.	,, o 8	24	52	S.O. d.		4, 4	chiarissimo
	s.	,, 1 1	17	12	o o			,,
27	m.	,, ,, o	17 8	21	,, ,,			,,
	g.	,, o 3	23	44	S. d.		2, 6	,,
	s.	,, ,, 2	17	9	o o			ser.nuv.spa.
28	m.	27 11 o	18	17	E. ,,	fulmini		,, ,,
	g.	,, 10 4	13	5	N. m.	tempor.	2, 2	coperto
	s.	,, ,, 6	14	6	S.S.E. d.	25 li. 00		rischiarato
29	m.	,, 11 2	16	10	o o			ser.nuv.spa.
	g.	,, ,, 6	18 6	31	O.S.O. m.		3, 2	,, ,,
	s.	28 o 3	13 8	7	S.S.O. d.	o 50		rischiarato
30	m.	,, ,, 7	15 2	8	o o			chiarissimo
	g.	,, ,, 8	20	35	S.S.O. d.		3, 3	ser.nu.spar.
	s.	,, 1 5	16	8	o o			,, nu. oriz.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.